

Luoghi e Paesaggi
Collana del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica



L'OPPORTUNITÀ DELL'INNOVAZIONE

A cura di
C. Cassatella, E. Dall'Ara, M. Storti

Introduzione di Giulio G. Rizzo

Firenze University Press

LUOGHI E PAESAGGI
COLLANA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PROGETTAZIONE PAESISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

LUOGHI E PAESAGGI
COLLANA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PROGETTAZIONE PAESISTICA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

COMITATO SCIENTIFICO

Giulio G. Rizzo (Coordinatore)

Paolo Bürgi

Vittoria Calzolari

Christine Dalnoky

Guido Ferrara

Roberto Gambino

Jean-Paul Métailié

Mariella Zoppi

Volumi pubblicati:

1. *Luoghi e paesaggi in Italia*, a cura di Giulio G. Rizzo e Antonella Valentini, 2004

L'opportunità dell'innovazione

a cura di
Claudia Cassatella
Enrica Dall'Ara
Maristella Storti

Prefazione di Giulio G. Rizzo

Firenze University Press
2007

DOTTORATO DI RICERCA IN PROGETTAZIONE PAESISTICA
DIPARTIMENTO DI URBANISTICA E PROGETTAZIONE DEL TERRITORIO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
<<http://www.unifi.it/drprogettazionepaesistica>>

COORDINATORE:

Prof. Arch. Giulio G. Rizzo

Dott. Arch. Michele Ercolini

Dott. Arch. Anna Lambertini

Dott. Arch. Giorgio Costa

COLLEGIO DOCENTI:

Prof. Arch. Antonello Boatti, Politecnico di Milano
Prof. Arch. Augusto Boggiano, Università di Firenze
Prof. Arch. Carlo Buffa Di Perrero, Politecnico di Torino
Prof. Arch. Gabriele Corsani, Università di Firenze
Prof. Arch. Pompeo Fabbri, Politecnico di Torino
Prof. Arch. Guido Ferrara, Università di Firenze
Prof. Carlo Alberto Garzonio, Università di Firenze
Prof. Paolo Grossoni, Università di Firenze
Prof. Arch. Carlo Natali, Università di Firenze
Prof. Arch. Danilo Palazzo, Politecnico di Milano
Prof. Arch. Attilia Peano, Politecnico di Torino
Prof. Arch. Giulio G. Rizzo, Università di Firenze
Prof. Arch. Cristina Treu, Politecnico di Milano
Prof. Arch. Lorenzo Vallerini, Università di Firenze
Prof. Arch. Paolo Ventura, Università di Firenze
Prof. Arch. Maria Concetta Zoppi, Università di Firenze

DOTTORANDI:

Dott. Arch. Eleonora Berti
Dott. Ing. D'urso Ilaria
Dott. Arch. Michela E. Giannetti
Dott. Arch. Matteo Pierattini
Dott. Arch. Anna R. Solimando
Dott. Arch. Debora Agostini
Dott. Arch. Enrica Campus
Dott. Arch. Marco Cillis
Dott. Antonio Costa
Dott. Arch. Fulvio De Carolis
Dott. Arch. Maria F. Della Valle
Dott. Arch. Chiara Pellizzaro
Dott. Saveria D. Quattrone
Dott. Arch. Andrea Meli
Dott. Arch. Lucia Boanini
Dott. Arch. Isabella Caciolli
Dott. Arch. Lucia Elli
Dott. Arch. Chiara Lanzoni
Dott. Arch. Concetta C. Quintarelli
Dott. Valeria Romagnoli
Dott. Arch. Giulia Tettamanzi
Dott. Arch. Claudia Bucelli
Dott. Paola Marzorati
Dott. Arch. Tessa Matteini
Dott. Arch. Simona Olivieri
Dott. Arch. Michela Saragoni
Dott. Arch. Francesca Finotto
Dott. Arch. Silvia Mantovani

DOTTORI DI RICERCA:

Dott. Arch. Adele Caucci
Dott. Arch. Luigi Latini
Dott. Arch. Gabriele Paolinelli
Dott. Arch. Claudia Cassatella
Dott. Arch. Alessandra Cazzola
Dott. Arch. Enrica Dall'Ara
Dott. Arch. Yuritza Mendoza Garcia
Dott. Arch. Maristella Storti
Dott. Arch. Laura Ferrari
Dott. Arch. Emanuela Morelli
Dott. Arch. Sabrina Tozzini
Dott. Arch. Antonella Valentini

Contributi presentati in occasione di Innovazione e Regole nella progettazione del paesaggio, Convegno Internazionale organizzato dalla Fondazione Parchi Monumentali Bardini e Peyron, Firenze, 21–23 Novembre 2002.

Copertina di Anna Lambertini

UNIVERSITÀ ASSOCIATE:

Politecnico di Milano
Politecnico di Torino

L'opportunità dell'innovazione / a cura di Claudia Cassatella, Enrica Dall'Ara, Maristella Storti ; prefazione di Giulio G. Rizzo. – Firenze : Firenze university press, 2007
(Luoghi e paesaggi; 2)

<http://digital.casalini.it/9788884535634>

ISBN 978-88-8453-563-4 (online)
ISBN 978-88-8453-564-1 (print)
711 (ed. 20)
Architettura del paesaggio

© 2007 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

INDICE

| | |
|---|-----|
| PREFAZIONE | 9 |
| <i>Giulio G. Rizzo</i> | |
| INTRODUZIONE | 13 |
| <i>Claudia Cassatella, Enrica Dall'Ara</i> | |
| NELLE REGOLE | |
| Linee viarie – brani di struttura per paesaggi in trasformazione | 19 |
| <i>Emanuela Morelli</i> | |
| Conservazione del paesaggio ed innovazione progettuale: il caso toscano delle aree naturali protette | 33 |
| <i>Andrea Meli</i> | |
| Sistemi museali territoriali: tutelare, progettare, innovare | 47 |
| <i>Sabrina Tozzini</i> | |
| Le vie d'acqua: struttura e sovrastruttura nei paesaggi urbani in mutamento | 59 |
| <i>Laura Ferrari</i> | |
| TRA LE REGOLE | |
| Le cinture verdi quali politiche di paesaggio | 79 |
| <i>Antonella Valentini</i> | |
| Viabilità rurale e permanenza storica: elementi per il controllo della frammentazione paesistica | 91 |
| <i>Gabriele Paolinelli</i> | |
| Sistemi fluviali e difesa idraulica del territorio: connessione e innovazione | 105 |
| <i>Michele Ercolini</i> | |
| La cartografia "storica": individuazione di regole per azioni di progetto condivise | 129 |
| <i>Maristella Storti</i> | |
| OLTRE LE REGOLE | |
| Dal paesaggio protetto al territorio agricolo. Quali indicazioni per la campagna romana? | 149 |
| <i>Alessandra Cazzola</i> | |

| | |
|---|-----|
| L'introduzione di piante esotiche, motore di nuove immagini paesistiche <i>Claudia Cassatella</i> | 169 |
| Parchi a tema europei: un affaccio fuori dei codici <i>Enrica Dall'Ara</i> | 181 |
| Arte dei giardini e progetto contemporaneo: conservare il senso dell'innovazione <i>Anna Lambertini</i> | 191 |

PREFAZIONE

Giulio G. Rizzo

Professore ordinario di Urbanistica
Università di Firenze.

Il Dottorato in Progettazione Paesistica è stato istituito in Firenze nel 1997 ed è il solo che si occupa di questo settore disciplinare in Italia. Per certi versi, dunque, ha un compito difficile e oneroso. Il Dottorato ha come campo di ricerca la progettazione paesaggistica, in altre parole quel complesso di conoscenze (culturali, storiche, semantiche, metodologiche, teoriche e tecniche) che concorrono alla formazione della cultura del progetto paesistico per gli operatori chiamati a progettare, pianificare, recuperare e riqualificare nei territori urbani ed extraurbani.

Il Dottorato è articolato in tre anni di studio e di ricerca che prefigurano, alla fine del triennio, due possibili esiti: la formazione di un architetto paesaggista, altamente qualificato, da inserire in organismi di ricerca pubblici (Università, CNR) o privati (Fondazioni operanti nel settore) e il contributo alla formazione di una figura di urbanista particolarmente sensibile ai valori dell'ambiente, delle aree protette e del paesaggio, quindi in grado di coprire ruoli di elevata responsabilità presso Enti pubblici ed Enti locali.

Il curriculum di studio e l'attività di ricerca, sono modulati non solo per produrre esiti finalizzati ad un'eventuale carriera universitaria, ma anche per essere valutati e utilizzati nel più vasto campo della sperimentazione applicata al paesaggio.

Il Dottorato si avvale delle strutture del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio e della Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio entrambi dell'Università di Firenze. In particolare, con la Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio (che dispone di un corpo docente multidisciplinare proveniente dalle Facoltà di Agraria, Architettura, Ingegneria, Scienze Forestali e Scienze Politiche), c'è, fin dalla sua istituzione, una fattiva sinergia che si esplica con l'organizzazione di attività svolte congiuntamente: seminari, lezioni integrative, partecipazione a gruppi di lavoro specifici e a viaggi di studio, eccetera. Le sedi aderenti partecipano con strutture analoghe essendo anch'esse, sia Milano sia Roma, sede di Scuole di Specializzazione con contenuti e finalità simili.

Il Dottorato organizza periodicamente seminari interni e conferenze aperte al pubblico¹.

I seminari e le conferenze hanno consentito ai dottorandi di discutere con i relatori sui temi della pianificazione delle aree protette, delle reti ecologiche, dei

¹ Oltre, ovviamente, alle normali lezioni previste dall'ordinamento. Ai seminari hanno partecipato personalità di alta qualificazione scientifica come, per esempio, Richard T.T. Forman della Harvard University, che ha inaugurato l'attività seminariale, Petra Potz della Universität Dortmund, Mario Di Fidio del Servizio Tutela Ambiente Naturale e Parchi della Regione Lombardia, Roberto Gambino del Politecnico di Torino, Bernardino Romano dell'Università de L'Aquila, Lando Bortolotti dello IUAV di Venezia e dell'Università di Trento, Vittoria Calzolari dell'Università di Roma "La Sapienza", Paolo Castelnovi del Politecnico di Torino, Pompeo Fabbri del Politecnico di Torino, Richard Ingersoll della Syracuse University di Firenze.

piani urbani del verde e del progetto, recupero e restauro degli spazi aperti e dei parchi urbani.

Attualmente, nei tre anni di Dottorato, sono attivati due percorsi formativi da intendersi come linee guida per orientare le singole ricerche dei dottorandi, e non come camere stagne:

- aree naturali: piano e progetto;
- verde urbano: piano e progetto.

In sintesi, il primo curriculum formativo mira alla costruzione di un percorso che abbia l'ambiente e il paesaggio come fattori unificanti per la comprensione (analisi) e la pianificazione del territorio urbano ed extraurbano. Il tema conduttore è quello della pianificazione del paesaggio e del recupero ambientale delle aree protette, a partire dalla consistenza delle specifiche risorse che queste contengono, entro cui il paesaggio assume un ruolo di sintesi, quale "risorsa delle risorse", e pone dei quesiti le cui risposte non sono per niente scontate.

S'individua, dunque, un percorso formativo che mette in rilievo il ruolo del paesaggio nella trasformazione e gestione del territorio a scala sovracomunale: Piani d'area vasta, Piani territoriali provinciali e regionali, Piani delle Comunità Montane, Piani di Bacino e, infine, in termini più specifici e definiti, i Piani delle varie tipologie di Parco da redigere in base alla vigente legislazione nazionale e regionale. La raccolta, lo studio e il confronto dei vari contributi metodologici sia italiani sia esteri puntano ad evidenziare come il progetto di paesaggio sia il risultato finale di tutto il percorso formativo del piano: partendo dalle analisi, attraverso le valutazioni fino alle proposte progettuali.

Il secondo curriculum formativo mira a formare un dottore di ricerca capace di inserirsi, con autorevolezza, nel recente panorama europeo per la definizione progettuale degli spazi aperti nella città contemporanea.

L'attività nel campo della Progettazione Paesistica, a partire dalla metà del secolo scorso, ha visto l'affermarsi non solo delle questioni ambientali e paesaggistiche alla grande scala, ma anche il sicuro progresso della riflessione disciplinare e professionale sulle tematiche del progetto alla piccola scala e l'incontro, soprattutto a livello europeo, con una committenza sia pubblica, attenta a non disperdere la domanda sociale sempre più caratterizzata dalla richiesta di maggiore definizione e qualità degli spazi urbani, sia privata che continua a chiedere specializzazioni, spesso rintracciate all'estero per il ritardo formativo accumulato dal nostro Paese, capaci di rispondere ad una domanda a volte molto sofisticata, per la progettazione di parchi e giardini per le residenze, di spazi verdi nei luoghi di lavoro, di idonei spazi nei luoghi per la salute e per il tempo libero.

Il quadro di riferimento complessivo di questo curriculum individua alcune costanti nella progettazione: la memoria storica (come termine di confronto e di identità culturale), l'arte (come chiave di ricerca di nuove forme e dimensioni del progetto), la natura (come esperienza diretta e realtà in divenire), la dimensione biologica (come nuova identità di luoghi recuperati), infine, le esigenze sociali e gli stili di vita come generatori di nuove forme del paesaggio urbano o comunque alla piccola scala. Il quadro di riferimento prima descritto sarà integrato con lo studio delle filosofie di intervento e dei metodi progettuali diversi, dal cosiddetto Movimento Moderno, esperienza decisiva per le vicende del paesaggio contemporaneo, alle ultime tendenze riscontrabili nelle recenti realizzazioni.

Gli scritti contenuti in questo volume sono stati appositamente redatti per il Convegno Internazionale "Innovazione e Regole nella Progettazione del Paesaggio" tenutosi a Firenze nelle giornate 22-23 novembre 2002, e rappresentano, *in progress*, gli argomenti delle tesi di ricerca finale dei dottorandi in Progettazione Paesistica dell'Università degli Studi di Firenze. *In progress*,

appunto, per cui risentono della inevitabile diversità di approfondimento dovuta all'appartenenza a cicli differenti di Dottorato, dal Quattordicesimo (che ha avuto avvio nel 1999) al Diciassettesimo. In seguito gli argomenti sono stati ulteriormente sviluppati e molte ricerche sono approdate alla pubblicazione presso la Firenze University Press.

È merito del Dottorato la redazione finale del volume (in particolare a cura di Claudia Cassatella, Enrica Dall'Ara e Maristella Storti) che, per il livello di maturità raggiunta, dimostra come il rapporto dialettico, paritetico e stimolante, tra coordinatore, collegio dei docenti, dottorandi e dottori, abbia raggiunto un produttivo equilibrio.

Si ringrazia la Fondazione Parchi Monumentali Bardini e Peyron per averci coinvolto in questa iniziativa e in particolare il Prof. Paolo Baldeschi.

INTRODUZIONE

Claudia Cassatella, Enrica Dall'Ara

Dottori di Ricerca in Progettazione paesistica, Università di Firenze.

Da non molti anni il dibattito sui temi paesistici ha imboccato una svolta, dalle preoccupazioni conservative e vincolistiche alla ricerca di metodologie d'intervento e norme attive, che consentano lo sviluppo del territorio compatibile con il mutare delle esigenze collettive¹. Ciò è basato sul riconoscimento della natura intrinsecamente dinamica del paesaggio, inteso nella sua materialità ma anche nel suo essere, al tempo stesso, un costruito sociale.

La svolta è sancita dalla Convenzione Europea del Paesaggio, che ammette tra gli obiettivi delle politiche del paesaggio anche *la creazione di nuovi paesaggi* “per soddisfare le aspirazioni della popolazione interessata”². Leggiamo nella presentazione della Convenzione, a cura dell'Ufficio Centrale per i Beni Ambientali e Paesaggistici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali: “Il testo prevede un approccio operativo articolato in relazione ai diversi paesaggi. Le specifiche caratteristiche di ogni luogo richiederanno differenti tipi di azioni che vanno dalla più rigorosa conservazione, alla salvaguardia, riqualificazione, gestione, fino a prevedere la progettazione di nuovi paesaggi contemporanei di qualità”³.

Questo volume si concentra sull'indagine delle condizioni del contesto che rendono più o meno opportuna l'innovazione. Essa è valutata in quanto atteggiamento progettuale (non si farà quindi distinzione tra azione progettuale e azione pianificatoria) nei confronti delle “regole” date dall'esistente: il riconoscimento sociale del loro valore detta il “grado di libertà” dell'invenzione.

Talvolta la regola è l'oggetto stesso del progetto, ossia l'intervento è richiesto proprio per conservare/valorizzare un paesaggio considerato di eccezionale valore (è il caso, ad esempio, dei paesaggi protetti). In altri casi, si tratta di realizzare progetti con obiettivi di natura diversa, ma rispettando le regole del contesto paesistico. È frequente che il paesaggio non presenti un solo univoco e leggibile sistema di regole, ma una stratificazione talvolta incompleta, frammentaria o conflittuale: il progetto può allora tentare una ricucitura e da questo meccanismo far scaturire il suo valore aggiunto. Esistono anche casi in cui la regola è troppo debole per sostenere una ripresa, o è “banale”, insomma la si giudica “sacrificabile” di fronte all'introduzione di un nuovo sistema di valori.

“Una volta il territorio era il prodotto organico della vita quotidiana, non era pianificato come oggi. Non significa che non esistevano delle norme e delle regole, ma voglio dire che il disegno non esisteva prima di fare il territorio. Esistevano delle pratiche la combinazione delle quali produceva un territorio. Oggi, il territorio è progettato, disegnato e pianificato. Allora significa che il territorio prima di essere costruito è già un'immagine”⁴. Per questo è importante che le immagini

¹ Cfr. ad es. ROBERTO GAMBINO, *Conservare-Innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET Libreria, Torino 1997.

² Si fa riferimento alla Relazione Esplicativa allegata a Consiglio d'Europa, *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze 20 ottobre 2000, pubblicazione a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Ambientali e Paesaggistici, 2001.

³ *Ibidem*.

⁴ CLAUDE RAFFESTIN, *Il paesaggio introvabile*, in PAOLO CASTELNOVI (a cura di), “Il valore del paesaggio”, Contributi al seminario internazionale, Torino 9 giugno 2000, pagg. 25-36.

paesistiche proposte (piani o progetti) siano discussi e condivisi collettivamente, prima di farsi “territorio” e correre il rischio di diventare un paesaggio in cui la società non si riconosce. Si tratta di capire non solo quando l’innovazione è opportuna, ma anche quando è efficace e quando no, ossia quando amplia il significato di un paesaggio.

La riflessione di Paolo Castelnovi in occasione del Seminario di studi *Il paesaggio come limite del progetto, il paesaggio come limite del piano*⁵, può essere ricondotta ad un’indagine sull’esistenza di diversi gradi di opportunità dell’innovazione: procedendo alla definizione dei termini del discorso per antinomie, egli contrappone la resistenza del paesaggio ad essere trasformato, alla forza del progetto che vuole vincere l’*entropia contestuale*, individuando un “antagonismo nel paesaggio come contesto rispetto al progetto come testo” tale per cui: “il paesaggio gioca il ruolo della conservazione e il progetto quello dell’innovazione”. L’opportunità dell’innovazione è dosabile attraverso “l’esercizio di un comportamento progettuale che ricorra in modo integrato all’acceleratore dell’innovazione emergente e al freno dell’adeguamento al contesto”⁶.

L’urgenza di violare l’inerzia dello stato presente o viceversa la volontà di assecondarne le logiche sono impulsi che avvengono in momenti diversi della storia individuale come della storia delle civiltà, rimanendo comunque sempre compresenti in diversa misura. Castelnovi vorrebbe affidare al Piano il ruolo di individuare quando è tempo del Progetto e quando è tempo di lasciare il Paesaggio al suo corso naturale, di guidare quindi l’oscillazione fisiologica per cui: “Nelle nostre intenzioni erratiche tra desiderio di permanenza (fuori di noi) e quello di presenza (nel nostro divenire), accettiamo ora di percepire i segni della ripetizione e della staticità di una terraferma in cui affermiamo di *manere optime*, ora invece curiosi cerchiamo la differenza, il senso del diverso nel tempo e nello spazio. [...] Rallentare il lavoro del paesaggio significa percepire più distintamente il disegno della sua trasformazione, estraniarsi dal presente, ed in qualche misura perdere l’identità naturale di ciò che siamo per rivestirne un’altra, ideale [...]. Accettare del paesaggio i risultati quali che siano significa rimanere negli infiniti presenti, essere nel nostro divenire, appropriarsi solo di fugaci collezioni di istantanee che la memoria trasforma in identità”⁷.

■ NELLE REGOLE

La prima sezione del volume presenta azioni progettuali su permanenze il cui valore è considerato rilevante, da tutelare. La libertà di invenzione è quindi limitata, ma a fronte di una richiesta di intervento il progetto inserisce elementi *altri*, i quali a loro volta diverranno probabilmente *permanenti* per il particolare processo (di “*paesaggiamento*” – Castelnovi) che porta il progetto a divenire nel tempo contesto disponibile per nuove azioni progettuali. La stessa risorsa “esistente” può essere innovata, ossia essere rivelata, risemantizzata dal progetto.

Il progetto vuole operare – modificare, segnalare, inserire – rimanendo interno alle regole, garantire la loro continuità: si pone il problema di salvaguardare un’*aura*. Françoise Choay in *L’allegoria del Patrimonio*⁸, in riferimento al tema della riconversione funzionale associata agli interventi di restauro-valorizzazione dei beni architettonici, solleva il problema del rapporto fra *aura* e processo di

⁵ PAOLO CASTELNOVI, *Il paesaggio come limite del progetto, il paesaggio come limite del piano*, relazione presentata al Seminario di studi “Il paesaggio come limite del progetto, il paesaggio come limite del piano”, Firenze, 29 maggio 2001, atti in “Quaderni del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica”, n. 1, Firenze University Press, Firenze 2001, www.unifi.it/drprogettazionepaesistica.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ FRANÇOISE CHOAY, *L’allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma 1995, pagg. 136-160.

museificazione, *animazione, modernizzazione, conversione in moneta*, del bene, con una appassionata sottolineatura del rischio di incorrere in *ricostituzioni "storiche" o fantastiche, distruzioni arbitrarie, restauri camuffati*, una volta affidatisi all'*industria culturale*. La preoccupazione è traslabile anche al progetto sul paesaggio.

La consapevolezza della delicata convivenza fra valore originario e valore odierno da "inventare"/costruire è la base delle riflessioni di Andrea Meli, il quale indaga aspetti del rapporto fra tutela dei valori naturali di un'area protetta ed esigenza di sovrapporvi progetti di sviluppo socio-economico locale.

Tale consapevolezza si impone come presupposto necessario nel caso della costruzione di nuove strade, come analizzato da Emanuela Morelli che intende presentare l'inserimento di infrastrutture viarie come occasione, non di stravolgimento di un paesaggio nel segno della devastazione, ma di opposizione alla banalizzazione conseguente la frammentazione paesistica, recuperando il significato proposto di progetto come azione di resistenza rispetto ai processi entropici.

Nei temi affrontati da Laura Ferrari – le vie d'acqua nei paesaggi urbani – e da Sabrina Tozzini – reperti archeologici nel paesaggio – alla volontà di tutela o reinterpretazione dell'*aura* all'interno della trasformazione si affianca l'esigenza della sua comunicazione. Quest'ultima sembra anzi svolgere un ruolo attivo nell'attribuzione di *aura*.

■ TRA LE REGOLE

La seconda sezione presenta azioni progettuali che, come in un'operazione rapsodica di costruzione della narrazione rielaborando e contaminando episodi diversi, recuperano frammenti di paesaggio che un processo interpretativo elegge a nuovi segni, mediante la strutturazione di una loro relazione. Questa relazione è l'elemento innovativo tra regola e regola.

L'esistenza di una molteplicità di regole diverse, stratificate dalla storia, spesso non consente una lettura del paesaggio come insieme armonico ma piuttosto di "tracce difformi lasciate in luoghi contigui"⁹. La "frammentazione paesistica" può essere un aspetto ambientale (nel senso tecnico dell'ecologia del paesaggio) così come un aspetto percettivo, ossia riferibile a quell'impressione, così comune, di "caos" da un lato e di mutilazione dall'altro.

Probabilmente "Dobbiamo adottare una differente sensibilità fondata sul contrasto e la tensione, sulla frammentazione e la discontinuità, non una vaga idea di generica armonia. [...] Questa nuova concettualizzazione della città contemporanea implica che, invece del singolo elemento, del singolo edificio, ciò che attira la nostra attenzione è ora il sistema delle relazioni fra i vari elementi. Tuttavia, il sistema di relazioni, di stratificazione, non può essere percepito come un insieme unitario"¹⁰. La relazione può essere fisica, connessione paesistica, infrastrutturale, di fruizione, oppure anche semplicemente consistere nel conferimento di un ritmo – elemento di cui Richard Ingersoll lamenta l'assenza nello *sprawl*, "paesaggio della dispersione"¹¹ – che guidi la percezione, creando un itinerario prospettico o di simboli, orientativo, che restituisca un senso di densità e non di mancanza all'esperienza di muoversi in un paesaggio costituito da brani

⁹ In STEFANO BOERI, ARTURO LANZANI e EDUARDO MARINI, *Il territorio che cambia. Nuovi ambienti e paesaggi dell'area milanese*, Segesta, Milano 1993.

¹⁰ MIRKO ZARDINI, *The prevalence of the landscape*, in EDUARD BRU (a cura di), "Nuevos Paisajes Nuevos Territorios", catalogo della mostra, Museu d'Art Contemporani de Barcelona, ACTAR, Barcelona 1997, pagg. 203-209.

¹¹ In Richard Ingersoll, *Sprawl*: il paesaggio come redenzione, prefazione a AA.VV., *Linee nel paesaggio*, UTET, Torino 1999.

di discorsi eterogenei. “Come la città, il paesaggio contemporaneo assomiglia sempre più a un labirinto, ricco di ambiguità e di cifre alternative. E tuttavia, è nel paesaggio che continuano a depositarsi, come in un palinsesto, le intenzioni e le rappresentazioni successive di coloro che abitano la terra”¹².

Antonella Valentini svolge una riflessione sul bordo tra città e campagna, come “paesaggio di limite”, luogo emblematico della crisi attuale del paesaggio urbano, proponendo la “cintura verde” come elemento connettore; essa, infatti, costituisce un raccordo tra la regola della città e quella della campagna, ma allo stesso tempo, in quanto modello progettuale, porta in sé una propria logica.

Anche il contributo di Gabriele Paolinelli è inerente le aree periurbane e, in particolare, la loro frammentazione ambientale e paesistica; esso analizza gli strumenti delle reti di corridoi verdi, approfondendo il tema della viabilità rurale come elemento della rete che maggiormente recupera le regole del paesaggio storico.

Il saggio di Michele Ercolini si misura con l’elemento paesistico connettore per eccellenza, il fiume che per la storia significa canali di trasporto e collegamento, per l’ecologia elementi di connettività ambientale, nella visione più attuale elementi multifunzionali per il paesaggio, la cui progettazione diventa sempre più complessa nell’ottica di una interpretazione sistemica dei corsi d’acqua e di un superamento delle logiche settoriali.

Il progetto connette non solo in senso materiale (come nel caso di percorsi e reti ecologiche), ma soprattutto in senso concettuale. Ogni percorso conoscitivo è intrinsecamente progettuale e, anche quando ordina materiali esistenti, offre un percorso di lettura inedito.

Maristella Storti interpreta il lavoro di analisi della cartografia storica come lettura operativa che, mentre rivela le tracce dell’esistente, le offre alla condivisione di senso per le scelte collettive sul futuro del territorio; propone dunque una metodologia basata su una raffinata scelta di indicatori non per la storia ma per la pianificazione.

■ OLTRE LE REGOLE

La terza sezione del volume presenta azioni progettuali che osano l’introduzione di elementi di alterità arricchendo il codice genetico dei luoghi e portando alla genesi di nuove regole.

Si potrebbe forse definire questa modalità progettuale *laterale*, assumendo il concetto da Edward De Bono¹³ che riferisce il termine al pensiero in grado, nella volontà di risolvere un problema, di deviare rispetto alle logiche comuni e trovare un punto d’osservazione non frontale. Se si considera come oggetto di questa forma di pensiero il paesaggio, risulta chiaro come possa formarsi un’immagine di esso muovendo per intuizione più che per esperienza – costituita, nel caso specifico, dalla lettura e comprensione del processo di stratificazione di segni sul territorio portati dalla storia – oppure per manipolazione dell’esperienza, nel tentativo di operare una soluzione di continuità rispetto ad essa.

Il *pensiero laterale* sul paesaggio può essere favorito da uno sguardo esterno nel senso geografico di *straniero*, rispetto a esigenze di utilizzo del territorio e rappresentazioni di paesaggio locali, legate alle consuetudini dovute all’abitare i luoghi¹⁴; come anche da uno sguardo esterno in senso temporale, *estemporaneo*,

¹² ROBERTO GAMBINO, op. cit., Torino 1997, pag. 34.

¹³ EDWARD DE BONO, *Il pensiero laterale*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1995.

¹⁴ A proposito del rapporto *outsider ed insider* nella rappresentazione dell’identità di un paesaggio si confronti PAOLO CASTELNOVI, *Il senso del paesaggio*, in “Il senso del paesaggio”. Atti del seminario internazionale, Torino 8-9 maggio 1998, IRES Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte, Torino 2000.

ovvero che avviene in un tempo diverso rispetto a quello in cui il paesaggio è progettato e/o prodotto e quindi desideroso di nuove attribuzioni – in relazione a mutate volontà estetiche, sociali, economiche, politiche – che siano espressione di progetti di autorappresentazione della società contemporanea¹⁵.

Mediante questa visione esterna o deviata rispetto alle regole il progetto riesce ad andare oltre. Achille Bonito Oliva, a proposito della posizione dell'artista manierista¹⁶, sottolinea: “la deviazione comporta necessariamente una variazione, una perdita di aura e di sacralità [...]”¹⁷. Si pone quindi l'interrogativo non semplice sul quando questo sacrificio di *aura* – di una specifica *aura* perché il progetto intende comunque conferirne un'altra – sia giustificabile e legittimabile.

Si può tornare alle riflessioni di De Bono per il pensiero laterale: “Ci si sbarazza con entusiasmo delle regole vigenti per abbandonarsi all'illimitato potenziale del caos. [...] Il pensiero laterale accetta di brancolare nel caos solo per emergerne con un'idea nuova, e si augura che essa si esprima in una forma semplice e classicamente composta e ordinata, assai diversa da quella del caos da cui proviene. Obiettivo massimo del pensiero laterale sono le idee che abbiano la semplicità dell'estrema elaborazione; una semplicità cioè in cui l'efficacia pratica e l'essenzialità della forma siano presenti in grado elevato. Non la semplicità del vuoto ma quello della compiutezza”¹⁸.

Affinare le capacità di lettura è lo sforzo di chi, come Alessandra Cazzola, vuole riconoscere nelle dinamiche trasformative i principi dai quali sembrano emergere nuovi paesaggi dotati di senso – sforzo tanto più arduo quando portato in un contesto fortemente condizionato dalla storia, quale la Campagna Romana.

Può essere utile anche riflettere sui momenti di discontinuità della storia del paesaggio, sull'origine di paesaggi, ormai rientrati nella tranquilla categoria del “tipico”, nati con la volontà di essere “altro” dal contesto, come ad esempio la Riviera con i suoi lungomare di palme esotiche. La categoria dell’“esotico” è il centro della riflessione di Claudia Cassatella, che prende a pretesto l'elemento vegetale per indagare sul modo in cui elementi estranei entrano a far parte dell'identità locale.

Il contributo di Enrica Dall'Ara più di altri puntualizza la questione dell'innovazione dei codici progettuali, prendendo in esame l'eredità del manierismo

¹⁵ I grandi progetti territoriali nelle varie epoche storiche – bonifiche, canalizzazioni, infrastrutturazioni con ponti, strade, ferrovie, e loro corredo di edifici, come stazioni, centrali elettriche... – raramente si sono preoccupati di rispettare le regole del paesaggio preesistente, se non per saggi motivi di economia ed efficacia, mentre piuttosto sono stati mossi dalla volontà di esprimere discontinuità rispetto al passato, miglioria rispetto ad uno stato di governo precedente o progresso rispetto ad un generale stato di arretratezza.

La regola nuova assoggetta la vecchia: Filippo Juarra, disegnando il territorio della Venaria Regia, fa demolire e ricostruire le cascine che non seguono il nuovo orientamento dettato dalla Reggia, che si estende oltre il giardino fino al territorio agricolo e poi boschivo, tramite viali e assi visuali.

La continuità rispetto alle regole del passato è una categoria di giudizio recente. Se in passato si osava “lasciare il segno” del proprio passaggio, oggi spesso sembriamo rinunciarvi: da un lato esistono strumenti disciplinari – e transdisciplinari – sempre più affinati, dall'altro lato invece sta la carenza di modelli concettuali, di capacità di condividere obiettivi generali. “La motivazione paesistica è, oggi più di ieri, intrinsecamente motivazione sociale. Essa sembra sopravvivere alla disgregazione del disegno paesistico, alla disintegrazione dei rapporti storici tra la terra e i suoi abitanti (i rapporti pays/paysans), alla rottura dei tradizionali processi di significazione, alla “crisi della leggibilità” (L. MONDADA, F. PANESE e O. SÖDERSTRÖM (a cura di), *Paysage et crise de la lisibilité. De la beauté à l'ordre du monde*, Actes du colloque international de Lausanne (30 septembre-2 octobre 1991), Université de Lausanne, Institut de Géographie, 1992).

¹⁶ Nel definire le conseguenze dell'occupare una posizione *laterale*, con accezione diversa di “luogo impervio della finzione e della scissione”, in ACHILLE BONITO OLIVA, *L'ideologia del Traditore – Arte, maniera, manierismo*, Electa, Milano 1998.

¹⁷ ACHILLE BONITO OLIVA, op. cit., Milano 1998, pag. 10.

¹⁸ EDWARD DE BONO, op. cit., Milano 1995, pag. 161.

per i codici espressivi del parco, in particolare del parco “tematico”. Si tratta di cambiamenti all’interno della disciplina, ma che esprimono la crisi e i cambiamenti della cultura dominante.

Anche Anna Lambertini ha per orizzonte le regole specifiche di una disciplina, l’arte dei giardini, e ne mostra la grande attualità nell’ambito della rinnovata importanza attribuita al progetto degli spazi aperti come risposta al degrado del paesaggio contemporaneo. Giardino e parco tornano infatti ad assumere compiti simbolici, dopo gli anni bui del verde “quantitativo”, rivendicando la centralità dell’esperienza estetica come funzione sociale.

Nel complesso i saggi raccolti esplorano occasioni di progetto di paesaggio, dalla pianificazione all’arte dei giardini, individuando l’opportunità dell’innovazione intesa come consapevolezza delle regole e di intenzionalità di affermazione ed espressione di sé.

LINEE VIARIE – BRANI DI STRUTTURA PER PAESAGGI IN TRASFORMAZIONE

Emanuela Morelli

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica, Università di Firenze.

■ PREMessa¹

Oggetto di studio del presente contributo è la progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie, in particolare quelle ad alto scorrimento quali autostrade e superstrade, viste come caso limite dell'odierno problema che scaturisce tra strade e paesaggio. Le prime difatti sono soventemente concepite come elementi estranei e completamente indipendenti dal contesto paesistico che attraversano, con un unico ruolo funzionale, quello di collegare-connettere due punti con la minima distanza e la maggior velocità, distruggendo conseguentemente paesaggi e banalizzando i luoghi. Ma è possibile ovviare a tutto ciò?

Se sì, con quale metodologia la strada deve essere progettata?

La ricerca in oggetto si pone questi quesiti e attraverso un'analisi del problema che lega il rapporto infrastruttura/paesaggio, oltre a ripercorrere un secolo di progettazione di grandi strade dal punto di vista del paesaggio, mira a individuare alcuni concetti fondamentali per progettare in termini qualitativi una grande infrastruttura nel paesaggio.

■ LA NATURA DEL PROBLEMA

Infrastruttura e/o paesaggio

“Se consideriamo il paesaggio come insieme organizzato di *segni* che rimandano ad elementi funzionali (le strade, le case, i campi coltivati, le fabbriche, i paesi, le città, ecc.), quali sono i mutamenti segnici indotti nel paesaggio italiano dalle più recenti trasformazioni del nostro paese? La domanda, in altre parole, è di vedere quali elementi nuovi sono apparsi nel paesaggio, come si aggregano tra loro e con quelli preesistenti e a quali funzioni essi assolvono: [...] Il difetto del paesaggio uscito dalla Grande Trasformazione è l'incoerenza del discorso storico. L'incoerenza, cioè, non è tanto l'autostrada che *vola* da una dorsale all'altra dell'Italia collinare, quanto la sua non perfetta congiunzione con la restante realtà territoriale, è lo scatenarsi dei capannoni ai suoi lati, l'esibizione di brutture edilizie in aree di natura già splendide o in paesaggi sacralizzati per i valori culturali, storici, simbolici [...].

Le costruzioni autostradali hanno comportato interventi sul territorio estremamente costosi, considerata la morfologia del suolo nazionale [...] i viadotti, le gallerie, il trasvolare delle autostrade da un versante all'altro dei monti [...] passano sopra situazioni rimaste immutate, in quanto arterie senza alcun legame diretto con i territori attraversati”².

¹ Questa premessa è stata introdotta nel luglio 2005, dopo oramai circa tre anni dalla stesura del presente contributo. Per quanto le informazioni si presentino nel testo ancora in fase di elaborazione, esse sono state utili in quanto punti di partenza della tesi di dottorato *Disegnare linee nel paesaggio. Metodologie di progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie*, oggi pubblicata con l'omonimo titolo presso la casa editrice Firenze University Press (2005).

² EUGENIO TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano* (1979), Longanesi e c., Milano 1990, pag. 17.

Il paesaggio delle regioni italiane fino a pochi decenni fa si presentava costituito da un tessuto denso e compatto. La sua struttura portante era chiaramente leggibile e le componenti antropiche e naturali che lo costituivano convivevano assieme in un complesso, ma spontaneo, equilibrio.

Immediatamente dopo la seconda guerra mondiale e durante il boom economico, in Italia ha inizio il cambiamento che nei decenni successivi andrà ad intaccare tale delicato equilibrio: il territorio diviene supporto e spazio subordinato alle scelte economiche grazie alle nuove periferie della città che conquistano la campagna circostante senza rispettare né le regole proprie dell'urbanizzazione, né integrandosi a quelle del tessuto agricolo, producendo un mosaico di ambienti frammentati e privi di identità. Il paesaggio invece viene omesso, come riferimento istituzionale, all'interno delle metodologie progettuali dei processi di trasformazione, ma negli anni esso continua a modificarsi a ritmi sempre più rapidi e repentini, molto più profondamente di quanto abbia fatto precedentemente.

I conseguenti e numerosi tentativi di confinare le aree di particolare pregio attraverso l'imposizione di vincoli risultano prevalentemente vani e parallelamente le grandi trasformazioni, guidate in primis dalle opere di infrastrutturazione, sembrano lasciare ferite, un forte senso di smarrimento e di impotenza.

Se nel corso dei secoli il paesaggio si era costituito come "processo di significazione"³ in cui le strade avevano svolto un ruolo fondamentale, in quanto uno dei primi atti di appropriazione del territorio da parte dell'uomo e come sorta di misura su cui collocare e organizzare i propri insediamenti⁴, è in questo periodo che si assiste alla sua degradazione e trasformazione in un sottoprodotto dei processi insediativi ed infrastrutturali casuali, privi di logica: "da luogo policentrico di valori diffusi a rete sta diventando un banale contenitore di zone tergalì, di funzioni inquinanti da cui ci si deve difendere"⁵.

E così come nel passato cambiano gli attori, i ruoli, i modi di insediarsi e di relazionarsi con il proprio ambiente, i segni di tale mutamento non solo si intrecciano, arricchiscono e stratificano, ma perdono la capacità di relazione con la poca naturalità rimasta, diventando in sé un valore ed una caratteristica importantissima per la sopravvivenza degli ecosistemi, e con le testimonianze storico-culturali, in quanto opportunità per riconferire identità ai luoghi. Il metodo progettuale adottato nei processi di trasformazione sembra riconoscere in definitiva solo il conflitto che si instaura tra le varie tipologie di infrastrutture, tra quelle tecnologiche e quelle naturali⁶, prediligendo l'una all'altra a vantaggio

³ GUIDO FERRARA, *Il caso della terza corsia dell'Autostrada del Sole nel paesaggio delle colline di Firenze*, Atti del Convegno "Ambiente e Infrastrutture: tra esigenze di tutela e ragioni dello sviluppo", Palazzo Vecchio, Firenze 3 maggio 2002.

⁴ Le strade, da quelle minute della tessitura agricola a quelle delle grandi "vie" di comunicazione, disposte funzionalmente e gerarchicamente a sistema, costituivano risorsa fondamentale dei luoghi. Esse erano lo strumento principe che l'uomo utilizzava per appropriarsi e per assoggettare parti di natura e costituivano la "misura" che risiedeva alla base della futura trasformazione del luogo, in cui ogni elemento aveva un determinato ruolo e una precisa collocazione.

⁵ GUIDO FERRARA, Atti cit., 2002.

⁶ Il termine infrastruttura, in urbanistica, designa "l'insieme delle opere necessarie ad assicurare lo svolgimento dei rapporti di relazione tra le diverse attività dell'uso del suolo", da ALBERTO CLEMENTI, *Tecniche di piano e politiche di intervento*, in MARIO COPPA (a cura di), *Introduzione allo studio della pianificazione urbanistica*, UTET, Torino 1986, pag. 571.

Queste opere sono divise principalmente in due tipologie a rete: quelle destinate alla comunicazione ed al trasporto delle merci, come le strade e le linee ferroviarie, e quelle tecnologiche, destinate alla distribuzione di acqua potabile, energia e allo smaltimento di acque reflue.

Le reti infrastrutturali però non possono essere considerate solo come opere funzionali alla erogazione di un servizio, all'accrescimento dell'occupazione e alla creazione di rendite sul mercato, ma anche come risorse fondamentali per la riorganizzazione del territorio. Queste risorse difatti producono effetti in quanto sono strumenti indispensabili per lo sviluppo economico-sociale e per garantire la qualità dell'organizzazione degli insediamenti presenti e futuri.

Oltre a questi due tipi di infrastrutture, recentemente sono state riconosciute, grazie ad una crescente sensibilità verso l'ambiente antropico e naturale, altre due tipologie:

di un determinato problema, non riconoscendo la complessità e la dinamicità del soggetto, distruggendo, frammentando il resto.

In virtù di tale situazione considerare l'opportunità di un'innovazione della procedura di progettazione delle infrastrutture appare più che legittimo: "L'evoluzione della tecnica costruttiva insieme alle valutazioni a consuntivo sui danni ecologici e ambientali, ma anche le valutazioni inerenti alla sicurezza dell'utente, hanno riportato l'attenzione sulla necessità di rivedere i criteri di progettazione e le modalità esecutive delle infrastrutture"⁷.

Quindi proprio il fragile, ma profondo rapporto che le strade instaurano con il paesaggio assume un'importanza fondamentale e necessita di una particolare attenzione affinché non si creino disequilibri nel funzionamento del complesso paesistico.



Figura 1. Fiumi, reticoli idrografici, strade, autostrade, linee ferroviarie, trama dei campi agricoli, lingue di vegetazione, permeano il paesaggio di vita.
Foto aerea del fiume Arno presso il centro urbano di Incisa in Val d'Arno (FI).

- le reti storico-culturali, matrici del paesaggio antropico che assolvono alla funzione di connessione degli elementi sociali e di identità;
- le reti ecologiche, vere e proprie infrastrutture naturali e ambientali, che assolvono la funzione di garantire una certa stabilità ecosistemica specie all'interno di paesaggi fortemente degradati dal punto di vista ecologico, grazie appunto alla loro funzione "connettiva".

⁷ GIULIO G. RIZZO, *Ambiente e infrastrutture*, in MARIO COPPA, op. cit., Torino 1986, pag. 618.

Il problema che si pone alla base di questo rapporto/conflitto sembra derivare soprattutto dalla politica che l'urbanistica ha attuato nel corso dell'ultimo cinquantennio per cercare di risolvere i problemi della pianificazione della grande scala specializzando alcuni aspetti/funzioni del progetto di trasformazione, settorializzando il più possibile il territorio. L'urbanistica così divenuta tecnica, segmentata nei suoi aspetti giuridici, economici, tecnologici, estetici, funzionali, ha accentuato la specializzazione e la razionalizzazione delle competenze per cui il "circolare" (dalle quattro funzioni stabilite dal Movimento Moderno: abitare, circolare, lavorare e tempo libero) è stato affrontato come problema di settore a cui si dedicano specialisti, tecnici di impianti e ingegneri del traffico.

"Gli ingegneri, d'altra parte, progettarono il sistema viario del territorio circostante [alla città n.d.a.]: all'inizio lo concepirono come collegamento tra i centri urbani principali, più tardi come rete indipendente che copriva l'intero paese; in entrambi i casi era concepito come entità sovrana, governata da una logica sua propria e chiaramente separata da ciò che le sta intorno [...]. Gli ingegneri sono attratti soprattutto dall'abilità tecnologica, considerano i problemi del paesaggio o dell'inserimento in un contesto urbano questioni secondarie, sulle quali forse non hanno competenze, ma di cui non hanno sufficienti ragioni per sentirsi responsabili"⁸.

L'infrastruttura viene così concepita di norma in modo univoco e completamente avulsa dal suo contesto. Specie nel territorio extraurbano sembra trascurare gli elementi del paesaggio che va ad intaccare, ad eccezione dei caratteri morfologici, che vengono vissuti come impedimenti da "forzare"⁹ grazie alle sempre più sviluppate e nuove tecnologie¹⁰.

Ma la settorializzazione fino a poco tempo fa invocata all'interno della progettazione rischia oggi di far perdere di vista la complessità del territorio, il meccanismo di riproduzione del paesaggio, di non conoscere e riconoscere ciò che è "altro".

Questa situazione porta conseguentemente una certa ambiguità nella politica di infrastrutturazione del Paese: da una parte troviamo una forte domanda di aumento/adeguamento delle vie di comunicazione intese, in base al binomio "accessibilità uguale sviluppo", come possibilità di progresso e di crescita soprattutto economica da parte di determinate categorie di persone che usufruiscono di tale servizio; dall'altra parte troviamo invece una forte resistenza ad ospitare tali manufatti, in quanto le infrastrutture vengono vissute come fonti di nuovi impatti negativi, elementi di grande perturbazione, generatrici di frammentazione, degrado e di dequalificazione del paesaggio.

Evitando in questo luogo un giudizio complessivo sulla politica delle infrastrutture, il presupposto di partenza è che essa esamini attentamente le possibili variabili per risolvere un determinato problema di comunicazione e che quindi la scelta di realizzare un'infrastruttura viaria sia la soluzione indispensabile e ottimale per l'ambiente, per il paesaggio, per le popolazioni interessate, legittimata da nuove esigenze della società contemporanea. Il quesito che si pone è quindi "come".

Al fine di superare l'ostilità verso queste nuove realizzazioni, sono state attuate una serie di strategie ma non sempre queste si sono dimostrate efficaci: dagli anni Ottanta è entrata in vigore la legge sulla VIA¹¹, uno strumento di controllo *a posteriori* della fase progettuale che principalmente prevede la minimizzazione

⁸ SMETS MARCEL, *Il nuovo paesaggio delle infrastrutture in Europa*, "Lotus", 110, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001, pag. 116.

⁹ Vedi NICO VENTURA, *Verso la strada*, in GIUSEPPE DI GIAMPIETRO e FRANCESCO KARRER (a cura di), *Il progetto di strade: una rassegna di esperienze*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1993, pag. 39.

¹⁰ NICO VENTURA, *Lo spazio del moto: specificità ed integrazione*, "Casabella", 553-554, *Sulla Strada*, 1989, pag. 12.

¹¹ Lo Studio di Impatto Ambientale è stato istituito dalla Direttiva CEE n. 337 del 27.06.1985.

degli impatti e una sorta di risarcimento alle popolazioni che li ricevono. In questo modo i tracciati delle grandi infrastrutture sono stati spesso collocati il più possibile all'interno delle valli che hanno una minor densità abitativa e i relativi progetti per la concessione sono stati accompagnati dai progetti di "mitigazione" o di "inserimento paesaggistico" che puntualmente erano costituiti da filari di piante, più o meno autoctone, disposti a fianco del tracciato e parallelamente ad esso, rafforzando l'effetto barriera e di estraneità del manufatto con il contesto, nascondendo il più possibile la strada e negando ad essa ogni relazione con il paesaggio, ogni suo valore strutturante o simbolico.

Ma non sempre le strade sono causa di distruzione. Dall'esperienza di alcune realizzazioni, in particolare avvenute in altri paesi europei quali la Svizzera e la Francia, si può comprendere che occorre spostare il punto di vista su di una visione più ampia, affidando alla strada un ruolo maggiore di quello che in genere affidano gli ingegneri specializzati nel settore e quindi di interpretarla come elemento costitutivo e appartenente a tutti gli effetti al paesaggio, dotata di una propria dignità e una propria legittimazione.

La strada, esistente o di nuova previsione, è difatti uno degli aspetti pubblici più importanti per il ruolo che essa assume all'interno della strategia di riqualificazione dell'assetto di un determinato paesaggio, oltre a fungere da collante e ordinatore tra la concezione privatistica e individualista del mondo dell'automobile e lo spazio di uso pubblico.

Essa così può giungere ad essere elemento di struttura, nuova spina dorsale della trasformazione, che con il suo segno può imporre resistenza alla frammentazione e alla degenerazione degli eventi.

Gli aspetti del problema

Due sono gli aspetti prevalenti che caratterizzano la complessità del problema insito nel rapporto infrastruttura/paesaggio:

- il primo è collegato al concetto di margine e di limite delle aree periurbane. In un tessuto amorfo e ambiguo dove aree residuali del paesaggio rurale si mescolano ad aree industrializzate e residenziali, e in continua evoluzione, le nuove strade di margine, concepite prevalentemente come tangenziali, diventano attrattori di aree urbanizzate spesso caratterizzate dall'incoerenza, dove fioriscono aree degradate e marginalizzate. Esse si pongono dapprima come nuovo limite della città, successivamente superato ed ingoiato nel sistema urbano;
- il secondo è invece riferito al loro rapporto con il paesaggio extraurbano. Le realizzazioni sinora attuate in Italia si riferiscono prevalentemente a paesaggi agricoli o di alto valore naturalistico, senza nessuna possibilità d'integrazione, costituendo elementi fuori scala rispetto alla tessitura esistente e di rottura di equilibri ecologici in atto da secoli.



Figura 2. Autostrada A1 Firenze-Bologna, in prossimità del casello di Calenzano (FI).

Figura 3. Strada Statale Tosco-Romagnola n. 67 in prossimità del centro urbano di Pontassieve (FI).

Le problematiche affrontate nella fase di progettazione del tracciato e della sua realizzazione architettonica sono gestite su aspetti puramente funzionali. “Nella progettazione di autostrade, il problema è ridotto nei termini più semplicistici e banali: traffico, volume velocità di progetto, capacità, pavimentazioni, strutture, allineamento orizzontale e verticale. Questi fattori sono abbinati a una formula costi-benefici completamente spuria, e le conseguenze di questa miopia istituzionalizzata si vedono nelle cicatrici che sfregiano la campagna e le città”¹².

In ogni occasione, comunque, la costruzione di una grande infrastruttura comporta la modifica delle componenti ambientali e in particolare interferisce con il suolo, l'acqua e il clima. Le tipologie di alterazioni che essa genera possono essere di varia natura:

- estetiche, percettive (quali le sensazioni di margine e di barriera);
- di identità (questi nuovi elementi non comportano nessun elemento di identificazione locale e tendono ad alterare o distruggere gli ambienti presenti);
- funzionali (ad esempio una non corretta gerarchizzazione dei vari raccordi stradali, dalla strada vicinale a quella di grande scorrimento, interruzione, sbarramento della struttura sottostante, urbanizzazione non controllata del territorio);
- di integrazione/conflictualità con gli elementi naturali e storici presenti, e con le nuove previsioni di piano delle trasformazioni locali;
- creazione di aree marginalizzate (area interclusa tra due infrastrutture, campi “frantumati” nel loro ordinamento dal segno dell'infrastruttura);
- creazione di aree di servizio concepite come “aree urbane” che interferiscono con la natura dei luoghi esistenti;
- ecologico-ambientali (inquinamento acustico e atmosferico, alterazione dell'assetto idrogeomorfologico, isolamento di specie animali, mortalità diretta della fauna locale);
- di frammentazione nella sua accezione più ampia;
- accelerano i processi di abbandono delle zone agricole marginali, attirano nuovi insediamenti industriali, favoriscono la formazione di nuove aree residenziali nell'hinterland delle città (movimento pendolare) aumentando la disponibilità dei cittadini a superare grandi spazi per la ricreazione a breve periodo;
- consumo di suolo.

Sono inoltre da menzionare tutta quella serie di impatti causati dalla fase di cantiere: qui le ripercussioni sul paesaggio sono in genere molto consistenti in quanto gli effetti interessano una più vasta area d'azione (cave, discariche, viabilità minore “adeguata” al passaggio dei mezzi pesanti, produzione di polveri, eccetera...). Sono situazioni che difficilmente vengono ripristinate e ricondotte alla condizione anteopera.

Una particolare nota viene qui dedicata a quelle infrastrutture che consistono in strade a servizio di un ambito più ristretto di quello interessato dalle autostrade e dalle superstrade. Sono manufatti in genere realizzati dalle Amministrazioni locali per deviare il traffico veicolare al di fuori dei centri abitati, o per adeguare vecchi percorsi particolarmente transitati.

Le caratteristiche con cui queste vengono concepite sono del tutto simili alla viabilità destinata allo scorrimento veloce.

Anche in questo caso il loro rapporto con il contesto, per lo più aree di frangia di centri urbani minori e aree agricole, è decisamente fuori scala e di completa estraneità.

¹² IAN L. MCHARG, *Progettare con la Natura*, (1969), Franco Muzio Editore, Padova 1989, pag. 37.

■ LE REGOLE DELLA TRASFORMAZIONE DEL PAESAGGIO

Paesaggio come processo di stratificazione

Il paesaggio, inteso come “la sintesi di tutti gli elementi, relazioni e processi che compongono l’ecosistema, considerati unitariamente ed in quelle che sono le interrelazioni che lo definiscono come un processo organico ed evolutivo integrato”¹³, ovvero come combinazione caratteristica di ecosistemi (Naveh e Lieberman, 1984, Forman e Godron 1986), è soggetto dinamico e in continua trasformazione.

Esso è creato dall’ineluttabile, inesorabile processo di stratificazione, effetto derivante dalle azioni antropiche e dagli eventi naturali avvenuti nel corso dei secoli. Ciò che osserviamo e valutiamo, non è altro che il risultato ultimo “definitivo ed incancellabile”¹⁴ di ogni trasformazione e mutamento sociale.

Il paesaggio necessita quindi di una propria metodologia di progettazione che reputi indispensabile la conoscenza e la valutazione delle caratteristiche intrinseche.

Occorre sottolineare che la progettazione paesistica non è la “definizione di un progetto”, ma è un “processo” che nasce dalla conoscenza dei luoghi, delle componenti che entrano in gioco e dalle loro relazioni con il sistema complessivo. È questa la fase in cui il soggetto viene prima scomposto nelle sue principali tematiche¹⁵ le quali, in seguito, vengono ricomposte seguendo metodi oramai ampiamente sperimentati, al fine di individuare i meccanismi di funzionamento e riproduzione del paesaggio. Alla fase di conoscenza segue quella di diagnosi e di valutazione in base a possibili processi di trasformazione, a problematiche e potenzialità. La fase finale è infine composta da una serie di proposte progettuali scaturite dai punti precedenti e corrispondenti agli obiettivi della comunità direttamente interessata dall’intervento, supportate dai relativi aspetti gestionali utili al loro conseguimento nel tempo.

“La pianificazione è allora chiamata – proprio a partire dai riconoscimenti di valore di cui si avvale – ad offrire le idee e le condizioni operative per riaprire nel contesto sociale i discorsi paesistici interrotti, riattivare i processi di significazione, recuperare il significato attuale dei terreni storici, identificando nel patrimonio paesistico il nuovo, insostituibile referente dei moderni processi di territorializzazione”¹⁶.

In considerazione di quanto espresso, è utile precisare la mancanza di efficacia del concetto di tutela e di conservazione del paesaggio basato su termini statici, così come avveniva attorno agli anni Settanta, in cui il concetto di conservazione era in completa opposizione a quello di innovazione: “Non può esservi autentica conservazione di valori senza l’innovazione continua delle forme, delle funzioni o quanto meno del senso che viene loro attribuito, come non può esservi innovazione durevole e sostenibile se non sulla base di una gestione saggia e conservativa del patrimonio di risorse di cui dispone: o, in altre parole, che la conservazione è oggi il vero luogo dell’innovazione”¹⁷.

¹³ Dal documento redatto dai Docenti di Architettura del Paesaggio della Facoltà di Architettura, Genova 30 settembre 1994.

¹⁴ Cfr. EUGENIO TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998.

¹⁵ Nella Carta di Napoli, (AIAPP-FEDAP, Napoli 8 ottobre 1999) le caratteristiche del paesaggio sono divise in tre gruppi:

- ecologico-ambientali e naturalistiche;
- storico-insediative e architettoniche;
- visuali-percettive e dell’aspetto sensibile.

¹⁶ ROBERTO GAMBINO, *Il paesaggio tra conservazione e innovazione*, in ANTONIO DE ROSSI, GIOVANNI DURBIANO, FRANCESCA GOVERNA, LUCA REINERIO e MATTEO ROBIGLIO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET Libreria srl, Torino 1999, pag. 24.

¹⁷ ROBERTO GAMBINO, op. cit., Torino 1999, pagg. 26-27.

Inoltre, occorre precisare che tutti i paesaggi necessitano di un'attenta progettazione che riconferisca dignità ai luoghi, anche là dove questa sembra venirci meno. Difatti, attualmente, sembrano esistere due diversi tipi di atteggiamento in base alla qualità dell'ambito in cui si opera. Si riconoscono un'attenzione più accurata e una maggior sensibilità nelle scelte che interessano quei paesaggi relativamente integri, individuati in molti strumenti urbanistici come aree protette da conservare e da tutelare. Una cautela minore viene invece mostrata verso quei paesaggi che sembrano rivelare poco interesse, perché "esteticamente brutti" e quindi non appetibili per il turismo, o già definiti compromessi: tra questi si trovano molti dei paesaggi di pianura organizzati su di una maglia agricola frammentata nel suo impianto originale, caratterizzata dalle monoculture, continuamente interrotta da capannoni artigianali e industriali, attraversata da molte tipologie di infrastrutture (tracciati autostradali, ferroviari, elettrodotti), dove sono presenti attività diverse quali cave e discariche, in cui la natura è ridotta in esili lembi di bosco ecologicamente degradati. Sono paesaggi ibridi, dove tutto sembra essere concesso perché caratterizzati da molte problematiche attuali: la frammentazione, processi di urbanizzazione non controllati lungo le arterie di comunicazione con la conseguente perdita di luoghi centrali, dispersione, diffusione, banalizzazione, conflittualità.

Le "regole" della trasformazione

La società ha sempre avvertito il bisogno di raggiungere nuovi livelli di qualità della vita. Nell'ultimo secolo, in particolare, il conseguimento a soddisfarli ha portato ad utilizzare strumenti e servizi che necessitano di maggiori spazi e un consistente uso di risorse. Le conseguenze indotte si sono ampliate da una scala contenuta ad una più diffusa. Nasce così l'esigenza di ricercare una metodologia di progettazione che operi, da una parte, ad una scala di area vasta per tutelare i delicati equilibri ecosistemici e strutturali, ma che aspiri nel contempo a salvaguardare i luoghi ed il locale.

Il processo progettuale è qualcosa che avviene in maniera spontanea e naturale in ogni organismo biologico, che attraverso di esso costituisce il suo adattamento alla vita. Il paesaggio è di conseguenza costruito da un insieme di regole dettate dalla natura, dall'uomo, dal tempo: processi che si sono evoluti e mutati nel corso dei secoli, ma che sempre hanno prodotto nuovi paesaggi di volta in volta attuali, leggibili e funzionanti. Queste regole possono essere individuate grazie al processo di conoscenza che dovrebbe essere parte fondamentale e imprescindibile di ogni progetto. Attraverso la lettura del funzionamento e della stratificazione del paesaggio affiorano quegli elementi che possono essere distribuiti a rete o che hanno natura puntuale e che in genere si identificano nella struttura portante del paesaggio in quanto matrici culturali e naturali che regolano e indirizzano, appunto, il mutamento. Sono permanenze che si rendono di volta in volta contemporanee e che trasmettono continuità tra uno strato e l'altro, offrendo stabilità al presente, dinamico, mutevole e fragile, e al futuro incerto.

Il progetto delle nuove infrastrutture consiste quindi in una delicata operazione in cui si innesta un nuovo segno, esile ma con grande potere di trasformazione, entro un tessuto già ricco di storia, cercando di non perturbare equilibri in atto da secoli e di promuovere un nuovo assetto qualitativo.

■ L'INFRASTRUTTURA – ELEMENTO DI TRASFORMAZIONE DEL PAESAGGIO

"Il problema delle grandi autostrade rappresenta un'eccellente occasione per dimostrare che i processi naturali si possono interpretare come valori in modo tale da permettere una risposta razionale a un sistema di valori sociali. È solo

necessario abbandonare il modello economico e l'insensibile indifferenza dell'uomo antropocentrico"¹⁸.

La tipologia degli spazi aperti ammette, per sua propria natura, metamorfosi e maggior trasformazione rispetto al sistema del costruito. Nonostante il suo aspetto dinamico, spesso gli spazi aperti subentrano nella progettazione con ruoli passivi e di annientamento, in poche parole come "vuoti" da colmare. In realtà, elementi qualificanti e determinanti per l'esito del progetto, questi spazi necessitano di un'accurata metodologia di progettazione e di gestione, oltre che di controllo.

Lo spazio delle infrastrutture genera nuove tipologie urbane e insediative che rendono opportuno un governo che segue non solo l'interesse dello sviluppo corretto dei luoghi attraversati, ma anche lo sviluppo coerente dell'infrastruttura stessa.

Essa può difatti divenire un sistema ordinatore del territorio, dato che, nel momento in cui si realizza una strada si genera un nuovo paesaggio e viene così a crearsi un'opportunità per riqualificare determinate zone degradate visto che la viabilità, che ha il potere di garantire l'accessibilità verso "aree" trasformandole in "luoghi", permette di superare sempre nuove frontiere, di accrescere lo sviluppo (inteso nel senso più ampio e quindi non solo economico) attraverso la comunicazione, lo scambio, la conoscenza.

Partendo da questo presupposto, per conferire nuovamente dignità, un ruolo paesistico alla strada, e per valutare correttamente i suoi processi di alterazione indotti sugli elementi del paesaggio, si evidenzia la necessità di legare il processo di progettazione dell'infrastruttura al progetto di paesaggio.

L'obiettivo che si pone è di riconoscere i processi naturali e sociali come valori fondativi di ogni nuovo mutamento.

Per il conseguimento di tale fine, da una prima analisi sul tema, si possono al momento pronunciare alcuni punti importanti del progetto paesistico dell'infrastruttura.

Il paesaggio è la piattaforma di riferimento per l'atto progettuale

Il primo principio è innalzare il ruolo del paesaggio all'interno del processo progettuale e di assumerlo come referente guida delle trasformazioni future, individuando l'inserimento della strada nel paesaggio stesso come il momento più significativo.

Il paesaggio assume quindi un compito che va oltre quello di contenitore capace solamente di recepire le trasformazioni in atto¹⁹. Esso richiede una progettazione integrata che necessita il superamento della concezione "a posteriori", ad



Figura 4. Viadotto strada statale n. 115 tra Castel Vetrano e Menfi (Sicilia).



Figura 5. Il viadotto dell'autostrada Palermo-Trapani diviene involontariamente, lo sfondo scenografico del Teatro di Segesta.

¹⁸ IAN L. MCHARG, op. cit., Padova 1989, pag. 37.

¹⁹ ANDREAS KIPAR, *Oltre l'infrastruttura: il progetto di paesaggio*, in "Urbanistica Dossier, Progettare le strade", 15, supplemento al n. 160 di Urbanistica Informazione, 1998, pagg. 10 e 11.

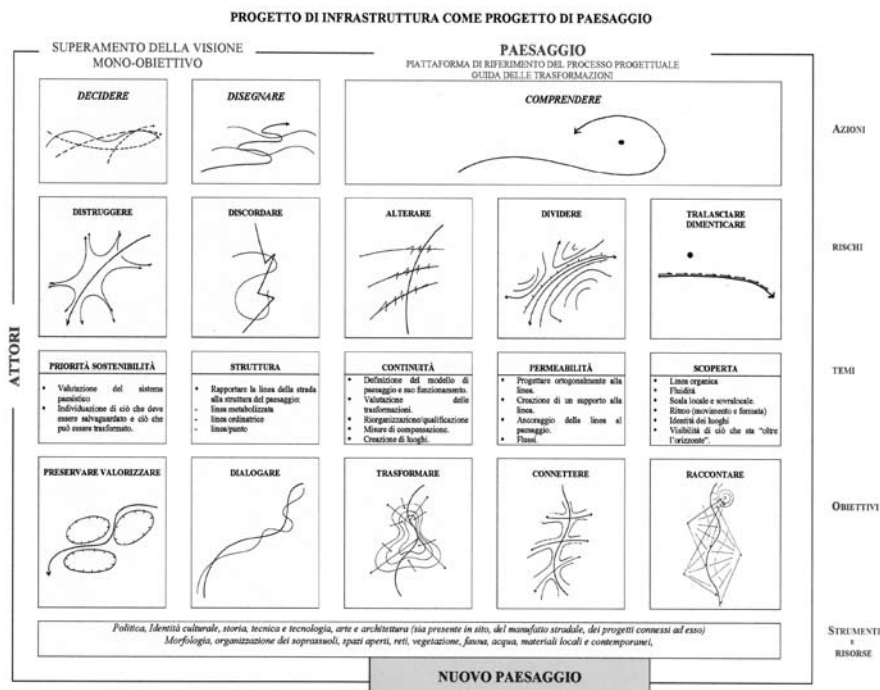


Figura 6. Tabella conclusiva della ricerca costituita dal complesso di azioni (da cui rischi e obiettivi) utili a progettare un'infrastruttura nel paesaggio. Ogni azione è guidata nello specifico da un tema e adopera determinati strumenti e risorse.

esempio della VIA, che svolge principalmente opere di mitigazione e di risarcimento a danni ritenuti "inevitabili"²⁰.

L'uomo imprime una determinata forma al paesaggio a seconda del modo in cui introduce le trasformazioni su di esso. Diviene perciò indispensabile conoscere il contesto in cui si opera ed essere coscienti e responsabili delle conseguenze indotte: il risultato può avere natura creatrice o distruttiva.

Riconoscendo il paesaggio mediante le sue componenti di valore e il suo meccanismo di riproduzione, "possiamo porci il problema di integrare le innovazioni, lavorando non sui singoli episodi ma sull'intero. [...] Il paesaggio del XXI secolo deve essere riconosciuto e controllato, per innestarsi in modo sostenibile entro l'evoluzione di quelli che lo hanno preceduto"²¹.

L'infrastruttura viaria è un segno

Il paesaggio è il risultato di stratificazioni di varie pratiche avvenute nei secoli e può essere rappresentato da un sistema di segni. Nella sua struttura gli elementi "si intersecano, si urtano, si sovrappongono, dialogano, gli uni con gli altri"²².

²⁰ La Valutazione di Impatto Ambientale è uno strumento importante ma non sufficiente a controllare le trasformazioni indotte nel paesaggio da opere definite di forte impatto. Difatti, non pare aver contribuito in maniera sostanziale al problema di integrazione della strada con il contesto paesistico e quindi nel modificare i criteri progettuali delle infrastrutture. Per quanto impostata su canoni rigorosi, nella VIA, gli aspetti paesistici non hanno mai avuto peso rilevante. Le componenti ambientali sono difatti disposte ad elenco ed esaminate singolarmente e mai nel loro funzionamento complessivo, mentre il paesaggio viene spesso semplicemente rappresentato da una serie di fotografie. La Valutazione di Impatto Ambientale così si interessa dei singoli elementi, isolando ogni elemento dall'altro, omettendo la dinamicità e il rapporto che lega l'uno all'altro, oggetti posti su di un piano immobile ed indipendenti. "La Carta delle emergenze culturali, architettoniche, storiche e delle testimonianze antropiche è fatta di punti isolati, anche se talvolta a forma di macchia, che galleggiano entro uno spazio lasciato in bianco", in GUIDO FERRARA, *La terza corsia dell'Autostrada del Sole sulle colline di Firenze*, in "Architettura del Paesaggio", 8, Alinea Editrice, maggio 2002, pag. 46.

²¹ *Ibidem*.

²² DESVIGNY MICHEL e DALNOKY CHRISTINE, *Tra il fiume e l'autostrada*, "Lotus", 87, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995, pag. 130.

Il disegno di una strada è necessariamente l'individuazione di una linea²³ che predilige la connessione tra punti (le città, i luoghi), ma tende a dividere e a frammentare il paesaggio che attraversa. Essa è segno in quanto ogni atto antropico ha natura semiologica²⁴ ed ha una corrispondenza non solo estetica (strumento di verifica "diretto" e "istintivo" da parte dell'uomo), ma anche funzionale.

Al momento in cui si inserisce una nuova strada si hanno quindi, come conseguenza, delle modifiche: "Se il paesaggio è una struttura di segni, tutti i segni ne sono parte sostanziale, talché modificandone uno si interviene indirettamente anche sugli altri"²⁵. La linea della nuova infrastruttura si associa ad essi divenendo "un ulteriore processo di stratificazione"²⁶, anche se essa dovesse essere concepita in modo completamente estraneo al sistema complessivo dei segni (naturali ed antropici). La qualità del paesaggio dipenderà dalla chiarezza della lettura del complesso, dalla coerenza e dalla continuità dell'articolazione dei sistemi che legano i vari elementi passati, nuovi e presenti.

Superamento del concepimento dell'infrastruttura con canoni mono-obiettivo

L'infrastruttura concepita unicamente con l'obiettivo di connettere due punti con la minima distanza e la maggior velocità, non individua certamente una soluzione vantaggiosa. L'operazione più semplice, in questo contesto, è quella di disegnare una linea retta sulla carta che congiunge due centri, trascurando tutto il resto.

Se nel momento di individuazione del tracciato l'obiettivo non è unico, ma un sistema rappresentante le caratteristiche, le persistenze e le forze paesistiche in gioco, il tracciato non sarà più necessariamente una retta²⁷.

Nella situazione in cui avviene quindi il superamento dell'attuale visione monofunzionale si può sperare in un processo di reciproca appartenenza tra strada e paesaggio, in cui la linea della strada segue e concorda con le linee dominanti della struttura paesaggistica²⁸.

Il piano dell'infrastruttura deve essere legato alla programmazione locale prevista e porsi come opportunità di riqualificazione.

La progettazione di un'infrastruttura deve essere relazionata non solo all'ambito paesistico di riferimento, ma anche agli altri interventi urbanistici programmati e previsti sull'area interessata; in particolare dovrà fare attenzione a quelli di natura ambientale. In caso di zone particolarmente problematiche essa potrà promuovere, attraverso la sua natura pubblica, altri progetti di riqualificazione²⁹.

²³ Vedi LUCA GUERRINI, *Sulle tracce della strada. Quattro progetti dimenticati*, in "Urbanistica Dossier, Progettare le strade", 15, supplemento al n. 160 di Urbanistica Informazione, 1998, pag. 7.

²⁴ Vedi EUGENIO TURRI, op. cit., Milano 1979.

²⁵ POMPEO FABBRI, *Natura e Cultura del paesaggio agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione*, CittaStudi Edizioni, Milano 1997, pag. 171.

²⁶ DESVIGNE MICHEL e DALNOKY CHRISTINE, op. cit., 1995, pag. 130.

²⁷ Wassily Kandinsky definisce così la linea: "La linea geometrica è una entità invisibile. È la traccia del punto in movimento, dunque un suo prodotto. Nasce dal movimento – e precisamente dalla distruzione del punto, dalla sua quiete estrema, in sé conclusa. Qui si compie il salto dallo statico al dinamico", in WASSILY KANDINSKY, *Punto, linea, superficie* (1926), Adelphi edizioni, Milano 1990, pag. 57.

La linea può essere curva o retta: nel caso in cui la forza esterna sia unica, la linea è retta e corre invariata all'infinito (un'unica forza rappresenta un unico obiettivo). Nel caso in cui il sistema delle forze sia complesso, la linea può essere retta se il sistema è uniformemente distribuito, o curva nei casi in cui ci sia una forza con pressione maggiore rispetto alle altre (più forze in gioco, più obiettivi da perseguire).

²⁸ "Mentre la retta è una piena negazione della superficie, la curva invece, contiene in sé un nucleo della superficie", in WASSILY KANDINSKY, op. cit., Milano 1990, pag. 57.

²⁹ Non sarebbe certamente la prima volta che questo accadrebbe. Nei primi anni venti del Novecento, quando vennero realizzate le prime autostrade negli Stati Uniti, chiamate appunto *parkways*, "l'obiettivo non era soltanto di soddisfare le esigenze del traffico, ma di utilizzare questo investimento di denaro pubblico per risanare il fiume inquinato e il suo paesaggio imbellettato e creare nuovi valori

L'infrastruttura necessita di una progettazione che operi contemporaneamente a grande scala e a scala locale.

La progettazione di questo tipo di infrastruttura richiede in genere una serie di studi affrontati alle diverse scale.

Le categorie di intervento individuate possono essere classificate nel seguente elenco:

- individuazione del tracciato;
- realizzazione architettonica e tecnologica del manufatto stradale;
- interventi sulla morfologia del terreno sia del tracciato, sia delle aree strettamente pertinenti alla strada;
- interventi sull'assetto generale del paesaggio, comprensivi delle opere di mitigazione e di compensazione.

La prima fase del processo di pianificazione di una strada consiste nella definizione di un tracciato. Esso dovrebbe essere scelto tra più soluzioni, con lo scopo di conseguire il soddisfacimento del maggior numero delle esigenze sociali ed ecologiche. È questo forse il momento più importante dal punto di vista ambientale, in quanto nelle fasi successive le possibilità di varianti al tracciato saranno molto limitate. Se la prima fase progettuale di area vasta è importante per non interrompere equilibri ecosistemici, è invece nel passaggio alle varie scale che il progetto può attribuire un carattere, un valore, paesaggistico all'infrastruttura.

Esso è definito dal modo con cui il segno si rapporta alle condizioni topografiche e morfologiche (orografia, scansioni dei campi, eccetera...), dal modo con cui viene realizzato che lo renderà più o meno permeabile ai flussi trasversali (a raso, su viadotto, in trincea o in galleria) e dalla sistemazione dell'equipaggiamento (vegetazione, modellamenti del terreno, eccetera...) che non deve limitarsi alle fasce adiacenti all'infrastruttura, ma spingersi nella profondità del paesaggio, comprendendo l'intero ambito attraversato³⁰.

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aspetti generali

"Architettura del Paesaggio", *Inserimento delle infrastrutture nel paesaggio francese*, Quaderno 1, Alinea Editrice, Firenze 2000.

"Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio", Università degli Studi di Firenze, 1-2, 1998.

"Casabella", 553-554, *Sulla Strada*, Electa, Milano 1989.

"Conference papers", ECLAS, September 2001, Larestein, Velp, The Netherlands.

"Urbanistica Dossier, Progettare le strade", 15, supplemento al n. 160 di "Urbanistica Informazioni", 1998.

"Urbanistica Informazioni", 181, *Infrastrutture e forme insediative*, 2002.

CARAVAGGI LUCINA, *Paesaggi di paesaggi*, Meltemi Editore, Roma 2002.

CLEMENTI ALBERTO (a cura di), *Infrastrutture e piani urbanistici*, Quaderni blu 4, Fratelli Palombi Editori, Roma 1996.

CLEMENTI ALBERTO, *Aspetti tecnici della pianificazione delle infrastrutture*, in COPPA MARIO (a cura di), *Introduzione allo studio della pianificazione urbanistica*, UTET, Torino 1986.

CLEMENTI ALBERTO, *Tecniche di piano e politiche di intervento*, in COPPA MARIO (a cura di), op. cit., Torino 1986.

CORTESI ISOTTA, *L'Aire des carrières de Crazannes, tra Saintes e Rochefort, Francia 1993-1997*, in

pubblici. E questo si fece. L'autostrada fu usata come un mezzo per migliorare il paesaggio e fornire una soddisfacente esperienza visiva agli automobilisti, rispondendo allo stesso tempo alle ovvie esigenze di traffico", in IAN L. MCHARG, op. cit., Padova 1989, pag. 39.

³⁰ Vedi, ad esempio, le realizzazioni avvenute negli ultimi anni in Francia in particolare l'opera di Bernard Lassus. "...un intervento paesaggistico ortogonale alla percorrenza principale costruisce una successione di scene laterali, aperte verso il paesaggio: una proiezione trasversale si sovrappone alla direzione di marcia dell'osservatore", da ISOTTA CORTESI, *L'Aire des carrières de Crazannes, tra Saintes e Rochefort, Francia 1993-1997*, in ISOTTA CORTESI, *Il Parco Pubblico. Paesaggi 1985-2000*, Federico Motta Editore, Milano 2000, pag. 195.

- CORTESI ISOTTA, *Il Parco Pubblico. Paesaggi 1985-2000*, Federico Motta Editore, Milano 2000.
- CROWE SILVIA, *The landscape of the road*, Architectural Press, London 1960.
- DE ROSSI ANTONIO, DURBIANO GIOVANNI, GOVERNA FRANCESCO, REINERIO LUCA e ROBIGLIO MATTEO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET Libreria srl, Torino 1999.
- DESVIGNE MICHEL e DALNOKY CHRISTINE, *Tra il fiume e l'autostrada*, "Lotus", 87, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995, pag. 130.
- DI GIAMPIETRO GIUSEPPE e KARRER FRANCESCO (a cura di), *Il progetto di strade. Una rassegna di esperienze*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1993.
- FABBRI POMPEO, *Natura e Cultura del paesaggio agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione*, CittàStudi Edizioni, Milano 1997.
- FARIELLO FRANCESCO, *Architettura delle Strade. La strada come opera d'arte*, Società Editrice «La Pace», Roma 1963.
- FERRARA GUIDO, *La terza corsia dell'Autostrada del Sole sulle colline di Firenze*, "Architettura del Paesaggio", 8, Alinea Editrice, 2002.
- GIEDION SIGFRID, *Spazio, Tempo, Architettura* (1941), Hoepli, Milano 1965.
- KANDINSKY WASSILY, *Punto, linea, superficie* (1926), Adelphi edizioni, Milano 1990.
- LEYRIT C. LASSUS BERNARD, *Autoroute et paysages*, ed. du Demi-cercle, Paris 1994.
- MORETTI ANNA (a cura di), *Le strade. Un progetto a molte dimensioni*, Franco Angeli/Dst, Milano 1996.
- RIZZO GIULIO G., *Ambiente e Infrastrutture*, in COPPA MARIO (a cura di), op. cit., Torino 1986.
- SMETS MARCEL, *Il nuovo paesaggio delle infrastrutture in Europa*, in "Lotus", 110, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001.
- STEINITZ CARL FRANK, *La scelta di un tracciato autostradale in base alla valutazione delle implicazioni ambientali*, in FERRARA GUIDO, *Risorse nel territorio e politica di piano*, Marsilio Editore, Padova 1976, pagg. 131-162.

Inquadramento storico

- MUMFORD LEWIS, *The highway and the City*, Harcourt, Brace, & World, New York 1958.
- NEWTON NORMAN, *Design on the land*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1971.
- FARIELLO FRANCESCO, *Architettura delle Strade. La strada come opera d'arte*, Società Editrice «La Pace», Roma 1963.

Metodologia

- BARBIANO DI BELGIOJOSO ALBERINO e BARBIANO DI BELGIOJOSO LODOVICO, *Le strade nel paesaggio*, in CAZZANI ALBERTA (a cura di), *Architettura del verde*, BE-Ma Editrice, Milano 1994.
- DI FIDIO MARIO, *Architettura del Paesaggio*, Pirola Editore, 1993.
- FERRARA GUIDO e CAMPIONI GIULIANA, *Tutela della pianificazione degli spazi aperti e crescita metropolitana*, Il Verde Editoriale, Milano 1997.
- INGEGNOLI VITTORIO, *Fondamenti di ecologia del paesaggio*, Pirola, Milano 1990.
- LASSUS BERNARD, *The Landscape Approach*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, Pennsylvania, 1998.
- McHARG IAN L., *Progettare con la Natura* (1969), Franco Muzzio Editore, Padova 1989.
- ROMANI VALERIO, *Il paesaggio dell'Alto Garda Bresciano. Studio per un piano paesistico*, Comunità Montana Alto Garda Bresciano, Grafo Edizioni, 1988.
- STEINITZ CARL, MURRAU TIMOTHY, SINTON DAVID e WAY DOUGLAS, *A comparative study of resource Analysis Methods*, Dep. of Landscape Architecture Research Office, Graduate School of Design Harvard University, 1969.
- STORTELDER ANTON e VOS WILLEM, *Vanishing Tuscan landscapes. Landscape Ecology of a submediterranean-Montane area (Solano Basin, Tuscany, Italy)*, Pudoc, Wageningen 1992.

Aspetti percettivi e semiologici

- LYNCH KEVIN, *The view from the road*, 1964.
- JAKLE JOHN, *The visual elements of landscape*, The University of Massachusetts Press, Amherst 1987.
- SIMON JACQUES, *Die straÙe als linie, die Landschaft as script*, "Topos, European Landscape Magazine", Munich, 15, 1996, pagg. 100-106.
- SMARDON R., PALMER J. e FELLEMAN J., *Foundations for visual project analysis*, John Xiley & Sons, New York 1986.
- SOCCO CARLO, *Il paesaggio imperfetto, uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Tirrenia Stampatori, Torino 1998.
- TADAHIKO HIGUCHI, *The visual and spatial structure of landscapes*, The MIT Press, Cambridge 1989.
- TURRI EUGENIO, *Semiologia del paesaggio italiano* (1979), Longanesi, Milano 1990.
- TURRI EUGENIO, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 1998.

Aspetti ecologici

DINETTI M., *Infrastrutture ecologiche*, Il Verde Editoriale, 2000.

DRAMSTAD WENCHE E., OLSON JAMES D. e FORMAN RICHARD T., *Landscape Ecology Principles in Landscape Architecture and Land-Use Planning*, Harvard University, Graduate School of Design, Island Press, ASLA, 1996.

FORMAN RICHARD T. e ALEXANDER L.E., *Roads and their major ecological effects*. "Ann. Rev. Ecol. Syst.", 29, 1998, pagg. 207-231.

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Figura 1: Comune di Incisa in Val d'Arno (FI).

Figure 2-6: Fotografie di Emanuela Morelli.

CONSERVAZIONE DEL PAESAGGIO ED INNOVAZIONE PROGETTUALE: IL CASO TOSCANO DELLE AREE NATURALI PROTETTE

Andrea Meli

Dottorando di Ricerca in Progettazione paesistica
Università di Firenze.

■ INTRODUZIONE

“La pianificazione delle aree protette, e in particolare dei parchi naturali, deve essenzialmente la sua specificità al fatto che gli ambiti interessati, pur nella loro diversità, sono sempre caratterizzati da qualche forma di protezione istituzionale per il particolare valore delle risorse naturali, degli ecosistemi e dei paesaggi ospitati. È proprio questo particolare valore che ne fa dei potenziali laboratori di sperimentazione di accettabili rapporti col mondo naturale e di forme sostenibili di sviluppo, a conferire un crescente interesse alla pianificazione che li riguarda, soprattutto in Europa. Questo interesse è oggi accentuato da alcune circostanze significative, come la rapida diffusione delle aree protette anche all'interno dei territori prevalentemente urbanizzati, il ricorso sempre più frequente alla pianificazione come strumento per gestirle, l'emergere, al loro interno o in loro prossimità, di problemi, di conflitti e di tensioni che assumono carattere paradigmatico nei confronti del resto del territorio. È quindi in relazione a tali circostanze che va colto il significato che questa forma di pianificazione va assumendo nei confronti dei processi più generali di governo del territorio”¹.

In questa lunga citazione, tratta da un testo di Roberto Gambino, si ritrovano condensati alcuni assunti che appaiono centrali nella definizione del ruolo che oggi rivestono le aree naturali protette, nel contesto dei processi di tutela/trasformazione del paesaggio.

Il sistema delle aree protette in Italia, nel corso dell'ultimo decennio, ha conosciuto una fase di grande espansione fino a ricoprire circa il 10% del territorio nazionale con parchi ed aree naturali protette.

Questo fenomeno, che trae origine da mutate condizioni sociali e culturali del nostro Paese, ha interessato un insieme piuttosto eterogeneo di territori e paesaggi, con una gamma che comprende aree dove il grado di naturalità è elevato, fino ad arrivare alla tutela di zone che presentano caratteri di antropizzazione ed urbanizzazione piuttosto elevati.

In questo contesto, alle esigenze prioritarie di conservazione dei valori naturali, che rappresentano il motivo principale di istituzione di un'area protetta, si sono affiancate altre ragioni/opportunità, che interessano, ad esempio, il livello socio-economico delle popolazioni locali, lo sviluppo compatibile di queste aree, la sperimentazione di nuove forme di pianificazione e gestione.

Si assiste, in generale, alla nascita e alla crescita di un nuovo approccio progettuale, che presuppone che all'azione di conservazione tradizionalmente svolta nelle aree naturali protette, si affianchino nuove forme progettuali e gestionali (queste ultime spesso originanti nuovi e rinnovati paesaggi), tanto da poter delineare nel campo delle aree protette una nuova frontiera della pianificazione e progettazione paesistica.

¹ ROBERTO GAMBINO, *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET Libreria, Torino 1997, pag. 110.

Tutto questo, dal punto di vista della cultura progettuale, sta portando a una connessione, a volte diretta, con la *costruzione* di nuovi paesaggi anche in ambiti non protetti, che hanno nelle caratteristiche naturali e/o semi-naturali un punto di forza; in alcuni casi, quindi, l'area protetta assume una capacità, più o meno visibile, di "dispersione" sul territorio di alcuni principi basilari di governo del paesaggio, prefigurando così una nuova frontiera nel campo della tutela diffusa dei valori paesaggistici e naturalistici.

Nel quadro nazionale, quanto mai eterogeneo e dinamico, il caso toscano appare oggi piuttosto interessante, non tanto per i risultati già raggiunti (che peraltro pongono la Toscana in una riconosciuta posizione di avanguardia nel panorama nazionale), quanto per lo sforzo teso alla costruzione di un vero e proprio *sistema regionale delle aree protette*, quale elemento portante anche della nuova politica ambientale ed urbanistica toscana.

■ NASCITA ED EVOLUZIONE DEL CASO TOSCANO (1995-2004)

La Regione Toscana, con il recepimento della legge quadro nazionale sulle aree protette (Legge 394/91) nella L.R. 49/95 "Norme sui parchi, le riserve naturali e le aree naturali protette di interesse locale", ha innescato un processo di tutela delle risorse naturali della regione che, nel breve volgere di circa un decennio, ha dato vita ad un insieme ricco ed articolato di esperienze di conservazione della natura e del paesaggio.

La legislazione regionale prevede diversi istituti di protezione, dal parco provinciale alla riserva naturale, fino all'area naturale protetta di interesse locale, una novità questa introdotta rispetto agli indirizzi contenuti nella L. 394/91. Inoltre, lo strumento del Programma Triennale Regionale indirizza la politica sulle aree protette e definisce al suo interno gli obiettivi programmatici e pianificatori per l'intero sistema. Il Programma Triennale è quindi l'elemento di base per la programmazione dello sviluppo del sistema delle aree protette e contiene al suo interno le proposte di nuove aree, i criteri e gli indirizzi per gli Enti locali che devono procedere alla istituzione delle aree proposte e alla loro gestione.



Figura 1. Il sistema delle aree protette della Toscana (anno 2000).

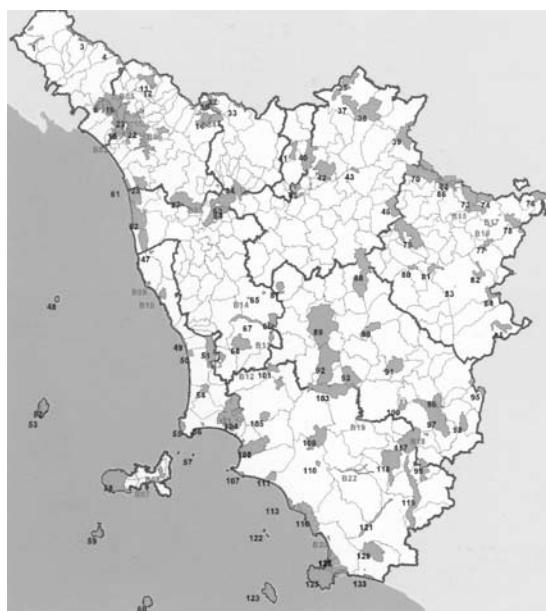


Figura 2. Il sistema di tutela della biodiversità della Toscana (anno 2000).

Dal 1995 ad oggi si sono succeduti quattro Programmi Triennali che, insieme ai Parchi Regionali esistenti, ai Parchi Nazionali istituiti ed al sistema delle Riserve Naturali dello Stato, hanno delineato nel territorio regionale un complesso sistema di aree protette, che può essere riassunto come segue²:

- 3 Parchi Nazionali;
- 3 Parchi Regionali;
- 2 Parchi Provinciali;
- 33 Riserve Naturali dello Stato;
- 41 Riserve Naturali Provinciali;
- 48 Aree Naturali Protette di Interesse Locale.

Indubbiamente lo sforzo compiuto in questo decennio ed i progressi registrati in materia di tutela delle risorse naturali sono stati notevoli, sia per quantità che per qualità delle proposte.

Certamente nel quadro complessivo, indagato su base provinciale, emerge una situazione ancora disomogenea che vede Province che sul tema si sono attivate con risultati anche lusinghieri (Arezzo, Grosseto, Livorno, Pisa, Prato, Siena), mentre altre non hanno ancora colto appieno l'importanza dei principi informativi della legge e le opportunità che essa fornisce per la tutela attiva delle risorse naturali e per lo sviluppo sociale ed economico compatibile (Firenze, Lucca, Massa-Carrara, Pistoia). Questi ritardi, o forse una scarsa volontà politica nel voler affrontare i temi della conservazione delle risorse naturali, rendono il quadro regionale ancora incompleto e poco omogeneo, con aree di elevato valore ambientale e naturalistico ancora non protette o non pienamente considerate (basti ricordare il caso del Padule di Fucecchio, una delle più importanti aree umide interne dell'intera Europa, oppure il territorio dell'Alto Mugello).

■ IL SISTEMA REGIONALE DELLE AREE PROTETTE: DALLA SINGOLA AREA AI SISTEMI PROVINCIALI DI AREE PROTETTE

La politica della Regione Toscana in materia di aree protette negli ultimi anni si è concentrata sull'obiettivo della realizzazione del sistema regionale.

Questa visione è congruente rispetto a quelli che sono oramai gli indirizzi e la filosofia in materia di tutela delle risorse naturali.

In particolare, la Regione individua nelle Province i principali soggetti istituzionali ai quali fare riferimento in funzione della pianificazione, gestione e coordinamento delle esperienze a livello comunale e provinciale.

La creazione di un sistema regionale non si basa peraltro esclusivamente sull'aggregazione delle diverse esperienze provinciali, bensì tende alla creazione di sinergie più ampie che siano trasversali ai confini amministrativi provinciali e che trovino nelle componenti naturali, ambientali e socio-economiche, degli elementi che rendano omogenee ed unificanti le diverse esperienze gestionali in atto e di progetto.

Nel quadro della formazione del sistema si inserisce anche la recente iniziativa riguardante l'approvazione delle linee guida per la redazione dei Piani Pluriennali di Sviluppo Economico e Sociale delle Aree Protette³, strumento di programmazione e gestione previsto dalla normativa nazionale e regionale.

² Dati tratti dal Quarto Programma Regionale per le Aree Protette della Regione Toscana 2004-2007; in particolare, la superficie totale dei parchi regionali ammonta a 43.743 ettari, quella dei parchi provinciali a 7.728 ettari, quella delle riserve naturali provinciali a 30.874 ettari, quella delle aree naturali protette di interesse locale a 87.161 ettari. Queste superfici, conteggiate assieme alle superfici relative ai parchi nazionali ed alle riserve statali, portano a circa il 10% la quota di superficie regionale interessata da istituti di tutela relativi alle aree protette.

³ Del. G.R. 18 ottobre 1999, n. 1156 "Approvazione delle linee guida per la redazione dei Piani Pluriennali di Sviluppo Economico e Sociale delle Aree Protette".

Attraverso la redazione di questi piani, alcuni dei quali sono stati approvati (mentre nella quasi totalità si è ancora nella fase di discussione), si intende dare un ruolo ancora più attivo alle Province in materia di programmazione e gestione delle aree protette, legando lo sviluppo dei sistemi provinciali alla pianificazione su base pluriennale degli interventi da realizzare, che riguardano la conservazione delle risorse naturali, la tutela della diversità paesistica, lo sviluppo economico e sociale delle popolazioni che vivono e gravitano nelle aree protette e nei territori contermini.

Accanto a questi indirizzi regionali, fra le iniziative intraprese autonomamente dalle Province, che rappresentano elementi importanti per lo sviluppo di sistemi provinciali, possiamo ricordare l'esperienza di Siena e di Grosseto, che congiuntamente hanno sviluppato un sistema interprovinciale di riserve naturali. Questo ha trovato negli strumenti di pianificazione e gestione, redatti in modo unitario, un elemento unificante che tenta di legare aree e territori diversi in una logica di gestione omogenea degli elementi di diversità ambientale; ciò permette di valutare l'esperienza in atto delle due Province in forma di sistema, a differenza di altre che invece non hanno ritenuto interessante investire sul tema in modo forte ed unitario.

■ IL SISTEMA DELLE AREE PROTETTE NEL QUADRO DELLA TUTELA DELLA BIODIVERSITÀ

L'elevato grado di antropizzazione del territorio toscano, i processi di trasformazione delle risorse naturali e le mutazioni del paesaggio, impongono di riconsiderare il ruolo delle aree protette ed i loro rapporti con il resto del territorio regionale, nel contesto strategico di tutela della biodiversità e della diversità ambientale e paesistica in genere.

In tale contesto, deve essere pienamente valorizzato il concetto di *sistema di aree protette*, inteso non solo quale strumento in grado di rendere omogenei e comparabili gli strumenti di gestione delle diverse aree protette (e perseguire così obiettivi e risultati in ordine allo scambio ed alla riproducibilità delle esperienze), ma anche e soprattutto quale sistema di connessione fisica e biologica costituito da aree protette collegate tra loro mediante la partecipazione ad una più complessiva rete ecologica regionale.



Figura 3. Paesaggio montano dell'Alta Toscana in Garfagnana.

Si tratta quindi di lavorare alla realizzazione di un modello di sistema che, accanto alle politiche in atto sopra ricordate, realizzi anche l'obiettivo della creazione e del pieno sviluppo di un sistema di reti ecologiche ed ambientali interconnesse, come base per una più ampia strategia di tutela della biodiversità e del paesaggio in Toscana.

Per la realizzazione di questa strategia, è possibile immaginare la realizzazione di un sistema a due facce, una delle quali costituita dalla rete fisica delle aree protette, mentre l'altra fondata sulla rete delle relazioni gestionali (sviluppando progetti di conservazione della natura e del paesaggio per aree omogenee, unificando regolamenti e piani di gestione per il perseguimento di obiettivi comuni, favorendo progetti di sviluppo socio-economico che coinvolgano più aree protette, eccetera...).

Relativamente al sistema di relazioni gestionali ed economiche, la rete può essere implementata nella più ampia Rete Ecologica Nazionale, sviluppando progetti per sottosistemi locali (aree umide, eccetera...) o per sistemi nazionali quali C.I.P. (Coste Italiane Protette), ITACA (isole minori) o APE (Appennino Parco d'Europa).

Si tratta spesso di sistemi perlopiù incentrati su ambiti geografici e tipologie ambientali e sociali caratterizzate da situazione di forte marginalità economica (zone appenniniche) o da presenze naturali relittuali in ambiti fortemente degradati e antropizzati (sistema delle coste), ove sperimentare politiche di sviluppo sostenibile.

In particolare, l'area appenninica costituisce una zona di grandi potenzialità ove lo spopolamento e la situazione di marginalità, se da un lato hanno causato un rallentamento nella crescita economica, dall'altro consentono oggi alle popolazioni montane di beneficiare, in molti casi, della mancata alterazione del loro patrimonio ambientale e paesaggistico, trasformando tale *deficit* iniziale in una nuova e forse unica opportunità economica.

Relativamente alla prima tipologia di rete, quella fisica, questa rientra pienamente nelle strategie a livello internazionale (Convenzione di Rio de Janeiro del giugno 1992), comunitario (AA.VV., 1995, 1998a, 1998b) e nazionale (Ministero dell'Ambiente, sd, 1994, 1997) per la tutela della diversità ambientale.

La costituzione delle reti ecologiche rappresenta uno dei temi di azione principali della Strategia Paneuropea della diversità biologica e paesaggistica, approvata a Sofia nel 1995 dalla Conferenza dei Ministri dell'Ambiente della UE.

Il tema di azione n. 1 prevede, infatti, la costituzione di una rete ecologica paneuropea (EECONET) al fine di conservare la diversità di paesaggi, ecosistemi, *habitat* e specie (Prillewitz, 1996; Pungetti, 1998), ove per rete ecologica si intende "una infrastruttura naturale e ambientale che persegue il fine di interrelazionare e di connettere ambiti territoriali dotati di una maggiore presenza di naturalità, recuperando o ricucendo tutti quegli ambienti relitti e dispersi nel territorio che hanno mantenuto viva una, seppur residua, struttura originaria" (Ministero dell'Ambiente, 1999).

Le *isole* protette costituite dai parchi, le riserve e le aree naturali protette di interesse locale, devono cioè entrare effettivamente a far parte di un sistema o rete di aree di maggiore valore ambientale al fine di meglio raggiungere l'obiettivo della tutela della biodiversità, con particolare riferimento alla conservazione dei patrimoni genetici locali (AA.VV., 1997). In tale contesto, ponendo come obiettivo il collegamento ecologico tra le aree di interesse naturalistico e ambientale della Toscana, le aree protette costituiscono solo una componente di tale rete, che deve prescindere dal tipo di tutela attuale.

Le aree incluse nella rete potranno far parte di sistemi diversi, quali le proposte di Siti di Importanza Comunitaria (in Toscana assimilati ai Siti di Interesse Regionale – SIR), le Zone di Protezione Speciale per l'avifauna (ZPS),



Figura 4. La pineta granducale nel litorale del Parco Regionale della Maremma.

le Zone Umide di Importanza Internazionale (Convenzione di Ramsar), le Oasi di protezione (ai sensi della normativa sull'attività venatoria), i complessi demaniali o le non meno importanti aree di tutela delle risorse essenziali individuate nell'ambito dei Piani Territoriali di Coordinamento Provinciali (quali aree di reperimento per aree protette, eccetera...).

Se tali istituti si caratterizzano per forme di gestione e normativa di tutela assai diversificate, le risorse in esse presenti prescindono da tali differenze e devono quindi essere implementate nella rete in funzione della loro importanza ai fini della conservazione della biodiversità e per l'efficienza della rete stessa. La predisposizione di una rete, dal punto di vista della costituzione dei collegamenti fisici

tra *aree centrali*, deve quindi partire dal quadro complessivo delle risorse naturali a prescindere dagli strumenti di tutela.

A livello nazionale le esperienze in questo settore sono assai scarse (Romano, 1999) e riferite, ad esempio, agli studi per la redazione del Piano nel Parco Regionale delle Alpi Apuane e nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini o al sistema di aree protette della Provincia di Milano.

L'esperienza europea è assai più vasta e sembra indirizzata verso la creazione di un'efficace rete ecologica mediante l'individuazione dei seguenti elementi:

- Aree centrali (*core areas*) e nodi (*key areas*);
- Zone cuscinetto (*buffer zones*);
- Corridoi di connessione (*green ways* o *blue ways*).

Le *aree centrali* riguardano quelle di interesse naturalistico, caratterizzate dalla presenza di *habitat* di particolare valore o comunque con stazioni floristiche o faunistiche rilevanti, mentre i nodi possono interessare aree di minor valore. Si può ipotizzare ad esempio la coincidenza delle aree protette con le *aree centrali*.

Le *zone cuscinetto* devono costituire una sorta di aree contigue in grado di ridurre gli impatti antropici esterni alle aree centrali di maggiore valore naturalistico.

I *corridoi* permettono la ricostituzione delle interconnessioni attraverso le quali poter realizzare flussi di patrimoni genetici, riducendo la frammentazione degli *habitat* e la generale impermeabilità del territorio. Si tratta di elementi lineari, derivanti dall'ecologia del paesaggio (Forman e Godron, 1986; Vos e Stortelder, 1992; Forman, 1996; Dover e Bunce, 1998), il cui corretto significato (ribadendo la loro natura di elementi specie-specifici⁴) e la cui corretta realizzazione o recupero, costituiscono il presupposto per una efficace rete ecologica.

⁴ Nella realizzazione di corridoi ecologici è importante tenere in considerazione due aspetti: i corridoi ecologici sono specie-specifici cioè devono avere caratteristiche diverse a seconda delle specie che li devono utilizzare, inoltre la loro realizzazione deve essere attentamente valutata per evitare la diffusione di specie "non gradite".

Questa dovrebbe consentire non solo di realizzare flussi di patrimoni genetici, ma potrebbe configurarsi come uno strumento in grado di integrare l'insieme delle aree protette nei sistemi territoriali di appartenenza.

Per raggiungere tale obiettivo è stata ormai riconosciuta l'importanza degli interventi che sono in grado di riqualificare gli ecosistemi degradati, riducendo la frammentazione degli *habitat* e la generale impermeabilità del territorio, nonché ricostituendo le interconnessioni attraverso le quali poter realizzare flussi di patrimoni genetici: sono di estremo interesse gli interventi finalizzati alla deframmentazione (Malcevschi e Ceppi, 1999) degli *habitat*, interventi spesso legati alla realizzazione di infrastrutture lineari.

È certo che senza una efficiente rete ecologica a lungo termine, in considerazione dei condizionamenti antropici e dei pur minimi mutamenti climatici, si riduce la possibilità di conservare importanti popolazioni di specie relegate in piccole aree; più volte è stata infatti ribadita la necessità di passare da una protezione attraverso un modello a isole ad una protezione a rete, dove le aree protette costituiscono non sistemi isolati ma centri di una rete. La sopravvivenza delle popolazioni e delle specie è infatti legata alla conservazione della loro variabilità genetica, a sua volta "recuperabile" attraverso la creazione di corridoi biotici in grado di ristabilire il "flusso genico" tra popolazioni o comunque in grado di limitare i fenomeni di erosione genetica.

Questo modello permetterebbe alle aree protette, mediante una maggiore/migliore osmosi verso l'esterno, di esportare i benefici ecologici indotti dalla presenza del parco nelle aree limitrofe non protette.

In paesi del Nord Europa, quali l'Olanda⁵, sono stati elaborati piani per la tutela della biodiversità: il *Natur Plan*, per esempio, ha portato all'individuazione e all'analisi delle zone centrali di conservazione e dei corridoi ecologici esistenti (da tutelare o riqualificare). Tale indagine ha permesso di individuare le aree ove prioritariamente ricostruire *ex novo* dei corridoi ecologici (ad esempio utilizzando i corsi d'acqua) costituendo dei riferimenti importanti (con priorità di interventi) per gli Enti locali che intendono realizzare progetti nella direzione della tutela della biodiversità. In questo modo gli interventi ad ogni livello possono essere indirizzati su obiettivi prioritari ed inseriti in un piano complessivo da sottoporre a periodiche verifiche senza dispersione di energie.

In tale contesto è interessante citare l'esempio delle "aree di riequilibrio ecologico", un modello individuato dalla Regione Emilia Romagna (L.R. 11/1988) per dotare le amministrazioni comunali di strumenti per la realizzazione concreta di interventi di recupero ambientale. Si tratta di aree, esterne al sistema regionale delle aree protette, in cui realizzare interventi di recupero ambientale in parte finanziati da un fondo regionale in base alla presentazione di progetti di recupero.

L'individuazione dei corridoi ecologici, definiti quali "aree di collegamento ecologico funzionale"⁶ e la loro tutela è inoltre prevista dal DPR 357/1997⁷ di recepimento della Direttiva 92/43/CEE.

Anche la Regione Toscana, con la legge sulla biodiversità, la 56/2000, prevede la possibilità di realizzare corridoi ecologici definiti come "aree di collegamento ecologico funzionale", mediante piani riconducibili allo strumento del PTC provinciale. Si tratta di una scelta importante ed innovativa che potrebbe pienamente sviluppare le potenzialità di pianificazione paesistica e territoriale

⁵ In questo contesto, oltre all'esperienza di rete ecologica nazionale olandese, esistono esperienze anche in Belgio (anni Ottanta) e in molti paesi dell'Europa dell'est (anni Settanta e Ottanta).

⁶ "Le aree che, per la loro struttura lineare e continua (come i corsi d'acqua con le relative sponde o i sistemi tradizionali dei campi) o per il loro ruolo di collegamento (come le zone umide e le aree forestali) sono essenziali per la migrazione, distribuzione geografica e lo scambio genetico di specie selvatiche" (DPR 357/97, art. 2, comma 1, lettera p).

⁷ DPR 8 settembre 1997, n. 357 "Regolamento recante attuazione della direttiva 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche".



Figura 5. I paesaggi umidi del Lago di Massaciuccoli con lo sfondo delle Alpi Apuane.

attribuite dalla Legge Urbanistica Toscana (ora la 1/2005) ai Piani Territoriali di Coordinamento provinciali valorizzando, ad esempio, il poco utilizzato strumento della *Carta della Natura*. Con la legge sulla biodiversità, si rende evidente e codificato come oltre alla tutela diretta degli *habitat* (elemento già innovativo) e delle specie rare, sia sempre più evidente la necessità di intervenire attraverso la riqualificazione dei corridoi ecologici esistenti e la loro creazione *ex novo* al fine di aumentare la permeabilità del territorio e per meglio tutelare le aree centrali di conservazione. In tale contesto risultano di particolare interesse gli interventi di riqualificazione di aree degradate, mediante l'utilizzo delle tecniche di ingegneria naturalistica, in grado di legare tale disciplina all'ecologia del paesaggio (Ingegneroli, 1990; Wood, 1990) realizzando quindi anche politiche di difesa idrogeologica (soprattutto quando si utilizzano il reticolo idrografico quale elemento della rete).

■ LE QUESTIONI APERTE

Il rapido sviluppo del sistema regionale delle aree protette, oltre a delineare una rete di protezione della natura che si è andata integrando con i tre Parchi regionali istituiti a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, con i due Parchi nazionali (un terzo, quello dell'Appennino Tosco-Emiliano, è in corso di istituzione), con le Riserve dello Stato e con le Oasi di protezione delle Associazioni ambientaliste (LIPU e WWF), ha portato anche a una serie di problemi e di questioni aperte, delle quali si vogliono accennare qui solamente le principali.

Innanzitutto la legge regionale, come prima ricordato, ha introdotto una nuova tipologia di area protetta, l'ANPIL (Area Naturale Protetta di Interesse Locale), che ha trovato notevole sviluppo specialmente nelle previsioni del 2° Programma Triennale.

Le ragioni di questo successo risiedono probabilmente nel fatto che le ANPIL vengono proposte alle Province dai Comuni e dalle Comunità Montane e consentono, nello spirito della legge, la protezione di territori anche di limitata estensione compresi talvolta in ambiti fortemente antropizzati. La gestione poi di queste aree avviene in forma diretta o coordinata fra gli Enti locali che ne hanno

proposto l'istituzione, a differenza delle Riserve naturali e dei Parchi provinciali, la cui pianificazione e gestione è delegata direttamente alle Province.

La legge poi, a differenza delle altre tipologie di aree protette, non fornisce indicazioni specifiche sulle forme di pianificazione e gestione di queste aree, lasciando libertà agli Enti gestori per quanto attiene a questa materia.

Con i Programmi Triennali la Regione Toscana ha fornito alcuni indirizzi riguardo al tema delle ANPIL, ed in particolare riguardo a:

- necessità di raccordo con la strumentazione ordinaria vigente di piano, programma, regolamento, da adeguare in materia urbanistica, ambientale, forestale, faunistica, eccetera...;
- dimensione limitata dell'area (non oltre 1.000 ettari);
- il concetto di ambito antropizzato riferito per lo più al contesto territoriale all'interno del quale si colloca l'ANPIL;
- la conservazione, il restauro e la ricostituzione delle originarie caratteristiche ambientali sono preminenti ma non esaustive per gli obiettivi di sviluppo ecocompatibile dell'ANPIL;
- il divieto di caccia è da considerarsi indispensabile quando la conservazione della natura riguarda valori faunistici non diversamente garantibili;
- impossibilità di prevedere aree contigue alle ANPIL.

Il problema rimane tuttavia aperto, soprattutto nei confronti di una migliore specifica della natura e del carattere di queste aree protette, sulle loro modalità di pianificazione e gestione (anche allo scopo di incentivare forme aggregate, confrontabili e ripetibili di gestione, nel rispetto comunque delle specificità di ogni area). In tale contesto, risultano evidenti alcune anomalie quali la presenza di ANPIL estese per superfici "eccessive" rispetto agli indirizzi prima ricordati o ANPIL di particolare valore faunistico ove l'attività venatoria rappresenta un impatto non compatibile con le finalità di tutela di un'area protetta. Rispetto al primo punto deve essere ricordato il caso anomalo dell'ANPIL Val d'Orcia che costituisce, con i suoi 60.000 ettari, ben il 30% dell'intera superficie protetta in Toscana e l'area protetta di maggiore estensione.

Quindi, se da un lato sicuramente le ANPIL possono essere viste come un interessante esempio di diffusione di forme di protezione della natura, dell'ambiente e del paesaggio a livello locale, la loro forte diffusione sul territorio regionale impone un momento di verifica degli obiettivi che si intendono perseguire con queste forme di protezione, anche attraverso un parziale adeguamento della L. R. 49/95 o ulteriori indicazioni e direttive che la Regione Toscana può fornire.

Un'altra questione aperta è quella relativa alla dotazione degli strumenti di pianificazione e gestione, della quale si registra una disomogeneità a livello regionale con un quadro di insieme che propone Province ed Enti locali che si sono dotati di questi strumenti (seppure in tempi lunghi) e altre realtà che invece sono ben lontane dalla definizione delle strategie e degli obiettivi per la tutela delle risorse naturali e per lo sviluppo socio-economico compatibile delle popolazioni locali.

Se da un lato la redazione di Piani Pluriennali di Sviluppo Economico e Sociale delle Aree Protette possono costituire un supporto parziale e provvisorio per quelle realtà che ancora non si sono dotate di strumenti di pianificazione e gestione, sicuramente però la mancanza di questi ultimi impedisce di avere una visione unitaria delle azioni necessarie al pieno sviluppo dell'area protetta, dei territori sui quali essa gravita e complessivamente all'intero sistema.

Infine, ma non ultima, la già ricordata assenza o scarsa presenza di alcune Province nel quadro di sviluppo unitario ed omogeneo del sistema regionale. Qui non si vuole entrare nei termini politici delle scelte o meglio, "non scelte" che hanno informato l'azione degli Enti locali nella previsione di forme di tutela



Figura 6. Prati pascolo nel paesaggio appenninico.

per delle aree di alto valore naturalistico, ma si riflette sul fatto che alcune aree della nostra regione vivono situazioni completamente opposte rispetto ad altre realtà territoriali.

Certamente appare superata l'ormai vecchia visione dell'area protetta come vincolo passivo e limitante per le condizioni socio-economiche delle popolazioni locali. Le esperienze in atto in tutta la regione mostrano invece un quadro assolutamente dinamico di sviluppo di queste aree, dove le esigenze di conservazione della natura si integrano con le esigenze di sviluppo compatibile delle popolazioni locali, traendo anzi elementi di beneficio dalla valorizzazione delle risorse naturali e ambientali presenti.

Inoltre, in una regione come la Toscana dove l'apparato legislativo si sta adeguando alla necessità di tutela diffusa del territorio come risorsa, dovrebbe essere ormai invalsa una maggiore consapevolezza negli amministratori dell'importanza della tutela di risorse rare e difficilmente riproducibili.

Evidentemente lo sforzo che è stato compiuto fino ad oggi deve considerarsi non concluso e deve stimolare quelle realtà territoriali che ancora non hanno trovato spazio nel sistema regionale delle aree protette, pur avendone piena dignità.

■ PROSPETTIVE DI SVILUPPO DEL SISTEMA REGIONALE DELLE AREE PROTETTE

Con il 4° Programma Triennale Regionale, il sistema delle aree protette si avvia verso una fase che ha due principali obiettivi: il consolidamento delle esperienze già in atto e l'ulteriore sviluppo del sistema con le nuove proposte degli Enti locali.

Mentre non è ancora possibile prevedere il nuovo e ulteriore sviluppo del sistema da qui ai prossimi anni, certamente si possono delineare alcune possibili azioni per consolidare le esperienze in atto e perseguire la formazione del sistema regionale delle aree.

Fra le principali, vi è sicuramente l'ipotesi di un'agenzia regionale, con il compito di produrre documenti tecnici e scientifici, linee guida per aspetti di varia natura (pianificazione e gestione delle aree protette, piani di settore, attrezzature per la fruizione naturalistica delle aree protette, eccetera...) e come supporto all'azione di indirizzo della Regione Toscana.

In particolare dovrebbe essere valorizzato anche il suo potenziale ruolo di organismo tecnico scientifico in grado di elaborare documenti di indirizzo su

politiche settoriali (dei trasporti, agricole, del turismo, eccetera...) finalizzati alla conservazione della biodiversità e alla tutela delle risorse culturali e paesistiche.

Vale la pena qui ricordare esperienze estere ormai consolidate che, anche se riferite ad ambiti nazionali, possono comunque essere prese ad esempio e come modello per le finalità che una agenzia del genere deve avere in una regione come la Toscana (ad esempio la *Countryside Commission* per l'Inghilterra, lo *Scottish Natural Heritage* per la Scozia, l'*Atelier Technique* per la Francia, eccetera...). Queste esperienze testimoniano dell'importanza di fornire adeguato supporto agli enti gestori delle aree protette, non tanto con l'intenzione di normalizzare la produzione di piani, progetti ed esperienze delle diverse aree protette, quanto come elemento di supporto per una crescita complessiva delle diverse realtà interessate, in un quadro di scambio di esperienze che abbia anche come fine ultimo l'ottimizzazione delle purtroppo sempre scarse risorse finanziarie.

In una visione del genere, la diffusione delle esperienze attraverso un bollettino periodico, od un "foglio di collegamento", rappresenterebbe sicuramente un momento di forte crescita dell'idea di sistema, facendo emergere esperienze e problemi spesso comuni a molte aree.

L'agenzia dovrebbe anche assolvere al ruolo di coordinamento e di supporto per la ricerca di forme di finanziamento alternative a quelle ordinarie, cercando di attuare un allargamento della funzione dell'area protetta anche al di fuori del confine stesso dell'area.

■ CONCLUSIONI

In conclusione, si può affermare che ai fini della tutela della biodiversità e della conservazione del paesaggio, il sistema delle aree protette fornisce un contributo importante e fondamentale ma da considerarsi non esclusivo e non sufficiente. Complessivamente si possono quindi individuare obiettivi di breve e di medio termine per la tutela della biodiversità in Toscana.

I primi sono relativi ad una piena attuazione di quanto previsto nei Programmi Triennali Regionali; si tratta cioè di portare a regime tale sistema di aree protette mediante la realizzazione dei piani (piano del parco e piano di sviluppo socio economico) e dei regolamenti, attualmente approvati solo per alcune aree protette.

L'obiettivo di medio termine è quello di creare, parallelamente al sistema di aree protette inteso come rete di relazioni gestionali, normative ed economiche, un più ampio sistema o rete fisica tra aree, protette e non, di particolare interesse naturalistico, per la costituzione di una rete ecologica regionale, tale da valorizzare il ruolo strategico delle Province.

In tale contesto di rete, ove le *aree centrali di conservazione* saranno costituite da aree protette, da zone soggette ad altri strumenti di tutela, da Siti di Importanza Comunitaria (ovvero i coincidenti Siti di Interesse Regionale) o da aree non tutelate, l'individuazione di nuove proposte di aree protette dovrà rispondere alla necessità, non garantita dagli usuali strumenti di pianificazione, di tutela di tali aree centrali. Tale individuazione dovrà essere quindi funzionale alla reale efficienza della rete rispetto al più generale obiettivo di tutela della biodiversità.

In questo contesto, come ribadito dallo stesso "Piano Nazionale sulla Biodiversità"⁸, è di estrema importanza la realizzazione di un inventario o banca

⁸ Si tratta di un piano, previsto dalla L. 14 gennaio 1994, n. 124 "Ratifica ed esecuzione della convenzione sulla biodiversità, con annessi, fatta a Rio de Janeiro il 15 giugno 1992", elaborato dal Comitato di Consulenza per la biodiversità e la bioetica del Ministero dell'Ambiente (15 maggio 1997).

dati regionale sul patrimonio naturalistico, in continuo aggiornamento, in grado di evidenziare le aree di maggiore interesse naturalistico, da inserire nella rete e, qualora necessario, da inserire nel sistema delle aree protette.

Mediante tali strategie sarà possibile realizzare un'efficace trasversalità delle politiche ambientali rispetto a quelle settoriali, indirizzando lo sviluppo verso un modello sostenibile e costituendo il presupposto per una efficace tutela della diversità ambientale e paesistica in Toscana, ove il sistema delle aree protette potrà esplicare compiutamente e al meglio il ruolo di "disseminazione" sul territorio di esperienze di pianificazione e gestione del paesaggio.

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- "Bulletin de la Stratégie", 10, *Une stratégie paneuropéenne pour maintenant et pour le futur*, Council of Europe, 1998.
- "Naturopa", 87, *Le reti ecologiche in Europa*, Consiglio d'Europa, Centro Naturopa, 1998.
- "Quaderni di Urbanistica Informazioni", 12, *Il parco metropolitano dell'area fiorentina*, 1992.
- AA.VV., *Aree protette e sviluppo economico*, Centro Studi Valerio Giacomini, Gargnano, 2000.
- AA.VV., *La Piana di Sesto Fiorentino: valenze e prospettive*, Idest, Campi Bisenzio 1999.
- AA.VV., *La risorsa fiume: il bacino idrografico come unità di analisi economico-ecologica*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1984.
- ALESSANDRINI ALESSANDRO e ZANICHELLI FRANCA, *Conservazione dalla natura e pianificazione del territorio*, in Rosini Rino e Vecchiotti Sandra (a cura di), *La pianificazione dei parchi regionali*, Alinea Editrice, Firenze 1994, pagg. 315-336.
- Aree protette in Toscana*, allegato al n. 16 di "Parchi", ottobre 1995.
- BISOGNI LUCA, GARIBOLDI ARMANDO e MALCEVSCI SERGIO, *Reti ecologiche ed interventi di miglioramento ambientale*, Il Verde Editoriale, Milano 1996.
- BRAMI ROBERTO e VENTURA PAOLO (a cura di), *Le aree contigue dei parchi nazionali: Foreste Casentinesi ed altri casi a confronto*, Pacini Editore, Pisa 2001.
- CAMPIONI GIULIANA e FERRARA GUIDO, *Tutela della naturalità diffusa, pianificazione degli spazi aperti e crescita metropolitana*, Il Verde Editoriale, Milano 1997.
- CENNI MARIO, *Lago di Massaciuccoli: 13 ricerche finalizzate al risanamento*, Ente Parco Regionale Migliarino San Rossore Massaciuccoli, Pisa 1997.
- FARINA ALMO, *Ecologia del paesaggio*, UTET Libreria, Torino 2001.
- FERRARA GUIDO (a cura di), *Parchi naturali e cultura dell'uomo*, Maggioli Editore, Rimini 1994.
- FERRARA GUIDO e VALLERINI LORENZO (a cura di), *Pianificazione e gestione delle aree protette in Europa*, Maggioli Editore, Rimini 1996.
- GAMBINO ROBERTO, *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET Libreria, Torino 1997.
- GAMBINO ROBERTO, *I parchi naturali europei; dal piano alla gestione*, NIS, Roma 1994.
- Governo sostenibile del territorio e conservazione della natura in relazione agli strumenti di pianificazione in Europa*. Sintesi dei lavori "Workshop sulle reti ecologiche". ANPA, Roma 13 novembre 1997.
- GUAZZI EMANUELE, KUGLER PETER CARLO e TOMEI PAOLO EMILIO, *Le zone umide della Toscana: indagine sulle componenti floristiche e vegetazionali*, Giunta Regionale Toscana, Firenze 2001.
- LIPU, *Avifauna ed ambienti naturali fra Firenze e Pistoia*, Giunta Regionale Toscana, Firenze 1999.
- MIGLIORINI FRANCO, MORIANI GIANNI e VALLERINI LORENZO, *Parchi naturali: guida alla pianificazione e alla gestione*, Franco Muzzio Editore, Padova 1999.
- Ministero dell'Ambiente, *Biodiversità e protezione della Natura*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1999.
- Ministero dell'Ambiente, *Guida ai finanziamenti comunitari e nazionali per la realizzazione di interventi nelle aree naturali protette*, Servizio Conservazione della Natura, 1999.
- Ministero dell'Ambiente, *La valorizzazione delle risorse ambientali nelle politiche di sviluppo, la rete ecologica nazionale*. Note informative. Servizio Conservazione della Natura, 1999.
- Ministero dell'Ambiente, *Linee strategiche e programma preliminare per l'attuazione della Convenzione della biodiversità in Italia*, Servizio Conservazione della Natura, 1994.
- Ministero dell'Ambiente, *Piano Nazionale sulla Biodiversità*, Comitato di consulenza per la biodiversità e la bioetica, 1997.
- Nature restoration in the European Union*, Proceedings of a Seminar, Ministry of Environment and Energy, the National Forest and Nature Agency, Denmark, 29-31 May 1995.
- PAGNI ROBERTO (a cura di), *Il turismo e la valorizzazione delle aree protette: analisi dell'esperienza toscana*, IRPET, Firenze 2002.

- PETRINI RICCARDO e VENTURATO EMILIA (a cura di), *Lungo le rotte migratorie: progetti di ricerca sulla vegetazione, l'avifauna e le specie aliene*, Centro di Ricerca Documentazione e Promozione del padule di Fucecchio, Quaderni del Padule di Fucecchio, 1, 2001.
- Regione Toscana, *Rapporto 2000: rapporto sullo stato dell'ambiente in Toscana*, Giunta Regionale Toscana, Firenze 2000.
- Regione Toscana, *Rapporto sullo stato dell'ambiente in Toscana 1997*, Giunta Regionale Toscana, Firenze 1997.
- Regione Toscana, *Segnali ambientali in Toscana: indicatori ambientali e politiche pubbliche*, Edifir, Firenze 2001.
- ROMANO BERNARDINO, *Dalla continuità ambientale alle reti ecologiche*, "Parchi", 27, 1999, pagg. 58-62.

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figura 1: Rielaborazione di Andrea Meli tratta da Regione Toscana, *Segnali ambientali in Toscana: indicatori ambientali e politiche pubbliche*, Edifir, Firenze 2001, pag. 126.
- Figura 2: rielaborazione di Andrea Meli tratta da Regione Toscana, *Segnali ambientali in Toscana: indicatori ambientali e politiche pubbliche*, Edifir, Firenze 2001, pag. 127.
- Figura 3: rielaborazione di Andrea Meli tratta da CECCOLINI GUIDO, CENERINI ANNA, *Toscana: parchi e aree protette*, Il mio Amico Editrice, Roccastrada 2004, pag. 289.
- Figura 4: Fotografia di Andrea Meli.
- Figura 5: rielaborazione di Andrea Meli tratta da CENNI MARIO (a cura di), *Lago di Massaciuccoli: 13 ricerche finalizzate al risanamento - 2° contributo*, Editrice Universitaria Litografia Felici, Pisa 1997, ultima di copertina.
- Figura 6: rielaborazione di Andrea Meli tratta da TOURING CLUB ITALIANO, *Guida d'Italia: natura, ambiente, paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano 1991, pag. 220.

SISTEMI MUSEALI TERRITORIALI: TUTELARE, PROGETTARE, INNOVARE

Sabrina Tozzini

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica
Università di Firenze.

■ CONSERVARE LA MEMORIA, PROGETTARE IL FUTURO: LA NATURA DEL PROBLEMA

Uno degli aspetti che necessitano maggior attenzione nel redigere un progetto di fruibilità culturale di un territorio deve essere prioritariamente la tutela del territorio stesso, in quanto paesaggio, cultura, storia, ambiente sono vere e proprie risorse, ed al pari di queste possono rischiare di esaurirsi con una gestione che non sia più che oculata.

In tale ottica l'osservazione del paesaggio trascende ogni valenza estetica e si rivela, invece, chiave di comprensione: è il linguaggio del territorio. Ogni segno ha valenza semantica e racchiude un valore, ogni assenza è un silenzio non meno significativo. Comprendere tale linguaggio è un processo intuitivo, ma decifrarlo e capirne le regole interne che formano la sua grammatica e la sua sintassi richiede dedizione e studi sempre più mirati per approfondirne la conoscenza, l'etimologia, la genesi.

Forse il valore di un paesaggio va ancora oltre. Consideriamo il paesaggio primordiale, quello con cui si confrontarono le prime tribù nomadi. Fu allora che quei primi abitanti scelsero le zone da fruire, le risorse più interessanti, e lasciarono le prime tracce di antropizzazione. Era iniziato un processo di interscambio tra natura e cultura, un valore aggiunto che sviluppava potenzialità finora inespresse. Le generazioni che si sono susseguite hanno plasmato il loro ambiente secondo le loro necessità, e l'ambiente ha modificato la loro cultura secondo il tipo di offerta che metteva a disposizione.

Il modello di sviluppo del territorio può essere ricondotto ad un meccanismo non dissimile da ciò che è l'evoluzione genetica negli esseri viventi. Ad un genoma iniziale, quello del territorio naturale, se ne somma un altro, quello della popolazione che lo abita, il risultato sarà la sintesi di tante piccole scelte, in favore ora di questa ora di quella potenzialità.

Nel continuo processo di evoluzione sono tante le strade prima intraprese e poi abbandonate, talune restano possibilità latenti, come fattori recessivi che aspettano solo il risveglio di un interesse verso la loro stessa direzione per manifestarsi. La programmazione di un piano di sviluppo per il nostro paesaggio necessita perciò una approfondita conoscenza della sua storia formativa, con estrema attenzione a ciò che rappresentano le tracce, anche le più nascoste, come espressione di potenzialità ancora da esprimere in modo compiuto o di momenti evolutivi forse anche superati, ma sempre vitali, in quanto parte della mappa genetica complessiva.

■ I CONFLITTI DELLA TUTELA

La nostra società riconosce effettivamente nella tutela del patrimonio culturale una necessità inderogabile, quasi connaturata all'essenza stessa del bene, che fonda nel proprio valore intrinseco il suo diritto ad essere tramandato alle generazioni future.

La stessa Costituzione Italiana all'articolo 9 dichiara che "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione"¹.

Con questa stessa chiarezza meccanicista legislatori e soprintendenze hanno operato ed operano per la conservazione dei beni culturali con strumenti come vincoli, cataloghi, archivi, come se il riconoscimento di un valore ed un regime vincolistico bastassero di per sé a preservarli.

Eppure è ormai concordemente accettato che nei vincoli, nel senso stretto del termine, sia insito un rischio di cristallizzazione di un'entità vitale, che spesso finisce per danneggiare ciò che voleva proteggere. Allo stesso modo non si deve credere che il vincolare una testimonianza storica antica sia un'operazione indolore. Per proteggere e conservare il nostro patrimonio non basta individuare e bloccare le azioni potenzialmente dannose, magari conservando le testimonianze più preziose con una sorta di "congelamento" che in ultima analisi negherebbe anche la più elementare fruizione potenzialmente nociva, ma è necessario mantenere un atteggiamento propositivo, pur nel rispetto totale del monumento.

L'innovazione possibile è quella che si basa su di un'analisi approfondita, che sappia indagare con attenzione l'ampia gamma di problematiche interessate. Un'indagine che possa evidenziare e far comprendere le dinamiche che oggi ci consegnano quell'oggetto, a cui noi riconosciamo valore culturale, inserito in un contesto precipuo, con quello stato di conservazione, arricchito dal "valore aggiunto" dell'interpretazione di culture spesso anche molto distanti dalla nostra per formazione o per lontananza spaziale o cronologica.

Capire come l'oggetto è stato attore dello sviluppo del territorio, quali sono i suoi legami con il presente, come e quanto potrà ancora entrare a far parte dell'evoluzione futura, rappresenta un gradino importante verso un progetto consapevole, che sappia guardare al passato non con nostalgia, ma con attenzione critica, individuando così basi condivise per la legittima evoluzione dei luoghi.

Nel caso di ambiti fortemente caratterizzati dalla presenza di testimonianze storico-culturali, come giacimenti archeologici, monumenti, o quant'altro necessari di una organizzazione di tipo museale, le metodologie pianificatorie tradizionali evidenziano una effettiva difficoltà a comprendere il gap tra evoluzione vitale e radici culturali del paesaggio, tra istanze di conservazione e libera fruibilità delle proprie risorse.

Il sistema di tutela dei beni culturali immobili, principalmente demandato a vincoli rigidi e puntuali, tende purtroppo ad estrarre l'oggetto in questione dal contesto, spesso tralasciando di salvaguardare le relazioni che nel corso dei secoli lo hanno connesso al proprio ambito paesaggistico, relegando la sua influenza, nel migliore dei casi, all'area ristretta del parco archeologico.

Inoltre l'oggetto stesso, il "reperto" che può diventare protagonista di un episodio museale, non è sempre chiaramente identificabile.

La tendenza scientifica² e legislativa³ porta sempre più ad ampliare i confi-

¹ In attuazione di questo articolo è stato promulgato il Decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490 "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali".

² FRANÇOISE CHOAY, *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma 1995, pagg. 136-160.

³ Il citato Testo Unico 1999, n. 490 si occupa di stilare un elenco esaustivo negli articoli 2 e 3, ma è in particolare il 4 ad aprire prospettive inaspettate:

Art. 2. Patrimonio storico, artistico, demo-etno-antropologico, archeologico, archivistico, librario (Legge 1 giugno 1939, n. 1089, artt. 1; 2, comma 1; 5, comma 1; d.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, art. 1; decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112, art. 148)

1. Sono beni culturali disciplinati a norma di questo Titolo:

a) le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico, o demo-etno-antropologico; b) le cose immobili che, a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte e della cultura in genere, rivestono un interesse particolarmente importante; c) le collezioni o serie di oggetti che, per tradizione, fama e particolari caratteristiche ambientali, rivestono come complesso un eccezionale interesse artistico o storico; d) i beni archivistici; e) i beni librari.

2. Sono comprese tra le cose indicate nel comma 1, lettera a):

ni temporali che delimitano l'insieme dei beni culturali fino alle datazioni del passato prossimo. Esemplari i casi di recupero di archeologie industriali, oppure gli interessanti lavori di musealizzazione della cultura materiale dei luoghi nelle comunità rurali, tesi a sottolineare i valori etnoantropologici di economie ancora in atto.

Non sempre l'interpretazione del valore di un oggetto è univoca e priva di sfumature. Si pensi al valore esegetico che talvolta la popolazione locale attribuisce ai propri monumenti, questione particolarmente spinosa in campo religioso, basti considerare, senza spingersi fino a casi estremi come la distruzione delle statue di Buddha in Afghanistan, il problema della convivenza tra il culto e la musealizzazione dei templi consacrati, che faticosamente cercano una regolamentazione equa della diversa fruizione che di loro fanno le utenze religiose e turistiche.

Effettivamente il turismo di massa e l'eccessiva frequentazione possono concretamente minacciare l'identità del luogo, con il conseguente rischio di distorsione dell'immagine originaria, fino al consumo vero e proprio della risorsa.

Se da una parte ci si trova a dover proteggere opere d'arte, monumenti, risorse ambientali dagli affollamenti fino anche a sottrarli alla libera fruibilità, dall'altra si rischia di "sacrificare" il bene pur di non toglierlo dal proprio contesto ambientale. Il bilancio tra valore in sé del bene culturale e valore del ruolo che esso svolge nel proprio ambito (si pensi ai molti monumenti profondamente integrati nei nostri paesaggi urbani stretti ormai dall'inesorabile assedio di ogni tipo d'inquinamento) è spesso così equilibrato da rendere difficile ogni decisione.

È questo un altro conflitto interno alla politica di tutela dei beni culturali, conflitto che sorge tra il destino del bene culturale mobile e quello immobile.

Il patrimonio mobile, o "mobilitato", nei casi di oggetti concepiti per rimanere legati al proprio luogo, come gli affreschi o addirittura particolari architettonici come capitelli, bassorilievi, fregi, ma anche interi edifici, viene spesso

a) le cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà; b) le cose di interesse numismatico; c) i manoscritti, gli autografi, i carteggi, i documenti notevoli, gli incunaboli, nonché i libri, le stampe, le incisioni aventi carattere di rarità e pregio; d) le carte geografiche e gli spartiti musicali aventi carattere di rarità e di pregio artistico o storico; e) le fotografie con relativi negativi e matrici, aventi carattere di rarità e di pregio artistico o storico; f) le ville, i parchi e i giardini che abbiano interesse artistico o storico.

3. Sono comprese tra le collezioni indicate nel comma 1, lettera c), quali testimonianze di rilevanza storico-culturale, le raccolte librerie appartenenti a privati, se di eccezionale interesse culturale.

4. Sono beni archivistici:

a) gli archivi e i singoli documenti dello Stato; b) gli archivi e i singoli documenti degli enti pubblici; c) gli archivi e i singoli documenti, appartenenti a privati, che rivestono notevole interesse pubblico.

5. Sono beni librari le raccolte librerie delle biblioteche dello Stato e degli enti pubblici, quelle indicate nel comma 3 e, qualunque sia il loro supporto, i beni indicati al comma 2, lettere c) e d).

6. Non sono soggette alla disciplina di questo titolo, a norma del comma 1, lettera a), le opere di autori viventi o la cui esecuzione non risalga ad oltre cinquanta anni.

Art. 3 Categorie speciali di beni culturali

(Legge 1 giugno 1939, n. 1089, art. 13; legge 28 marzo 1991, n. 112, art. 3, comma 13; decreto legge 9 dicembre 1986, n. 832, art. 4-bis aggiunto dalla legge di conversione con modifiche 6 febbraio 1987, n. 15; legge 30 marzo 1998, n. 88, all. A)

1. Indipendentemente dalla loro inclusione nelle categorie elencate all'articolo 2 sono altresì beni culturali ai fini delle specifiche disposizioni di questo Titolo che li riguardano:

a) gli affreschi, gli stemmi, i graffiti, le lapidi, le iscrizioni, i tabernacoli e gli altri ornamenti di edifici, esposti o non alla pubblica vista; b) gli studi d'artista definiti nell'articolo 52; c) le aree pubbliche, aventi valore archeologico, storico, artistico e ambientale, individuate a norma dell'articolo 53; d) le fotografie e gli esemplari delle opere cinematografiche, audiovisive o sequenze di immagini in movimento o comunque registrate, nonché le documentazioni di manifestazioni sonore o verbali comunque registrate, la cui produzione risalga ad oltre venticinque anni; e) i mezzi di trasporto aventi più di settantacinque anni; f) i beni e gli strumenti di interesse per la storia della scienza e della tecnica aventi più di cinquanta anni.

Art. 4. Nuove categorie di beni culturali

(Decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112, art. 148)

1. I beni non ricompresi nelle categorie elencate agli articoli 2 e 3 sono individuati dalla legge come beni culturali in quanto testimonianza avente valore di civiltà.

sottratto al proprio contesto per essere esposto nei musei, restaurato, protetto dalle intemperie, andando così incontro ad un destino completamente diverso da quello meno certo che avrà il suo luogo di origine.

La musealizzazione di un reperto mobile infatti, se da un lato estrae l'oggetto dal contesto, dall'altro ne garantisce una conservazione attiva, preservandolo dagli incerti destini che la naturale trasformazione del territorio riserva alle tracce storiche.

Si tratta di un sistema evolutivo consolidato, attuato con motivazioni diverse fino dall'antichità: i collezionisti romani importavano opere greche come modelli di perfezione da imitare, nel Medioevo il consueto riuso di materiale di recupero nelle opere edili ci ha tramandato elementi decorativi più antichi inglobati nei paramenti murari, le collezioni private del periodo illuminista⁴ ci hanno consegnato sistemi di opere, raccolte seguendo il filo conduttore di un tematismo, con il valore aggiunto della lettura che ne dette quell'epoca, i musei ottocenteschi trovarono congeniale al fine didascalico trasportare gli oggetti dai loro luoghi di origine fino nel cuore delle città. Gli esempi potrebbero essere ancora molti.

La storia della decontestualizzazione si intreccia fortemente con il rapporto esistente tra società e cultura. Eppure è fuori di dubbio che ai nostri giorni essa venga sentita come un limite, un errore nella corretta gestione del bene, oppure accettata solo quando si presenti come il "male minore", l'unica soluzione per la salvezza dell'oggetto.

Questo non può che far riflettere sul rapporto che la nostra società ha con i beni culturali, visti ormai come segno tangibile di un'identità locale, degna di essere studiata proprio in quanto rapporto tra uomo e luogo, capace di generare opere d'arte, oggetti di cultura materiale, paesaggio. Si tratta di un rapporto biunivoco in cui la singola produzione diventa evocativa dell'insieme più ampio e viceversa.

Da questa sensibilità olistica discende la necessità di organizzare nuovi sistemi espositivi basati su una valutazione critica delle problematiche progettuali e conservative. L'allestimento museografico deve essere consapevole delle valenze implicate, in quanto il progetto finale della conservazione non potrà mai configurarsi come neutro, né verso il bene stesso, le cui sorti future si decidono concretamente in sede di progetto, né verso gli aspetti comunicativi e didascalici che regoleranno il rapporto tra fruitore e oggetto.

■ SISTEMI MUSEALI E COMUNICAZIONE

L'ampia varietà degli oggetti da conservare, tramandare, valorizzare, varietà assieme tipologica e cronologica, ha portato alla "esplosione" del museo, ad una sua riorganizzazione in forme sempre più flessibili. L'edificio-involucro si è via via articolato in forme non rigide, oppure dissolto, fino a coincidere con il territorio.

Talvolta il bene attorno a cui ruota il progetto museale non è reale, ma simbolico. È il caso dei *lager* nazisti conservati non per il loro valore in sé, ma per ciò che rappresentano. In questi casi l'allestimento del sistema museale si configura fortemente come un atto politico, come volontà di memoria del passato e monito per il futuro.

⁴ Scrive Diderot nella *Encyclopédie*: "Le raccolte di quadri, come io le immagino, quelle in cui non si ammettano opere incerte, alterate, svisate e i cui possessori consentano l'ingresso non soltanto agli artisti, ma a tutti quelli che vogliono realmente istruirsi, senza eccezione di condizione; le collezioni dunque nelle quali si raccolgono e si accostano, seguendo una sorta di metodo, le opere belle, divengono infine per le arti e per la nazione delle scuole, nelle quali gli amatori d'arte possono apprendere nozioni, gli artisti fare utili osservazioni ed il pubblico riceverne alcune idee giuste".

D'altronde anche nei casi in cui non sia stato dichiarato nessun intento ideologico, il progetto di allestimento museale, sia esso di ambito territoriale o limitato nelle dimensioni di un contenitore architettonico, rimane vettore di una comunicazione assai efficace, ricco di forza persuasiva. È evidente la potenzialità storiografica di questi strumenti. La cultura trova sempre specchio di se stessa nell'interpretazione della storia, ed il museo diventa luogo della rappresentazione di questa. Non è in realtà il passato che si celebra nei musei, ma il presente; lo dimostra anche il crescente spazio che musei e parchi culturali destinano ai laboratori multimediali, non solo come curiosa attrattiva, ma come nuovo linguaggio di comunicazione didattica e espositiva.

Nel caso dei sistemi museali territoriali progettare la tutela significa soprattutto relazionarsi con le tematiche paesaggistiche e saper proporre le tematiche culturali, ora in modo evidente, ora in modo mediato, strettamente correlate al progetto complessivo finale. Il disegno conservativo per sua natura, infatti, si pone non come giustapposizione alle strategie di pianificazione, ma come parte integrante di esse.

La necessità di conciliare le istanze conservative di un sistema museale e le legittime aspirazioni territoriali verso uno sviluppo innovativo e rispondente alle esigenze moderne porta necessariamente a tensioni e conflitti non sempre risolvibili nell'immediato, ma che può trovare una sua composizione nel progetto di paesaggio.

La trasformazione del paesaggio scorre di pari passo con le trasformazioni della società che lo produce, del suo pensiero scientifico e culturale. Il paesaggio è sempre il contesto che accompagna l'evolversi delle economie locali, non solo in quanto prodotto delle trasformazioni antropiche, ma anche come elemento motore dello sviluppo sociale ed economico.

Esistono concezioni storiche che teorizzano come, dato un certo contesto ambientale, la popolazione che vi si insedierà svilupperà economie e insediamenti necessariamente obbligati, condizionati soltanto dal livello tecnico scientifico posseduto. Per quanto si tratti di una visione molto meccanicista, troppo semplificata per poter cogliere pienamente la complessità reale, fatta anche di altre motivazioni, come quelle culturali, religiose o politiche, induce alla riflessione sul rapporto biunivoco tra società e paesaggio, non di semplice causa ed effetto, ma scambio continuo ed accrescimento reciproco.

Paragonando i sistemi della comunicazione ecologica e della comunicazione culturale resta evidente come le analogie tra le due sfere non si esauriscano soltanto nei modi di propagazione, ma anche come le risposte legislative finalizzate alla loro tutela abbiano seguito una stessa tipologia di percorso: dal singolo particolare all'articolazione sistematica.

I primi parchi istituiti in Italia, sulla scia di analoghe esperienze statunitensi e europee, miravano a proteggere soprattutto l'aspetto anantropico dei luoghi, seguendo la contrapposizione di stampo illuministico tra uomo e natura, dicotomia arbitraria profondamente insita nella nostra cultura occidentale. Eppure l'interesse per l'arte, il rispetto per il lavoro dell'uomo contro le avversità naturali affondano le loro radici nella nostra preistoria, quando l'uomo dovette cercare il proprio posto nell'ambiente, modificando e plasmando i luoghi che abitava, non certo in antitesi con la natura, ma come parte di essa.

Dalla semplice conservazione della natura attraverso aree protette delimitate, tipica delle prime esperienze nel settore, si è passati all'attenzione per i processi ecologici, che hanno messo in luce come la delimitazione areale potesse spesso non essere sufficiente alla tutela dei minuti rapporti tra i vari componenti dell'ecosistema.

La pianificazione ecologica del territorio prende in considerazione i sottili legami fatti di "reti" e "corridoi", più aderenti alla realtà naturale, ma ancora non sufficienti per soddisfare la necessità umana di coltivare la coscienza di sé.

Unico tra gli altri animali, l'uomo possiede il senso del tempo non contingente e si riconosce come appartenente a quel flusso di generazioni che nel corso dei secoli hanno prodotto il suo attuale *habitat*.

■ PROGRAMMARE LA TUTELA

I processi storici ed antropoculturali che hanno portato alla creazione delle varie società, non rivestono solamente valore scientifico, ma anche simbolico ed identitario. Queste componenti non possono ormai più mancare nel progetto di tutela. Esse si articolano in molte dimensioni e soprattutto in quella temporale, storica, che il paesaggio conserva talvolta solo come memoria o reperto, più spesso come connotato peculiare.

Nel caso dei parchi archeologici è proprio la dimensione storica a divenire preminente. Mossi soprattutto da finalità scientifiche e conservative, hanno acquisito via via nuove valenze, prima tra tutte quella didascalica: comunicazione di intenti culturali ed educativi, ma anche quella economica e turistica.

In uno dei primi contributi specificatamente indirizzati alla problematica dei parchi archeologici intesi non soltanto come dominio degli specialisti, ma anche come patrimonio comune da condividere, Maria Costanza Pierdominici scrive: "Non si vogliono [...] creare soltanto delle unità culturali nelle quali riconoscere le proprie identità storiche, ma anche dei centri di servizio locale nel rispetto dell'ambiente circostante. Il parco si viene configurando [...] come momento di sintesi tra l'esigenza della riscoperta dei luoghi, usi e costumi antichi e la rivalutazione economica delle risorse del patrimonio culturale del passato, come luogo di sosta e di utilizzo del tempo libero, come strumento di conservazione delle preesistenze archeologiche destinate a qualificare il parco nei valori ed interessi culturali"⁵.

Il complesso di beni archeologici deve essere inserito nell'ambito del paesaggio attuale operando precisi rimandi alle linee di sviluppo atti a contestualizzare il reperto sia nella realtà attuale che in quella che lo generò.

Ancora una volta è opportuno sottolineare come la progettazione organica di simili strutture museali debba essere opera di uno *staff* di esperti in grado di valutare le diverse dimensioni del paesaggio, affinché possano essere evitati quei banali errori di valutazione che troppo spesso rischiano di danneggiare l'oggetto stesso o distorcerne gravemente l'immagine.

Nei sistemi museali di tipo storico-archeologico, l'obiettivo da perseguire è quello non di un'esposizione catalogatoria, bensì di un racconto ragionato imperniato su di una operazione progettuale che comunichi intenti anche didattici, ma soprattutto culturali.

La coscienza del valore simbolico e identitario del bene culturale è strettamente legata alla contestualizzazione dello stesso, che nasce spesso da esigenze politiche più che scientifiche. I musei locali assumono un ruolo di collegamento tra territorio e comunità, ed offrono l'occasione per riflessioni mirate più di quanto non possa fare un grande museo, magari ricco di reperti eccezionali, raccolti però spesso e volentieri in forma di "collezione", scollegati dai propri luoghi di provenienza.

Le esperienze recenti di progettazione di parchi archeologici non hanno trascurato gli spazi espositivi, non necessariamente all'interno del parco, ma ad esso idealmente connessi.

⁵ MARIA COSTANZA PIERDOMINICI e MARIO TIMBALLI, *Il parco archeologico: analisi di una problematica*, in "Bollettino d'arte", 35-36, 1986, pagg. 135-170.

■ I PAESAGGI DELL'ARCHEOLOGIA SPERIMENTALE

In Europa diverse esperienze di conservazione e tutela culturale hanno cercato un punto di equilibrio che potesse permettere una comunicazione senza soluzioni di continuità tra i valori culturali dei reperti e quelli del paesaggio. Una risposta particolare è quella data da alcuni parchi archeologici che hanno individuato nelle risorse offerte dall'archeologia sperimentale uno strumento funzionale alla creazione o alla ri-creazione del legame tra passato e presente, esplicitandolo nel paesaggio.

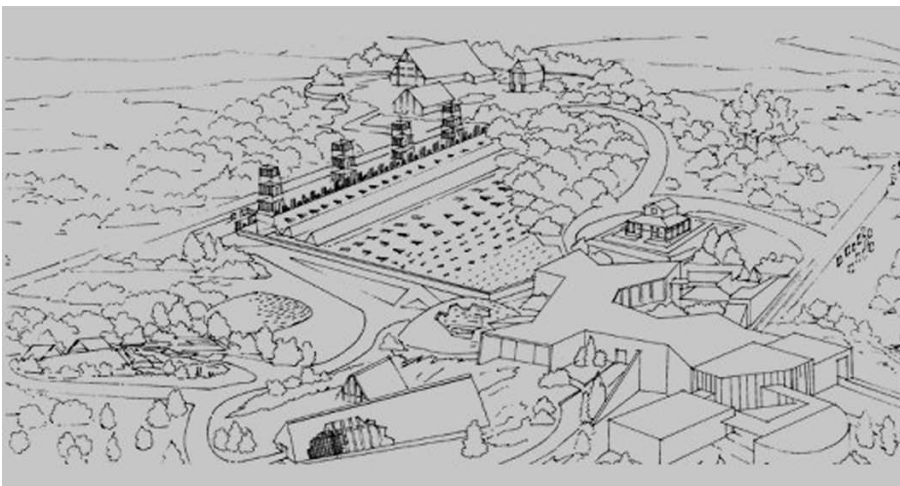


Figura 1. L'Archéodrome di Borgogna (Francia).



Figura 2. La locandina di un convegno su archeologia e realtà virtuale tenuto nell'Archéodrome di Borgogna.

I musei etnografici fondati nel nord Europa sul finire dell'Ottocento⁶, organizzati in vasti spazi espositivi all'aperto, che si prefiggevano lo scopo di contestualizzare nel modo più ampio possibile il reperto archeologico, costituiscono la matrice culturale di riferimento della ricostruzione sperimentale al vero.

La specializzazione del museo tradizionale è superata nel lavoro di *équipe* necessario all'allestimento di queste opere, verificando teorie scientifiche e valutando i problemi tecnici con specialisti di varie discipline, dall'agronomia, all'edilizia o all'artigianato. Il vantaggio scientifico che se ne ricava non si esaurisce così nel momento educativo, ma permette di comprendere le antiche tecnologie e talvolta l'esatta collocazione ed utilizzo di reperti incerti. Le recenti esperienze dell'Archéodrome di Borgogna in Francia, dell'Archeon presso Alphen aan den Rijn in Olanda e di molti altri esempi sia europei che extra europei, arrivano addirittura a sceneggiare quadri di vita passata, con intenti pedagogici, ma anche turistici ed economici.

L'esperienza francese prende il via nel 1978, nei pressi dell'autostrada A6 Aire de Beaune-Tailly, da cui il neologismo "archeodromo" che oggi spesso indica per estensione un'organizzazione coordinata di parchi archeologici sperimentali, e nonostante le feroci critiche che il mondo accademico francese gli mosse all'inizio, l'Archéodrome ha saputo dimostrare scrupolosità scientifica ed una grande forza comunicativa, diventando un centro di grande interesse educativo, ma anche di sperimentazione. L'occasione fu il ritrovamento delle vestigia di un'antica roccaforte gallica, risalente al periodo della guerra tra Cesare e Vercingetorige. Il ritrovamento, interessante, ma di per sé poco attrattivo verso il grande pubblico, grazie ai finanziamenti della società autostradale francese che gestì la cosa anche come un'operazione d'immagine, per compensare la connota-

⁶ Vedi il museo *Skansen* di Stoccolma.

zione negativa di distruttrice delle preesistenze che spesso accompagna le grandi infrastrutture, divenne l'occasione di una ricostruzione sperimentale destinata a porsi quasi come capostipite di molte esperienze analoghe.

Il parco è stato progettato sia per accogliere la ricerca filologica sulle antichità, mettendo a disposizione degli studiosi banche dati e ampi spazi per le sperimentazioni ricostruttive, ma anche per parlare con intelligenza didattica ad un *target* di vario livello di istruzione, a partire dalle iniziative pedagogiche rivolte alle scolaresche fino alla comunicazione scientifica rivolta ad un pubblico specializzato.

Il racconto museale si svolge seguendo l'evoluzione dei mezzi tecnici, avvalendosi di laboratori multimediali, contributi audio visivi ed esposizioni temporanee. Le ricostruzioni in scala 1:1 di testimonianze che vanno dall'età della pietra all'impero romano permettono di seguire con gli strumenti tangibili offerti dall'archeologia sperimentale le innovazioni tecnologiche.

Il paesaggio che si viene a creare nel parco è sicuramente molto evocativo, ed il visitatore può percorrerlo traendone informazioni ed esperienze con vari gradi di approfondimento.

Non sono stati tralasciati neppure i mezzi della moderna tecnologia e, coerentemente con la "strategia della comunicazione" che ha animato il progetto *Archéodrome* fin dall'inizio, il parco offre un'immagine virtuale di sé anche attraverso il *web*.

Il rigore scientifico che contraddistingue quest'iniziativa ha permesso di superare quello che a molti sembrava un limite insormontabile: la musealizzazione di un'idea e non di un oggetto reale.

La credibilità di un parco nato dal nulla sta nel suo proporsi come mediazione tra il visitatore e la storia del luogo, nel saper utilizzare i suoi modelli al vero come *link* di collegamento ad un ipertesto presente effettivamente nel suo retro terra. I siti vicini infatti, spesso praticamente non visitabili per buona parte dell'anno, acquistano visibilità nel gravitare nella sua orbita, beneficiando di questa vetrina di prestigio per il patrimonio archeologico della regione.

Per Josiane David "l'*Archéodrome* di Borgogna non è uno di quei musei che si disinteressano della questione culturale. Risponde ad una domanda legittima del pubblico desideroso di comprendere meglio il suo passato [...]. L'*Archéodrome* resta uno straordinario mezzo di promozione e di diffusione del messaggio archeologico"⁷.

L'*Archeon* olandese assume invece più marcata-mente del precedente, i tratti del parco tematico. Nonostante la rigorosa ricostruzione scientifica di scenari, costumi e tecnologie, è difficile percepire il sottile limite tra progetto filologico e parco di divertimenti.

I temi trattati nelle ricostruzioni sono quelli di tre epoche: preistorica, romana e medievale, con una forte connotazione scenografica. Ogni oggetto usato dai figuranti nelle ricostruzioni, dal



Figure 3 e 4. Archeologia sperimentale presso l'*Archeodrome*, da sinistra: Accampamento gallico e Capanna neolitica.

⁷ JOSIANE DAVID, *L'Archéodrome de Bourgogne. Comment parler d'archéologie au public non spécialisé?* in R. FRANCOVICH e A. ZIFFERERO, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999.

vasellame ai vestiti, dalle armi agli utensili è stato prodotto secondo le tecniche dell'epoca di riferimento, e gli edifici ricostruiti ricalcano evidenze archeologiche ritrovate altrove. I visitatori possono partecipare a banchetti romani o pranzare in un monastero medievale. Non sono invece previste esposizioni di materiali autentici, tutto si basa su copie perfette che il visitatore può toccare con mano e farne un'esperienza diretta.

Il limite di quest'esperienza sta probabilmente nell'eccesso di comunicazione che "bombarda" il visitatore in maniera analoga ad uno spettacolo estremamente coinvolgente, se ne ricava l'impressione di trovarsi in un set cinematografico, se pure curatissimo, non concretamente radicato nella realtà storica.

Anche in Italia i parchi archeologici di concezione moderna hanno saputo avvalersi degli strumenti dell'archeologia sperimentale, ma assumendo caratteristiche fortemente didattiche, spesso limitandosi all'organizzazione di laboratori per lavori artigianali ai quali i visitatori possono partecipare direttamente. È il caso del laboratorio sperimentale del *Parco archeologico di Populonia e Baratti*, dove la costruzione di un tipico edificio etrusco in paglia ed incanniccato accoglie lavorazioni ceramiche e metallurgiche.

In alcuni esempi, come nel *Parco archeologico preistorico palafitticolo di Fiavé* (Trento), progetto del Prof. Guido Ferrara, la ricostruzione sperimentale è divenuta il principale momento di collegamento tra tematiche conservative, esigenze espositive ed innovazione paesaggistica. A Fiavé la sperimentazione nasce da una preesistenza concreta, di grande interesse, ma non duttile ai fini espositivi. L'ingente palificazione conservata dalla torbiera trentina è stata scavata ed esposta al pubblico solo in minima parte, lasciando alle ricostruzioni il compito di raccontare il sottile rapporto che nell'ambito della torbiera collegava insediamento e risorse naturali.

La differenza fondamentale rispetto agli esempi francese ed olandese sta proprio nella sua forza contestuale, nel recupero del forte legame tra uomo ed ambiente tradotto in linguaggio moderno ai fini di una comunicazione efficace e produttiva.

Al contrario, non è comunque facile capire ed indicare quale debba essere il confine da non varcare nella drammatizzazione della rappresentazione storica anche al di là dell'archeologia sperimentale.

In Gran Bretagna, parchi come *Ironbridge Gorge Museum Trust*, indicato come "luogo natale" della Rivoluzione Industriale, hanno creato l'occasione per recuperare e riutilizzare centri protoindustriali posti esattamente all'interno del paesaggio urbano. Patrimonio Mondiale dell'Umanità, questo parco dello Shropshire è gestito completamente in maniera privata. I grandi complessi, abbandonati molto tempo fa dalla grande produzione, erano stati frazionati tra piccoli proprietari, che vi svolgevano attività manifatturiere marginali, poco redditizie. Negli anni essi hanno colto volentieri l'occasione di convertire un'esaurita economia industriale in senso turistico, accettando la proposta di recupero delle strutture come parco archeoindustriale, strettamente legato anche alle potenzialità ambientali, culturali e tradizionali offerte dalla regione.



Figura 5. Lo Stabilimento paleoindustriale di *Ironbridge* (Gran Bretagna).



Figura 6. Il Parco archeologico di Populonia e Baratti.

Ripopolati con figuranti sobborghi operai e officine destinando ampio spazio a varie valorizzazioni commerciali, il parco ha attirato l'interesse anche di investitori privati esterni. Se da una parte sono innegabili i successi ottenuti nel conservare un considerevole patrimonio archeoindustriale altrimenti destinato a scomparire, dall'altra non può che preoccupare la monetizzazione e lo sfruttamento del bene culturale; la conduzione privata del progetto necessita, infatti, di un approfondito e costante controllo scientifico, pena il rischio di scelte di conservazione mirate ai fini dell'investimento economico più che culturale.

Scrivono Françoise Choay: "L'operazione di *valorizzazione*. [...] Formula chiave che si vorrebbe rassicurante, in realtà inquieta per la sua ambiguità. Rimanda ai valori del patrimonio il cui riconoscimento si tratta di promuovere. Contiene inoltre la nozione del plusvalore. Plusvalore d'interesse, di gradimento, di bellezza certamente: ma anche plusvalore di attrattiva, del quale non è necessario sottolineare le connotazioni economiche"⁸.

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Forma. La città antica ed il suo avvenire*, Roma 1985.
- AA.VV., *Memorabilia: il futuro della memoria*, La Terza, Roma 1987.
- AMENDOLEA BRUNA, CAZZELLA ROSANNA e INDRIO LAURA, *I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto: primo seminario di studi*, Atti del convegno, Roma febbraio 1988, Multigrafica, Roma 1988.
- AMENDOLEA BRUNA, *I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto: secondo seminario di studi*, Atti del convegno Roma febbraio 1994, Gruppo editoriale internazionale, Roma 1995.
- BERNARDI MANUELA (a cura di), *Archeologia del paesaggio*, "Quaderni del Dipartimento di archeologia e Storia delle arti, Sezione archeologica, Università di Siena", All'Insegna del Giglio, Firenze 1992.
- CAMBI FRANCO e TERRENATO NICOLA, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, NIS, Roma 1994.
- CAZZATO VINCENZO, *Tutela dei giardini storici: bilanci e prospettive*, Antologia di scritti, Ministero per i beni culturali ed ambientali, Roma 1989.
- CHOAY FRANÇOISE, *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma 1995, pagg. 136-160.
- COPPA MARIO, *Piccola storia dell'urbanistica. Vol. I. Paesaggio ed Ambiente*, UTET, Torino 1990.
- FRANCOVICH RICCARDO e ZIFFERERO ANDREA, *Musei e parchi archeologici*, "Quaderni del Dipartimento di archeologia e Storia delle arti, Sezione archeologica, Università di Siena", All'Insegna del Giglio, Firenze 1999.
- FRANCOVICH RICCARDO, *Materiali per un progetto di parco nell'area del promontorio di Piombino e Populonia Baratti*, in Riccardo Francovich e Andrea Zifferero, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pagg. 197-227.
- GAMBINO ROBERTO, *Conservare innovare*, UTET, Torino 1997.
- GIATTANASIO BIANCA MARIA, *Atti VIII Giornata Archeologica. Mostre – Musei Parchi Archeologici. Tre realtà a confronto*, D.AR.FI.CL.ET., Genova 1996.
- CLEMENTE PIETRO, *I parchi culturali tra archeologia ed etnografia: l'approccio etno antropologico*, in Riccardo Francovich e Andrea Zifferero, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pagg. 365-378.
- DAVID JOSIANE, *L'Archéodrome de Bourgogne. Comment parler d'archéologie au public non spécialiste?*, in Riccardo Francovich e Andrea Zifferero, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pagg. 463-470.
- GENOVESI ENRICO, *Simulazioni per un progetto: il museo diffuso e il sistema museale*, in Riccardo Francovich e Andrea Zifferero, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pagg. 105-144.
- GROSS MICHAEL, *Techniques, materials, and trends in open air interpretation in U.S. National Parks*, in Riccardo Francovich e Andrea Zifferero, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pagg. 483-498.
- GUZZO PIER GIOVANNI, *Contributo alla definizione di Parco archeologico*, "Bollettino d'archeologia", 7, 1991.
- IJZEREER GERARD F., *Archeon: Archeology reconstructed in the Netherlands*, in Riccardo Francovich e Andrea Zifferero, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pagg. 471-482.

⁸ FRANÇOISE CHOAY, op. cit., Roma 1995.

- INSOLERA ITALO e ROMUALDI ANTONELLA, *Il parco archeologico di Populonia*, in Amendolea Bruna, Cazzella Rosanna e Indio Laura, *I siti archeologici un problema di musealizzazione all'aperto*, Primo seminario di studi Roma febbraio 1988, Multigrafica Editrice, Roma 1988, pagg. 76-82.
- JAMESON JOHN J JR., *Managment of parks in the United States: Implication for archaeology and antropology*, in Riccardo Francovich e Andrea Zifferero, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pagg. 379-407.
- LEONARDI GIOVANNI, *Assunzione ed analisi dei dati territoriali in funzione della valutazione della diacronia e delle modalità del popolamento*, in Manuela Bernardi (a cura di), *Archeologia del paesaggio*, "Quaderni del Dipartimento di archeologia e Storia delle arti, Sezione archeologica, Università di Siena", Vol. I, All'Insegna del Giglio, Firenze 1992, pagg. 25-67.
- MARIANI LUCA, *Il "parco archeologico" negli Stati Uniti d'America*, "Bollettino d'arte", 35-36, 1986, pagg. 171-178.
- MILLS NIGEL, *Frome archaeological sites to the creation of thematic museum and parks. An overview from Britain*, in Riccardo Francovich e Andrea Zifferero, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pagg. 297-312.
- MINISSI FRANCO e RANELLUCCI SANDRO, *Museografia*, Bonsignori Editore, Roma 1992, pagg. 15-42.
- PEANO ATTILIA, *Parchi naturali e Parchi culturali: un'integrazione possibile*, in Riccardo Francovich e Andrea Zifferero, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pagg. 183-190.
- PIERDOMINICI MARIA COSTANZA e TIMBALLI MARIO, *Il parco archeologico: analisi di una problematica*, "Bollettino d'Arte", 35-36, 1986, pagg. 135-170.
- POTTER THIMOTY W., *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale: archeologia e trasformazione del territorio*, NIS, Roma 1985. Ha per altro titolo: *Archeologia e trasformazione del territorio*. Ha per titolo originale: *The changing landscape of South Etruria*.
- QUILICI LORENZO, *La tutela dell'assetto del territorio. Un esempio nel Lazio*, Macchiaroli, Napoli 1984.
- ROMBAI LEONARDO e GUARDUCCI ANNA, *Tra natura e cultura: parchi e riserve di Toscana*, Centro editoriale Milano, Firenze 1999, pagg. 24-39.
- ROSADA GUIDO, *Il paesaggio tra fonti ed archeologia: il caso della "decima regio". Dal paesaggio naturale al paesaggio urbano*, in Manuela Bernardi (a cura di), *Archeologia del paesaggio*, "Quaderni del Dipartimento di archeologia e Storia delle arti, Sezione archeologica, Università di Siena", Voll. II, All'Insegna del Giglio, Firenze 1992, pagg. 667-709.
- SEMPLICI ANDREA, *Parco archeologico di Baratti e Populonia*, Edizioni Polistampa, Firenze 2000.
- SOPRANI LIDIA, *Il paesaggio archeologico*, in Vincenzo Cazzato, *Tutela dei giardini storici: bilanci e prospettive*, Ministero per i beni culturali ed ambientali, Roma 1989.
- TORELLI MARIO, *Proposte per la costituzione della rete dei parchi archeologici della Toscana*, Regione Toscana, Firenze 1989.
- ZIFFERERO ANDREA, *La comunicazione nei musei e nei parchi: aspetti metodologici ed orientamenti attuali*, in Riccardo Francovich e Andrea Zifferero, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pagg. 407-442.

■ RIFERIMENTI WEB

- Sito Ufficiale *Archéodrome* di Borgogna (Francia) www.archeodrome-bourgogne.com
 Sito Ufficiale *Archeon* Alphen aan den Rijn (Olanda) www.archeon.nl/index_uk.htm
 Sito Ufficiale *Parco archeologico Populonia e Baratti* www.parchivaldicornia.it

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figure 1-4: Rielaborazioni dal sito ufficiale dell'*Archéodrome* di Borgogna.
 Figura 5: Illustrazione da NIGEL MILLS, *Frome archaeological sites to the creation of thematic museum and parks. An overview from Britain*, in RICCARDO FRANCOVICH, ANDREA ZIFFERERO, *Musei e Parchi Archeologici*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1999, pag. 307.
 Figura 6: Fotografia di Sabrina Tozzini.

LE VIE D'ACQUA: STRUTTURA E SOVRASTRUTTURA NEI PAESAGGI URBANI IN MUTAMENTO¹

Laura Ferrari

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica
Università di Firenze.

■ REGOLE DI PAESAGGIO

Non è pensabile il paesaggio senz'acqua (...) né è immaginabile l'uomo senz'acqua².

All'interno del processo di stratificazione dei segni che formano il paesaggio, un significato e un ruolo rilevante è stato assunto, soprattutto nel passato, dalle vie d'acqua³ ovvero da quei sistemi di segni naturali e antropici che "innervano" il paesaggio, ne "alimentano" i cambiamenti e l'evoluzione, condizionando l'esistenza dell'uomo e le forme stesse del suo insediarsi "sul" e "nel" territorio⁴.

Da sempre, i fiumi, i torrenti, così come i canali artificiali, strutturano il territorio, disegnano l'identità paesistica, "funzionano" da elementi vitali ed essenziali del sistema ambientale e della "macchina urbana".

Le vie d'acqua hanno costituito la fondamentale infrastruttura di supporto per lo sviluppo, sia economico che culturale delle popolazioni, tanto che l'evolversi della civiltà e della città urbana dipendono dalle modalità secondo cui si è andato componendo il rapporto tra uomo e acqua, ovvero dall'invenzione e dalla messa a punto dei più svariati modi d'uso e di "sfruttamento" di questa preziosa risorsa⁵.

Laddove le vie d'acqua hanno condizionato nel tempo la modellazione e l'organizzazione del territorio esse hanno anche contribuito a fornire a quest'ultimo una propria identità e riconoscibilità contribuendo per ampi tratti alla bellezza della città e del paesaggio circostante. Si pensi ad esempio a come la presenza dell'acqua ha contribuito e contribuisca tuttora all'immagine che ciascuno conserva nella propria mente di città come Venezia, luogo simbolo del rapporto acqua-città; o ancora alla pianura padana che deve la propria conformazione al

¹ Il presente contributo restituisce, sinteticamente, i primi esiti della fase di approccio e di riflessione sul tema della tesi di dottorato dal titolo *L'acqua nel paesaggio urbano: letture esplorazioni ricerche scenari*. Milano riscopre l'acqua. La tesi, discussa nel settembre 2004 nell'ambito del Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze (XVI ciclo, coordinatore: Prof. Giulio Gino Rizzo, tutor: Prof. Antonello Boatti, Politecnico di Milano, co-tutor: Prof. Augusto Boggiano, Università degli Studi di Firenze), è stata pubblicata nel 2005 presso la casa editrice Firenze University Press. Alcuni dei casi studio illustrati nel seguito sono stati successivamente approfonditi nell'ambito della stessa tesi.

² MASSIMO VENTURI FERRIOLO, *L'acqua nel paesaggio tra mito e storia*, in *L'acqua nel paesaggio costruito: mito, storia, tecnica*, atti del convegno, Terme di Comano, 29-30 settembre 2000, "Natura Alpina", 3, 2002.

³ Il termine "vie d'acqua" che si è scelto di inserire nel titolo non deve far pensare che oggetto della presente trattazione siano esclusivamente i canali artificiali. Con questo termine si vuole infatti rivolgere l'attenzione all'acqua in tutte le sue forme fisiche lineari (naturali ed artificiali) e dunque ad una trattazione a tutto campo del rapporto tra corsi d'acqua e paesaggio urbano.

⁴ I corsi d'acqua irrompono sin dall'inizio nel meccanismo sistemico del fenomeno urbano per diventare un fattore generativo oltre che evolutivo della città.

⁵ Il sistema delle acque ha stabilito nel tempo un insieme di connessioni con il territorio e ha conseguentemente delineato un percorso di relazioni umane e commerciali: le rive dei corsi d'acqua sono infatti diventate luogo di approdo e di organizzazione delle attività e dei "mestieri" che qui si sono concentrati ma anche luogo di affaccio e di definizione della forma urbana e dell'architettura degli edifici.

capillare e continuo lavoro di regimentazione, regolazione ed utilizzo delle risorse idriche con cui l'uomo ha gradatamente trasformato il paesaggio preesistente, avente scarsa vocazione agricola, in un paesaggio agrario altamente produttivo⁶.

Infine, le vie d'acqua rappresentano infrastrutture ambientali in grado di garantire e potenziare gli scambi biologici e ridurre i fenomeni di "frammentazione paesistica", di insularizzazione e impoverimento ecologico⁷, di dare forma alle istanze di continuità ambientale e territoriale, intesa come rifiuto di luoghi e spazi marginali, abbandonati, inaccessibili, trascurati dalla progettazione e sottoposti ad un forte degrado ambientale.

Se è vero che l'acqua ha rappresentato una delle condizioni sostanziali dell'esistenza stessa degli insediamenti umani e delle singolari forme che il paesaggio ha assunto nei differenti contesti geografici è importante affermare che, in particolare, "l'acqua ha accompagnato il paesaggio urbano", soggetto privilegiato di questa trattazione, "in tutta la sua storia cadenzandone i cambiamenti e l'evoluzione ed assecondando – in virtù della sua adattabilità percettiva prima ancora che fisica – tutte le esigenze pratiche, estetiche e simboliche che la struttura urbana richiedeva. Così essa è stata di volta in volta elemento di comunicazione o di separazione, strumento di difesa e di protezione, fattore di promozione estetica e di vitale sostentamento della comunità"⁸.

Utilizzate da sempre per l'approvvigionamento idrico, l'irrigazione dei campi, la produzione di energia ed il trasporto, le vie d'acqua sono state progressivamente trasformate, sempre più "artificializzate". Non più riconosciute come luoghi di adduzione e di rigenerazione di una risorsa vitale sono state sempre più spesso assimilate a sistemi di drenaggio superficiale per il convogliamento e l'allontanamento delle acque dai nuclei urbani.

Esistono intorno a noi paesi e città attraversate da fiumi e canali lungo le cui sponde si scrive da millenni la storia degli uomini, vi sono tuttavia anche luoghi in cui fiumi e canali sono stati ridotti, in nome di un presunto progresso economico, produttivo e tecnologico, ad immense "fogne" a cielo aperto, se non addirittura cancellati dai processi di trasformazione del territorio per usi urbani ed industriali. Una situazione accentuatasi in modo particolare negli ultimi decenni e senza dubbio ricollegabile all'eccessivo sviluppo delle concentrazioni urbane, ad un uso non razionale del territorio, alla diffusione pervasiva delle più diverse forme di inquinamento ma anche alle alterazioni sostanziali del paesaggio rurale.

Lo spazio in cui tutto ciò ha avuto una maggiore visibilità è proprio il paesaggio urbano. Nelle grandi trasformazioni urbanistiche di questo secolo l'acqua è quasi sempre stata considerata come un fattore di disturbo, un ostacolo di cui liberarsi. In virtù di queste trasformazioni le vie d'acqua hanno avuto negli ultimi anni una progressiva perdita di ruolo, sia per quanto riguarda il paesaggio di lungo corso, sia per quanto riguarda la relazione tra la città e l'asta fluviale: insediamenti residenziali, zone industriali, strade, ferrovie hanno completamente trasformato i paesaggi lineari venutisi a formare lungo le sponde; la copertura di

⁶ A questo proposito è interessante citare quanto scriveva Carlo Cattaneo in "Industria e morale" nel 1845: "L'attitudine di questo spazio a nutrire un popolo, quella che può dirsi la sua naturale e selvaggia fecondità, raggiungerebbe forse appena un decimo di siffatto valente. Quella terra adunque per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale", in DELLA CASTELNUOVO FRIGESSI (a cura di), *Opere scelte*, Einaudi, Torino 1972. E ancora qualche anno più tardi Stefano Jacini affermava che "Quell'immensa estensione verdeggianti, che forma la meraviglia di coloro che l'attraversano non è che una creazione dell'operosità dell'uomo" (STEFANO JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria*, 1884).

⁷ I corsi d'acqua rappresentano ambiti ecologicamente molto importanti, moltiplicatori di ampi processi biologici e "arterie" vitali per la riproduzione degli ecosistemi: le rive dei fiumi e di qualsiasi corpo idrico per la peculiarità delle forme animali e vegetali che li popolano possiedono infatti un ruolo ecologico insostituibile di ossigenazione, di metabolizzazione e di stabilizzazione ecosistemica.

⁸ GILBERTO ONETO, *L'acqua nel paesaggio urbano*, "Folia di Acer", 4, 1989, pag. 10.

molti canali cittadini⁹, la rettifica o la deviazione di molti tratti fluviali hanno comportato la perdita di importanza delle vie d'acqua quali segni ordinatori e struttura del paesaggio urbano.

Il paesaggio ha via via perso ogni relazione con questi segni; non si costruiscono più come nel passato dimore e giardini affacciati sull'acqua, oggi si costruisce dandole le spalle e prendendone le distanze. Gli spazi che si dispongono lungo i tracciati divengono ricettacolo degli scarti urbani e le vie d'acqua elementi da nascondere allo sguardo dei passanti.

Purtroppo, contemporaneamente alle trasformazioni, non si è stati in grado di operare un progetto di conversione funzionale delle vie d'acqua; non si è compresa fino in fondo la natura della via d'acqua, i suoi limiti come le sue potenzialità, ma soprattutto la natura del suo divenire, finendo per vanificarne la presenza fisica e simbolica.

■ LE VIE D'ACQUA: NUOVE RISORSE PER IL PAESAGGIO

Nonostante le tendenze più o meno recenti continuino ad operare in maniera negativa, occorre tuttavia evidenziare che fiumi, torrenti e canali costituiscono un insieme di beni naturali, tecnologici, artistici e sociali assolutamente irripetibili, la cui perdita priverebbe gli uomini, il territorio e il paesaggio di un compendio formidabile di segni, esemplari nella loro unicità e significatività. Diventa dunque essenziale "riallacciare" l'antica relazione con le vie d'acqua, "rileggere" l'originario legame tra acqua e paesaggio, "riscoprire" il valore delle permanenze rivelandone il ruolo di segno ordinatore del paesaggio e di principio di identità dei luoghi e delle "folla dei "nonluoghi"¹⁰. Significa operare in maniera positiva, "cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio"¹¹.

Proprio in questa direzione è emersa in tempi recenti la volontà di riscoprire l'acqua quale elemento naturale spesso sprecato, la cui valorizzazione avrebbe tuttavia potuto dar vita ad un paesaggio diverso da quello attuale, in cui è negata ogni relazione, anche soltanto visiva, tra corso d'acqua e tessuto urbano circostante.

A questa aumentata consapevolezza del valore e della funzione essenziale che la via d'acqua deve riprendere a svolgere nel paesaggio urbano non ha purtroppo fatto seguito un'adeguata traduzione in atti concreti e in interventi di ampio respiro. Il quadro delle effettive realizzazioni suona ancora poco confortante; il proliferare di intenzioni, idee e progetti non ha condotto, soprattutto in Italia, ad esiti fisici rilevanti.

Ciò nonostante la lettura delle esperienze attuate (o ancora in corso) e di alcuni progetti avviati evidenzia le posizioni culturali e le azioni progettuali emergenti su questo tema, riferibili principalmente a due differenti atteggiamenti: da un lato valorizzare e *rivelare* le vie d'acqua quale *struttura* del paesaggio urbano, dall'altro *inserire* elementi nuovi che, sovrapponendosi all'esistente come *sovrastruttura*, attribuiscono nuovo senso e nuova forma alle vie d'acqua dando così luogo a nuovi paesaggi.

In entrambi i casi si tratta di riqualificare, attraverso un rinnovato rapporto con l'acqua, ampi spazi del tessuto urbano e, più in generale, il "funzionamento" stesso della città. I progetti, infatti, anche laddove interessano aree puntuali, si costituiscono come "agenti" trasformatori di più estese porzioni di territorio,

⁹ Si pensi ad esempio a Milano che per ragioni utilitaristiche e di razionalità urbana ha "cancellato" il sistema di navigli e canali che circondava il centro storico.

¹⁰ ROSARIO PAVIA, *Le paure dell'urbanistica. Disagio e incertezza nel progetto della città contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1997, pag. 28.

¹¹ ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, pag. 170.

investite anche solo in parte da una reazione di risposta alle sollecitazioni insite nel progetto.

Gli atteggiamenti culturali e progettuali che si susseguono, alternano e contrastano, vengono ripercorsi attraverso alcuni casi significativi (italiani ed europei) in cui l'acqua è intesa come traccia della storia, elemento scenografico-decorativo, elemento ricreativo, elemento ecologico, "telaio" del paesaggio urbano.

In tutti i casi l'azione progettuale si propone di mutare la considerazione delle vie d'acqua come ostacolo allo sviluppo urbano e di considerarle come nuova risorsa per la città, innescando un processo di evoluzione delle vie d'acqua, da preesistenza indifferente e negativa a principio dell'identità dei luoghi, ad elemento ed occasione di ristrutturazione urbana.

In una situazione come quella attuale, in cui il paesaggio urbano si trova trasformato dalla pressione antropica, dal traffico quotidiano, ricostruire un principio di identità dei luoghi costituisce senza dubbio una sfida molto impegnativa¹²; una sfida a cui le diverse posizioni culturali e azioni progettuali danno risposte differenti misurandosi di volta in volta con le diverse variazioni di ruolo che le vie d'acqua possono adottare in relazione alla mutata evoluzione strutturale del paesaggio di cui sono parte.

■ RIVELARE ANTICHE REGOLE DI PAESAGGIO

Il primo atteggiamento progettuale non implica necessariamente un processo di "fossilizzazione museale", bensì una riscoperta intelligente e creativa delle vie d'acqua quale struttura dei paesaggi urbani, quale segno ordinatore e stimolo per le operazioni di trasformazione che negli ultimi anni caratterizzano i nostri paesaggi.

Riscoprire significa innanzitutto recuperare il valore della presenza dell'acqua¹³ (per se stessa e in rapporto al contesto) togliendole l'eventuale carattere di elemento sussidiario o di mero contorno abbellitivo, per assegnarle al contrario, un ruolo di "ingrediente" fondamentale delle proposte di riqualificazione, di principio regolatore e ordinatore per la progettazione di interi ambiti urbani, di struttura profonda che regola le "incessanti cancellazioni e riscritture del testo"¹⁴ di una città o di un paesaggio. Rivelare significa leggere nella via d'acqua l'elemento unificante per ricomporre in un quadro globale le relazioni fra le parti disgregate del territorio¹⁵.

Non si tratta di operare con un atteggiamento strettamente "conservativo"¹⁶; il paesaggio urbano si compone di una pluralità di parti e di regole formative che occorre semplicemente far riconoscere, rendere visibili attraverso un impor-

¹² Agli inizi degli anni Ottanta, Françoise Choay scriveva: "occorrerà la distruzione del paesaggio, il massacro dell'eredità urbana, l'inquinamento del territorio a causa della realizzazione acritica e indiscriminata di edifici che pretendono di simboleggiare la modernità e il progresso, perché finalmente in Europa si arrivi a spaventarsi e ci si preoccupi della qualità dei luoghi in cui viviamo" (FRANÇOISE CHOAY, *Premessa*, in CAMILLO SITTE, *L'arte di costruire la città*, Jaca Book, Milano 1981).

¹³ "Ritrovare nei luoghi (nel silenzio) "ciò di cui ancora si può parlare", i segni, le tracce, e a partire da queste costruire quel senso "ora fattosi assente" (AIMARO ISOLA, *Necessità di architettura*, in ANTONIO DE ROSSI, GIOVANNI DURBIANO, FRANCESCA GOVERNA, LUCA REINERIO e MATTEO ROBIGLIO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET, Torino 1999, pagg. 14-15). Sul concetto che le tracce detengono la capacità di contenere una pluralità di letture si veda: CARLO OLMO, *Dalla tassonomia alla traccia*, "Casabella", 575/576, 1991.

¹⁴ BERNARDO SECCHI, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1989, pag. 235.

¹⁵ È nei lembi di conurbazione cresciuta negli ultimi cinquant'anni, nei piccoli centri dilatati attraverso l'espansione di insediamenti produttivi e residenziali, oppure nel discontinuo direttamente "sezionato" o lambito dal corso d'acqua (che comunque vi si affaccia) che troviamo le condizioni e la necessità di una funzione "legante", capace di alimentare e regolare la capillarità del sistema insediativo nel suo complesso.

¹⁶ Sulle conseguenze di un atteggiamento conservativo si veda: FRANÇOISE CHOAY, *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma 1995.

tante sforzo di recupero ed interpretazione¹⁷. In molti casi non è pensabile agire mediante la mera azione di salvaguardia dell'esistente; occorre ritrovare le regole organizzative del paesaggio, risalire alla ragione storica del suo conformarsi ma anche indagare le nuove condizioni storiche, formali e sociali perché alle vie d'acqua venga attribuita funzione e ragione d'essere¹⁸.

A Padova è proprio nella concezione dell'Amministrazione Comunale che “i caratteri geografici, morfologici, idrogeologici, nelle loro evoluzioni, i segni che la storia ha tracciato nel territorio debbono essere suggerimenti e stimoli per ogni progetto che sappia innanzitutto tenere conto della tipicità del luogo, valorizzarne le peculiarità, assecondarne le inclinazioni”¹⁹. A partire da queste premesse il Comune ha predisposto lo studio per un “Piano generale di riferimento per il recupero e la valorizzazione della rete fluviale cittadina e del verde pubblico interconnesso”²⁰.

Come in molte altre città, anche a Padova, interessi speculativi, esigenze viabilistiche e disattenzione per una progettazione urbana di qualità hanno

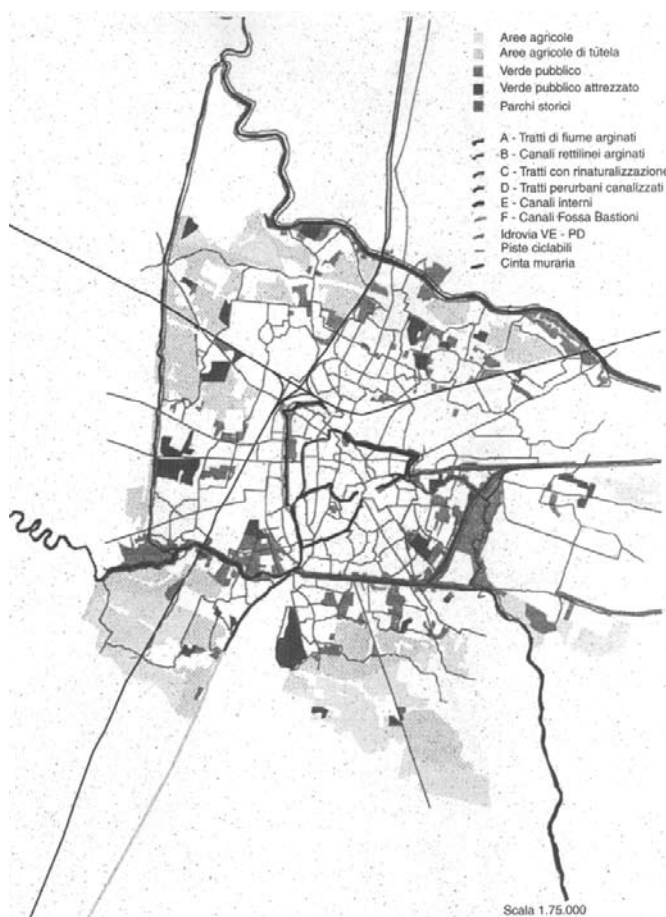


Figura 1. Il sistema del verde e delle acque nell'area padovana.

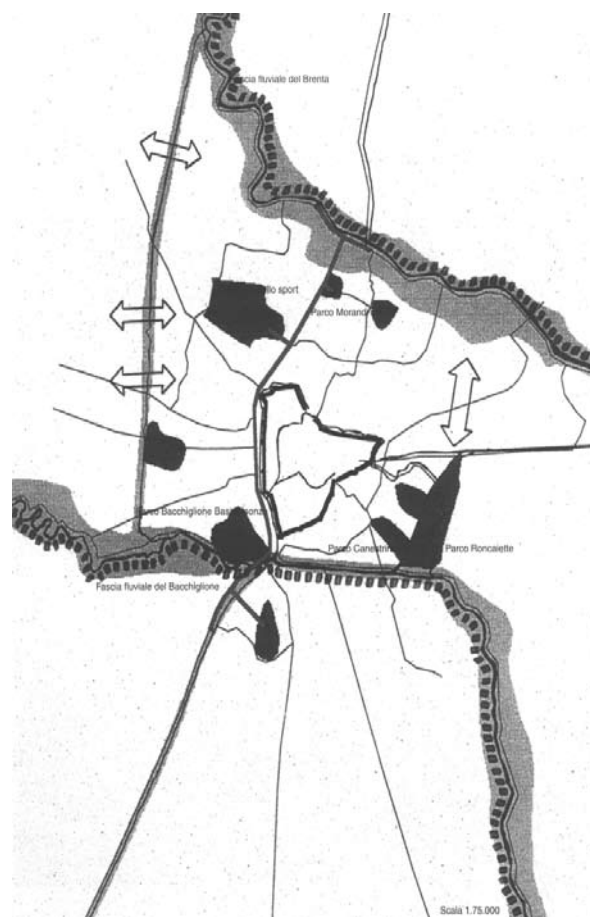


Figura 2. Schema per il recupero e la valorizzazione della rete fluviale e del verde pubblico interconnesso.

¹⁷ “*Conservare la memoria* è conservare i segni fondamentali, anzi metterli ancora più in evidenza, se occorre, renderli più fruibili, farli diventare una provocazione continua. Ma a voler conservare proprio tutto nel modo in cui era, si finisce per impedire una reale utilizzazione flessibile e progressiva come, credo, vorremmo” (VERGA GIANNI, *Come avere cura della città*, Spirali, Milano 2002, pag. 27).

¹⁸ A questo proposito si faccia riferimento a: STEFANO STORCHI, *La città fra storia e progetto*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1998.

¹⁹ LUISA DEBIASIO CAIMANI, *Il verde urbano: strumento di riconversione ecologica della città*, in LUISA DEBIASIO CAIMANI (a cura di), *Padova. Il verde urbano: riconversione ecologica della città*, Piccin, Padova 1996, pagg. 11-12.

²⁰ Lo studio è stato affidato nel 1994 al Prof. Roberto Gambino con la collaborazione del Prof. Paolo Castelnovi e degli architetti Raffaella Gambino e Federica Thomasset.

portato all'interramento dei canali che la attraversavano producendo alterazioni profonde nell'assetto e nell'immagine della città storica, che veniva così a perdere quasi del tutto gli originari connotati di "città d'acque". Ciò nonostante "è ancora la rete dei corsi d'acqua rimasti [...] l'elemento strutturale più forte [...], il segno più riconoscibile, l'identità fisica prevalente, che a contatto con le mura storiche, il verde che le lambisce, i bastioni, i ponti, le antiche porte, assume un fascino straordinario"²¹.

Il Piano elaborato a metà degli anni Novanta ha mirato a costruire attraverso il recupero e la riscoperta dei corsi d'acqua e dei loro argini, "un connettivo, un sistema che con la potente suggestione dell'elemento fluido e delle sue sponde, ricucia un tessuto destrutturato, privo di identità e riconoscibilità"²². In particolare, la rilevanza assunta dal tema degli argini, "elemento lessicale ricorrente del paesaggio di pianura veneto e padovano"²³ è stato uno degli aspetti più evidenti del progetto; le fasce fluviali rappresentano infatti essenziali linee di continuità e risorse di valore fondamentale per il ruolo ecologico, paesistico e sociale che possono svolgere.

Restituire alcune essenziali continuità, riaprire i varchi visivi superstiti, eliminare le barriere e le ostruzioni che intercettano e dequalificano i rapporti visivi e fisici tra acque e città sono diventate, nell'ottica del progetto, le operazioni primarie su cui fondare la prospettiva del recupero della rete fluviale cittadina e del verde pubblico ad essa strettamente collegato. I percorsi ricavati lungo gli argini dei fiumi e dei canali sono stati concepiti come "corridoi ecologici" nella città, elementi in grado di collegare, senza soluzione di continuità e attraverso una trama essenziale, il centro e la periferia, i quartieri periferici fra loro e la città con i comuni circostanti²⁴.

Entro questa logica dunque "il sistema delle acque, ed in particolare la rete dei corsi d'acqua, costituisce in tutta evidenza la trama fondamentale di riferimento, non soltanto per la bonifica ed il riequilibrio ecologico, ma anche per l'ancoraggio spaziale dei processi di trasformazione, per restituire leggibilità e riconoscibilità al territorio abitato, recuperandone le memorie e gli stratificati depositi culturali"²⁵.

Con una situazione di partenza completamente differente, ma con un approccio analogo anche *Torino* ha inteso avviare, a metà degli anni

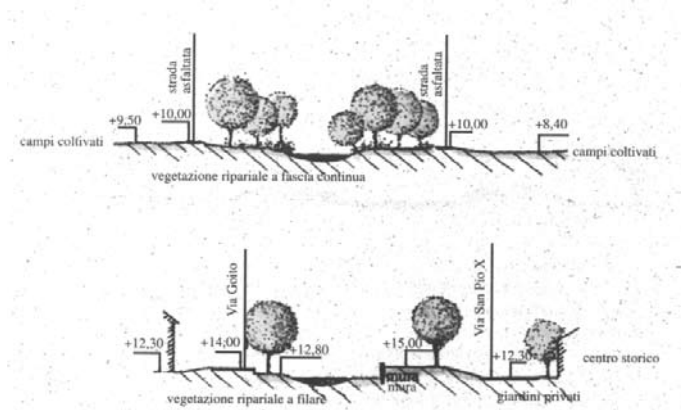


Figura 3. Sezioni d'alveo dei tratti fluviali e dei canali periurbani di Padova.



Figura 4. Veduta del Tronco maestro lungo le mura cinquecentesche.

²¹ LUISA DEBIASIO CAIMANI, op. cit., Padova 1996, pag. 12.

²² *Ibidem*.

²³ ROBERTO GAMBINO, *Le acque come struttura portante del verde*, in LUISA DEBIASIO CAIMANI (a cura di), op. cit., Padova 1996, pag. 50.

²⁴ Lo schema proposto dallo studio si compone di: una struttura di base costituita dalle due fasce del Brenta e del Bacchiglione concepite come ambiti lineari continui da riportare al massimo grado di naturalità compatibile con le preesistenze immutabili e con le esigenze di gestione idraulica; due "bretelle" di collegamento delle fasce principali, una aperta sulla campagna lungo il Brentella e una che, partendo dal canale di Battaglia lambisce la città storica e si allaccia al percorso del Brenta; un sistema di aree a verde pubblico e di impianti sportivi direttamente lambiti dalle due fasce principali e dalle "bretelle" di collegamento; una rete minore di percorsi ciclopedonali.

²⁵ ROBERTO GAMBINO, op. cit., Padova 1996, pag. 48.

Novanta, un progetto-programma per la realizzazione di un sistema di parchi fluviali che crei connessioni ecologiche e fruibili tra i fiumi che la attraversano²⁶.

Situazione differente perché se è vero che anche a Torino l'espansione urbana ha costretto via via i fiumi a scorrere tra argini, fabbriche e case, è altrettanto vero che i corsi d'acqua sono "scomparsi" solo dal punto di vista percettivo e non fisicamente come invece è successo a Padova (o a Milano), fatta eccezione per un tratto della Dora.

Approccio analogo perché come a Padova alle acque viene affidato il compito di strutturare in un sistema continuo ed organizzato i parchi cittadini dell'area urbana centrale, i parchi collinari e fluviali periferici e i parchi regionali della fascia periurbana che a loro volta costituiranno gli ambiti di collegamento con il contesto agricolo e forestale delle valli pedemontane.

Attraverso interventi di risanamento ambientale delle fasce verdi spondali, di incremento dei bacini di esondazione, di consolidamento degli argini e di acquisizione delle aree di interesse è stato dato avvio ad una importante operazione di riqualificazione complessiva del paesaggio urbano torinese, operazione che, laddove ha già trovato compimento, sta modificando il rapporto della città con i propri fiumi, ricucendo il rapporto fra i cittadini e il sistema delle acque fluviali. Il progetto, infatti, ha previsto per ogni corso d'acqua nuovi percorsi ciclabili, il ripristino di alcuni approdi, il restauro dei ponti storici, l'inserimento di nuovi elementi di arredo urbano affinché vengano evidenziate e tutelate "le rispettive peculiarità naturalistiche e faunistiche, le emergenze architettoniche, i caratteri percettivi e descrittivi della loro storia"²⁷.

Analoghe considerazioni valgono anche per *Casalecchio di Reno*, un territorio in cui il fiume costituisce non solo una risorsa ambientale, ma anche un forte "segno" di identificazione paesistica e sociale²⁸.

Il progetto²⁹ identifica un percorso di recupero e valorizzazione degli ecosistemi fluviali e dei rapporti tra il fiume e la città; un rapporto che si sostanzia nella conoscenza e nel rispetto del corso d'acqua e del suo ambiente ma che si fonda principalmente sulla coscienza diffusa che il fiume rappresenta l'elemento di forte identità per chi abita lungo le sue sponde. Entro questa logica, il progetto ha definito una serie di azioni in grado di portare alla elezione del fiume a simbolo della collettività che lo riscopre e se ne preoccupa e a elemento ordinatore del paesaggio urbano.

La costruzione del progetto ha consentito di definire un Piano Strutturale di riqualificazione dell'ambito fluviale in cui la realizzazione di circa 100 progetti operativi darà risalto alle caratteristiche intrinseche dei luoghi, ridefinendo un equilibrio tra l'ambiente del fiume e l'ambiente della città.

In tutti e tre i casi appena citati i fiumi e i canali vengono "restituiti" con una nuova capacità strutturante non solo alle aree limitrofe ma con estensione a tutto il paesaggio urbano. I progetti, infatti, concentrano la loro attenzione sul tema della connessione di un sistema di risorse all'interno del quale le vie d'ac-

²⁶ Il progetto "Torino Città d'acque" deliberato dalla Giunta comunale nel 1993 da concretezza alle ipotesi progettuali contenute nel "Rapporto preliminare di studi sul sistema del verde" che già nel 1983 individua due sottosistemi di verde urbano denominati "Verde Azzurro" (l'attuale Torino Città d'Acque) e "Anello Verde" (l'attuale Parco della Collina).

²⁷ GABRIELE BOVO, *Un fiume di verde*, "Acer", 3, 2000, pag. 81.

²⁸ L'abitato di Casalecchio è cresciuto sul fiume e con questo ha mantenuto un forte legame fino a quando, alla fine degli anni Settanta, lo sviluppo edilizio ha portato all'abbandono e al progressivo degrado del paesaggio fluviale.

²⁹ Si fa riferimento al "Progetto di valorizzazione del fiume Reno e delle sue sponde" approvato dalla Giunta Municipale nel 1998. L'ambito interessato dal progetto, lungo quasi dieci chilometri ed esteso per più di 140 ettari (circa 1/20 dell'intero territorio comunale), è per la maggior parte di proprietà demaniale o comunale, mentre una parte più ridotta è ancora di proprietà privata e verrà acquisita dal Comune gratuitamente o a prezzo agricolo, grazie al sistema perequativo che supporta l'attuazione del Piano Regolatore.

qua assumono il ruolo primario di struttura portante. Le tracce, le regole ancora esistenti offrono l'occasione per immaginare un percorso che colleghi più luoghi urbani, che connetta ed integri le risorse individuate quali capisaldi del paesaggio urbano ed extraurbano.

All'interno del primo atteggiamento progettuale sono poi riscontrabili due approcci che, riferendosi alla storia e alle regole storiche, vanno a "cercare" sul territorio le tracce e i simboli del passato, recuperando tipologie antiche fino a evocare la possibilità di un recupero monumentale di alcuni manufatti ancora rinvenibili sul territorio³⁰.

Appartiene a questo approccio la singolare esperienza di *Siena*. In questo caso il progetto, denominato "Siena Città dell'Acqua"³¹, scaturisce dalla presenza nella città e nel territorio di un immenso patrimonio storico e architettonico composto da edifici, manufatti, reperti e documenti legati alle acque e dalla necessità di rendere più accessibile tale patrimonio.

A differenza di Padova o di Torino l'acqua è sempre stata per Siena un bene irrinunciabile, una risorsa così rara e preziosa da diventare l'elemento più ricercato, esibito e valorizzato della città³². La conoscenza del sistema delle acque e il recupero fisico di alcuni manufatti divengono in questo caso il primo passo verso

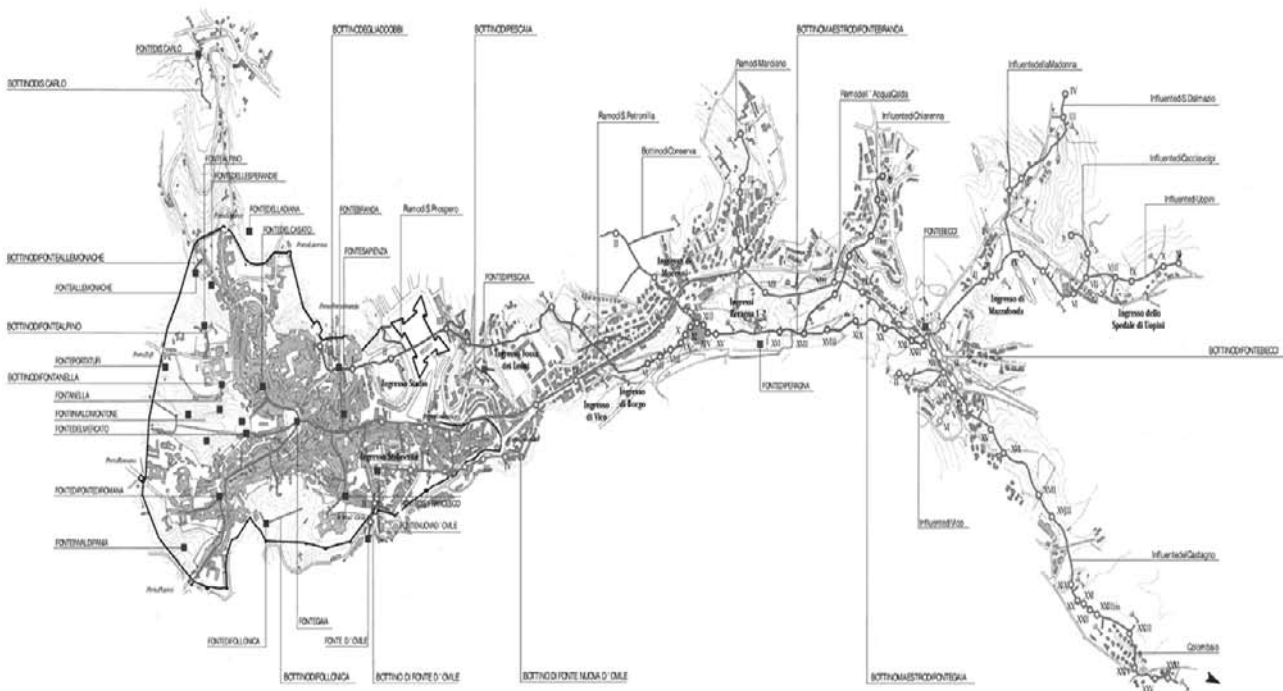


Figura 5. Il sistema degli acquedotti sotterranei (bottini) di Siena.

³⁰ Un'interessante ricerca sulle "architetture dell'acqua" è stata affrontata da Antimo Rocereto il quale, attraverso un inventario ed un itinerario tra i manufatti e i luoghi dell'acqua, mette in evidenza la necessità di un progetto di "reinvenzione" e riuso delle risorse idriche ed architettoniche disseminate nel paesaggio (ANTIMO ROCERETO, *I segni della memoria. Architetture dell'acqua*, Clean, Napoli 1996).

³¹ Il progetto, finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del Programma Raphael ed elaborato tra 1998 e 1999, era finalizzato allo studio degli edifici e dei manufatti legati al sistema delle acque (bottini, fonti, pozzi, cisterne presenti nella città e nel territorio), alla possibilità di rendere accessibile tale patrimonio, ed infine al recupero e al ripristino funzionale della Fonte di Pescaia, futura sede del "Museo dell'Acqua".

³² In questo territorio l'erosione, che ha dato forma al paesaggio collinare e sinuoso, ha scavato profonde valli mettendo in luce le argille sottostanti dove si raccolgono le acque che sgorgano sotto forma di sorgenti a quote basse. Questa particolare situazione idrogeologica, unitamente alla posizione elevata della città e alla ravvicinata distanza dello spartiacque tra Arno e Ombrone, ha reso la zona particolarmente sfavorevole dal punto di vista della reperibilità idrica. La povertà d'acqua è dunque sempre stata un problema per i senesi che, scavando cunicoli (i cosiddetti "bottini") fin dalle epoche più remote, hanno cercato di rintracciare le vene sotterranee e di convogliare anche i minimi stillicidi alle fonti pubbliche e ai pozzi privati.

una più ampia riscoperta del ruolo dell'acqua nella strutturazione del paesaggio urbano e del suo appropriato utilizzo.

L'indagine conoscitiva sullo stato dei manufatti legati alle acque ha infatti consentito di mettere in evidenza il rapporto tra il sistema delle acque, gli insediamenti e i siti nella loro evoluzione storica; in particolare l'interrelazione tra le fonti idriche, la morfologia del territorio senese e la forma della città ha permesso di ipotizzare i principi insediativi e di "riscoprire" il sistema degli acquedotti sotterranei che, come "linfa" vitale, hanno alimentato lo sviluppo urbano.

Una simile concezione è riscontrabile anche nel caso di *Bologna*, territorio in cui corsi d'acqua come l'Aposa, il Cavaticcio, il Savena e il canale Reno hanno da sempre rivestito un ruolo molto importante nella definizione della struttura urbana.

Come in molti altri contesti, il sistema delle vie d'acqua è stato gradualmente abbandonato e i torrenti e i canali in larga parte interrati. Solo a metà degli anni Novanta è stata data maggiore attenzione all'acqua come forma di recupero della storia urbana e come input per la riqualificazione del paesaggio urbano³³: sono stati avviati i lavori di demolizione dei muri di continuità tra gli edifici che occultavano la vista del canale delle Moline e la ristrutturazione degli edifici che vi si affacciano³⁴; sono stati realizzati nuovi parchi lungo il Reno, il Navile e il Savena; ha iniziato inoltre a prendere avvio un lungo processo di recupero e risanamento



Figure 6 e 7. Il Bottino della Fonte di Follonica e il Bottino maestro di Fontegaia.

³³ Il crescente interesse rivolto al tema dell'acqua, quale testimonianza storica del divenire urbano della città, ha trovato concretizzazione nel recupero di diversi ambiti cittadini quali l'ex Manifattura Tabacchi, l'ex Fornace Galotti, la nuova sede del CNR.

³⁴ Il progetto, nato grazie alla volontà ed al finanziamento della Cooperativa Edificatrice Ansaloni, era volto alla piena salvaguardia del contesto, con la consapevolezza che grazie al ripristino degli affacci il paesaggio urbano avrebbe acquisito nuovamente uno dei suoi principali "protagonisti" storici, il canale.

delle vie d'acqua sotterranee³⁵ con l'obiettivo di rivelare alla popolazione i segni di un passato che ha rappresentato la "spina dorsale" dello sviluppo urbano.

In tutti questi casi, la tendenza è quella della riscoperta della via d'acqua e del recupero e riqualificazione dei tessuti urbani circostanti; invece di creare nuovi segni e nuovi spazi si avverte la necessità di rivelare e di recuperare i segni e le permanenze che sono state nel tempo snaturate da un uso improprio. Il fiume, il torrente o il canale condizionano ancora oggi la struttura della città e ne suggeriscono le future linee di sviluppo. Essi segnano nel territorio un "segno", un confine, un elemento di separazione degli spazi della città e, al tempo stesso, un mezzo di collegamento tra gli spazi urbani e tra questi e l'esterno.

■ REINVENTARE ANTICHE REGOLE PER NUOVI PAESAGGI

Il secondo atteggiamento a cui ci si riferisce reinventa invece l'assetto perduto, ripropone le vie d'acqua in un nuovo contesto, ricerca il modo con cui far sorgere il nuovo dal nascosto; innova la cultura della conservazione, riproduce la via d'acqua reinventandone la forma e arricchendola di nuovi significati³⁶. Esistono paesaggi, infatti, in cui non sempre è possibile tornare alla situazione precedente e per i quali resta solo la reinvenzione critica dell'esistente³⁷.

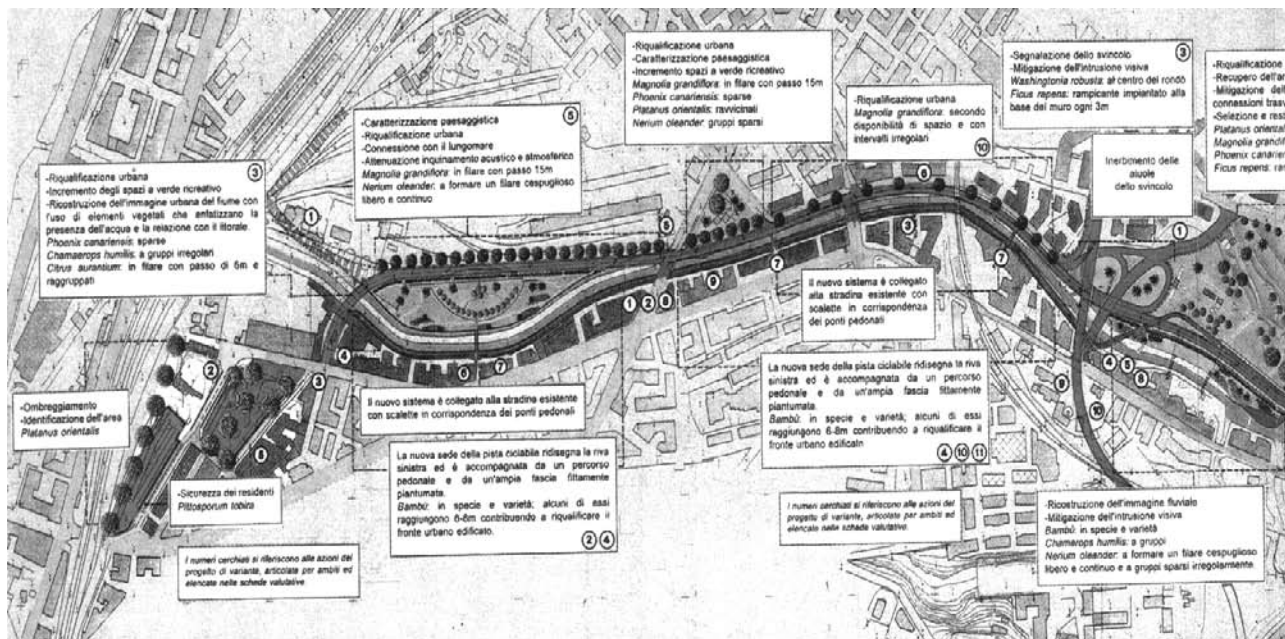


Figura 8. Il progetto dell'asse Irno a Salerno. Stralcio della planimetria generale.

³⁵ È stato riportato alla memoria della città il Torrente Aposa che alla fine del Medioevo rappresentava un luogo molto significativo per la città, essendo peraltro l'unico corso d'acqua naturale di attraversamento della città. Attualmente è possibile accedere all'alveo risanato del torrente partecipando alle visite guidate che periodicamente vengono organizzate dall'Amministrazione Comunale e dall'Associazione Amici delle vie d'acqua e dei sotterranei di Bologna.

³⁶ "Il progettista del territorio rappresenta e allo stesso tempo interpreta, (...) egli si pone in una posizione di ascolto, di esplorazione di nuovi significati, per scoprire possibilità già iscritte negli stati di cose esistenti" (GIUSEPPE DEMATEIS, *Per progettare il territorio*, in ANTONIO DE ROSSI, GIOVANNI DURBIANO, FRANCESCA GOVERNA, LUCA REINERIO e MATTEO ROBIGLIO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET, Torino 1999, pag. 18).

³⁷ "Occorre pensare ed agire fondandosi su quei valori vissuti il cui significato attuale, una volta chiarito, sarà forse la matrice prima della loro reinvenzione". E d'altronde "reinventare un luogo è diventata un'attività caratteristica di tutti i grandi paesaggisti, dovuta all'evidente fatto che oggi le occasioni di lavoro sul territorio sono parziali e prevalentemente modificative, poiché le grandi infrastrutture sono già avvenute". (NICOLETTA TRASI, *Sviluppo sostenibile e "aree estrattive dismesse"*, in MARCELLO PAZZAGLINI (a cura di), *Progetto sostenibile. Architettura, città, territorio*, Diagonale, Roma 2000, pag. 133).

È il progetto delle “aggiunte”, delle “nuove scritture tra la scrittura” che apportano nuova materia di qualità al paesaggio conseguendo come risultato un sostanziale plus valore complessivo.

Nei casi che seguono la valorizzazione dell'identità dei luoghi e delle tracce del passato avviene attraverso l'inserimento/insediamento di nuovi elementi/attività e la definizione di nuovi grandi “segni” sul territorio. “Non si tratta soltanto di disseppellire i segni e le tracce del passato per offrirle alla comprensione del presente. Più ancora ci si propone di lavorare con i materiali della memoria per sperimentare nuove relazioni di senso tra le cose tramandate e quelle nuove, cercando di radicare nelle durate stratificate nel tempo ciò che appare allo stato nascente”³⁸. In alcuni casi i nuovi elementi inseriti possono diventare essi stessi permanenze di lunga durata degne di assumere il ruolo di invarianti su cui imperniare il progetto.

Nella maggior parte dei casi si tratta di progetti che affidano alle tradizionali forme di organizzazione spaziale (parchi, piazze, strade) il compito di riaffermare la centralità di luoghi sempre più anonimi, riconferendo agli stessi quell'identità che appare sempre più sfumata e nascosta.

Entro questa logica gli spazi residuali anonimi divengono le aree prescelte per ricreare attraverso l'aggregazione di più segni e più funzioni un nuovo paesaggio, un “nuovo luogo di identità collettiva” in cui all'apparente incoerenza del tessuto esistente si sovrappone un nuovo “ordine” formale, una nuova regola formativa del paesaggio urbano. Si tratta per alcuni progetti di “frammenti” di una possibile trasformazione di più ampio respiro.

Appartiene a questa seconda cultura progettuale il progetto dell'asse Irno a Salerno³⁹, un progetto che attraverso l'inserimento di una nuova strada cerca di recuperare il fiume e tutto il paesaggio urbano circostante. L'obiettivo generale del progetto è stato infatti quello di ricostruire l'identità del luogo, seppure oggi persa e lontana, partendo dal miglioramento e dalla valorizzazione dei suoi elementi costituenti: l'invaso fluviale, un tempo generatore ed ordinatore dei tessuti urbani; la quinta urbana che accompagna lo snodarsi del fiume; le presenze vegetali, testimonianza della remota naturalità del luogo; le presenze storico-archeologiche ma anche gli elementi di archeologia industriale che caratterizzavano tutta l'ambito fluviale.

Partendo da questi obiettivi il progetto ha “usato” la nuova arteria stradale per ricostruire le sponde, gli argini e le banchine trasformandole in passeggiate urbane; ha inoltre creato un sistema di aree verdi lungo il fiume utilizzando le aree rimaste fortunatamente estranee ai processi di crescita urbana e le aree abbandonate e utilizzate in modo improprio.



Figure 9 e 10. Il Parco delle Terme di Campione e il nuovo paesaggio urbano e fluviale lungo l'Irno.

³⁸ ALBERTO CLEMENTI (a cura di), *Il senso delle memorie in architettura e urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 1990, pag. 30.

³⁹ Il progetto, promosso dall'Amministrazione Comunale nel 1991 a seguito di un concorso finalizzato alla redazione di un “Progetto di inserimento paesaggistico e la valutazione di impatto ambientale per il nuovo asse stradale lungo l'Irno”, è stato in parte realizzato a partire dal 1999.

La volontà di non negare la presenza del fiume ha portato alla formulazione di un progetto di ri-definizione del fiume stesso con caratterizzazione dei diversi spazi in relazione all'elemento preesistente; il fiume e ogni ambito ad esso adiacente hanno così trovato una ri-funzionalizzazione in risposta alle esigenze contemporanee di utilizzo e di fruizione.

A *Lleida*, in Spagna, il fiume ha da sempre comportato problemi alla città; la sua presenza è sempre stata percepita più come un'imponente barriera per il sistema di relazioni tra il centro storico e gli insediamenti più recenti che come elemento strutturante il paesaggio urbano.

Il progetto di riordino e di riqualificazione⁴⁰ che ha interessato tutto il tratto urbano del fiume Segre ha mirato essenzialmente proprio a risolvere i problemi di relazione, attraverso l'integrazione del fiume con la città, l'eliminazione delle attività di carattere marginale insediate ai margini del fiume e il riordino degli spazi adiacenti ad esso con la promozione di usi educativi e ricreativi.

In particolare, il progetto si è concretizzato nella canalizzazione del tratto urbano del fiume, intervento inteso non solo come grande opera di ingegneria idraulica ma anche come elemento generatore degli spazi ricreativi per la cittadinanza. L'intervento di canalizzazione del fiume ha infatti assicurato la presenza di una "lamina" stabile di acqua, contribuendo a riordinare gli spazi circostanti in un grande parco urbano lineare che è diventato a sua volta l'elemento strutturante il paesaggio di Lleida.

Con la canalizzazione del fiume e la definizione del nuovo parco urbano, il Parco del Segre, si è giunti a definire un nuovo paesaggio in cui si alternano e si combinano i nuovi segni depositati dal progetto: il canale d'acqua, il "tappeto" verde, il disegno geometrico regolare di prato e roccia che definisce il margine destro del canale, la nuova strada urbana che corre parallela al parco collegata alle strade laterali per mezzo di rampe e di scale.

A Lleida come a Salerno, le logiche che hanno ispirato l'esito formale del progetto sono derivate dall'esigenza di misurarsi sia con i caratteri del territorio più storicamente consolidati (fiume, presenze storiche), sia con i tratti peculiari del luogo di intervento (marginalità, degrado, attività improprie).

In entrambi i progetti, il disegno del paesaggio viene governato da una duplice volontà: aderire alla giacitura e alle caratteristiche dell'area; attestare l'interven-



Figure 11 e 12. Parco del Segre. Planimetria di progetto e vista aerea dell'ambito di intervento.

⁴⁰ Realizzato nel 1996, il progetto è stato promosso alla metà degli anni Ottanta dai seguenti enti: Ajuntament de Lleida, Confederació Hidrogràfica de l'Ebre, Direcció General d'Obres Hidràuliques, Ministeri d'Obres Públiques, Transports i Medi Ambient.

to, il nuovo “segno” alla via d’acqua trasformandola da preesistenza indifferente e nascosta a “materiale” progettuale in grado di orientare e radicare nei luoghi le trasformazioni e di produrre nuova specificità e qualità di paesaggio⁴¹.

Non si tratta di considerare le vie d’acqua come semplici “permanenze inerziali” da inglobare nel nuovo ordine imposto dalle trasformazioni e dall’innovazione ma di assumerle quali occasioni per “abitare i luoghi, scoprirne l’identità, renderla visibile con i segni dell’architettura, aprirli alla vita della comunità”⁴².

Se nei progetti appena citati la via d’acqua assume anche valore di elemento di connessione tra gli spazi dentro e fuori la città, in altri progetti invece la funzione di comunicazione propria delle vie d’acqua sembra rivestire un’importanza minore rispetto ad altre istanze. L’identità del luogo viene affidata alla percezione visiva dell’elemento acqua piuttosto che al problema della connessione e della ricucitura della pluralità di parti del paesaggio esistente.



Figura 13. Il degrado dei margini fluviali prima dell’intervento.



Figura 14. Il disegno geometrico di prato e roccia definisce il margine destro del canale in un’immagine ripresa durante i lavori di realizzazione del parco fluviale.

In sintonia con questo approccio è il caso di *Rouen* e di rue Eau de Robec, una strada singolare formata quasi come uno sbarramento lungo il canale Robec. Anche in questo caso strada e corso d’acqua sono stati gli elementi essenziali per lo sviluppo del quartiere fino a quando, alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, il canale diventato uno scarico a cielo aperto non è stato completamente tombinato.

A testimonianza delle trame di sviluppo storico rimaneva solo la strada che, fiancheggiata da edifici storici nel tempo restaurati, non è mai stata realmente sistemata dopo la chiusura del canale⁴³.

L’occasione per dare avvio ad una risistemazione complessiva è scaturita da un questionario inviato dall’Amministrazione all’inizio degli anni Ottanta a tutti gli abitanti e negozianti del quartiere per raccogliere idee e desideri dei residenti ai fini della sistemazione da dare a Rue de Robec; il suggerimento ricorrente nelle risposte pervenute era il ripristino di una presenza d’acqua come simbolo dell’antico canale Robec.

Seguendo dunque questa indicazione il progetto ha previsto: la creazione di due tratti di ruscello realizzato con acqua corrente riciclata⁴⁴; la realizzazione tra

⁴¹ “La nuova edificazione deve rapportarsi alla morfologia del terreno e del paesaggio, interpretare la presenza della città antica, ricercare un radicamento, un tracciato su cui fondarsi” (ROSARIO PAVIA, op. cit., 1997, pag. 46).

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Anche se in realtà la circolazione era già limitata ai residenti e circolava da tempo l’idea di una sua totale pedonalizzazione.

⁴⁴ Il primo largo 1,50 metri, il secondo più largo e più profondo allo sbocco dei rue Eau de Robec

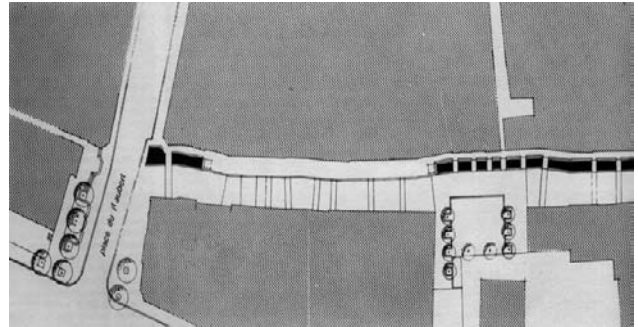
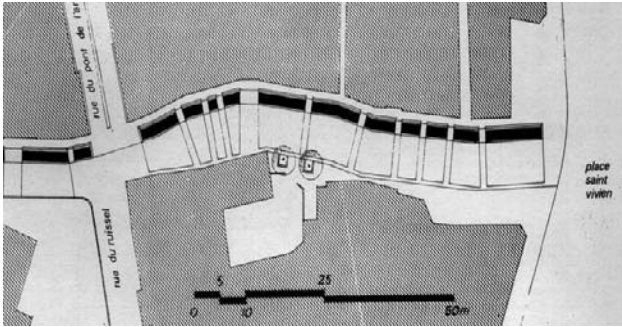


Figure 15 e 16. Progetto di ripristino del canale Robec a Rouen. Planimetrie dell'intervento.

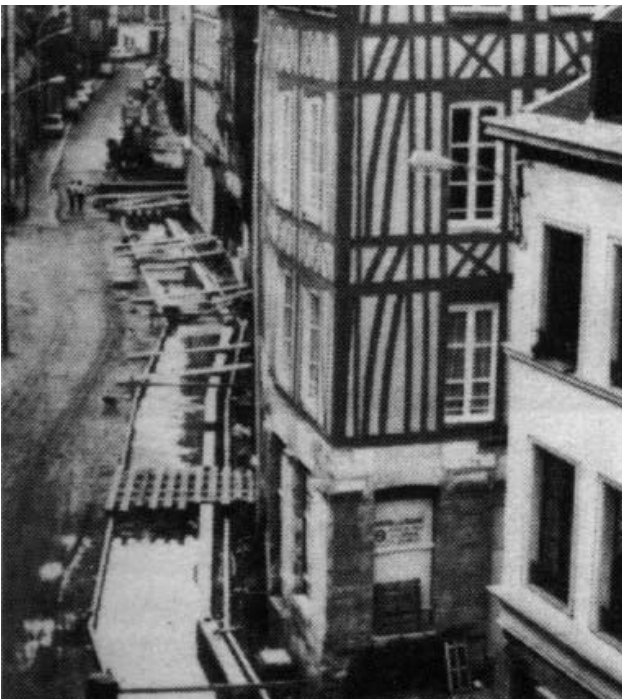


Figura 17 e 18. Rue Eau de Robec durante e dopo la realizzazione del progetto.

i due tratti di un marciapiede che, bordeggiato da pietre che disegnano e proseguono l'effetto ruscello, segue il profilo ondulato irregolare degli allineamenti edilizi; la creazione di una piazzetta arredata di incontro e di alcuni ponticelli pedonali realizzati sul ruscello con lastroni sagomati di granito.

Il progetto, realizzato già alla metà degli anni Ottanta, rappresenta senza dubbio un interessante esempio di come l'inserimento di un elemento, di una "sovrastuttura", attribuisca nuovo senso e nuova forma ad un paesaggio che aveva perso il suo legame con la via d'acqua.

Anche in Germania, la presenza del fiume e delle sue acque è divenuto l'elemento dominante di alcuni paesaggi urbani. Se l'omaggio reso al fiume è evidente nel continuo riaffiorare naturalistico delle sue acque, altrettanto evidente è la volontà degli spazi urbani di confrontarsi con le sue dimensioni.

In questo contesto le acque, con fatica rimosse da secoli di lavori idraulici, riemergono in una miriade di episodi: nelle acque che sgorgano tra i selciati

su Place du l'Aubert. Il ricorso alla soluzione del ricircolo d'acqua derivava dall'impossibilità di addurre economicamente una portata sufficiente direttamente dal fiume.

stradali e ai margini delle piazze, nei giochi d'acqua che diventano punti di riferimento essenziali in un paesaggio altrimenti "pietrificato".

A *Bonn*, "a pochi passi dal Markt un vallo pone in evidenza tracce delle antiche mura. Lungo di esso, quasi come per una naturale opera di drenaggio, l'acqua scorre tra i blocchetti di porfido in uno stretto canaletto poco profondo raccordato al livello stradale da una linea spezzata di gradini. Poco più avanti, raggiunta la porta, l'acqua riaffiora ad una quota più bassa in una vasca circolare. L'insieme genera un inquietante sovrapporsi di livelli liquidi e solidi, quasi una traccia dei secolari lavori di consolidamento dei terreni paludosi su cui la città sorse. Sempre a Bonn il sistema di piazze intorno al duomo si presenta quasi come il fondo di un bacino prosciugato, rispetto a cui il marciapiede costituisce una specie di argine che trova il suo termine in un elemento lungo le cui volute scorre un esiguo rivolo di acqua"⁴⁵.



Figure 19 e 20. Il nuovo segno d'acqua che attraversa Parc Les Corts a Barcellona.

Infine *Barcellona* dove un parco urbano e un "nuovo" segno d'acqua rappresentano gli importanti strumenti di riqualificazione di un intero brano di paesaggio urbano. In questo caso il nuovo Parc Les Corts sorto sui terreni delle principali industrie dismesse del quartiere omonimo si struttura proprio su un sinuoso canale artificiale che attraversa in diagonale l'intero ambito⁴⁶. Il canale, attraversabile attraverso passerelle di cemento, è circondato da un piccolo giardino paesaggistico composto di conifere di diverse specie e da alberi dalla chioma perenne e dalle molteplici fioriture che conferiscono a questo piccolo spazio un'identità molto particolare. Il nuovo "segno" "trasforma il cuore di un isolato periferico, "senza qualità" in un "luogo" di forte identità e riconoscibilità, creando un "nuovo paesaggio"⁴⁷.

È evidente che in questo caso non si tratta di "lavorare" su un'antica regola ma di crearne una nuova che richiami ai cittadini il legame che la città ha sempre avuto con l'acqua (sia essa via d'acqua o mare).

Si tratta dunque in generale di azioni progettuali di recupero di più o meno vaste porzioni di territorio degradato volte a ritrovare non tanto i valori originari delle vie d'acqua, il loro essere regola/struttura compositiva del paesaggio urbano, quanto a definire una nuova immagine di mediazione tra l'elemento naturale e la città che si è consolidata intorno ad esso.

⁴⁵ ROBERTO CHERUBINI, *Il dettaglio urbano in Germania. I modi di attuazione concreta dell'aspirazione ad un regionalismo cittadino*, "AU rivista dell'arredo urbano", 12, 1984, pagg. 48-50.

⁴⁶ Il progetto ideato dall'architetto Carme Fiol è stato realizzato nel 1998.

⁴⁷ MARIA CRISTINA TULLIO, *Specchi di luce in terra*, "Folia di Acer", 1, 2000, pag. 92.

A fondamento dei singoli progetti è un atteggiamento progettuale basato su un uso creativo delle permanenze, le quali vengono assunte come strumento di risignificazione del paesaggio esistente. È un nuovo grande “segno”⁴⁸ (un parco, la strada, una piazza) che permette di riscoprire un’antica regola; è l’innovazione che consente la conservazione (sia essa fisica o più semplicemente della memoria).

■ REGOLE CHE STRUTTURANO REGOLE CHE INNOVANO. PROGETTARE IL MUTAMENTO

Le esperienze fin qui descritte mostrano differenti modalità di trattazione delle regole di strutturazione del paesaggio, tuttavia esse appaiono accomunate da un’unica tendenza: “istituire il senso di identità dei luoghi su un ritrovato rapporto con il passato, non importa se evocato in maniera allusiva e simbolica o come regola per conformare il presente coerentemente con le strutture profonde che ne fanno da fundamenta”⁴⁹. Lavorare “sulla” e “nella” contemporaneità, tra passato e presente, sulla sovrapposizione temporale e spaziale⁵⁰, alla ricerca dei caratteri e della “personalità” dei luoghi; personalità “fatta di elementi unici che può essere da troppo tempo dormiente, ma che è compito dell’urbanista, del pianificatore in quanto artista, risvegliare”⁵¹.

In questa prospettiva valorizzare la permanenza “non è [...] nostalgia, è piuttosto un riconoscere senso a ciò che non ne aveva (più) o a ciò che ne aveva altri; allo stesso modo con cui l’innovazione induce a guardare con occhi nuovi una realtà già conosciuta”⁵². La *regola* “diventa dunque essa stessa *innovazione* e costringe a rielaborare incessantemente il senso delle cose e il loro valore in una società che evolve continuamente”⁵³ e in paesaggi in continuo mutamento.

In questo senso dunque le vie d’acqua, pur non dovendo dimenticare la ragione che le ha rese necessarie, dovranno rispettare il ruolo di ridefinizione dei luoghi in cui il loro essere e il loro esistere trova oggi ragione. “Permanenza e tracce del futuro: al progetto il difficile compito di delineare per i due termini un ordine e un significato”⁵⁴.

⁴⁸ Se leggiamo il paesaggio “come un grande disegno: ogni volta che interviene l’architettura a trasformare il luogo”, esso “si arricchisce di un nuovo segno e cresce attraverso un continuo processo di stratificazione. La storia” del paesaggio “è la storia di questa crescita, di questo consolidamento continuo” (MARIO BOTTA, *Etica del costruire*, Laterza, Roma-Bari 1996).

⁴⁹ ALBERTO CLEMENTI, op. cit., Roma-Bari 1990, pag. 34.

⁵⁰ “Pensare di *mettere insieme* è il primo atto di progetto, ma perché questo non sia un atto arbitrario, autodescrittivo, bisognerà lavorare con la doppia prospettiva di comprendere il passato per ipotizzare il futuro. [...] L’atto del progettare è assimilabile [...] all’atto del trovare. L’invenzione se non è arbitraria, viene da una ricerca lenta. L’atto finale, inizio di altri atti *iniziali*, è la *scoperta*” (RAFFAELE MENNELLA, *Storia e progetto. Frammenti*, CLUA, Pescara 1992, pagg. 8-9).

⁵¹ PATRICK GEDDES, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1970. “In Geddes [...] lo sviluppo non cancella i segni e la memoria della storia, al contrario trae la sua forza e la sua fattibilità da un’attenta analisi del passato e del presente. Nell’attività di pianificazione è necessario confrontarsi e interpretare tutta “l’evoluzione della città”. Il suo punto di vista, da biologo, gli consente di rendersi conto che la storia urbana non è mai conclusa, ma resta quasi “incorporata nelle attuali attività della città e del suo carattere”.

La ricerca del “carattere”, della “personalità sociale” del territorio e della città lo porta non solo a valorizzare le vocazioni culturali e produttive, ma anche i monumenti del passato e la qualità delle strutture insediative esistenti” (ROSARIO PAVIA, op. cit., Genova 1997, pagg. 19-20).

⁵² ALBERTO CLEMENTI, op. cit., Roma-Bari 1990, pag. 34. “La *creazione* non è nient’altro che l’interpretazione del già fatto” (RAFFAELE MENNELLA, op. cit., Pescara 1992, pag. 30). “Costruire significa collaborare con la terra, imprimere il segno dell’uomo su un paesaggio che ne resterà modificato per sempre; contribuire inoltre a quella lenta trasformazione che è la vita stessa della città. [...] Ricostruire significa collaborare con il tempo, nel suo aspetto di “passato”, coglierne lo spirito o modificarlo, significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti” (MARGUERITE YOURCENAR, *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 1977).

⁵³ ALBERTO CLEMENTI, op. cit., Roma-Bari 1990, pag. 34.

⁵⁴ ROSARIO PAVIA, op. cit., Genova 1997, pag. 49.

All'interno del dibattito regole/innovazione occorre senza dubbio assumere la "regola" come "materiale indispensabile" per comprendere il senso dell'esistente e per guidarne le trasformazioni in modo compatibile con le regole riconosciute come specifiche del luogo⁵⁵. La scoperta della regola deve diventare punto di partenza di un processo progettuale che fonda sul ritrovamento delle permanenze la costruzione del nuovo, un nuovo conformato secondo proprie regole ma che, dove possibile, riprendono quelle riconosciute come caratterizzanti⁵⁶ la specifica identità dei singoli paesaggi⁵⁷.

Non si può negare l'uno o l'altro atteggiamento, l'una o l'altra posizione culturale; entrambi infatti comportano un'azione progettuale, una trasformazione, una innovazione positiva del paesaggio (a volte anche solo nelle intenzioni); ogni azione progettuale contiene in sé la complessa ricerca di un equilibrio fra regola e innovazione, fra conservazione e trasformazione⁵⁸. I casi presi in considerazione sono dimostrativi di quanto Bernardo Secchi affermava dicendo che "forse tutto l'ambiente dovrà essere progettato se vorrà essere conservato"⁵⁹.

Regola e innovazione devono pertanto essere due fattori che si equilibrano nella trasformazione dei paesaggi urbani in mutamento. "In altri termini diventa fondamentale più che mai possedere entrambi i corni dell'opposizione: non è parteggiando genericamente per il progetto (innovazione) né per il paesaggio (regola) che parteciperemo fattivamente al processo di governo del territorio, ma

⁵⁵ ALBERTO CLEMENTI, op. cit., Roma-Bari 1990, pag. 17. Ovvero "saper progettare le trasformazioni tenendo conto del paesaggio" (PAOLO CASTELNOVI, *Il senso del paesaggio*, in "Il senso del paesaggio", atti del seminario internazionale, Torino 8-9 maggio 1998, IRES Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte, Torino 2000) superando la ricerca della "compatibilità" del progetto con il contesto paesistico, come se questo requisito fosse l'unico applicabile criterio di valore. È evidente che con il termine "compatibilità" noi impliciamo che l'innovazione è un male (necessario forse, ma comunque un male) che deve dimostrare di far meno danni che può ad una preesistenza, che perciò stesso è un bene. [...] dobbiamo passare dal coltivare partigianerie per l'uno o per l'altro termine dell'opposizione allo studio delle funzioni di equilibrio, che non sono sistematicamente dominabili da uno degli opposti, ma devono individuare le condizioni compensate in cui ciascuno degli elementi trova un assetto stabile rispetto all'altro" (PAOLO CASTELNOVI, *Il paesaggio come limite del progetto, il paesaggio come limite del piano*, relazione presentata al Seminario di studi "Il paesaggio come limite del progetto, il paesaggio come limite del piano", Firenze 29 maggio 2001).

⁵⁶ Sul ruolo delle regole e degli elementi caratterizzanti si veda la citazione di Aldo Rossi in MARIO EDOARDO COSTA, *La città come testo. Un laboratorio progettuale per la città del Mediterraneo*, Gangemi, Roma 2001, pag. 65.

⁵⁷ Ciò nonostante i progetti "che *inverano* questa necessità di preservare, evidenziare, rendere unico e unito l'esistente del passato con l'esistente del presente non dovranno *mimetizzarsi* o parafrasare l'antico declinando le proprie responsabilità della propria cultura. Se questo accadesse si dimostrerebbe la povertà culturale attuale. L'esistenza di una continuità presuppone sempre l'innovazione. Se questo non accadesse sarebbe allora evidente l'ignoranza del passato. Mi sembra importante ricordare che "chi non conosce il passato è condannato a riproporlo sempre e di nuovo" (RAFFAELE MENNELLA, op. cit., Pescara 1992, pag. 34). Le città appaiono a Cerdà come "monumenti storici ai quali ogni generazione, ogni secolo [...] ha aggiunto al suo passaggio una nuova pietra [...]. In ciascuna di questa aggiunte eterogenee si esprimono le necessità, le inclinazioni, le tendenze di ogni civiltà, e insieme i mezzi impiegati per soddisfarle. Esse sono come gli strati delle formazioni geologiche: ognuno rivela esattamente agli occhi dello scienziato le condizioni reali della natura all'epoca della sua formazione" (ILDEFONSO CERDÀ, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, Jaca Book, Milano 1985, pag. 169).

⁵⁸ Il progetto è per sua definizione innovativo e lo è in forma oppositiva rispetto alle regole, alle tracce della storia del luogo o in forma associativa rispetto alla conservazione dei valori del passato.

Il passato deve diventare la chiave di lettura delle presenze fisiche rintracciabili come elementi della forma, come logica complessiva della forma stessa con la quale bisognerà fare i conti. Il progetto diventa invece la condizione analitica per la comprensione del trovato e quindi parte dalla lettura delle regole e si pone come ipotesi del futuro. "È con il progetto che passato, presente e futuro possono parlarsi" (ROBERTO GAMBINO, *Il paesaggio tra conservazione e innovazione*, in ANTONIO DE ROSSI, GIOVANNI DURBIANO, FRANCESCA GOVERNA, LUCA REINERIO e MATTEO ROBIGLIO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET, Torino 1999, pag. 28). A questo proposito si veda anche: LILIANA BAZZANELLA, CARLO GIAMMARCO, AIMARO ISOLA e RICCARDA RIGAMONTI, *Attraverso il paesaggio*, in ANTONIO DE ROSSI, GIOVANNI DURBIANO, FRANCESCA GOVERNA, LUCA REINERIO e MATTEO ROBIGLIO (a cura di), op. cit., Torino 1999, pagg. 48-57.

⁵⁹ BERNARDO SECCHI, *Progetto di suolo*, "Casabella", 520/521, 1986.

avendoli a disposizione entrambi come strumenti, esattamente come si governa un veicolo dosando opportunamente acceleratore e freno⁶⁰.

L'importante "è, come osserva Lynch, che nel contesto del paesaggio che si rinnova, resti incastonata la testimonianza del passato, l'oggetto della storia, però intesa come riferimento di un'evoluzione, che pur continuando ad aumentare lo spessore storico del paesaggio, non perda il filo di questo crescere e ne salvaguardi le peculiarità.

Quindi una progettazione intesa come "controllo del mutamento", come un aggiornamento continuo del territorio alle mutevoli esigenze della società e dell'economia, senza mai spezzare i fili che legano la società all'ambiente, la cultura alla natura"⁶¹.

Sia che ci si riferisca al primo o al secondo atteggiamento progettuale è comunque indispensabile sottolineare che riconoscere nella via d'acqua la traccia, il filo conduttore, il presupposto di ogni sviluppo futuro non dovrebbe essere motivo di riflessione esclusivamente in alcuni progetti isolati, ma costituirsi tema privilegiato per chiunque venga chiamato ad intervenire in paesaggi caratterizzati da un profondo rapporto tra uomo-acqua-terra⁶².

A conclusione sembra allora interessante citare le parole di Luigi Ghirri: "Alla fine i luoghi, gli oggetti, le cose o i volti incontrati in questi paesaggi, aspettano semplicemente che qualcuno li guardi, li riconosca, e non li disprezzi relegandoli negli scaffali dello sterminato "supermarket dell'esterno". Questi paesaggi, che appartengono al nostro esistere, forse chiedono di non essere confinati nella modernità, nei deserti o nelle terre desolate, e per questo aspettano da noi nuove parole o figure, perché quelle che conosciamo sono troppo usurate e incapaci di comprenderli, perché il paesaggio di cui parliamo, luogo del presente, si trasformi e non rimanga il luogo di nessuna storia e nessuna geografia"⁶³.

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

"Folia di Acer", *L'acqua nel paesaggio*, 1, 2000, pagg. 82-96.

"Folia di Acer", *L'acqua*, 4, 1989, pagg. 3-59.

AA.VV., *Metamorfosi urbane. Scenari e progetto*, Alinea, Firenze 1997.

AJUNTAMENT DE BARCELONA (a cura di), *Parc Urbans. Parc de les Corts*, http://www.bcn.es/parcs-jardins/pa_corts.htm.

ALBERTI FRANCESCO, *Segni, fratture, permanenze: la costruzione del paesaggio urbano*, in ALBERTI FRANCESCO e PIZZETTI IPPOLITO (a cura di), *Architetture nel paesaggio*, Alinea, Firenze 2000, pagg. 13-16.

ANDRIANI CARMEN, *Manutenzione del territorio*, "Piano Progetto Città", 16, 1998, pagg. 6-7.

ANZANI GIUSEPPE, *Luoghi d'acqua. Appunti per una archetipologia dello spazio*, Electa, Napoli 1999.

BAZZANELLA LILIANA, GIAMMARCO CARLO, ISOLA AIMARO e RIGAMONTI RICCARDA, *Attraverso il paesaggio*, in DE ROSSI ANTONIO, DURBIANO GIOVANNI, GOVERNA FRANCESCA, REINERIO LUCA e ROBIGNIO MATTEO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET, Torino 1999, pagg. 48-57.

BIANCHI VITTORIO, *Il progetto di valorizzazione delle sponde del fiume Reno e delle sue sponde*, in *Conservazione del paesaggio e sviluppo sostenibile*, Atti del seminario di studio, Genova 29-30 giugno 1999.

BIGNAMI GIOVANNI ROMOLO e CODUTTI MARIA GRAZIA, *Gli uomini e l'acqua*, L'Arciere, Cuneo 1986.

⁶⁰ PAOLO CASTELNOVI, op. cit., 2001. E d'altronde "il paesaggio è trasformazione, continua osmosi dinamica tra preesistenze civili e nuovi usi che rimodellano la struttura" (NICOLETTA TRASI, op. cit., Roma 2000, pag. 131).

⁶¹ NICOLETTA TRASI, op. cit., Roma 2000, pagg. 146-147.

⁶² "In prospettiva saranno proprio le infrastrutture, gli spazi pubblici, i parchi a ridisegnare il volto delle città. Le infrastrutture si apriranno un varco nel tessuto urbano consolidato come in una foresta, realizzando una sorta di nuovo "diradamento" (ROSARIO PAVIA, op. cit., Genova 1997, pag. 62).

⁶³ LUIGI GHIRRI, *Niente di antico sotto il sole: scritti e immagini per un'autobiografia*, SEI, Torino 1997.

- BOGGIANO AUGUSTO e RAGGIANTI ROSETTA (a cura di), *La città e il fiume*, Electa, Firenze 1986.
- BORIANI MAURIZIO (a cura di), *Giardino e paesaggio. Conoscenza, conservazione, progetto*, Alinea, Firenze 1996.
- BORIANI MAURIZIO e SCAZZOSI LIONELLA, *Natura e architettura. La conservazione del patrimonio paesistico*, Clup, Milano 1987.
- BOTTA MARIO, *Etica del costruire*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- BOVO GABRIELE, *Un fiume di verde*, "Acer", 3, 2000, pagg. 78-84.
- BUSCA ALESSANDRO, *Reti ambientali*, "Piano Progetto Città", 19, 2001, pagg. 100-103.
- CACCIAGUERRA STEFANO, *Vie d'acqua e cultura del territorio*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- CALVINO ITALO, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.
- CAPONE PAOLA e GALLIANI PIERFRANCO (a cura di), *Salerno. Un progetto di paesaggio*, Guerini e Associati, Milano 2001.
- CARAVAGGI LUCINA, *Infrastrutture ambientali*, "Piano Progetto Città", 19, 2001, pagg. 104-109.
- CASTELNOVI PAOLO, *Il paesaggio come limite del progetto, il paesaggio come limite del piano*, relazione presentata al Seminario di studi "Il paesaggio come limite del progetto, il paesaggio come limite del piano", Firenze 29 maggio 2001.
- CASTELNOVI PAOLO, *Il senso del paesaggio*, in "Il senso del paesaggio", Atti del seminario internazionale, Torino 8-9 maggio 1998, IRES Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte, Torino 2000.
- CASTELNUOVO FRIGESSI DELIA (a cura di), *Opere scelte*, Einaudi, Torino 1972.
- CENTRE DE CULTURA CONTEMPORÀNEA DE BARCELONA (a cura di), *Parc del Segre*, in *Arxiu europeu de l'Espai Públic Urbà contemporani*, <http://www.cccb.org/espurb/>.
- CEPPARI RIDOLFI M. ASSUNTA e TURRINI PATRIZIA, *Siena e l'acqua. Storia e immagini della città e delle sue fonti*, NIE, Firenze 1997.
- CERDÀ ILDEFONSO, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, Jaca Book, Milano 1985.
- CHERUBINI ROBERTO, *Il dettaglio urbano in Germania. I modi di attuazione concreta dell'aspirazione ad un regionalismo cittadino*, "AU rivista dell'arredo urbano", 12, 1984, pagg. 46-53.
- CHOAY FRANÇOISE, *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma 1995.
- CHOAY FRANÇOISE, *Premessa*, in SITTE CAMILLO, *L'arte di costruire la città*, Jaca Book, Milano 1981.
- Città di Torino, Settore Verde Pubblico (a cura di), *Torino città d'acque. I fiumi, il progetto*, <http://www.comune.torino.it/ambiente/verde/index.htm>.
- CLEMENTI ALBERTO (a cura di), *Il senso delle memorie in architettura e urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- COLLETER Y., *Rue Eau de Robec. Strada pedonale a Rouen*, "AU rivista dell'arredo urbano", 24, 1988, pagg. 143-146.
- Comune di Siena, Università degli Studi di Siena, Laboratorio Multimediale di Comunicazione (a cura di), *Siena Città dell'Acqua*, <http://lettere.media.unisi.it/studio/html/home.htm>.
- COSTA MARIO EDOARDO, *La città come testo. Un laboratorio progettuale per la città del Mediterraneo*, Gangemi, Roma 2001.
- DE ROSSI ANTONIO, DURBIANO GIOVANNI, GOVERNA FRANCESCA, REINERIO LUCA e ROBIGLIO MATTEO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET, Torino 1999.
- DEBIASIO CAIMANI LUISA (a cura di), *Padova. Il verde urbano: riconversione ecologica della città*, Piccin, Padova 1996.
- DEBIASIO CAIMANI LUISA, *Il verde urbano: strumento di riconversione ecologica della città*, in DEBIASIO CAIMANI LUISA (a cura di), *Padova. Il verde urbano: riconversione ecologica della città*, Piccin, Padova 1996, pagg. 11-20.
- DEMATTEIS GIUSEPPE, *Per progettare il territorio*, in DE ROSSI ANTONIO, DURBIANO GIOVANNI, GOVERNA FRANCESCA, REINERIO LUCA e ROBIGLIO MATTEO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET, Torino 1999, pagg. 18-21.
- DREISEITL HERBERT, GRAU DIETER e LUDWIG KARL H.C. (a cura di), *Waterscapes. Planning, building and designing with water*, Birkhauser, Basel 2001.
- GAMBINO ROBERTO, *Il paesaggio tra conservazione e innovazione*, in DE ROSSI ANTONIO, DURBIANO GIOVANNI, GOVERNA FRANCESCA, REINERIO LUCA e ROBIGLIO MATTEO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET, Torino 1999, pagg. 22-31.
- GAMBINO ROBERTO, *Le acque come struttura portante del verde*, in LUISA DEBIASIO CAIMANI (a cura di), *Padova. Il verde urbano: riconversione ecologica della città*, Piccin, Padova 1996, pagg. 48-69.
- GEDDES PATRICK, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1970.
- GHIRRI LUIGI, *Niente di antico sotto il sole: scritte e immagini per un'autobiografia*, SEI, Torino 1997.
- GIORDANO FRANCESCO (a cura di), *Le finestre sul canale: il ripristino degli affacci sulle acque*, Costa, Bologna 1998.
- GUENZI ALBERTO (a cura di), *Acque nascoste. Antichi manufatti e nuovi recuperi lungo i corsi d'acqua della città di Bologna*, Compositori, Bologna 1997.

- ISOLA AIMARO, *Necessità di architettura*, in DE ROSSI ANTONIO, DURBIANO GIOVANNI, GOVERNA FRANCESCA, REINERIO LUCA e ROBIGLIO MATTEO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET, Torino 1999, pagg. 8-17.
- JACINI STEFANO, *I risultati dell'inchiesta agraria*, 1884.
- KIPAR ANDREAS, *L'acqua che ritorna*, "Folia di Acer", 1, 2000, pag. 82.
- LYNCH KEVIN, *Il senso del territorio*, (1976), Il Saggiatore, Milano 1981.
- LYNCH KEVIN, *L'immagine della città*, (1960), Marsilio, Venezia 1964.
- LYNCH KEVIN, *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, (1981), Etaslibri, Milano 1990.
- MENICHINI SUSANNA, *Il progetto dell'asse Irno. Una nuova identità per il paesaggio urbano e fluviale di Salerno*, "Paesaggio urbano", 3, 1995, pagg. 78-86.
- MENNELLA RAFFAELE, *Storia e progetto. Frammenti*, CLUA, Pescara 1992.
- MOORE CHARLES W., *Water and architecture*, Thames and Hudson, London 1994.
- NAPPI MARIA ROSARIA (a cura di), *Il paesaggio culturale nelle strategie europee*, Electa, Napoli 1998.
- ODONE PAOLO (a cura di), *Torino Città d'Acque*, "Piemonte Parchi", 7, 2000, pagg. 18-21.
- OLMO CARLO, *Dalla tassonomia alla traccia*, "Casabella", 575/576, 1991.
- ONETO GILBERTO, *L'acqua nel paesaggio urbano*, "Folia di Acer", 4, 1989, pagg. 10-13.
- PAVIA ROSARIO, *Abitare tra le reti*, "Piano Progetto Città", 19, 2001, pagg. 110-113.
- PAVIA ROSARIO, *Le paure dell'urbanistica. Disagio e incertezza nel progetto della città contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1997.
- PAZZAGLINI MARCELLO (a cura di), *Progetto sostenibile. Architettura, città, territorio*, Diagonale, Roma 2000.
- PERUSSIA FELICE, *La simbologia dell'acqua negli insediamenti umani*, "Folia di Acer", 4, 1989, pagg. 40-41.
- PIZZETTI IPPOLITO, *Ancora uno sguardo sull'acqua*, "Folia di Acer", 1, 1990, pagg. 5-7.
- PRIORI GIANCARLO, *Architettura e città*, Diagonale, Roma 2000.
- PURINI FRANCO, *Avere a cuore*, "Piano Progetto Città", 16, 1998, pag. 9.
- ROCERETO ANTIMO, *I segni della memoria. Architetture dell'acqua*, Clean, Napoli 1996.
- SALA GIOVANNI, *Nel paesaggio futuro: orizzonti d'acqua*, "Folia di Acer", 4, 1989, pagg. 3-4.
- SECCHI BERNARDO, *L'eccezione e la regola*, "Casabella", 509, 1985, pagg. 29-31.
- SECCHI BERNARDO, *Progetto di suolo*, "Casabella", 520/521, 1986.
- SECCHI BERNARDO, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1989.
- STORCHI STEFANO, *La città fra storia e progetto*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1998.
- TRASI NICOLETTA, *Sviluppo sostenibile e "aree estrattive dismesse"*, in PAZZAGLINI MARCELLO (a cura di), *Progetto sostenibile. Architettura, città, territorio*, Diagonale, Roma 2000, pagg. 131-150.
- TULLIO MARIA CRISTINA, *Specchi di luce in terra*, "Folia di Acer", 1, 2000, pagg. 88-96.
- VENTURI FERRIOLO MASSIMO, *L'acqua nel paesaggio tra mito e storia*, in *L'acqua nel paesaggio costruito: mito, storia, tecnica*, atti del convegno, Terme di Comano, 29-30 settembre 2000, "Natura Alpina", 3, 2002.
- VERGA GIANNI, *Come avere cura della città*, Spirali, Milano 2002.
- YOURCENAR MARGUERITE, *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 1977.

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figure 1-3: DEBIASIO CAIMANI LUISA (a cura di), *Padova. Il verde urbano: riconversione ecologica della città*, Piccin, Padova 1996, pagg. 64-66; illustrazioni di Raffaella Gambino.
- Figura 4: DEBIASIO CAIMANI LUISA (a cura di), *Padova. Il verde urbano: riconversione ecologica della città*, Piccin, Padova 1996, pag. 24; foto di Giuliano Monaco.
- Figure 5-7: COMUNE DI SIENA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, LABORATORIO MULTIMEDIALE DI COMUNICAZIONE (a cura di), *Siena Città dell'Acqua*, <http://lettere.media.unisi.it/studio/html/home.htm>.
- Figure 8-10: MENICHINI SUSANNA, *Il progetto dell'asse Irno. Una nuova identità per il paesaggio urbano e fluviale di Salerno*, "Paesaggio urbano", 3, 1995, pagg. 78, 84, 85.
- Figure 11-14: CENTRE DE CULTURA CONTEMPORÀNEA DE BARCELONA (a cura di), *Parc del Segre*, in *Arxiu europeu de l'Espai Públic Urbà contemporani*, <http://www.cccb.org/espurb/>.
- Figure 15-18: COLLETER Y., *Rue Eau de Robec. Strada pedonale a Rouen*, "AU rivista dell'arredo urbano", 24, 1988, pagg. 143-145.
- Figure 19, 20: Fotografie di Laura Ferrari.

LE CINTURE VERDI QUALI POLITICHE DI PAESAGGIO¹

Antonella Valentini

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica
Università di Firenze.

■ CITTÀ O CAMPAGNA? LE REGOLE DI UN PAESAGGIO DI TRANSIZIONE

Due approcci apparentemente opposti, la tutela e la progettazione, che solo una schematizzazione superficiale e legata ad una visione tradizionale del tema può ricondurre alla classica contrapposizione tra *conservazione e innovazione*, sono in realtà profondamente correlati. Ogni intervento conservativo ha un valore progettuale, purché non venga elaborato come tentativo di musealizzazione del territorio; ogni progetto di trasformazione implica un richiamo alle regole che hanno generato quel paesaggio, anche quando l'obiettivo è sconfessarle o inventarne di nuove. Con il termine "innovazione" si intendono quindi tutte quelle attività progettuali che sono sì tese ad "innovare" il paesaggio, trasformandolo, ma allo stesso tempo sono volte a comprendere la struttura profonda dei luoghi, re-interpretandoli, senza tradirne l'eredità culturale.

Se è vero che *nulla regula sine exceptione*, solo la conoscenza approfondita delle regole permette di concedersi delle eccezioni. Questo vale anche nella progettazione paesaggistica, ambito disciplinare in cui risulta quanto mai indispensabile studiare e comprendere la natura, il suo funzionamento, la sua struttura. Il principe tedesco Hermann Pückler-Muskau, nella sua teoria sul giardinaggio paesaggistico del 1834, considera l'architetto inglese John Nash un innovatore proprio per la sua capacità di applicare ai giardini che progetta "... le regole che sono la norma in tutte le piantagioni boschive ed arbustive spontanee [...]"².

Un progetto paesaggistico a scala territoriale può avere una finalità "etica", quella di gestire i cambiamenti. Guidare, e non subire, le trasformazioni che avvengono nei territori periurbani è attualmente uno dei problemi più urgenti che un pianificatore si trova ad affrontare, sia per la rapidità, sia per l'intensità di tali fenomeni.

Le aree a ridosso delle agglomerazioni urbanizzate sono infatti il luogo dove città e campagna si incontrano-scontrano e dove si manifestano le maggiori contraddizioni legate alle diverse, spesso incontrollate, modalità di crescita delle città. Parlare del paesaggio periurbano in relazione alla classica contrapposizione città-campagna appare però riduttivo, perché tale visione dualistica comporta un approccio statico al problema che non tiene conto dei profondi cambiamenti che sono avvenuti nel territorio e che hanno portato alla perdita della centralità e a una organizzazione territoriale reticolare. "Il centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte, o il

¹ Il presente contributo restituisce alcune riflessioni della tesi di dottorato dal titolo *Progettare paesaggi di limite, sperimentando nell'area metropolitana fiorentina* elaborate durante il primo approccio al tema nel 2001. La tesi, discussa nell'aprile 2005 nell'ambito del Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze (XVI ciclo, tutor: Prof. Giulio Gino Rizzo, co-tutor: Prof. Gabriele Corsani), è stata pubblicata nel 2005 presso la casa editrice Firenze University Press.

² HERMANN FÜRST VON PÜCKLER-MUSKAU, *Giardino e paesaggio. Le idee sul giardino di un grande architetto dell'Ottocento*, trad. di Lydia Magliano, pref. di Beate von Pückler, Rizzoli Editore, Milano 1984, pagg. 83-85 [ed. orig. HERMANN VON PÜCKLER-MUSKAU, *Andeutungen über Landschaftsgärtnere. Verbunden mit der beschreibung ihrer praktischen anwendung in Muskau*, herausgegeben von Harri Günter, Hellberger'sche Verlagshandlung, Stuttgart 1834].

contrario”³, così scrive il filosofo Jean Luc Nancy. La città centrale ha perso dunque la sua importanza storica, mettendo in crisi il concetto tradizionale di periferia: le aree attorno agli insediamenti assumono sempre più l'aspetto di luoghi dove si demolisce l'ordine territoriale preesistente e si ridefinisce il paesaggio metropolitano⁴, ribaltando i ruoli di strategicità tradizionali⁵. Pompeo Fabbri, osservando la caduta della netta contrapposizione tra lo spazio urbano e quello rurale-naturale che aveva caratterizzato l'immagine dello spazio territoriale fino agli anni Sessanta, parla di “perdita di figurabilità del paesaggio agrario”⁶. Questa è resa più evidente anche dalla perdita dei valori culturali e ecologici che si erano sedimentati nel corso del tempo a causa del passaggio da una organizzazione agraria di tipo tradizionale ad una moderna, a misura non più di uomo ma di macchina.

Le modifiche della struttura del paesaggio relative alla diffusione reticolare degli insediamenti urbani, rendono superfluo anche affrontare il tema in funzione dell'antitesi tra città diffusa e città compatta. Questa è una questione molto dibattuta a livello internazionale, dove si tende sempre più a legare la qualità urbana alla forma della città, preferendo decisamente un disegno compatto che permette di recuperare il controllo sfuggito dei processi di urbanizzazione⁷. Ma optare per l'uno o per l'altro modello, significa cadere nuovamente in una visione dualistica che contrappone due esempi astratti e slegati dai reali processi di costruzione del territorio, mentre “... non servono più i modelli, serve la sperimentazione paziente e spregiudicata, volta a cogliere nel vivo di processi altamente differenziati, complessi e imprevedibili le opportunità concrete di miglioramento delle condizioni in atto”⁸.

È necessario, dunque, elaborare progetti che sperimentino nuove modalità di tutela e di gestione e che non ignorino le profonde trasformazioni che stanno avvenendo nei paesaggi periurbani. Ogni azione progettuale che riguarda tali paesaggi dovrebbe essere guidata dalla consapevolezza che “le nuove forme dell'urbano stanno cambiando in profondità le radici dell'identità e le prospettive della territorialità umana, intercettando spesso traumaticamente e riaprendo i processi di significazione che i paesaggi storici hanno continuamente espresso”⁹. Progettare in queste aree significa interpretare la regola del luogo che risiede nel suo essere paesaggio di transizione, manifestazione fisica dell'incontro-scontro tra le regole che hanno formato il paesaggio agrario e “naturale” le quali, secondo una visione urbano-centrica potremmo definire *regole esterne*, rispetto a quelle *interne* che hanno guidato la crescita della città. Superando il dualismo¹⁰ ed attribuendo a questi paesaggi una propria identità, nel tentativo di restituire loro la figurabilità perduta, possiamo parlare di regole dei *paesaggi di limite*.

³ JEAN-LUC NANCY, *La città lontana* (1999), Ombre corte, Verona 2002, pag. 39.

⁴ Cfr. ROBERTO GAMBINO, *Oltre la insostenibile periferia*, in ROBERTO CAMAGNI (a cura di), *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Il Mulino, Bologna 1999, pagg. 179-203.

⁵ Cfr. ANDREA TOSI, *Aspetti agricoli e vegetazionali sostenibili contro il degrado e la diffusione insediativa periurbana*, in ANDREA TOSI (a cura di), *Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico*, Quaderni del Dipartimento di Scienze del Territorio, Franco Angeli, Milano 1999, dove l'autore parla di rivincita della centralità della periferia.

⁶ Cfr. POMPEO FABBRI, *Natura e cultura del paesaggio agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione*, CittàStudi Edizioni, Milano 1997.

⁷ Le politiche urbane comunitarie sono orientate a mettere in relazione il conseguimento di uno sviluppo sostenibile con il controllo della forma urbana, indirizzando la pianificazione verso il controllo della diffusione urbana e la definizione di strategie che favoriscono uno sviluppo compatto [Cfr. Commissione delle Comunità Europee, *Libro Verde sull'Ambiente Urbano*, COM (90) 218, Bruxelles 1990].

⁸ ROBERTO GAMBINO, op. cit., pag. 182.

⁹ ROBERTO GAMBINO, op. cit., pag. 181.

¹⁰ Rimane però la consapevolezza di quanto ci ha insegnato Kandinsky, e cioè che “ogni fenomeno può essere vissuto in due diverse maniere. Queste due maniere non sono arbitrarie, ma legate ai fenomeni – esse vengono derivate dalla natura dei fenomeni, da due loro proprietà: Esterno-Interno”. Cfr. WASSILY KANDINSKY, *Punto, linea, superficie*, trad. Melisenda Calasso, Adelphi Edizioni, Milano 2001, pag. 7 [ed. orig. *Punkt und Linie zu Fläche*, Albert Langen Ed., Monaco 1926].



Figure 1 e 2. Il paesaggio periurbano di Francoforte è principalmente rappresentato da aree agricole e forestali. Gli orti urbani costituiscono una presenza significativa nelle aree urbane di margine.



Figura 3. La cintura verde di Francoforte ha come punti nodali del sistema un insieme di otto parchi pubblici dislocati ai margini delle aree urbane, collegati da una rete di percorsi pedonali e ciclabili.

■ PROGETTARE IL PAESAGGIO PERIURBANO: “METTERE IN RETE LE RISORSE”

Nel contesto italiano le fasce periurbane sono in genere costituite da paesaggi agrari con elevato grado di fragilità, in cui la produttività dello sfruttamento agricolo è ridotta progressivamente dalla crescita urbana. Risultato di tale pressione è la continua erosione delle aree destinate all'agricoltura, mentre vengono sottostimate le potenzialità che le zone marginali agli agglomerati urbani offrono, non riconoscendo loro un valore che va al di là della capitalizzazione del reddito agrario potenziale, in quanto aree “... produttrici di esternalità e di beni pubblici assai concreti per l'intera collettività urbana”¹¹.

È importante dunque che si sviluppi la consapevolezza del ruolo fondamentale svolto dagli spazi periurbani, che assumono funzioni sia di compensazione e

¹¹ FLAVIO BOSCACCI e ROBERTO CAMAGNI (a cura di), *Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, Il Mulino, Bologna 1994, pag. 14.

salvaguardia ambientale, indispensabili per il riequilibrio ecosistemico generale, sia di luoghi privilegiati per la fruizione ricreativo-turistica.

Vi è, però, una pericolosità insita nel considerare il paesaggio limitrofo alle zone urbanizzate quale serbatoio di aree libere per equilibrare le risorse presenti nella città, perché ciò significa negare il valore autonomo di questi territori in quanto paesaggi “edificati”, costruiti cioè pazientemente dall'uomo nel corso del tempo.

Per Roberto Gambino la ricerca di strategie non ricadenti nelle logiche urbano-centriche di valorizzazione dei territori periurbani trova un riferimento importante nel riconoscimento della struttura reticolare del territorio prima ricordata: “mettere in rete” le risorse periurbane dovrebbe diventare un obiettivo del pianificatore. Connettere significa strutturare il paesaggio, dargli cioè una struttura attraverso le reti, come prima, nella città centrale, avveniva con le strade, le piazze, le mura.

Una possibile strategia per mettere in rete le risorse può essere considerata la progettazione di cinture verdi attorno alle città che consentono di collegare una serie di “episodi”, ciascuno con le proprie regole e la propria storia, configurandosi contemporaneamente quali *elementi regolatori* della molteplicità delle preesistenze ed *elementi innovatori* nella struttura del paesaggio.

Essendo spesso utilizzate per definire i confini delle aree urbanizzate, le cinture verdi sono frequentemente legate ad una forma che è quella della città compatta. Esiste dunque il rischio che siano pensate come un disegno formale piuttosto che come un principio di intervento. D'altronde questa consapevolezza era ben chiara a Jan Mc Harg alla fine degli anni Sessanta quando, nel suo *Design with nature*, rilevava l'importanza di aree verdi attorno alle città al fine di preservare ed incentivare le attività agricole e quelle ricreative, ma anche i limiti insiti nel disegno di un “pianificatore amante della geometria” e l'ambiguità di fondo del concetto stesso di cintura in quanto “... sembra che la natura all'esterno della cintura non sia diversa da quella al suo interno, che la cintura verde non sia necessariamente la migliore ubicazione per le attività agricole e ricreative. Il metodo ecologico suggerirebbe che i terreni riservati a spazio aperto nella regione metropolitana siano ricavati da terreni intrinsecamente adatti ad attività verdi...”¹².

Se questo rischio è tuttora presente, nelle esperienze e nelle elaborazioni teoriche contemporanee è sempre più evidente la convinzione che le cinture verdi possono configurarsi come una strategia idonea a guidare le trasformazioni dei paesaggi periurbani.

■ LA CINTURA VERDE COME POLITICA DI PAESAGGIO: L'ESEMPIO DI FRANCOFORTE

Il concetto di *green belt* quale strumento di limitazione della crescita urbana attiene strettamente alla cultura urbanistica anglosassone a partire dalla fine del XIX secolo: da Ebenezer Howard e la sua teoria sulle *garden cities*¹³, città caratterizzate da una cintura agricola attorno al nucleo urbanizzato, e dal *Green Belt Act* del 1938 con il quale si dà concretamente avvio alla costruzione di una cintura verde intorno a Londra.

¹² IAN L. MC HARG, *Progettare con la natura* (1969), Franco Muzzio & C., Padova 1989, pag. 73.

¹³ L'idea di una cintura verde, generalmente agricola, attorno ad una città affonda le sue radici in varie esperienze, sia teoriche che pratiche, che si sono sviluppate in Gran Bretagna; citiamo ad esempio le utopie sei-settecentesche, la città ideale di Thomas More, le comunità di Robert Owen. Ma è con Howard, alla fine del XIX secolo, che il termine *green belt* entra nell'uso comune [Cfr. EBENEZER HOWARD, *Tomorrow: a peaceful path to real reform*, Swan Sonnenschein, London 1898, ristampato nel 1902 col titolo *Garden Cities of Tomorrow*].

In Gran Bretagna, infatti, dalla metà del Novecento ad oggi, sono moltiplicati gli esempi di città che si sono dotate di una cintura verde, ma soprattutto si è verificato un crescente interesse per questo tema che ha portato il governo centrale all'individuazione delle *green belts* come principio di pianificazione e alla definizione di linee guida per la loro realizzazione¹⁴. Se nel 1955 lo scopo della costruzione di una cintura verde era principalmente quello di limitare lo *sprawl* urbano¹⁵, alla fine del secolo si aggiungono altri obiettivi, come la salvaguardia dell'identità dei territori periurbani, il mantenimento dell'agricoltura e il soddisfacimento delle nuove esigenze ricreative della popolazione¹⁶.

Anche nel resto dell'Europa si assiste, tra Ottocento e Novecento, ad una trasformazione del concetto di cintura verde: da "anelli verdi", costituiti da giardini paesaggistici nastriformi, spesso realizzati in seguito alle demolizioni delle antiche fortificazioni (a Vienna, Copenaghen, Anversa, Colonia, per citare alcuni esempi) o in funzione delle imponenti operazioni di abbellimento delle capitali europee come a Berlino e Parigi, si passa, negli anni Venti e Trenta, a sistemi di spazi aperti (principalmente costituiti da boschi e aree agricole) pianificati con precisi obiettivi di contenimento della crescita urbana¹⁷.

Le successive esperienze di pianificazione, tedesche oltre che inglesi, mostrano l'evoluzione insita nell'idea stessa di cintura verde, avvenuta negli ultimi quarant'anni del secolo scorso: coniugare le esigenze ecologiche e ricreative all'obiettivo più tradizionale di controllo della forma urbana.

La necessità di garantire spazi per la ricreazione ha assunto un carattere preminente nella società contemporanea, trovando nelle aree periurbane un luogo potenziale per lo sviluppo delle attività ricreativo-turistiche, soprattutto considerando la vocazionalità di tali paesaggi. Questi si configurano come territorio da proteggere non tanto (o non solo) per un'elevata qualità, quanto per il valore strategico della propria posizione, essendo costituiti principalmente da paesaggi agrari minacciati dall'urbanizzazione e dal degrado.

Nelle cinture verdi "... c'è un minimo di difesa dell'ambiente naturale, trattandosi di paesaggi rurali, e un massimo di utilizzazione ricreativa"¹⁸. Agricoltura, selvicoltura e ricreazione sono le funzioni che qualificano il territorio di margine urbano e possono non essere sempre conciliabili. All'interno di un complesso di spazi individuati come cintura verde, diventa quindi fondamentale stabilire un rapporto equilibrato tra i diversi usi di suolo: "non è una questione di agricoltura o ricreazione, tutela dell'ambiente o edilizia; il porre tali destinazioni l'una contro l'altra non rafforza ma indebolisce gli interessi degli spazi aperti nelle città"¹⁹. Accanto alle attività ricreative tutte le esperienze contemporanee mostrano la necessità di garantire il mantenimento dell'agricoltura attraverso incentivi diretti e sovvenzioni.

Proprio per la complessità di questo paesaggio, non è pensabile che la creazione di una cintura verde ricada solo sulle spalle delle Amministrazioni pubbliche, ma la pianificazione e la gestione del sistema devono essere impostate in termini di coordinamento e concertazione delle azioni pubbliche e private, anche attra-

¹⁴ Department of Environment, *Planning Policy Guidance, Green belts (PPG2)*, London 1995.

¹⁵ Nel discorso dell'allora Ministro della Casa, tre sono gli obiettivi: controllare la crescita delle zone urbanizzate; impedire a città vicine di fondersi l'una con l'altra; preservare i caratteri specifici di ciascuna città.

¹⁶ Nelle PPG2 del 1995 gli obiettivi sono sintetizzati in sei punti: garantire l'accesso all'aperta campagna per tutti gli abitanti delle città; fornire la possibilità di esercitare sport all'aperto ed altre attività di ricreazione in luoghi vicino alle aree urbane; mantenere e valorizzare i paesaggi di pregio vicino ai luoghi abitati; recuperare gli spazi derelitti intorno alle città; assicurare l'interesse per la conservazione della natura; conservare il territorio all'agricoltura, silvicoltura ed altri usi appropriati.

¹⁷ Citiamo il piano di Eliel Saarinen per Helsinki del 1918, il piano di Martin Wagner per le zone verdi di Berlino del 1929, il piano regolatore di Mosca del 1935, il "piano delle cinque dita" di Copenaghen del 1947.

¹⁸ MARIO DI FIDIO, *Architettura del paesaggio*, Pirola, Milano 1990, pag. 419.

¹⁹ Landeshauptstad Stuttgart, *LSP 2005 Landschaftsplan*, Stoccarda 1996.

verso politiche equilibrate tra *innovazione* (nuove modalità di gestione) e *conservazione* (tutela della memoria agraria). Sicuramente, una condizione necessaria per rendere fattibile un tale progetto è quella di ridurre al minimo le acquisizioni pubbliche, limitandole alle aree ed ai sistemi strategici per il funzionamento della cintura e quindi indirizzandosi fundamentalmente agli spazi destinati a fini ricreativi.

Un'esperienza significativa è quella condotta a partire dal 1989 dalla città di Francoforte per la creazione del *GrünGürtel*, che affonda le radici nella lunga tradizione tedesca di pianificazione degli spazi aperti²⁰. A questi è attribuito il compito di strutturare nel lungo periodo le trasformazioni urbane, diventando il mezzo per restituire identità a territori che sembravano averla perduta, riconoscendo nella "natura in città" l'elemento costitutivo della città edificata.

Un aspetto innovativo risiede nell'aver scelto non una verifica in tempi brevi del progetto, ma una strategia a lungo termine; non si cerca cioè una soluzione immediata ai problemi della città contemporanea che potrebbe rivelarsi anche

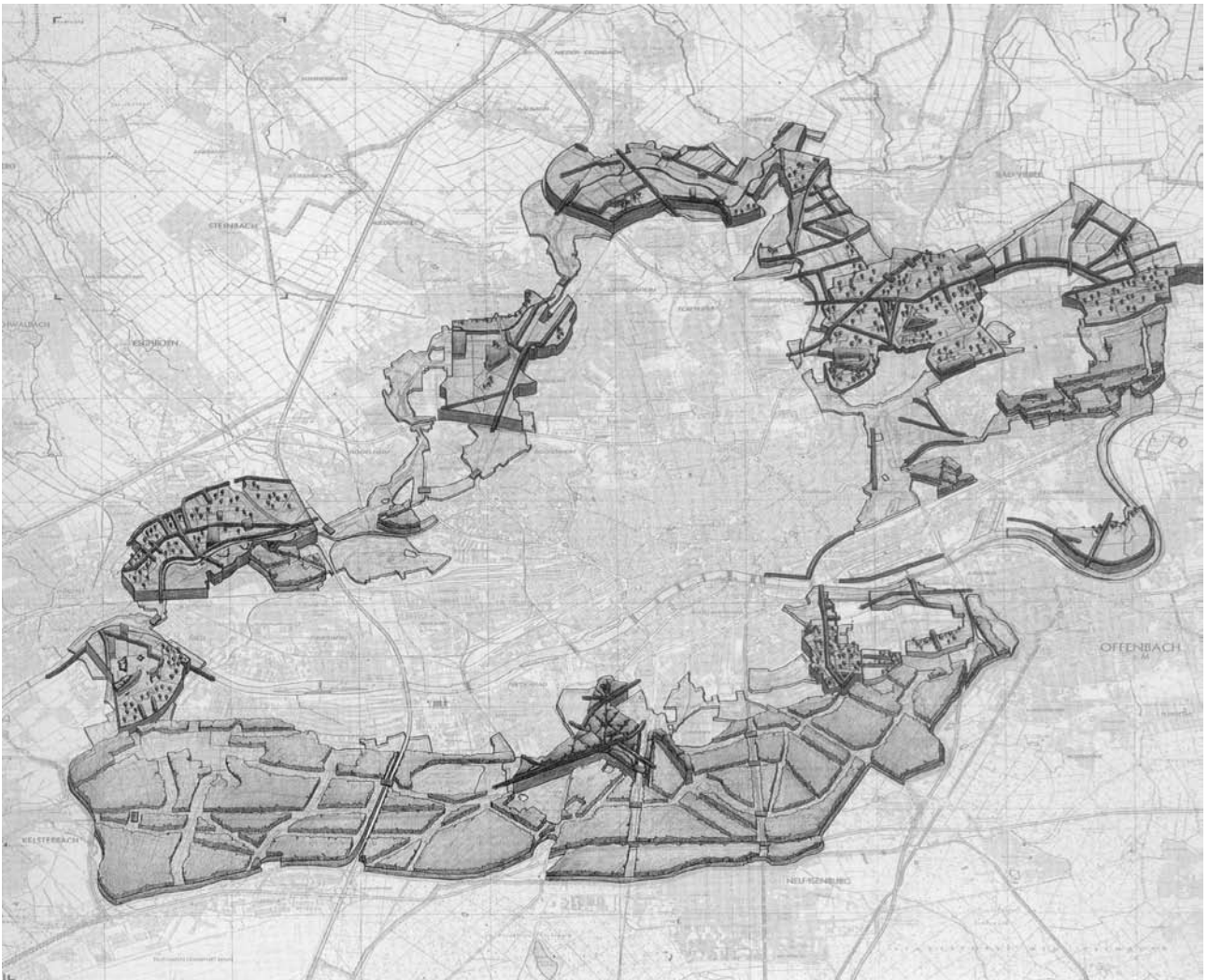


Figura 4. *GrünGürtel Frankfurt*, 1991. Planimetria di progetto con indicato il sistema dei parchi pubblici, le aree agricole e il grande bosco urbano al margine meridionale della città.

²⁰ La creazione della cintura verde di Francoforte è l'ultimo atto di una serie di politiche mirate all'acquisizione di terreni come bosco urbano (nel XIV sec.), alla trasformazione degli spazi difensivi in aree per la ricreazione (XIX sec.), alla creazione dell'*Alleering*, un sistema di parchi, viali alberati circolari e radiali (fine XIX-inizio XX sec.), culminanti nell'esperienza di pianificazione integrata dei nuovi insediamenti e spazi aperti di Lebrecht Migge ed Ernst May degli anni Venti per la Valle del Nidda.

effimera, ma si costruisce lentamente un processo. Il programma di trasformazione degli spazi periurbani di Francoforte è pensato come piano "... di natura processuale, il cui esito non è prestabilito, ma viene raggiunto per approssimazioni, e nelle quali il principale elemento di innovazione è rappresentato dalla rilevanza attribuita agli spazi aperti"²¹. Questa strategia è stata il suo punto di forza, vuoi perché tale atteggiamento nei confronti della pianificazione degli spazi aperti rappresenta una costante nella cultura tedesca, vuoi perché l'intensa campagna di sensibilizzazione della popolazione ha garantito che il progetto quasi "procedesse per inerzia"; ma, in un clima politico precario, è stata anche la sua debolezza. Il cambio politico-amministrativo, avvenuto nel 1996, ha di fatto interrotto l'attività della società esterna all'Amministrazione comunale costituita con il ruolo di coordinamento e progettazione della cintura verde. Nonostante le difficoltà legate alla restrizione dei finanziamenti, proprio l'opera di coinvolgimento della popolazione, delle strutture comunali, dei vari operatori interessati, ha fatto sì che "la strategia sembra tuttora sopravvivere, seppure in modo riflesso nelle scelte di sviluppo edilizio attente a limitare il consumo di suolo e alla riduzione dell'impatto delle nuove opere infrastrutturali sul paesaggio, oltre che nel tentativo di alcuni comuni della cintura di collegarsi alle aree verdi di Francoforte attraverso corridoi verdi"²².

Punto di forza dell'operazione è stato appunto l'istituzione di strutture indipendenti, di intermediazione fra le istituzioni e le varie forze politiche e sociali coinvolte, dotate di grande autonomia, soprattutto finanziaria, con il compito di coordinamento dei vari uffici pubblici, di sensibilizzazione dell'opinione pubblica (attraverso seminari, mostre, *workshop*, conferenze) e di formulazione delle linee guida per la costituzione di uno statuto della cintura verde²³.

Nel 1991 è stata approvata la Carta Costituzionale del *GrünGürtel*, comprendente la raccolta delle procedure pubblico-giuridiche per assicurare la salvaguardia della cintura, il manifesto della cintura verde, la planimetria con la delimitazione dell'ambito territoriale interessato e le linee progettuali. La Carta costituisce il quadro entro cui si devono muovere gli interventi specifici ed alla quale si devono adeguare i progetti relativi ai vari settori della cintura elaborati da professionisti esterni all'Amministrazione e alla società fondata per dare vita al *GrünGürtel*. La novità non è rappresentata dalle modalità di realizzazione dei singoli progetti, i quali seguono la prassi ordinaria, ma dall'innovazione delle procedure, per cui ogni operazione deve essere conforme alle direttive stabilite dal piano generale.

È opportuno sottolineare, però, che l'intero progetto non avrebbe mai preso avvio se la città di Francoforte non fosse stata spinta da una volontà politica forte di porre in salvaguardia ben un terzo del territorio comunale (ottomila ettari su venticinquemila) e disposta ad ingenti investimenti per il raggiungimento di tale obiettivo. Il programma degli interventi prevedeva infatti la creazione di otto parchi quali struttura portante del *GrünGürtel*, presupponendo un consistente

²¹ ANTONIO LONGO e PETRA POTZ, *Un nuovo senso urbano*, pag. 99, in ANTONIO LONGO (a cura di), *GrünGürtel Frankfurt. Emscher Landschaftspark: politica degli spazi aperti in Germania*, "Urbanistica", 107, 1996, pagg. 95-105.

²² ANTONIO LONGO e PETRA POTZ, op. cit., 1996, pag. 103.

²³ Il lavoro è impostato su due fasi. La prima (corrispondente al primo anno 1990/91) per avviare il procedimento e definire le linee guida del progetto; è istituito il *GrünGürtel Projektbüro*, un ufficio *ad hoc* per la progettazione ed esterno all'Amministrazione con ruolo di coordinamento dei vari uffici comunali coinvolti, la cui direzione è affidata a Peter Latz, Peter Lieser e Manfred Hegger. Gli investimenti iniziali ammontano a ventidue milioni di marchi per la pianificazione e gestione e cento milioni per gli espropri. Questa fase si è conclusa con l'approvazione da parte della città di Francoforte della Carta Costituzionale del *GrünGürtel*. La seconda fase, la cui durata era prevista decennale, di fatto si è conclusa nel 1996 alla chiusura della *GrünGürtel GmbH*, società costituita nel 1992 e diretta da Lieser e Dietmar Vogel con ruolo di coordinamento e progettazione della cintura verde e con un programma di investimenti di 300 milioni di marchi distribuiti nell'arco dei dieci anni. Con lo scioglimento della società, la gestione del progetto è passata agli uffici comunali.

finanziamento nella fase iniziale della realizzazione della cintura. La riduzione dei fondi e l'interruzione dell'attività della società, sebbene abbia bloccato l'attuazione dei parchi, non ha comunque interrotto e vanificato l'opera iniziata, in quanto quello della cintura verde di Francoforte non è un progetto ordinario, ma un processo innovativo di gestione del paesaggio periurbano. "La progettazione del GrünGürtel non è solo un progetto sulla carta, ma è innanzitutto un progetto nella mente dei cittadini. La progettazione degli spazi aperti è innanzitutto la ridefinizione del concetto di spazio nella mentalità della gente [...] non c'è da meravigliarsi se la metà del denaro speso finora [...] non è stata destinata all'appropriazione materiale di questi spazi, bensì a quella ideale"²⁴.



Figura 5. Una veduta del paesaggio collinare di elevato pregio storico e ambientale (Marignolle) che circonda la città di Firenze, sia nell'arco meridionale che settentrionale.

■ GRÜNGÜRTEL FRANKFURT: UN MODELLO ESPORTABILE?

GrünGürtel Frankfurt: un modello esportabile? è la domanda che si pone Dietmar Vogel, invitato dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche a parlare della propria esperienza²⁵. La possibilità che l'esempio tedesco possa essere seguito anche in Italia è fattibile se si mira non tanto ad elaborare un modello astratto quanto a mettere a punto una politica strategica e strutturale che possa adattarsi alle particolari condizioni sociali ed economiche italiane. Qui, difficilmente si troverà un'Amministrazione pubblica che abbia la disponibilità ad investire ingenti capitali in un progetto di lunga durata, ammettendo anche che sia pronta a sfidare gli interessi economici locali e ad assumere un ruolo attivo nelle politiche riguardanti gli spazi aperti. Anche il contesto culturale è diverso; sebbene l'Italia vanti una lunga tradizione di pianificazione paesaggistica, la sensibilizza-

²⁴ TOM KOENIGS e PETER LIESER, *GrünGürtel Frankfurt* in M. WENTZ (a cura di), *Planungskulturen. Die Zukunft der Städtischen*, Campus, Frankfurt-New York 1992, pag. 130, cit. in KLAUS SELLE, *Spazi aperti: nuove forme d'azione*, in ANTONIO LONGO (a cura di) *GrünGürtel Frankfurt, Emscher Landschaftspark: politica degli spazi aperti in Germania*, "Urbanistica", 107, 1996, pagg. 115-120.

²⁵ DIETMAR VOGEL, *GrünGürtel Frankfurt: un modello esportabile?*, Treviso 1995. Relazione dattiloscritta disponibile presso la Fondazione Benetton Studi Ricerche.

zione sociale e la capacità di appropriazione di queste tematiche da parte della popolazione è sicuramente minore.

La creazione di una cintura verde potrebbe risultare efficace anche per Firenze permettendo, da un lato, di gestire i processi di urbanizzazione particolarmente delicati nei territori di pianura e, dall'altro, di valorizzare l'enorme patrimonio rappresentato dai territori collinari, consentendone, inoltre, la fruizione per un uso ricreativo e turistico. Sull'esempio tedesco si può ipotizzare l'attivazione di un meccanismo di espropri e scambi per dare un disegno di cintura verde che abbia una concreta garanzia di realizzabilità²⁶. Elemento fondamentale risulta la limitazione degli espropri alle sole aree della cintura strategiche per il suo funzionamento (aree definibili "presidi paesistici") mentre è necessario innescare meccanismi di incentivi e convenzioni tra pubblico e privato. Ciò non solo per motivazioni legate a valutazioni economiche, ma anche strategiche: considerando che le aree periurbane sono caratterizzate dalla multifunzionalità (agricoltura, boschi ed aree naturali, spazi ricreativi) e che questa deve essere mantenuta, la progettazione di una cintura verde non sta a significare che esiste un paesaggio di "serie A" (da "vincolare" come parco) rispetto ad uno limitrofo di "serie B", ma si costituisce piuttosto come strategia complessa con finalità primarie di riqualificazione diffusa e di manutenzione del paesaggio nella sua totalità. È, cioè, una politica di governo volta alla sua conservazione e valorizzazione sociale, economica e culturale. Questo approccio risulta effettivamente capace di gestire la dinamicità propria dei paesaggi periurbani.

Già nel 1992 il Piano Regolatore di Firenze conteneva alcune indicazioni in questa direzione, individuando il "Parco storico della Collina fiorentina" ed il "Parco dell'Arno e dei suoi affluenti" "... non come porzioni di territorio da sottrarre all'uso antropico o da espropriare [...] bensì come luogo di memoria storica e di antica, saggia antropizzazione ..." e, sulla base di questa considerazione, affermava l'inutilità di "... prevedere vaste, impegnative e peraltro improbabili operazioni di esproprio e di gestione pubblica [...]" incentivando



Figura 6. La pianura fiorentina: aree agricole sopravvivono in mezzo alle nuove espansioni della città di Firenze e dei comuni limitrofi (sullo sfondo, il margine urbano di Sesto Fiorentino e Monte Morello).

²⁶ Nella città tedesca il Comune acquista alcune aree che ricadono nella cintura non modificando le attività che vi si svolgono, ma le modalità di gestione, che vengono rivolte al recupero ambientale dell'area e ad un uso ricreativo. Gli ex-proprietari affittano a prezzi simbolici il terreno da coltivare che, usufruendo di incentivi, utilizzano per pratiche agricole conformi alla normativa del *GrünGürtel*, mentre l'Amministrazione realizza le opere di miglioramento ambientale (sistemazione dei percorsi e dei corsi d'acqua, alberature).

a "... mantenere con ogni mezzo le attività agricole tradizionali [...]”²⁷.

Non si tratta però di controllare l'immagine della città, definire con il disegno urbano le trasformazioni e lo sviluppo di Firenze disegnando un nuovo limite della città, come il Piano Regolatore cercava di fare con la "murazione verde"²⁸, costituita fondamentalmente da un percorso alberato, ciclabile e pedonale,



Figure 7 e 8. Il sistema della viabilità rurale extraurbana nella piana fiorentina, strettamente legato alla conduzione agricola dei fondi ed affiancato dalla rete idrica, costituisce una rete con grandi potenzialità, spesso sottovalutate, per la fruizione del paesaggio. Il sistema dei corsi d'acqua affluenti dell'Arno riveste un ruolo fondamentale di connessione trasversale pianura (città)-paesaggio collinare.

punteggiato di aree per la sosta. Non si tratta di stabilire un "dentro" e un "fuori" del tutto artificioso; ma di attivare politiche volte a risolvere questo rapporto con "... una rinnovata attenzione [...] a tutti gli aspetti, prima ancora che di disegno urbano, di tipo socio-economico e urbanistico [...] perché, un giorno le "estreme periferie" possano essere riconosciute "città" e quei territori anch'essi di "frangia" possano uscire dalla precarietà di "non luogo" riassumendo i propri caratteri strutturali e ambientali"²⁹.

Il territorio extraurbano fiorentino può dunque essere gestito e fruito come un parco, non nel senso tradizionale del termine, ma nell'accezione prima descritta. La valenza principale del paesaggio collinare attorno alla città di Firenze è quella di essere *già* parco, un luogo che con la sua bellezza e senza ingenti (ed invasivi) interventi può garantire lo svolgimento delle attività ricreative legate alle esigenze delle popolazioni residenti nel bacino metropolitano. La cintura verde, dunque, si configura come sistema metropolitano di spazi aperti, gerarchizzati e differenziati per destinazioni d'uso e ruoli paesistico-ambientali, la cui proprietà e la cui gestione non potrà che essere di tipo misto pubblico/privato, secondo il miglior utilizzo dei rispettivi ruoli ed idoneità di intervento. Questo *parco* può assumere come strategia la costituzione di una rete di percorsi a priorità pedonale-ciclabile fondata sull'adattamento alla realtà fiorentina di modelli (*greenway*) sperimentati in altri contesti culturali e paesistici. Le risorse territoriali strategiche sulle quali articolare la struttura del sistema degli spazi aperti metropolitani sono di due tipi: la rete dei percorsi pedonali e della viabilità extraurbana rurale e quella costituita dai corsi d'acqua, primo fra tutti l'Arno³⁰.

²⁷ Comune di Firenze, Assessorato all'Urbanistica, *Prg '92. Quaderno n. 4 Relazione Generale*, Firenze 1995, pagg. 151-152. Il PRG' 92 (consulente Marcello Vittorini) è stato adottato come Variante Generale del Piano Regolatore del 1962. In fase di revisione del piano, approvato definitivamente nel 1998, la duplice articolazione in "Parco storico della Collina fiorentina" e "Parco dell'Arno e dei suoi affluenti" è stata mantenuta, ma a questa non corrisponde una netta distinzione normativa; del resto si tratta di norme di tutela generica, imposte esclusivamente in termini di limitazioni dell'edificabilità. La divisione tra territorio collinare e sistema idrografico peraltro contrasta con un'ottica di gestione unitaria del paesaggio.

²⁸ Questa immagine di una cinta muraria "verde" è rappresentativa del rischio che intuiva Mc Harg.

²⁹ Provincia di Firenze, *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*, 1998. Statuto del Territorio, Titolo Terzo, art. 9.2.2 "I confini fra città e territorio: il problema delle aree di frangia".

³⁰ Mentre per i percorsi si tratta prevalentemente di interventi di recupero e conservazione, per i corsi d'acqua sono necessari interventi di equipaggiamento funzionale e miglioramento paesistico ambientale, atti a sviluppare le grandi potenzialità ricreative che questi possiedono. La struttura del Parco dell'Arno si dispiega nella "struttura primaria" (spazi verdi pubblici lungo il corso dell'Arno e dei suoi principali

Impostare la struttura del verde metropolitano fiorentino sul sistema dei percorsi rurali e dei corsi d'acqua significa sia dare risposta all'urgenza sollevata da Mc Harg, tuttora valida, circa la necessità di elaborare una interpretazione della cintura verde non in chiave geometrica e formale, sia rispondere all'esigenza, del tutto contemporanea, posta da Gambino di mettere in rete le risorse del paesaggio periurbano, fornendo, inoltre, la possibilità di rispondere ad una terza problematica, quella relativa alla definizione del limite urbano.

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AHERN JACK e FABOS JULIUS G. (editors), *Greenways. The beginning of an international movement*, Elsevier, Amsterdam 1995.
- BOSCACCI FLAVIO e CAMAGNI ROBERTO (a cura di), *Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, Il Mulino, Bologna 1994.
- CAMAGNI ROBERTO (a cura di), *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Department of Environment, *Planning Policy Guidance, Green belts*, London 1995.
- DI FIDIO MARIO, *Architettura del paesaggio*, Pirola, Milano 1990, pagg. 419-243.
- ELSON MARTIN J., *Green belts: conflict mediation in the urban fringe*, Heinemann, London 1986.
- European Greenways Association, *The European Greenways Good Practice Guide*, 1999.
- Expert Group on the Urban Environment, *Towards more sustainable urban land use: Advice to the European Commission for policy and action*, January 2001.
- HERINGTON JOHN, *Beyond greenbelts. Managing urban growth in the 21 century*, Jessica Kingsley Publishers, London 1990.
- FABRI POMPEO, *Natura e cultura del paesaggio agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione*, CittàStudi Edizioni, Milano 1997.
- GAMBINO ROBERTO, *Oltre la insostenibile periferia*, pagg. 179-203 in Roberto Camagni (a cura di), *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Il Mulino, Bologna 1999.
- LONGO ANTONIO (a cura di) *GrünGürtel Frankfurt, Emscher Landschaftspark: politica degli spazi aperti in Germania*, "Urbanistica", 107, 1996, pagg. 95-130.
- MARTELLI SILVIA e KROGMAYER LISA, *La pianificazione ecologica nelle politiche territoriali in Germania: i casi studio di Berlino, Francoforte, Monaco e Stoccarda* in Biagio Guccione, Gabriele Paolinelli (a cura di), *I Piani del Verde e Piani del Paesaggio. Elementi di evoluzione metodologica nell'ambito del dibattito sui nuovi piani comunali per il governo del territorio*, Alinea, Firenze 2001.
- MC HARG IAN L., *Progettare con la natura* (1969), Franco Muzzio & C., Padova 1989.
- PAOLINELLI GABRIELE, *Gli spazi verdi nella pianificazione territoriale*, "Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio", Università degli Studi di Firenze, 1-2, 1999, pagg. 21-26.
- Progetto Pegaso – Provincia di Bologna, Comune di Bologna, Politecnico di Milano, *Le aree periurbane. Verso una pianificazione ambientalmente sostenibile*, Atti del convegno internazionale, Bologna 14-15 marzo 1997.
- TOSI ANDREA (a cura di), *Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico*, Quaderni del Dipartimento di scienze del territorio, Franco Angeli, Milano 1999.
- VOGEL DIETMAR, *GrünGürtel Frankfurt: un modello esportabile?*, Treviso 1995. Relazione dattiloscritta disponibile presso la Fondazione Benetton Studi Ricerche.

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figure 1-3: Fotografie di Gabriele Paolinelli (1998).
- Figura 4: TOM KOENIGS (a cura di), *Vision Offener Grünräume*, Campus Verlag, Frankfurt-New York 1991, pag. 3.
- Figura 5: Fotografia di Gabriele Paolinelli (2002).
- Figure 6, 7: Fotografie di Andrea Meli (2001).
- Figura 8: Fotografia di Antonella Valentini (2001).

affluenti, nuovi paesaggi fluviali in aree per la difesa idrogeologica) e nelle "aree strategiche" (paesaggio collinare di pregio, paesaggio di pianura costituito dalle aree umide, parchi e spazi verdi pubblici).

VIABILITÀ RURALE E PERMANENZA STORICA: ELEMENTI PER IL CONTROLLO DELLA FRAMMENTAZIONE PAESISTICA¹

Gabriele Paolinelli

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica
Università di Firenze.

La problematica della permanenza storica del sistema della viabilità rurale viene inquadrata nella più ampia fenomenologia della frammentazione paesistica, con riferimento all'esperienza di alcuni casi studio riguardanti il paesaggio fiorentino, dal territorio dei comuni di cintura, alle colline di Firenze, alle aree periurbane della pianura metropolitana. La discussione dei caratteri costitutivi di un sistema a rete di *greenways*, per la fruizione a parco degli spazi aperti periurbani ed extraurbani, individua nel recupero conservativo della viabilità rurale elementi prioritari di congruenza con l'elevata storicizzazione del paesaggio. La consistenza e le potenzialità del patrimonio viario rurale permettono di rivedere il concetto di *cintura verde* secondo le specifiche strutture e dinamiche locali. Il tema delle politiche per la riqualificazione diffusa risulta determinante nelle aree periurbane di pianura, dove le manifestazioni di frammentazione paesistica stanno progressivamente compromettendo gli spazi di intervento.

Le caratteristiche spaziali e temporali dei processi di modificazione del paesaggio del XX secolo, che presentano ancora un'irruenza fagocitante e diverse dinamiche preoccupanti, sono motivazioni concrete dell'importanza che il concetto di permanenza storica e i relativi fondamenti teorici e metodologici sono andati assumendo negli studi sul paesaggio². La diffusione delle alterazioni paesistiche risulta spesso associata ad un'intensità elevata, con ricadute dirette ed indirette, talvolta sostanzialmente irreversibili. Una frattura storica ha assunto grande nettezza, per il progressivo allontanamento di due paesaggi e la profonda demarcazione dei loro caratteri strutturali identitari. Al paesaggio storico della mezzadria, scomparso, ad eccezione di realtà relittuali isolate, è succeduto il paesaggio contemporaneo della dispersione insediativa, dell'economia dei mercati globali, che ha sviluppato i settori secondario e terziario, con sostanziali influenze su quello primario. Il modello sociale ed economico della mezzadria era caratterizzato da due forme essenziali di consapevolezza radicata e diffusa: la centralità

¹ I contenuti ed i materiali iconografici dell'intervento fanno riferimento all'esperienza diretta dell'autore in tre casi studio riguardanti il paesaggio fiorentino: Comune di Firenze, *Studio paesistico preliminare per la redazione del piano del parco dell'Arno*, dirigente dell'Ufficio tematico e di progetto parchi urbani e metropolitani: Dott. Giovanni Malin; gruppo di consulenza: Prof. Arch. Biagio Guccione (responsabile incaricato), Dott. Arch. Gabriele Paolinelli, Dott. Arch. paesaggista Antonella Valentini (coordinatori), Dott. Sc. For. paesaggista Silvia Martelli (consulente), Dott. Arch. Donatella Mannucci, Dott. Arch. Alessandro Rafanelli (collaboratori esperti), Dott. Arch. Viviana Baiocco, Dott. Arch. Francesca Moretti (collaboratrici), Firenze, 2000-2001; Comune di Firenze, *Studio di fattibilità di un sistema di percorsi pedonali all'interno delle aree extraurbane*, prof. arch. Augusto A. Boggiano (responsabile incaricato), Dott. Arch. Milena Caradonna, Dott. Arch. Gabriele Paolinelli (coordinatori tecnici), Dott. Arch. Silvia Angotti, Dott. Arch. Bernardetta Ascani, Dott. Arch. Francesca Fasano (collaboratrici), Firenze, 1999-2000; GABRIELE PAOLINELLI, *La frammentazione del paesaggio periurbano - criteri progettuali per la riqualificazione della piana di Firenze*, Università di Firenze, Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica, Firenze 1999-2001, Firenze University Press, Firenze 2003, <http://epress.unifi.it>.

² Si vedano ad esempio i concetti e le proposte applicative riportate in SANDRO BRUSCHI e PAOLA FALINI, *Il paesaggio*, in SANDRO BRUSCHI e GIUSEPPE GISOTTI, *Valutare l'ambiente*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1990.

delle risorse ambientali per l'esistenza umana, la distinzione e complementarietà di due realtà territoriali entrambe sedi di valori e risorse fondamentali, la città e la campagna. Non vi erano gli odierni vincoli, piani e regolamenti paesistici a salvaguardare gli spazi da un consumo dissennato, neppure nelle epoche di picco demografico come la fine del XIX secolo. Allora gli insediamenti si svilupparono in stretta relazione con la messa a coltura delle terre, cosicché oggi troviamo testimonianze anche nelle alte valli appenniniche, apuane ed alpine. La completa dipendenza alimentare delle popolazioni urbane e rurali dalle produzioni agricole, portò fino alla seconda guerra mondiale, l'ordinamento mezzadrile alla diffusione pressoché generalizzata nei territori di pianura e collina, fino ai bacini submontani, mantenendo una equilibrata distinzione tra città e campagna, nelle epoche precedenti fortemente motivata da questioni militari. Ne sono derivate estese ed intense trasformazioni paesistiche che, con la costante ed articolata attività delle popolazioni rurali, hanno prodotto paesaggi con caratteri di elevata diversità spaziale e biologica, caratterizzati da sistemazioni equilibrate ed equilibranti, le cui forme di realizzazione e gestione erano finalizzate prima di tutto alla conservazione delle risorse ambientali. Da questo punto di vista, il rapporto acqua-suolo è senza dubbio un tema centrale, lo era stato in epoche antecedenti e lo è diversamente oggi, in cui le sistemazioni di bonifica delle pianure alluvionali e le sistemazioni idraulico-agrarie di collina, costituiscono la matrice di strutturazione antropica più profonda ed essenziale. Ma tutto questo è stato possibile in termini di costruzione, di controllo e manutenzione, in presenza di una diffusione insediativa nelle campagne, legata ad una articolazione sociale strettamente radicata nell'economia agricola. Essa ha coinciso con l'evoluzione di borghi medioevali, di fattorie rinascimentali, con l'incremento dei poderi e delle relative case coloniche, e solo con l'esaurimento dell'ordinamento socioeconomico della mezzadria è mutata nella parcellizzazione regressiva dei fondi, fino alle estreme conseguenze critiche della rottura dei rapporti funzionali fra le risorse ed i processi di produzione ed alla progressiva distrazione delle popolazioni verso i luoghi e le attività dello sviluppo industriale.

La ricca strutturazione edilizia e viaria del paesaggio rurale aveva progredito raggiungendo una diffusione diversa nelle varie aree geografiche, con differenziazioni locali di tipologia ed anche di densità, ma generalmente sempre nell'ambito di equilibri prodotti con il beneficio valutativo dato dall'esperienza e dai tempi di realizzazione delle opere. A Firenze questa differenziazione è fondata storicamente già nel periodo rinascimentale e trova nei secoli seguenti un sostanziale consolidamento. Nel territorio vicino ma non a diretto contatto con la città, il paesaggio esprime alcune fra le più mirabili forme di ruralità, basti pensare ai monti del Chianti o della valle dell'Arno. Ma nelle colline meridionali di Scandicci, Galluzzo, Pian dei Giullari, Piazza Calda, come in quelle settentrionali di Settignano, Fiesole, Castello, vi è una evidente urbanità del paesaggio che, pur caratterizzato da boschi, oliveti ed, oggi in misura minore, vigneti, risulta punteggiato da una matrice tipica locale costituita da residenze nobiliari, di interesse storico e monumentale, generalmente dotate di giardino, secondo i canoni tipologici della villa suburbana. *“Bello è invero contemplare l'infinita moltitudine di case che riempiono i colli tutt'in giro, per due o tre leghe almeno, e questa piana dove essa s'adagia e che si estende, ad occhio e croce, per due leghe in lunghezza: giacché par che si tocchino, tanto sono fittamente disseminate [...] e a dire il vero fui quasi costretto a confessare che né Orleans, né Tours, né la stessa Parigi hanno nei dintorni tante case e alloggi quanto Firenze, e fin così lontano”*³. Urbano o rurale, siamo in presenza di un paesaggio nel quale l'uso delle risorse era diffuso ovunque, ma con esso erano ritenute prioritarie la salvaguardia e la conservazione delle condizioni per la sua praticabilità.

³ Passo tratto dal *Giornale di viaggio* di MICHEL EYQUEM DE MONTAIGNE; prima edizione, Francia, 1774; edizione italiana, Firenze 1959, citato in Comune di Firenze, op. cit., 1999-2000.

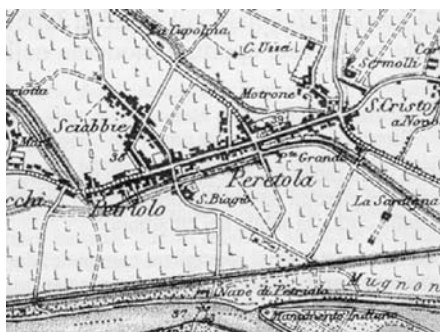


Figura 1. L'area di Peretola nella *Carta dei dintorni di Firenze* del 1896, IGM (scala originale 1:25000).



Figura 2. La stessa area della figura a fianco, in una fotografia area zenitale del 2000 (Ditta Rossi, Firenze, Comune di Firenze).



Figura 3. La piana ad ovest di Firenze, compresa tra Peretola a sud e Sesto Fiorentino a nord, nella *Carta d'Italia* IGM del 1934 (scala originale 1:25000).



Figura 4. La stessa area della figura a fianco, in una fotografia aerea zenitale del 1998 (Regione Toscana).

Ben diverso era il paesaggio medioevale o di altre epoche ancora precedenti, ma ben diverso è anche il paesaggio contemporaneo, che Eugenio Turri ci descrive come “alluvionato”, senza che vi possa essere metafora migliore per legare gli squilibri, strettamente inerenti la strutturazione viaria ed insediativa degli ultimi quarant’anni, agli squilibri idrogeologici, che continuano a stravolgere il paesaggio, in una catena di fenomeni continuamente trattati come emergenze, al di fuori di organiche e consapevoli politiche strutturali. Esiste pertanto una

netta distinzione tra “il tessuto delle permanenze, assai variegato, ed il tessuto formato da quello che abbiamo definito l'alluvionamento, legato agli sviluppi più recenti, cioè della seconda metà del Novecento. In confronto alle manifestazioni più uniformi e senza radicamento nelle diverse situazioni territoriali di questo strato antropico che, pur con la diversità dei suoi manufatti sembra assimilabile ad un'unica poltiglia urbana, quelle degli strati anteriori si rivelano profonde, umorali, legate ai processi di lunga durata, cioè con un solido radicamento degli uomini e delle loro cose nell'ambiente naturale e nella cultura che quelle cose ha prodotto. [...] Ma questa è la città diffusa, che ha dilatato lo spazio urbano, ha riempito la pianura di edificazioni, con sprechi enormi di spazio, di verde, di silenzi. E che comporta il moltiplicarsi del traffico con la reticolarità degli insediamenti, la loro diffusione particolare che distanzia l'abitare dal lavorare, lo spazio pubblico dallo spazio privato”⁴. Solo nell'assoluta ignoranza delle reali diversità paesistiche delle due epoche potrebbe essere trovata una qualche giustificazione per l'eventuale confusione di questa realtà con la “moltitudine di case” che riportava nel Cinquecento, De Montagne, a proposito di Firenze. Nella pianura ad ovest della città, oggi in tutto rispondente ai connotati canonici di un'area metropolitana, la riconoscibilità delle configurazioni paesistiche storiche, che nel Settecento raggiunsero i livelli più evoluti di articolazione, è oggi praticamente venuta meno, per la progressiva eliminazione ed obliterazione anche dei loro sistemi primari. In quel periodo “... continuarono [...] le migliorie alle opere di bonifica, che introdurranno definitivamente il classico paesaggio dell'alberata anche in quelle aree di pianura che erano state fino ad allora caratterizzate da unità poderali più etese coltivate a seminativi nudi, intervallati da prati e sodi. Ora invece i vasti appezzamenti tradizionali vennero frazionati dall'introduzione di filari di vite maritata all'acero e da alberi da frutta consociati al gelso. [...] La maggior parte del territorio fuori le mura era “uno spazio aperto”, destinato all'agricoltura produttiva, che rappresentava uno dei maggiori introiti dell'economia del tempo. A causa delle opere di regimazione idraulica, da poco ultimate, che ancora non impedivano i frequenti straripamenti dei canali (Macinante, Dogaja, Fosso Reale, Osmannoro), soltanto la bassa pianura che si estendeva [...] verso l'Osmannoro, Brozzi e Peretola, risultava ancora poco sviluppata per quanto concerne la coltura della vite e soprattutto dell'olivo”⁵. Le illuminate scelte di politica territoriale dei Lorena avevano prodotto e diffuso configurazioni funzionali e morfologiche equilibrate e fortemente caratterizzate, che connotarono come mai prima la pianura alluvionale come paesaggio culturale di grande interesse. Alla minuta articolazione degli spazi ed alla loro elevata diversificazione, corrispondeva la forza di una struttura unitaria riconoscibile. La coltura promiscua, presente per circa un terzo dell'estensione superficiale del territorio, con l'alberata, connotava decisamente il paesaggio rispetto all'incertezza morfologica delle precedenti configurazioni stratificatesi nei secoli. La superficie del territorio coltivato si aggirava intorno al sessanta per cento, di cui quasi il 60% per cento, era arborato⁶. “È possibile affermare che nei dintorni di Firenze l'ultimo atto territorializzante sia quello lorenese, che si protrasse fino agli anni Cinquanta del Novecento, periodo in cui l'insorgere di un nuovo modello socio-economico portò con sé l'abbandono delle regole storiche di costruzione del territorio. Lo studio della Carta Austriaca (1851), mostra un'immagine del territorio che possiamo assumere come una fotografia della regione fiorentina nel pieno della sua maturità [...] la stessa immagine è ancora rintracciabile in una cartografia

⁴ EUGENIO TURRI, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000.

⁵ DANIELA POLI, *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea, Firenze 1999.

⁶ LEONARDO ROMBAI, *Insediamenti e paesaggio agrario dall'età comunale al XIX sec.*, in BARBIERI G., CANIGIANI F., FONNESU J. e ROMBAI L., *I valori geografico-storici del paesaggio fiorentino – proposte di uso e tutela*, Atti dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, quaderno n. 11, 1982.



Figura 5. Segni del degrado dovuto all'abbandono di tratti della viabilità collinare storica in val d'Eme: il viuzzo dei Catinaï.



Figura 6. All'elevata qualità paesistica che spesso caratterizza il reticolo viario rurale corrispondono istanze prioritarie di salvaguardia e conservazione e potenziali di uso ricreativo e turistico durevole di interesse strategico: il paesaggio collinare in destra d'Arno a monte di Firenze.

dell'IGM degli anni Cinquanta del Novecento. I centri della piana si situavano ai margini, sul bordo esterno dell'antico lago e gli insediamenti avevano un aspetto puntiforme, tanto da consentire le connessioni biotiche fra i vari ecosistemi. Soltanto un'esile viabilità attraversava la delicata parte interna della piana, mentre le città e i paesi si collocavano allo sbocco delle valli sulle conoidi di deiezione dei fiumi⁷.

Oggi insieme agli altri sistemi strutturali, il reticolo viario di origine rurale risulta soggetto a pesanti trasformazioni e frequenti obliterazioni, rientrando fra i soggetti primari di studio della permanenza storica. "Il metodo di analisi dei valori di permanenza storica del paesaggio si avvale principalmente di un approccio storico-tipologico. Il paesaggio viene, cioè, ad essere inteso nel suo carattere di "costruzione" e insieme di struttura formata da associazioni di elementi o componenti fisiche secondo regole morfologiche e funzionali storicamente definite. Esse rimandano essenzialmente ai modi di organizzare il territorio agricolo da parte delle comunità insediate nelle varie epoche, alle loro strutture economiche e sociali, alle loro diverse tecnologie di produzione. [...] Le diversità delle vicende e dei condizionamenti geografici sono tali e tante che solo studi specifici permettono di identificare tutte le tipologie che hanno caratterizzato la storia di una specifica area, e non è perciò possibile fornire in astratto un elenco completo delle tipologie storiche del paesaggio italiano. È però possibile indicarne gli elementi più significativi che sono: sistemazioni del suolo (lavori di ricomposizione fondiaria, bonifica, irrigazione, eccetera) con particolare riguardo alle caratteristiche topografiche morfologiche ed idrologiche dei luoghi, colture (tipi e tecniche agrarie), caratteristiche dei campi (forme, dimensioni, chiusure, sistemazioni dei confini), insediamenti (centri urbani, villaggi, nuclei fortifi-

⁷ DANIELA POLI, op. cit., Firenze 1999.

cati) ed edifici isolati (fabbricati rurali, ville, chiese, monasteri, edifici industriali servizi) con particolare riguardo alle tipologie edilizie e tecniche di costruzione, strade (classificazione e tecniche costruttive), aziende agricole (proprietà e gestione, dimensioni)⁸.

La diffusa e densa rete viaria rurale si è sviluppata evidentemente in modo complementare alle case sparse ed ai nuclei, che costituivano una matrice insediativa distinta dalle città. Le strade hanno avuto tre funzioni fondamentali legate alla mobilità delle popolazioni: la comunicazione, anzitutto a scopi commerciali verso i centri urbani, la produzione, relativamente alle esigenze di raggiungimento giornaliero dei luoghi di lavoro, la manutenzione, relativamente alle necessità di raggiungimento agevole e capillare dei diversi sistemi di regimazione idrogeologica.

La permanenza storica dei sistemi strutturali e funzionali del paesaggio, secondo i caratteri ad esso impliciti di complesso di configurazioni in continua evoluzione le cui condizioni di equilibrio sono sempre di ordine dinamico, costituisce un fronte importante delle indagini analitiche ed interpretative riguardanti i fenomeni di *frammentazione paesistica*⁹. Si ritiene utile assumere la

⁸ SANDRO BRUSCHI e PAOLA FALINI, op. cit., Roma 1990.

⁹ Il concetto di *frammentazione* nella pubblicistica afferente alle discipline territoriali è talvolta legato all'attributo *ambientale* (BISOGNI L.G., GARIBOLDI A. e MALCEVSCI S., *Reti ecologiche ed interventi di miglioramento ambientale*, Il Verde Editoriale, Milano 1996 e ROMANO B., *Continuità ambientale. Pianificare per il riassetto ecologico del territorio*, Andromeda Editrice, Teramo 2000), talvolta all'attributo *paesistica* (FORMAN R.T.T., *Land mosaics, the ecology of landscapes and regions*, Cambridge 1995), che occorre leggere anche secondo le differenze linguistiche e culturali fra autori provenienti da paesi appartenenti a diverse aree geografiche. In ogni caso il termine sta generalmente ad indicare uno stato di alterazione strutturale dovuto alla parcellizzazione di habitat animali e vegetali, di unità ecosistemiche, o di unità spaziali omogenee per uso del suolo, a cui consegue la perdita di diversità biologica e paesistica, in uno scenario complessivo di congestione e disarticolazione spaziale; la definizione di *fragmentation* riportata da R.T.T. Forman nel più completo dei suoi lavori recenti è: "the breaking up of a habitat, ecosystem, or land-use type in small parcels" (FORMAN R.T.T., op. cit., Cambridge 1995). Considerando che la perdita delle funzioni ambientali di habitat e di connessione di habitat delle popolazioni animali e vegetali è in diretto rapporto con alterazioni di qualità e quantità biotiche ed abiotiche del paesaggio, si ritiene corretto adottare il termine *frammentazione paesistica* per denominare una fenomenologia più complessa di quella *ambientale* e concausa di quest'ultima relativamente alle condizioni delle popolazioni animali e vegetali nei paesaggi culturali. In sostanza si ritiene prioritario il principio che le modificazioni del paesaggio indotte dai processi di uso e gestione delle risorse del territorio contribuiscono sostanzialmente a determinare le condizioni di *frammentazione ambientale*: "natural processes as well as human activities change landscapes" (DRAMSTAD W.E., OLSON J.D. e FORMAN R.T.T., *Landscape Ecology Principles in Landscape Architecture and Land-Use Planning*, Harvard University Graduate School of Design – Island Press – American Society of Landscape Architects, Washington 1996). Ai fini specialistici della conoscenza delle manifestazioni di frammentazione paesistica si può fare riferimento al modello proposto da R.T.T. FORMAN (*Land mosaic*, 1995) secondo il quale tale categoria può essere considerata sia come uno stadio critico intermedio del processo di alterazione del paesaggio, che come il complesso degli stadi di alterazione stessi. Gli stadi critici significativi proposti sono cinque: I) perforazione (i processi spaziali producono trasformazioni del mosaico paesistico puntuali e pertanto discontinue, *perforandone* la matrice rurale; possono essere causate da edifici e gruppi di edifici isolati, come dalla dispersione urbana nelle aree rurali con buone condizioni di permanenza strutturale); II) suddivisione (i processi spaziali producono trasformazioni del mosaico paesistico a prevalente sviluppo lineare, continue e generalmente costituenti reti molto estese, *dividendone* la matrice rurale e, nei casi di reti sovralocali, anche quella urbana; possono essere causate da strade, ferrovie, canali di bonifica ed infrastrutture in genere); III) frammentazione (i processi spaziali producono trasformazioni profonde e continue del mosaico paesistico, *frammentandone* la matrice rurale e producendo talvolta ulteriori alterazioni anche di quella urbana; dovute alla diffusione dell'insieme delle trasformazioni citate (I e II), danno luogo a effetti generalizzati di alterazione del paesaggio, con incremento dell'artificialità, perdita di equipaggiamento vegetale e funzioni ecologiche, perdita di permanenza storica e identità spaziale); IV) riduzione (l'incremento della diffusione ed intensità delle condizioni di frammentazione produce una *riduzione* di alcuni tipi di componenti e sistemi del mosaico paesistico, con conseguenti possibili cali di diversità biologica, morfologica e storica, e complessivamente con profonde e diffuse alterazioni del paesaggio); V) progressiva eliminazione (l'incremento della diffusione ed intensità delle condizioni di frammentazione produce una *riduzione* di alcuni tipi di componenti e sistemi del mosaico paesistico, con conseguenti possibili cali di diversità biologica, morfologica e storica, e complessivamente con profonde e diffuse alterazioni del paesaggio). Tale articolazione costituisce semplicemente un modello di analisi dei processi di trasformazione spaziale basato sul riconoscimento fisionomico delle diverse tipologie di componenti

permanenza storica come indicatore delle condizioni e dinamiche di frammentazione della struttura culturale profonda del paesaggio. “Il riconoscimento delle diversità tipologiche che identificano le diverse componenti della storia culturale del paesaggio, permette di procedere ad una iniziale misurazione separata della presenza delle stesse, da cui ricavare i conseguenti dati aggregati. Per quanto riguarda le emergenze relative ai beni di interesse storico-architettonico e monumentale il rilievo viene effettuato in termini di numero di presenze. Per quanto concerne invece le configurazioni sistemiche degli ordinamenti storici, insediativi e paesistici in genere, occorrerà procedere al loro rilevamento attraverso unità di misura congrue ai diversi soggetti (ad esempio lunghezze per le strade e la rete idrografica relativa ai sistemi di bonifica agraria, oppure superfici per quanto riguarda gli insediamenti aggregati a geometria areale o lineare ed infine ancora numero di presenze per quanto riguarda gli edifici isolati afferenti agli ordinamenti rurali). Nonostante sia possibile utilizzare indici numerici sensibili alla distribuzione spaziale ed alla concentrazione delle risorse, l'identificazione della frammentazione dei sistemi paesistici storici deve avvalersi necessariamente della rappresentazione cartografica (figura 7) dei loro segni e delle tracce ancora rico-

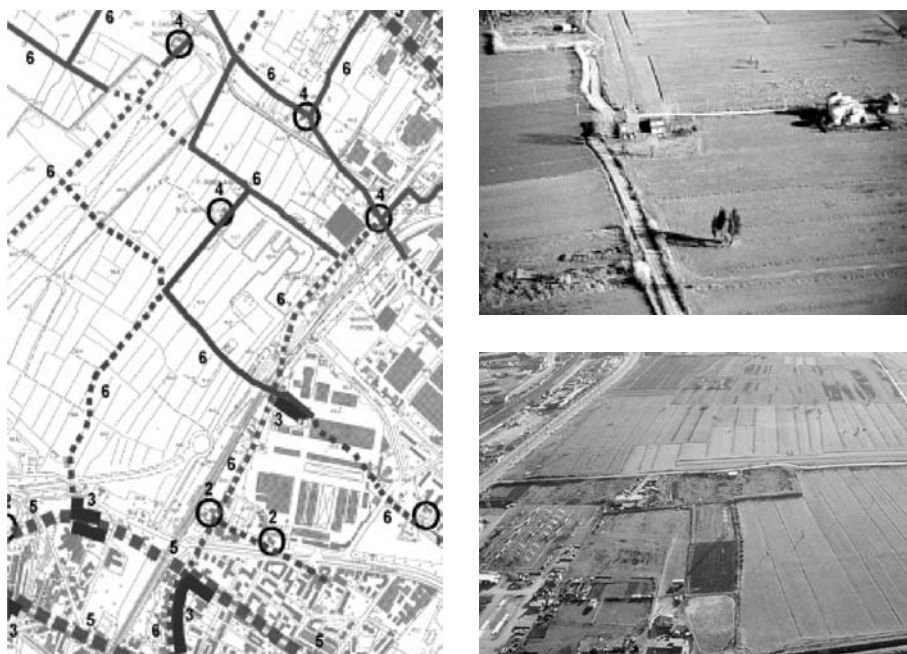


Figura 7. Cartografia di analisi dell'indicatore di frammentazione paesistica *permanenza storica* (originale in scala 1:10000). Rispetto ai parametri individuati in via teorica nell'impostazione dell'analisi, nell'area di studio sono state riscontrate cinque tipologie su sei, ma si deve considerare la loro limitata rilevanza complessiva, evidente anche al solo raffronto cartografico (i tratteggi sono relativi a tracciati stradali perduti o completamente obliterati dalle trasformazioni incorse): 2) complessi architettonici storici, 3) nuclei insediativi storici, 4) edifici rurali, 5) tracciati viari storici di comunicazione locale e sovralocale, 6) principali tracciati viari storici rurali.

Figure 8 e 9. La desertificazione spaziale della piana di Castello alla fine degli anni Ottanta del Novecento. L'intensità del fenomeno fa sì che queste configurazioni risultino degradate ma anche degradanti e, nello specifico della frammentazione paesistica, sia aree ad elevata frammentazione, che fattori di frammentazione.

che concorrono a formare il mosaico del paesaggio e sull'osservazione dinamica delle modalità di trasformazione del mosaico stesso. Poiché l'impostazione fisionomica può essere correttamente sganciata dagli specifici obiettivi di analisi, il modello risulta in questa forma applicabile alla interpretazione dei processi di trasformazione spaziale, oltre che per l'ecologia animale e vegetale, anche per gli aspetti di ecologia umana e per quelli culturali, relativi ai caratteri storici e morfologici del paesaggio.

noscibili”¹⁰. Mentre il dato numerico risulta un efficace strumento di informazione delle indagini conoscitive e di monitoraggio della permanenza storica riferite complessivamente ad un determinato ambito territoriale, l'analisi delle specifiche condizioni di permanenza delle diverse configurazioni in sede di pianificazione e progettazione permette di definire gli indirizzi e le misure di intervento secondo specificazioni pienamente rispondenti alla realtà.

Risulta evidente come nella piana ad ovest di Firenze il paesaggio abbia perduto ogni traccia e segno di permanenza storica della strutturazione agraria dei soprassuoli vegetali, mostrandosi oggi privo di formazioni con valore testimoniale e pressochè completamente “desertificato” (figure 8-9). Gli unici elementi di rilievo sono riferibili ai sistemi della viabilità e dell'insediamento sparso, sebbene essi stessi risultino spesso obliterati da estese trasformazioni o profondamente alterati da adeguamenti e modifiche di tracciato conseguenti ai loro mutati utilizzi e ruoli funzionali. Ne risulta complessivamente un sistema fortemente frammentato, del quale sono difficilmente rintracciabili i caratteri identitari come permanenze con rilievo paesistico.

Sebbene il sistema viario storico collinare sia soggetto a trasformazioni meno profonde e parzialmente reversibili, non è assolutamente possibile ritenerlo indenne da processi di alterazione capaci di indurre forti criticità. A differenza che nelle aree di pianura ad elevata pressione insediativa ed infrastrutturale, uno dei più importanti fattori di trasformazione del paesaggio collinare è senz'altro l'abbandono delle colture e dei sistemi funzionali che erano connessi alle pratiche agrarie ed alle relative necessità di spostamento. I processi di degrado talvolta risultano decisamente avanzati, per cui i tracciati sono ormai completamente fagocitati dalla ricolonizzazione del bosco e le opere di sostegno crollano. Accade, ad esempio, nel caso della Quinta Via, oggi interrotta anche a seguito di privatiz-



Figura 10. Scenario strategico dello Studio paesistico preliminare per la redazione del piano del parco dell'Arno (originale in scala 1:25000).

¹⁰ GABRIELE PAOLINELLI, op. cit., Firenze 2003.

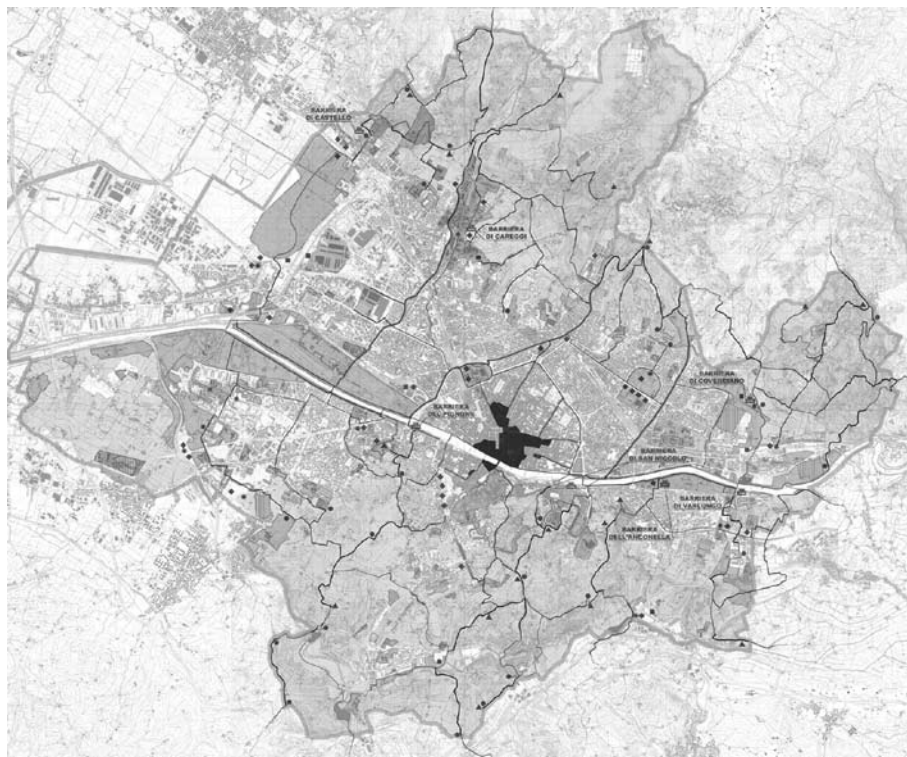


Figura 13. Scenario strategico dello *Studio di fattibilità di un sistema di percorsi pedonali all'interno delle aree extraurbane* di Firenze (originale in scala 1:15000).

toriale regionale, Piano di coordinamento territoriale provinciale, Piani di gestione di ANPIL e SIC¹³, Piani regolatori generali comunali, Piani attuativi di parchi pubblici e parchi territoriali); il parco si costituisce come sistema metropolitano di spazi aperti gerarchizzati e differenziati per destinazioni d'uso e ruoli paesistico-ambientali, [...] assume come obiettivi primari la promozione e l'equipaggiamento funzionale del paesaggio per la fruizione ricreativa e la valorizzazione turistica in forme durevoli; il parco assume come politica strutturale per gli obiettivi primari la costituzione di un sistema a rete di greenways, basata sull'adattamento di modelli collaudati alla realtà culturale e paesistica fiorentina¹⁴, [...] attribuisce

¹³ ANPIL è l'acronimo fissato dalla legislazione regionale toscana per le *Aree naturali protette di interesse locale*; SIC è l'acronimo fissato dalla legislazione nazionale per i *Siti di interesse comunitario* afferenti alla rete europea Natura 2000.

¹⁴ Sono stati definiti alcuni requisiti ed obiettivi strutturali per la guida dei progetti di costituzione e gestione del sistema di greenways, riferiti all'elevato pregio storico ed alla profonda strutturazione del paesaggio: "valorizzare la rete viaria esistente, limitando la previsione di nuovi percorsi nel paesaggio rurale; recuperare tratti di percorsi storici caduti in disuso a seguito della diffusione della mobilità meccanizzata; minimizzare le interferenze con la viabilità primaria ad elevato carico di traffico, ma prevedere nodi di aggancio della rete, attrezzati con spazi di sosta; valorizzare gli spazi fluviali, per le particolari caratteristiche di interesse dal punto di vista ricreativo (accessibilità, data da percorsi pianeggianti, singolarità dello scenario, per la presenza dell'acqua, idoneità del microclima, anche nei mesi più caldi); cercare, ove possibile, connessioni alternative in presenza di elevate pendenze; evitare le interferenze visive con aree critiche dal punto di vista percettivo; favorire il passaggio presso siti di interesse storico-culturale o naturalistico e in aree di interesse panoramico o caratterizzate da paesaggio di particolare qualità; considerare il paesaggio come testo prezioso e non riproducibile della cultura locale, evitando interventi che non siano qualitativamente idonei per caratteri compositivi e tecnologici; valutare i costi di interventi di particolare qualità, finalizzati alla valorizzazione delle risorse ed al rispetto dei luoghi, vedendoli in ottica processuale, anziché contingente, attivando politiche di intervento coordinate; finalizzare anche le attività di gestione ordinaria delle manutenzioni e degli adeguamenti viari alla costituzione del sistema di greenways, secondo linee guida determinate da una politica unitaria" (Comune di Firenze, op. cit., 2000-2001). Attualmente è in corso di definizione progettuale il sistema unitario delle greenway fluviali del basso corso del Greve, dalla foce in Arno fino alla confluenza dell'Ema presso il colle della Certosa di Galluzzo, e della bassa Val d'Ema, dalla confluenza nel Greve fino, a monte, all'abitato di Le Cinque

al sistema di greenways un doppio ruolo, di politica volano, in grado di innescare progressivamente interventi e modalità di gestione sensibili alla qualità del paesaggio, e di struttura funzionale, essenziale per la fruizione¹⁵.

Fra i risvolti di questa impostazione si ritiene di evidenziarne uno in particolare, per il significato che può assumere nell'ambito dei processi di pianificazione e gestione delle risorse del territorio, sia a livello locale, per le relazioni urbane interne al comune di Firenze e sovracomunali con i comuni limitrofi, che a scala vasta, in merito alle relazioni del capoluogo toscano con la propria area metropolitana e con i sistemi territoriali di grande interesse paesistico-ambientale dell'Appennino Tosco-Emiliano, a nord, e dei bacini collinari della Toscana Centrale, a sud. Il quadro delineato nello studio preliminare per il parco dell'Arno ha individuato due sistemi strategici di cintura urbana fortemente differenziati e decisamente complementari (indici 7 e 9 della figura 11): il *sistema paesistico degli spazi aperti periurbani di Firenze* ed il *sistema paesistico delle colline*, a cui risulta per caratteri morfologici afferire anche gran parte del primo. In entrambi i casi si tratta di ambiti caratterizzati da paesaggio di elevato pregio culturale e naturalistico, differenziati dai citati caratteri storicizzati dominanti di urbanità e ruralità del mosaico degli spazi aperti. Attraverso il riconoscimento del ruolo di politica strutturale alla gestione della fitta rete della viabilità "minore" come sistema a rete di *greenway*, in gran parte già in sé alternativo e protetto rispetto ai flussi del traffico meccanizzato, sarebbe possibile avviare un processo di strutturazione e radicamento della fruizione del paesaggio collinare di cintura urbana come sistema di spazi ad elevata valenza culturale, rivedendo il modello tradizionale di cintura verde ed adattandolo alla peculiare realtà paesistica di Firenze e più in generale alla difficile realtà di governo territoriale dovuta al regime dei suoli in essere in Italia, uscendo prima di tutto dal vicolo cieco della acquisizione e della gestione diretta delle aree da parte degli Enti locali.

A scala urbana e relativamente al territorio comunale di Firenze, ha operato in quest'ottica lo *studio di fattibilità di un sistema di percorsi pedonali all'interno delle aree extraurbane*. "All'obiettivo prioritario del recupero dell'accessibilità al territorio extraurbano con modalità alternative a quelle veicolari private sono state collegate le finalità complementari della riappropriazione culturale dei valori del paesaggio da parte della popolazione urbana, della promozione delle opportunità di fruizione ricreativa, come importanti integrazioni e differenziazioni dell'offerta quantitativa e qualitativa di spazi propria della città, della valorizzazione del potenziale turistico del paesaggio collinare, nel rispetto delle sue peculiarità. [...] La costituzione di un sistema a rete di percorsi è il requisito di base per garantire la continuità delle percorrenze alternative, sia come opportunità ricreative locali, che come connessioni funzionali urbane di accesso e attraversamento. La valorizzazione della rete viaria esistente è una scelta direttamente conseguente al rilevante interesse culturale del paesaggio collinare fiorentino, sia per le caratteristiche di permanenza storica di una articolata struttura del territorio strettamente connessa con la città, sia per la capillare articolazione della rete viaria rurale, progressivamente impoveritasi a seguito di obliterazioni e privatizzazioni. È perciò importante considerare, fra le azioni prioritarie, il recupero e la conservazione dei percorsi, che, anche se abbandonati o desueti, pure conservano ancora gli elementi fondamentali della loro riconoscibilità"¹⁶. Anche in questo caso, come per lo scenario di area vasta del parco metropolitano dell'Arno, ad alcuni

Vie, presso Ponte a Ema. Della prima è in corso la progettazione esecutiva del tratto appartenente al Comune di Firenze e la progettazione preliminare completa, della seconda è in corso di elaborazione lo studio di fattibilità, per conto dell'Ufficio tematico e di progetto parchi urbani e metropolitani del Comune di Firenze.

¹⁵ Comune di Firenze, op. cit., 2000-2001.

¹⁶ Comune di Firenze, op. cit., 1999-2000.

indirizzi generali di intervento¹⁷ risultano associati specifici criteri progettuali e gestionali¹⁸ riguardanti i percorsi.

Nell'approfondimento dello scenario generale (figura 13) sono stati individuati quattro tracciati primari con andamento nord-sud che dal corso urbano dell'Arno, valicando le colline meridionali, scendono al fondovalle del torrente Ema, per proseguire sui versanti sinistri anche nei territori dei comuni limitrofi di Scandicci, Impruneta e Bagno a Ripoli.

¹⁷ “1) Considerare il paesaggio collinare come “opera d’arte”. Riconoscere cioè concretamente il valore culturale straordinario del paesaggio collinare fiorentino, considerandolo come un’opera d’arte, da salvaguardare e valorizzare per quanto è in grado di esprimere. Di conseguenza, adottare e promuovere interventi caratterizzati da requisiti qualitativi congrui ai caratteri storici e semiologici che caratterizzano in maniera diffusa il paesaggio collinare. E ciò proprio per non museificare il paesaggio, che è comunque in lento e continuo mutamento, quanto piuttosto per tendere alla definizione di politiche di conservazione attiva, attentamente calibrate sulle sue qualità e sensibilità specifiche. 2) Considerare l’onere di interventi di elevata qualità come ammortizzabile nel processo di manutenzione e trasformazione. Non si tratta cioè di mettere in cantiere dall’oggi al domani un programma di lavori di trasformazione di onerosa rilevanza economica, incompatibile con gli attuali bilanci comunali, quanto piuttosto di attivare un processo di programmazione degli interventi idoneo a gestire nel tempo la disponibilità finanziaria pubblica (fondi UE, Stato, Regione, Provincia, Comune) e privata (Sponsor, adozioni individuali), secondo una logica attuativa unitaria e finalizzata all’ottenimento di sostanziali trasformazioni nelle modalità di uso e fruizione del territorio extraurbano, inserendo gli interventi previsti per la realizzazione del sistema a rete nell’ambito della programmazione e progettazione degli interventi ordinari e straordinari di manutenzione ed adeguamento o trasformazione della viabilità esistente. 3) Evitare il carico di traffico urbano che si scarica sulle aste di viabilità collinare quando queste diventano collettori alternativi a vie urbane congestionate. Ciò vuol dire agire in modo da gestire il traffico veicolare privato a solo favore dei residenti, interrompendo il più possibile la continuità carrabile delle maglie dei percorsi, senza impedire l’accessibilità ai fondi, ma estendendo la continuità pedonale. 4) Valorizzare il patrimonio viario esistente. Privilegiare il recupero di tracciati abbandonati e la riapertura di percorsi importanti, preclusi alla fruizione pubblica. Il progetto mette in evidenza che il sistema, pur assumendo il ruolo di tramite tra la città storica e la città diffusa, può essere realizzato attraverso l’utilizzo dei percorsi esistenti e la riscoperta di quelli che l’evoluzione carrabile della viabilità ha messo in secondo piano. La realizzazione di tratti di percorso nuovi è contenuta nei minimi indispensabili all’ottenimento della continuità dei tracciati. La densità del patrimonio esistente, con la sua ricchezza in termini di amenità, di variabilità, di opportunità visive, nonché di patrimonio ambientale, non giustificano aperture di nuovi percorsi, che oltretutto presenterebbero una totale assenza di radicamento nell’immaginario collettivo e potrebbero configurarsi come l’ennesima impropria interferenza in un paesaggio urbano già troppo frequentemente dominato da conflitti ed equilibri precari. 5) L’identità del paesaggio attraversato deve essere considerata come fattore prioritario di progettazione. Come diretta conseguenza del precedente primo indirizzo di intervento, è risultato prioritario, sia a livello di strategia che a livello progettuale, considerare nella definizione dei caratteri del percorso l’identità del paesaggio di cui esso è parte” (Comune di Firenze, op. cit., 1999-2000).

¹⁸ “1) Continuità della rete dei percorsi. Devono essere assicurate le condizioni di continuità funzionale dei percorsi, contribuendo, attraverso gli approfondimenti conoscitivi dati dai rilievi, alla ottimizzazione di questo requisito. 2) Connettività urbana del percorso. Devono essere valorizzate le opportunità d’uso quotidiano del percorso oltre quello specificamente ricreativo e turistico, garantendo per quanto possibile la possibilità di coprire con percorrenza pedonale e ciclabile gli spostamenti casa-scuola e casa-lavoro. 3) Identità del percorso. Devono essere valorizzati gli elementi di appartenenza del percorso al contesto locale, capaci di farlo riconoscere come luogo specifico, identificato ed identificabile. 4) Sicurezza del percorso. Devono essere adottate idonee misure di sicurezza per la mobilità pedonale e assimilabile, sia relativamente alla percezione degli ostacoli e delle fonti di pericolo, che alla protezione da queste ultime ed in particolare dal traffico motorizzato se presente. Si può ottenere un ottimo livello di sicurezza solo quando il percorso è esclusivamente pedonale o protetto, negli altri casi, dove si riscontrano interferenze obbligate con vie di traffico o promiscuità con traffico motorizzato, sono indispensabili ben precisi interventi di messa in sicurezza, sia proteggendo il percorso, sia rallentando il flusso carrabile. 5) Riconoscibilità del percorso. Devono essere evidenziati i caratteri fisici del percorso in termini di dimensione e di materiali utilizzati, con una forte distinzione dalla asfaltatura carrabile, per contribuire alla leggibilità dell’uso pedonale dello stesso. Tale diversificazione contribuisce a modificare i comportamenti dei fruitori nei casi in cui sia indispensabile accettare una promiscuità d’uso. 6) Amenità del percorso. Nel rispetto del loro compito più naturale, gli interventi devono mirare, attraverso l’approfondimento delle conoscenze ed attraverso le scelte progettuali, alla conservazione ed allo sviluppo dei valori estetici che caratterizzano il percorso. Immagini sacre, targhe e lapidi, fonti e fontane, punti di vista e aree di sosta panoramiche, presenze arboree isolate, in filare o a macchia sono “arredo” fondamentale in massima parte esistente e semplicemente da rendere apprezzabili. 7) Fattibilità economico-amministrativa degli interventi. Gli aspetti economici ed amministrativi della fattibilità degli interventi non possono infine essere considerati solo attraverso la lente del costo diretto, ma devono essere valutati tenendo conto del paesaggio collinare come “opera d’arte” e ponendosi nella logica della implementazione delle attività ordinarie e straordinarie di normale manutenzione e trasformazione di una rete viaria che ha urgenti necessità di ammodernamento” (Comune di Firenze, op. cit., 1999-2000).

Nel quadro complessivo sommariamente delineato, il sistema pubblico della rete viaria assume il ruolo strategico di struttura di innervamento di una gamma organica e differenziata di opportunità di fruizione, che passa gradualmente dalla prevalenza di quella visiva, relativa a spazi privati non accessibili, dominanti nel sistema di cintura urbana, a cui si alternano comunque i molti complessi monumentali visitabili, alla prevalenza degli spazi rurali, ancora generalmente privati, ma raramente chiusi, nel sistema collinare dei comuni limitrofi, fino a raggiungere i boschi collinari e submontani.

In uno scenario di questo genere, è possibile che gli obiettivi primari di salvaguardia e conservazione del paesaggio trovino concreti spazi di incontro con quelli complementari di uso durevole per le attività ricreative ed educative e per la valorizzazione turistica.

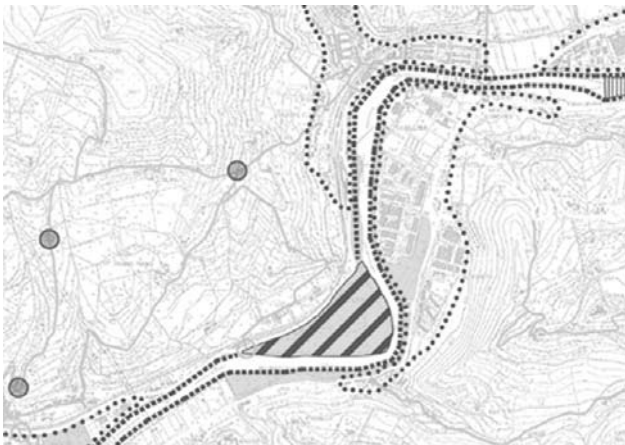


Figura 14. Esemplificazione di planimetria di piano per la costituzione del sistema a rete delle greenway rurali e fluviali del Parco metropolitano dell'Arno in località Compiobbi (originale in scala 1:10000).



Figura 15. Esemplificazione di planimetria di approfondimento progettuale relativa alla sistemazione di un tratto di percorso pedonale extraurbano delle colline fiorentine in località Ponte all'Asse (originale in scala 1:2000).

■ PRINCIPALI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI DI INTERESSE DISCIPLINARE

- AHERN J., *Greenways as ecological networks in rural areas*, in Cook E.A., van Lier H.N., (a cura), *Landscape Planning and Ecological Network*, ISOMUL, Elsevier, Amsterdam 1994.
- AHERN J. e FABOS J.G., *Greenways The beginning of an international movement*, Special Issue of *Landscape and Urban Planning*, 33, Elsevier, Amsterdam 1995.
- ANGRILLI L., *Greenways*, "Urbanistica", 113, 1999.
- Bruschi S. e Falini P., *Il paesaggio*, in Bruschi S. e Gisotti G., *Valutare l'ambiente*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1990.
- CARAVELLO G. e GIACOMINI F., *Eterogeneità ed evoluzione di un paesaggio rurale: Veggiano*, *Genio Rurale*, 11, Padova 96.
- DIETVORST A. e BOLHUIS P. van, *Design principles for a combination of recreation and nature*, in Cook E.A., Van Lier H.N., (a cura di), *Landscape planning and ecological networks*, Elsevier, Amsterdam 1994.
- DIMAGGIO C. e GHIRINGHELLI R. (a cura di), *Reti ecologiche in aree urbanizzate*, Provincia di Milano – Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, (Atti del seminario di Milano del 5 febbraio 1999), Franco Angeli, Milano 1999.
- DRAMSTAD W.E., OLSON J.D. e FORMAN R.T.T., *Landscape Ecology Principles in Landscape Architecture and Land-Use Planning*, Harvard University Graduate School of Design – Island Press – American Society of Landscape Architects, Washington 1996.
- FABBRI P., *Natura e cultura del paesaggio agrario*, CittàStudi, Milano 1997.
- FEDOROWICK J.M., *A landscape restoration framework for wildlife and agriculture in the rural landscape*, "Landscape and Urban Planning", 27, 1993.
- FLINK C.A., SEARNS R.M. e SCHWARZ L. LAB. (a cura di), *Greenways. A guide to Planning, Design, and Development*, The Conservation Fund, Island Press, Washington 1993.
- FORMAN R.T.T., *Land mosaics, the ecology of landscapes and regions*, Cambridge 1995.
- SANTAROSSA L. (a), *Ecological networks from an "anthropological" point of view: ideas for further*

- thought*, in PLANECO Project. Planning in ecological network, ricerca nazionale MURST, pubblicazione WEB, sito Planeco, Newsletter 2, 1999.
- SANTAROSSA L. (b), *Le implicazioni socioeconomiche delle reti ecologiche*, in PLANECO Project. Planning in ecological network, ricerca nazionale MURST, pubblicazione WEB, sito Planeco, Newsletter 3, 1999.
- SCAZZOSI L. (a cura di), *Politiche e culture del paesaggio – esperienze internazionali a confronto*, Gangemi, Roma 1999.
- STEINER F., *Costruire il paesaggio (The living landscape – an ecological approach to landscape planning)*, McGraw Hill Italia, Milano 1994 (McGraw Hill, New York 1991).
- TOSI A. (a cura), *Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico*, Quaderni del Dipartimento di Scienze del Territorio del Politecnico di Milano, Angeli, Milano 1999.
- TURRI E., *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000.

■ PRINCIPALI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI RELATIVI AL TERRITORIO FIORENTINO

- Aa.Vv (b), *Firenzecologia – Conoscere e capire l'ambiente del comune di Firenze*, Il Ventaglio, Roma 1987.
- Aa.Vv (c), *Schema strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, Quaderni di Urbanistica Informazioni, 7, 1990.
- Aa.Vv (d), *Il parco metropolitano dell'area fiorentina*, Quaderni di Urbanistica Informazioni, 12, 1992.
- BARBIERI G., CANIGIANI F., FONNESU J. e ROMBAI L., *I valori geografico-storici del paesaggio fiorentino – proposte di uso e tutela*, Atti dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, quaderno n. 11, 1982.
- BOGGIANO A. e ZOPPI M., *Toscana*, in Astengo A. e Nucci C., *IT. URB. 80 Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia*, volume primo, Quaderni di Urbanistica Informazioni, 8, 1990.
- BORTOLOTTI L. e DE LUCA G., *Come nasce un'area metropolitana Firenze Prato Pistoia: 1848-2000*, Alinea, Firenze 2000.
- CAROCCHI G., *I dintorni di Firenze*, 2 voll., Multigrafica, Roma 1968.
- CLEMENTE C., *Città e periferia nell'area metropolitana fiorentina*, Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio dell'Università degli Studi di Firenze, n. 1, 1996.
- CLEMENTE C. e INNOCENTI R. (a cura), *La formazione del nuovo piano di Firenze*, Franco Angeli, Milano 1994.
- CLEMENTE C. e INNOCENTI R., *L'idea di città nei piani di Firenze da Detti a Vittorini*, Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio dell'Università degli Studi di Firenze, n. 1-2, 1999.
- CONTI R. e ULIVIERI L., *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*, Provincia di Firenze, Settore Pianificazione territoriale, Franco Angeli, Milano 2000.
- DI PIETRO G., *Un progetto per Firenze – la nuova città nella piana di Castello*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.
- GORELLI G., *Le tracce deboli delle strutture profonde*, Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio dell'Università degli Studi di Firenze, n. 1-2, 1998.
- POLI D., *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea, Firenze 1999.
- ULIVIERI L., *PTCP Conoscere per progettare: voci, frammenti, esperienze nel "cantiere" del Piano*, Ad Arnum, Quaderni dell'Assessorato all'Urbanistica e all'Assetto del territorio della Provincia di Firenze, Firenze 1994.
- VALENTINI A., *Il sistema del verde fluviale fiorentino: riflessioni sul tema*, Bollettino di Studi Fiorentini, n. 1, 1997.
- ZUCCAGNI ORLANDINI A., *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1974 (edizione originale 1832).

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figura 1: In BORTOLOTTI L. e DE LUCA G., *Come nasce un'area metropolitana Firenze Prato Pistoia: 1848-2000*, Alinea, Firenze 2000.
- Figura 2: Fotografia area zenitale del 2000 (Ditta Rossi, Firenze, Comune di Firenze).
- Figura 3: *Carta d'Italia IGM del 1934* (scala originale 1: 25000) in BORTOLOTTI L. e DE LUCA G., op. cit., Firenze 2000.
- Figura 4: Fotografia aerea zenitale del 1998 (Regione Toscana).
- Figura 5: Fotografia di Augusto Boggiano (1999).
- Figura 6: Fotografia di Gabriele Paolinelli (2000).
- Figure 7-15: In DI PIETRO G., *Un progetto per Firenze – La nuova città nella piana di Castello*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.

SISTEMI FLUVIALI E DIFESA IDRAULICA DEL TERRITORIO: CONNESSIONE E INNOVAZIONE¹

Michele Ercolini

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica
Università di Firenze.

■ INTRODUZIONE

Il contributo parte da un presupposto fondamentale, ossia considerare “l’entità fiume” non una semplice manifestazione idraulica ma un “sistema complesso” capace di assolvere una molteplicità di funzioni: morfologiche, naturalistiche, ecologiche, paesistiche, eccetera...

Ed è proprio nell’ottica di un’*interpretazione sistemica* dei corsi d’acqua che è affrontata, attraverso lo sviluppo di alcune significative tematiche, la tesi della “connessione come innovazione”.

In primis, si è posta l’attenzione sulle principali cause e sulle relative conseguenze derivanti dalla “cattiva” politica progettuale e gestionale intrapresa nei sistemi fluviali, evidenziando la necessità, o sarebbe meglio dire l’urgenza, di un *approccio innovativo*. In altre parole, si è voluto sottolineare l’importanza di azioni progettuali in grado di rispondere sia, ovviamente, ad obiettivi funzionali e tecnologici (per garantire, ad esempio, la difesa idraulica ed idrogeologica), ma anche morfologici, naturalistici, ecologici e soprattutto paesistici.

In questa nuova prospettiva quindi, “multicriterio e multiobiettivo”², i temi dell’idrologia, dell’idraulica da una parte, e quelli naturalistici e dell’architettura del paesaggio dall’altra, devono, necessariamente, essere portati avanti in maniera parallela per dar luogo ad una relazione corretta ed integrata con l’asta fluviale.

Con l’analisi dell’*ingegneria naturalistica* si è cercato di sviluppare non tanto l’ennesima rassegna “stile manuale” sulle sue indubbe opportunità, ma un’attenta riflessione sul ruolo strategico che nel campo della connessione, ha svolto, sta svolgendo e potrà svolgere questa disciplina.

In conclusione, si affronta il concetto di *polifunzionalità* nella progettazione e gestione delle strutture di regimazione idraulica. Il tema della polifunzionalità è indagato, avvalendosi di casi-studio significativi, alla scala delle macro-opere (in particolare si farà riferimento alle casse di laminazione).

■ I SISTEMI FLUVIALI NEL TERRITORIO

Per affrontare il delicato tema relativo al rapporto tra difesa idraulica e sistemi fluviali è necessario *in primis*, recuperare quell’insieme di conoscenze attinenti alla reale situazione di tale contesto.

¹ Il presente contributo restituisce, sinteticamente, i primi esiti della fase di approccio e di riflessione sul tema della tesi di dottorato dal titolo *Dalle esigenze alle opportunità: la difesa idraulica fluviale occasione per un progetto di paesaggio terzo*. La tesi, discussa nell’aprile 2005 nell’ambito del Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze (XVII ciclo, coordinatore: Prof. Giulio Gino Rizzo, tutor: Prof. Guido Ferrara, Università degli Studi di Firenze, co-tutor: Prof. Carlo Alberto Garzonio, Università degli Studi di Firenze), è stata pubblicata presso la casa editrice Firenze University Press (2006).

² GIOVANNI MENDUNI, in *Linee guida per la progettazione delle casse di laminazione*, Autorità di Bacino Fiume Arno, Firenze 2000, pag. 3.

In generale è, infatti, riscontrabile un livello di conoscenza riduttivo ed eccessivamente semplicistico, dovuto in buona parte alla distruzione degli ambienti fluviali, conseguente proprio ad un'errata politica di regimazione delle acque, che ha ridotto il fiume ad una sottilissima fascia insufficiente per dare un'idea del corso d'acqua come "sistema complesso", soggetto ad un continuo dinamismo ed a una veloce evoluzione.

Risulta quindi indispensabile riappropriarsi della *volontà del conoscere* in profondità il "sistema fiume". Riappropriarsi cioè di quell'insieme di conoscenze che, accumulatisi in grande quantità quando i fiumi erano fonte primaria di energia e di materie prime per l'attività umana, sono andate via via disperse negli ultimi trent'anni, ovvero quando si è iniziato a pensare che i corsi d'acqua dovessero svolgere esclusivamente o quasi il compito di condurre al mare, nel più breve tempo possibile, le sostanze reflue dei centri urbani, trasformandosi a poco a poco in vere e proprie fogne a cielo aperto.

Il corso d'acqua, riducendosi ad una semplice manifestazione idraulica, ha perso negli ultimi anni il suo valore storico e di risorsa socio-culturale, trasformandosi poco a poco in una sorta di *derelictland*³, caratterizzato in gran parte dalla presenza di industrie e di aree degradate. Al contrario, deve necessariamente ritornare ad essere quel caso esemplare di risorsa *morfologica, ecologica, paesistica e naturalistica* nodale nella gestione del territorio.

Il fiume però, nonostante tutto, rappresenta ancora oggi uno degli agenti geomorfologici più attivi e dunque uno dei segni più significativi del paesaggio.

È "spesso luogo artefatto, segnato dalla presenza umana in quanto area storicamente prediletta per l'insediamento. [...] Un luogo *emblematico dei contrasti* degli interessi diversi presenti sul territorio. Luogo di approvvigionamento idrico, ma anche luogo di scarico fognario, luogo d'interesse naturalistico, ma anche luogo di approvvigionamento di risorse (cave, eccetera), luogo di fenomeni geomorfologici naturali, ma anche luogo di fenomeni geologici umani, luogo di biotopi oggi rari (zone umide), ma anche luogo di attività agricole. [...] Può essere – quindi – definito un luogo emblematico del contrasto tra il naturale e l'artificiale, aspetti simbolici di due opposti modi di considerare le risorse territoriali: uno che attiene ad una concezione di progresso legato soprattutto alle produzioni di beni materiali, l'altro che lega il progresso alla salvaguardia di beni anche di valore immateriale"⁴.

Quello che oggi tuttavia appare più palese, e allo stesso modo più preoccupante, quando si affronta la *questione fiumi* in Italia è indubbiamente un orientamento politico-culturale-progettuale caratterizzato dalla negazione del corso d'acqua come sistema.

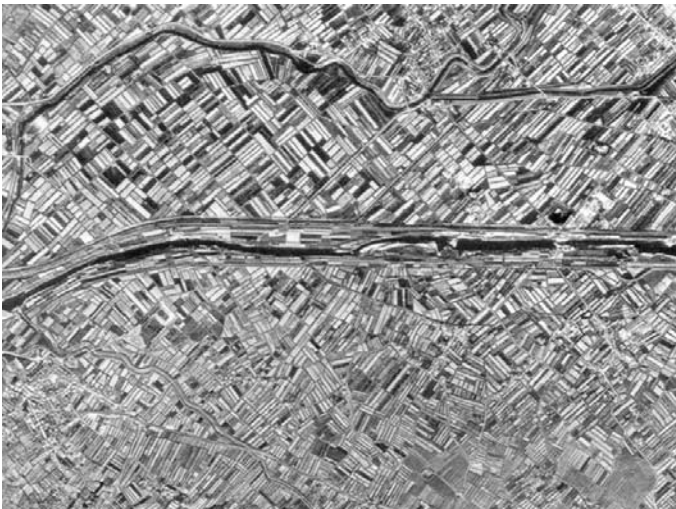


Figure 1 e 2. L'Arno ad ovest di Firenze. Nel confronto tra la foto aerea del 1954 (a sinistra) e del 1993 (a destra), emergono con forza sia la scomparsa del reticolo idraulico minore e agrario, sia lo sviluppo edilizio nelle aree di pertinenza fluviale.

³ GIOVANNI CAMPEOL, *Parchi fluviali: esperienze di pianificazione ambientale: il caso del progetto Olona e dell'Emscher*, Varese ecologica, Grafo, Brescia 1990, pag. 69.

⁴ POMPEO FABBRI, *Il paesaggio fluviale: una proposta di recupero ecologico della Dora Riparia*, Guerini e Associati, Milano 1991, pag. 20.

Il contributo, pertanto, parte dal presupposto di considerare “l’entità fiume” non una semplice manifestazione idraulica ma appunto un “sistema complesso”, che va governato in tutte le sue dinamiche: morfologiche, naturalistiche, ecologiche, paesistiche e così via. Per questo motivo, all’interno della pianificazione fluviale deve essere introdotta, necessariamente, una *visione sistemica e globale* dell’ambiente fiume e delle sue peculiarità.

L’*interpretazione sistemica* del corso d’acqua si muove in parallelo al significativo superamento dell’approccio tradizionale e soprattutto *monodisciplinare* (solo geomorfologico, solo idraulico, solo biologico, eccetera...) ai sistemi fluviali.

Andare oltre la monodisciplinarietà significa, in estrema sintesi, interpretare a pieno la complessità funzionale e strutturale del fiume, ed in particolare, le sue relazioni di interdipendenza con gli ambienti limitrofi e con il bacino nel suo complesso⁵.

Occorre allora sviluppare un approccio che non si limiti esclusivamente al ristretto ambito dell’alveo, ma che possa ampliarsi a comprendere l’intera fascia di territorio connessa ad esso. In altre parole, non ridursi ancora una volta a *considerare-tutelare* il solo corpo idrico ma inquadrare l’asta fluviale come somma delle sponde, delle fasce direttamente attigue, dei territori limitrofi e delle relazioni funzionali esistenti tra gli stessi.

Il primo atto legislativo a muoversi in questa direzione risale al 1989 ovvero alla Legge 183 (*Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo*) che, con una netta quanto decisa inversione di tendenza, sancisce l’importanza di “restituire il più possibile al fiume la fascia fluviale, salvaguardandone al massimo la libertà di divagazione, ripristinandone la continuità ecologica, riducendone al minimo le interferenze nella dinamica evolutiva dell’ecosistema fluviale”.

L’obiettivo primario è dunque quello di concentrare l’attenzione sul fiume in quanto luogo ove si riuniscono tutte le “tensioni” o meglio gli equilibri/squilibri di carattere morfologico, ecologico, paesistico e naturalistico.

Iniziamo con l’analizzare la *componente geomorfologica*.

Da questo punto di vista, è possibile distinguere tre significative tipologie di tratti fluviali. Il tratto montano-collinare, compreso tra la sorgente e l’alta pianura, generalmente ripido, veloce, con portate d’acqua che diminuiscono rapida-

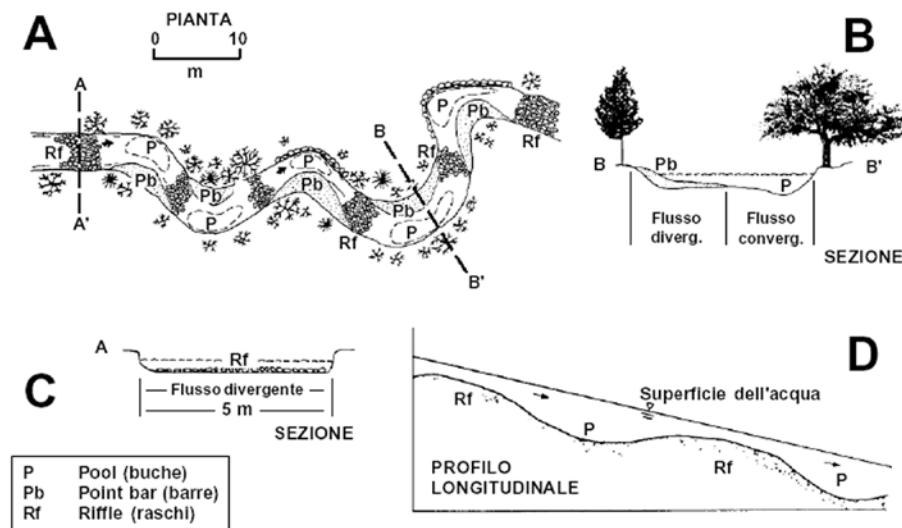


Figura 3. Elementi di diversità geomorfologica-ambientale dei sistemi fluviali.

⁵ Regione Toscana (a cura di), *Principi e linee guida per l’ingegneria naturalistica*, Vol. 1 – Processi territoriali e criteri metodologici, pag. 152.

mente. Il tratto di alta pianura, caratterizzato da pendenze minori e da tortuosi meandri, con curve che tendono sempre più ad allungarsi verso l'esterno. Ed infine il tratto di bassa pianura dove il corso, con pendenze che si riducono quasi allo zero, risulta per lo più artificializzato, canalizzato, racchiuso fra alti argini, quanto uniforme in tutta la geometria del tracciato.

Ed è proprio questa uniformità, questo insufficiente livello di *diversità geomorfologica-ambientale*, una delle componenti più gravi e preoccupanti che caratterizzano il "sistema fiume" in Italia. Una diversità rappresentata, essenzialmente, dalla successione di buche e raschi, dalle differenti pendenze del fondo, dalla sinuosità del tracciato, dalle diverse profondità dell'acqua, nonché dalla presenza di tortuosi meandri.

Il grado di diversità geomorfologica assume una specifica importanza sia nella regolazione dei flussi idraulici (le buche sono spazi fondamentali per lo smorzamento dell'energia delle correnti), che per l'ittiofauna, (ciascuna specie ittica, infatti, si muove spostandosi dall'uno all'altro di questi ambienti per poter sopravvivere).

Di conseguenza, appare indispensabile che il corso d'acqua sviluppi tutte le sue modalità di scorrimento, tutti i suoi diversi modi di rapportarsi ai territori attraversati, da quelli montani fino a quelli di pianura, dando vita di volta in volta, alle gole, ai meandri, ai raschi, alle buche, agli impaludamenti, e alle tante altre condizioni ambientali particolari. Sviluppare cioè quelle forme di *interscambio territoriale*⁶ che rendono il fiume quel fondamentale *sistema complesso*, più volte citato in precedenza.

Risulta allora indispensabile il superamento del tradizionale (quanto errato) modello di corso d'acqua secondo cui l'alveo deve essere preferibilmente rettilineo, presentare sezione il più possibile regolare, sponde pulite, il tutto per risultare "idraulicamente adatto" a contenere una portata prefissata.

In questo modo, infatti, è stato profondamente modificato il naturale assetto morfologico di gran parte dei fiumi di pianura, che si presentano a tutt'oggi regolati idraulicamente in modo ottimale, ma seriamente degradati dal punto di vista ecologico, paesistico e appunto morfologico. Inoltre i corsi d'acqua così sistemati risultano spesso morfologicamente instabili, ed interessati da intensi fenomeni di erosione del fondo e delle sponde.

Il mantenimento di un tale *assetto innaturale* richiede interventi molto onerosi, consistenti nella realizzazione di sempre nuove opere idrauliche e quindi, come si vedrà nel prossimo paragrafo, in un ulteriore quanto sconsiderato incremento del grado di artificialità dei sistemi fluviali.

Di conseguenza, le onnipresenti irregolarità della morfologia fluviale e la loro variabilità nello spazio e nel tempo, non vanno e non possono più essere considerate "fattori di *disordine idraulico* o indisponenti deviazioni da un ipotetico *modello ideale* di corso d'acqua (con profilo longitudinale regolare, sezione di forma geometrica, eccetera...). Il modello ideale di fiume è quello *inventato* dalla natura: in esso la forma geometrica, l'ordine, la regolarità sono eccezioni rarissime, quasi impensabili"⁷.

Ed è proprio a questa variabilità morfologica che le scienze ecologiche assegnano una rilevanza fondamentale per la funzionalità e la conservazione dei sistemi fluviali.

Per inquadrare il corso d'acqua in *chiave ecologica*, si può far riferimento alle *quattro dimensioni* del "sistema fiume": da monte a valle, da sponda a sponda, dalla superficie al fondo e nella dimensione temporale. Dimensioni a cui

⁶ GIORGIO PIZZIOLO, *Primi passi lungo l'Arno*, in *Progetto fiume*, Atti Convegno Nazionale di Jesi, Il lavoro Editoriale, Ancona 1984, pag. 55.

⁷ GIUSEPPE SANSONI, *Elementi di progettazione ambientale dei lavori fluviali*, Autorità di Bacino del fiume Magra, 1998, pag. 14. Articolo tratto dal sito web www.cirf.org – CIRF – Centro italiano per la riqualificazione fluviale.

corrispondono altrettante *componenti*: la componente longitudinale, quella laterale, quella verticale e infine la componente temporale. Questo tipo di approccio scientifico-culturale è definito “pluridimensionale”.

La componente longitudinale è rappresentata dal susseguirsi di ecosistemi a partire dalla sorgente fino a giungere alla foce, e risulta a sua volta legata alla componente laterale, costituita dalle interrelazioni con gli ambienti attigui. Si passa poi alla componente verticale ovvero alle relazioni tra le acque di superficie e quelle sotterranee. A queste tre dimensioni si aggiunge, infine, quella temporale fondamentale per evidenziare l'estrema variabilità nel tempo del sistema fiume, conseguente ad eventi climatici, a variazioni stagionali e a manifestazioni improvvise come le piene.

Questa visione pluridimensionale consente, altresì, di evidenziare l'estremo grado di vulnerabilità dell'ecosistema fiume nei confronti di infrastrutture (oggi sempre più frequenti), che ne impediscono la continuità nelle sue componenti spaziali: in particolare, le interruzioni nella direzione longitudinale, legate ad esempio alla costruzione di dighe o di briglie, e le interruzioni della componente laterale, causate da opere di difesa come le arginature.

L'importanza dei corsi d'acqua dal punto di vista ecologico dipende, inoltre, dalla loro valenza in termini di *elementi di ricucitura* di ecosistemi frammentati.

Si può parlare quindi del fiume quale “elemento di ricomposizione territoriale”⁸, in aree che, come si è visto, subiscono inesorabilmente una frammentazione causata da un uso sempre più intenso. Questo processo risulta particolarmente deciso nelle zone di pianura, ove il territorio è attraversato dai corsi d'acqua che rimangono per lo più separati dagli altri ecosistemi naturali e seminaturali da una serie di barriere di differente entità.

In quest'ottica, ci si avvicina all'idea dei fiumi come *elementi portatori di naturalità*, in quanto rappresentanti il più delle volte degli unici *corridors* esistenti, in grado di interrompere la continuità delle barriere, consentendo il movimento della fauna selvatica da un ecosistema all'altro, e garantendo, contemporaneamente, sia la sopravvivenza di molte specie che il mantenimento della funzionalità degli ecosistemi da essi attraversati.

Il fiume dunque è, o sarebbe meglio dire dovrebbe essere, l'unico ed insostituibile *corridoio ecologico* di collegamento tra le zone boschive montane e collinari, i paesaggi rurali ed eventuali aree protette. Tali corridoi potrebbero così diventare la struttura portante per la creazione di *reti ecologiche territoriali* in grado, ad esempio, di collegare le attuali e future aree di interesse naturalistico.

La visione del fiume come elemento di ricomposizione territoriale è valida oltre che in termini ecologici anche in quelli *paesistici*. In quest'ottica, infatti, l'asta fluviale può essere considerata soggetto *ri-equilibratore*, ossia un vero e proprio “elemento di ricomposizione paesistica”⁹, attraverso cui le necessità

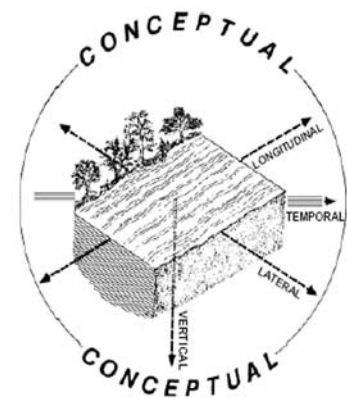


Figura 4. Schema dell'approccio pluridimensionale.

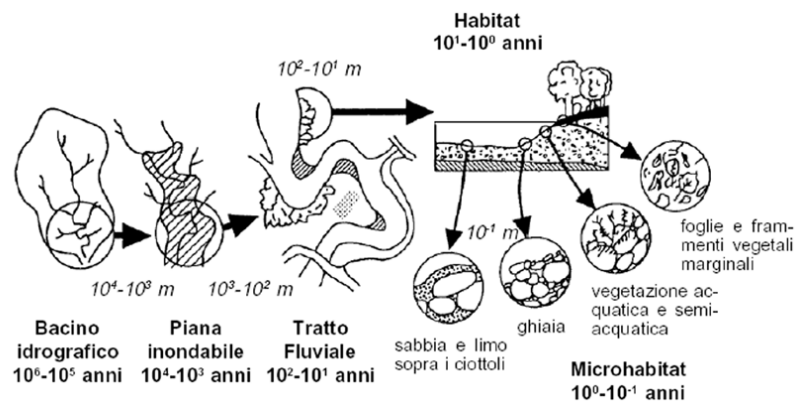


Figura 5. Dimensione spaziale e temporale dell'organizzazione gerarchica di un sistema fluviale e dei suoi sub-sistemi di *habitat*.

⁸ POMPEO FABRI, *Assetto paesistico dei corsi d'acqua*, Atti del XIII Corso-Seminario Regionale – *Il dissesto idrogeologico, verità e pregiudizi*, 17-18 giugno/30 settembre-1° ottobre, Aosta 1995, pag. 128.

⁹ POMPEO FABRI, op. cit., Milano 1991, pag. 52.

antropiche, derivanti ad esempio dalla richiesta di sicurezza e di difesa dalle piene, non distruggano le necessità di tipo culturale.

La componente paesistica, non a caso, risulta tra quelle maggiormente condizionate dall'azione dell'uomo, a seguito della sconsiderata artificializzazione e dell'eccessivo grado di uniformità, indotti proprio dalle esigenze di difesa idraulica.

Nonostante ciò, i corsi d'acqua rappresentano a tutt'oggi contesti di elevato valore paesaggistico. Quello che tuttavia ancora sfugge nella fase di progettazione paesistica, sono le motivazioni e soprattutto le regole che collegano l'*elemento acqua* agli equilibri ambientali, ai risvolti socio-economici, alle scelte insediative, e infine alla creazione di nuovi paesaggi.

Manca in altre parole una *cultura dell'acqua*, ossia "la capacità da parte di una società, o di una comunità, di dare risposta alle diverse esigenze umane che in qualche modo dipendono dall'acqua, utilizzando le qualità e le potenzialità del bene in modo intelligente, lungimirante ed economico sotto il profilo ambientale.

Nel caso specifico della pianificazione paesistica sviluppare una cultura dell'acqua implica che la risorsa acqua e il sistema fluviale siano assunti come fattori guida nei piani urbanistici e paesistici, e più in generale, in ogni tipo di progetto o piano in cui siano presenti aspetti ambientali¹⁰.

Il ruolo della *cultura dell'acqua* deve quindi essere recepito all'interno della progettazione paesistica, quale *elemento integratore* tra sapere, azioni e riqualificazione fluviale. L'acqua concepita come fattore costitutivo dell'*identità fiume*, identità in sé, ma anche nel suo rapporto con il contesto territoriale e con quello paesistico. Non si può, in poche parole, continuare ad ignorare "il rapporto del fiume con le rocce, le sabbie, la vegetazione, le montagne, le pianure, i ponti, le industrie, le città. Non si può ignorare la differenza tra il tratto a monte che scorre diritto e veloce e il tratto a valle lento e divagante"¹¹.

Non si può fare a meno di sottolineare la forte *eterogeneità* caratterizzante il paesaggio fluviale. Un'eterogeneità percepibile, ad esempio, visitando il corso d'acqua in differenti periodi dell'anno: con l'alternarsi delle magre e delle piene si rimarrà colpiti dall'estrema aridità del greto, nei periodi siccitosi quando le acque superficiali scompaiono per scorrere solo all'interno degli spessori ghiaiosi,

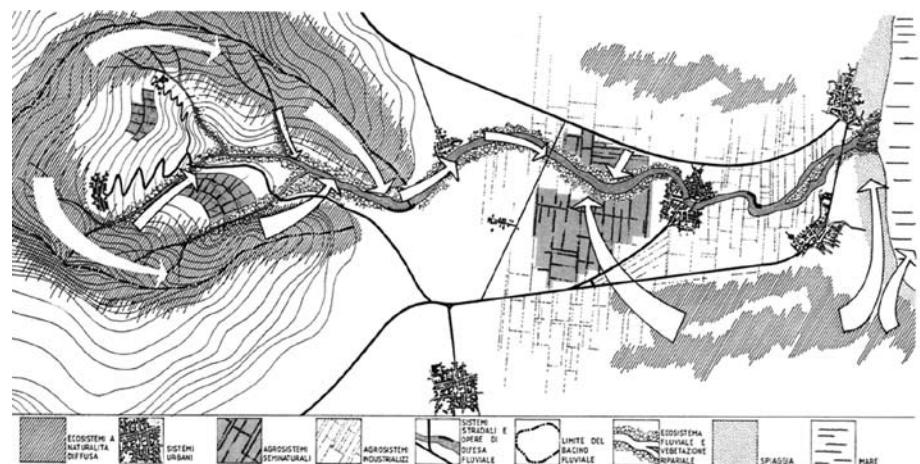


Figura 6. Il "sistema fiume" come elemento di connessione ecologica all'interno della frammentazione territoriale.

¹⁰ VITTORIA CALZOLARI, *Rinaturalizzazione dei fiumi e cultura dell'acqua nella pianificazione urbanistica e paesistica*, Atti del Seminario Internazionale, Rinaturalizzazione fluviale – Pianificazione, Progetto, Esecuzione, Roma 1° marzo 1996, pag. 28.

¹¹ VITTORIA CALZOLARI, Att. cit., Roma 1996, pag. 29.

e la straordinaria forza della corrente durante le piene più violente. Si può parlare di una sorta di *metamorfosi* che il fiume subisce quando, nei periodi di massima piovosità, gli affluenti convogliano nell'alveo principale una tumultuosa e torbida massa d'acqua di centinaia di metri cubi al secondo.

Questo ci aiuta a comprendere a pieno l'idea del fiume come *macrosistema* composto cioè da un mosaico di biotopi differenti: "il letto di magra, sempre a contatto con l'acqua corrente, il margine delle rive, a contatto periodico, le rive, a contatto periodico ad intervalli più lunghi, i terreni golenali all'interno degli argini sommersi solo eccezionalmente, i vari elementi che ricoprono il suolo all'interno del bacino"¹².

Non possiamo inoltre dimenticare il ruolo del fiume sotto il profilo storico-paesistico: nel passato, infatti, il "sistema fiume" ha sempre assunto un ruolo significativo e allo stesso tempo mutevole.

È stato, *in primis*, luogo ideale per lo sviluppo degli insediamenti urbani (le prime civiltà del mondo fiorirono lungo i corsi d'acqua), ed ancora, principale fonte per l'approvvigionamento idrico, mezzo di comunicazione, strumento e fonte energetica, eccetera... L'acqua, ed in particolare l'acqua dei fiumi, può essere vista a tutti gli effetti, come una determinante essenziale per la storia dell'uomo.

Il paesaggio fluviale inteso, dunque, come vero e proprio *registro aggiornato di storia sociale*, esempio di *documento storico vivente*¹³.

Di conseguenza, la qualità paesaggistica di questi ambiti fa anche riferimento agli elementi antropici di pregio, quali ad esempio le infrastrutture per la gestione delle acque.

Attualmente però, e lo si può facilmente constatare, gli ambiti paesistici fluviali risultano per la gran parte *scomparsi* dalla memoria collettiva e completamente *dimenticati* persino negli insediamenti posti lungo le sponde.

Questo aspetto è di grande importanza per comprendere come negli ultimi decenni la popolazione, o meglio la società nel suo complesso, non abbia più sentito il bisogno di salvare il fiume da tutte le manifestazioni di degrado che inesorabilmente lo hanno contrassegnato (per esempio dall'inquinamento o dalla sconosciuta occupazione delle aree golenali).

In ragion di ciò, un approccio di tipo innovativo deve necessariamente fondarsi su un'interpretazione di *tutela allargata*, che punti a comprendere anche le esigenze di ordine socio-economico, spesso non sufficientemente tenute in considerazione nelle politiche di salvaguardia paesistico-ambientale, ma in realtà fortemente interconnesse con l'insieme delle peculiarità del "sistema fiume".

Appare, infine, evidente come all'interno di un'ottica di governo innovativo, non più cioè indirizzato al mero sfruttamento delle risorse fluviali ma attento anche al loro recupero e alla loro conservazione, assume importanza prioritaria una gestione oculata della *vegetazione ripariale*.



Figure 7 e 8. La rilevante eterogeneità caratterizzante il paesaggio fluviale.

¹² POMPEO FABBRI, op. cit., Aosta 1995, pag. 127.

¹³ Citazioni di Emilio Sereni e Marc Bloch, in POMPEO FABBRI, *Il paesaggio fluviale: una proposta di recupero ecologico della Dora Riparia*, Guerini e Associati, Milano 1991, pag. 25.

Innanzitutto va tenuto conto dell'estrema variabilità che contraddistingue questo tipo di vegetazione; tutte le specie che vivono lungo le sponde, infatti, risultano soggette a condizioni ambientali estremamente mutevoli derivanti dalla portata del corso d'acqua che, durante l'anno, può mutare fortemente.

La presenza della vegetazione ripariale, oltre a qualificare in generale le condizioni fisiche e paesaggistiche del corridoio fluviale, può anche adempiere ad altri ruoli strategici.

In primo luogo ricordiamo la funzione biologico-depurativa: la vegetazione riparia, agendo da "zona filtro", intercetta le acque di dilavamento dei versanti e ne rallenta la velocità, inducendo la sedimentazione del carico solido e degli inquinanti ad esso legati. Inoltre, condiziona in positivo il microclima, proteggendo l'acqua dall'intenso irraggiamento e garantendo, contemporaneamente, una quantità sufficiente di ossigeno disciolto.

La vegetazione di ripa, corridoio ecologico per eccellenza, svolge altresì molteplici funzioni di natura per l'appunto ecologica: attraverso la deposizione del materiale detritico, conseguente alla diminuzione di velocità dell'acqua, crea nicchie ed ambienti adatti per ospitare, dare riparo, consentire l'alimentazione e riproduzione, ad un elevato numero di organismi viventi.

La copertura vegetale, grazie ad un sistema radicale profondo, resistente ed elastico, svolge anche un significativo ruolo di carattere morfologico, conferendo maggior stabilità alle sponde; gli alberi e gli arbusti che più frequentemente colonizzano i contesti ripariali, come i pioppi e i saliceti, hanno infatti la capacità di sopportare forti erosioni conseguenti al transito delle piene.

La necessità di interventi sulla vegetazione perifluviale, in funzione delle esigenze di carattere naturalistico, deve dunque essere attentamente valutata sia tenendo conto di questa molteplicità di fattori (caratteristiche ecologiche delle specie che compongono le suddette formazioni forestali, loro posizione e sviluppo in rapporto alla morfologia, al paesaggio), sia delle rilevanti interazioni con la difesa idraulica. La vegetazione ripariale, se opportunamente controllata e gestita, non interferisce negativamente sulle relazioni intercorrenti tra il corso d'acqua e la sicurezza idraulica¹⁴. Dove, perciò, la situazione dei contesti fluviali non risulti ancora del tutto compromessa dalla forte antropizzazione, interventi mirati sulla vegetazione spondale non rappresentano solo un modo di conseguire una migliore qualità fisica dell'ambiente, ma costituiscono anche uno strumento alternativo di prevenzione dal dissesto idraulico.

Questa *interpretazione sistemica* del corso d'acqua, a cui deve affiancarsi un accurato quanto indispensabile quadro conoscitivo, risulta condizione "vincolante" per promuovere un efficace ed innovativo approccio concettuale e procedurale.

Approccio finalizzato al riassetto ambientale e alla riqualificazione del "sistema fiume" nelle sue differenti dinamiche (morfologica, ecologica, naturalistica e paesaggistica), compatibilmente alle esigenze di difesa idraulica del territorio, nel nome di una possibile quanto necessaria *connessione* tra due "culture", ad oggi in netta contrapposizione: la cultura della difesa *dei* corsi d'acqua e la cultura della difesa *dai* corsi d'acqua.

¹⁴ In proposito, si può fare riferimento ai risultati di un'interessante ricerca (in "Acer", 3, 1998, pagg. 70-73), condotta dall'Ing. Peter Kauch (Università di Graz-Austria) che, attraverso complessi calcoli matematici, ha quantificato la riduzione della capacità di scorrimento del corso d'acqua, in funzione della presenza di vegetazione. L'aspetto più significativo emerso dallo studio, sta nell'aver dimostrato empiricamente, l'estraneità della vegetazione ripariale dai fenomeni alluvionali. Difatti questa, pur comportando un'evidente riduzione della capacità di deflusso della sezione e quindi del livello di difesa dalle piene, non determina, se opportunamente controllata, un aumento della frequenza delle esondazioni. La conservazione delle comunità vegetali ripariali risulta quindi, una valida scelta capace di garantire un efficiente livello di equilibrio nel regime delle acque fluviali.

■ CONNESSIONE COME INNOVAZIONE

La tematica inerente il rapporto tra infrastrutture di difesa idraulica e sistemi fluviali ha radici storiche molto lontane. In Italia, anche se già Platone parlava di opere idrauliche realizzate per ridurre il rischio alluvioni, è soprattutto nel Rinascimento, all'interno di un profondo processo di cambiamenti politici, sociali ed economici, che si sviluppa la capacità umana nel controllo dei corsi d'acqua. E proprio in questo periodo, la scuola idraulica italiana dà inizio alla ricerca ed agli studi riguardanti la regimazione delle acque, avvalendosi di tradizioni e conoscenze per le quali svolsero un significativo ruolo Galileo Galilei ed in particolare Leonardo da Vinci.

La necessità di proteggere gli insediamenti, le attività produttive nelle zone di pianura, collina e montagna ha però sempre posto il problema della convivenza con il "sistema fiume". Quello che oggi, tuttavia, più colpisce in detto rapporto sono le molte e sovrapposte forme di degrado ambientale e paesistico conseguenti, rappresentate da enormi strutture di regimazione, oltretutto di pessima qualità architettonica, collocate senza nessuna attenzione al contesto paesistico-territoriale.

Tra le cause di tutto ciò, c'è in primis un problema che potremmo definire di carattere estetico-architettonico, derivante dall'"incapacità" di progettare e realizzare opere tecnologiche (sia alla grande che alla piccola scala) di qualità, come invece avveniva fino agli inizi del secolo.

Per comprendere meglio il tema della connessione è necessario fare un passo indietro, ossia inquadrare il problema ad una "scala" più ampia.

Si deve partire cioè dalla presa d'atto che, buona parte del vertiginoso e incontrollato sviluppo del nostro Paese è avvenuto proprio a scapito dei fiumi. La situazione attuale dei corsi d'acqua italiani è frutto, infatti, di una più che decennale "cattiva politica" dei sistemi fluviali. Questa colpevole quanto errata politica, cui ha fatto seguito un'incapacità di tipo gestionale, ha determinato un generale depauperamento del patrimonio idrico ed ambientale, sconvolgendo il naturale equilibrio del "sistema fiume".

Le manifestazioni di degrado e di disordine rimandano pertanto a cause più generali.

Uno sconvolgimento legato, anzitutto, all'eccessivo grado di impermeabilizzazione del territorio raggiunto negli ultimi anni, conseguente ad una irregolare quanto incontrollata crescita urbanistica. Il territorio italiano risulta "impermeabilizzato per circa il 20% di tutta la sua superficie. Questo sta a significare che oggi nessuno dei processi naturali acqua-terra può avvenire in modo appena soddisfacente. I fiumi devono concentrare in brevi piene catastrofiche, seguite da siccità disastrose, le loro portate idriche e, contemporaneamente, le falde sotterranee contano su una sempre più aleatoria alimentazione"¹⁵.

Un'impermeabilizzazione che, riducendo la frazione di piogge "assorbite" dal suolo, è andata inesorabilmente ad aumentare quella diretta ai corsi d'acqua.

Il grafico seguente, in cui è riportato l'andamento di un'onda di piena in rapporto ai differenti gradi di impermeabilizzazione, mostra chiaramente questo aspetto.

Come si può notare, quando il bacino idrografico si presenta in condizioni naturali (1), le ondate di piena risultano meno frequenti e di portata limitata (111 m³/s); le precipitazioni, infatti, vengono in gran parte assorbite dal terreno che le restituisce con più ritardo, alimentando così i corsi d'acqua anche nei periodi più siccitosi.

¹⁵ GIULIANO CANNATA, *I fiumi della terra e del tempo*, Franco Angeli e Lega Ambiente, Milano 1987, pag. 139.

Proprio per questo, nel bacino naturalizzato la percentuale d'acqua piovana che raggiunge il fiume è pari al 65%, in quanto una buona parte è assorbita dalle radici della vegetazione o persa in evaporazione.

Nel caso invece di un'accentuata impermeabilizzazione del territorio (2), l'ondata di piena è più frequente e soprattutto più disastrosa (cresce più del doppio, raggiungendo i 288 m³/s). Per di più, si evidenzia un incremento fino all'80% dell'acqua piovana riversata direttamente nel fiume e non più trattenuta dal suolo e dalla vegetazione. Superata l'ondata di piena, la portata diminuisce più velocemente provocando lunghi periodi di magra.

Infine, nell'ultimo caso (3), si è immaginata un'ipotetica e completa impermeabilizzazione del terreno (con il 100% delle precipitazioni versate direttamente nel corso d'acqua), capace di generare conseguenze catastrofiche: portate di piena gigantesche (800 m³/s) e frequentissime e disastrose inondazioni.

Tutto ciò dimostra come l'entità delle piene, a differenza di quella delle precipitazioni, sia influenzata dagli interventi antropici. Proprio per questo in molte situazioni, i fenomeni alluvionali non possono più essere considerati delle semplici "calamità naturali", ma la diretta conseguenza di un'errata politica di pianificazione ambientale e territoriale.

Oltre al problema dell'impermeabilizzazione, le cause dell'intensificarsi di fenomeni alluvionali sono da ricercare in un secondo tipo di intervento antropico dannoso al "sistema fiume", rappresentato dalla distruzione pressoché totale della vegetazione ripariale. Frequentemente viene sostenuta da più parti, la necessità di "ripulire" le sponde dalla "famigerata" vegetazione di ripa, in quanto essa andrebbe a costituire un pericoloso ostacolo al regolare deflusso delle acque. Ancora oggi abbiamo illustri esperti che sostengono o meglio cercano in tutti modi di attribuire la responsabilità dei fenomeni alluvionali, esclusivamente o quasi alla mancata pulizia degli alvei, in nome di un'ostinata quanto irresponsabile difesa della natura.

Siamo di fronte ad una grave "forma di strabismo"¹⁶ (di origine prettamente ideologica), che fa guardare alla vegetazione ripariale come ad una presenza

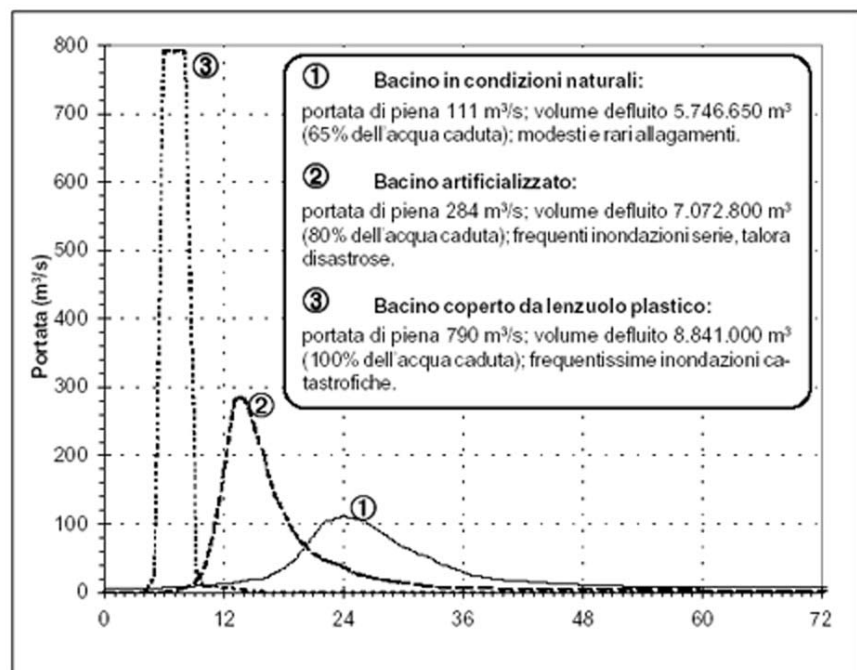


Figura 9. Andamento di un'onda di piena in rapporto ai differenti gradi di impermeabilizzazione del suolo.

¹⁶ GIUSEPPE SANSONI, *A due anni dall'alluvione. Mai più*, 1998, pag. 6. Articolo tratto dal sito web www.cirf.org - CIRF - Centro italiano per la riqualificazione fluviale.

dannosa, trascurandone altre sicuramente più pericolose; citiamo, a titolo d'esempio, la diffusa pratica di localizzare interi quartieri ed insediamenti industriali in aree esondabili, poste al di sotto del livello delle acque, o ancora, la realizzazione di attraversamenti progettati e realizzati con ponti corti e con luci molto strette, che comportano strozzature idrauliche estremamente rischiose.

Al contrario, è stato più volte dimostrato come la presenza di una fitta e continua vegetazione arbustiva e arborea comporta, se opportunamente controllata, un'assoluta efficacia nella laminazione delle piene, garantendo un giusto equilibrio al regime fluviale.

Altro aspetto rilevante nel malgoverno dei fiumi, è la tendenza ad una *eccesiva localizzazione degli interventi*. Non a caso, alla sempre maggior richiesta di difesa idraulica si è risposto, negli ultimi decenni, con una politica progettuale *settoriale*, o meglio *riduzionista*, cioè capace di risolvere un problema localmente ma di crearne di nuovi, e soprattutto di più gravi, immediatamente a valle.

Gli interventi di regimazione idraulica realizzati qua e là, proprio a causa del loro carattere settoriale, non portano ad un miglioramento globale dello stato di sicurezza; anzi, il tutto ha come diretta conseguenza un accrescimento nella richiesta di nuovi interventi difensivi, dando luogo così ad una *catena senza fine* capace di distruggere in poco tempo le risorse del "sistema fiume". È proprio l'incremento di opere di canalizzazione, di arginature, di pulizia degli alvei, a confermare questa pessima consuetudine nel persistere in una politica progettuale finalizzata a risolvere esclusivamente problemi alla scala locale anziché secondo un coerente piano di area vasta.

Per chiarire meglio il tutto riportiamo un interessante esempio.

"Si pensi a tre centri abitati A, B e C, il primo dei quali imprudentemente estesosi in prossimità del fiume e quindi a rischio di allagamenti. Il progettista poco lungimirante realizzerà un argine a difesa dell'abitato A aumentando così, in tale tratto, la capacità dell'alveo: le acque di piena raggiungeranno un livello più elevato, ma non esonderanno perché contenute dagli argini sopraelevati.

Il progettista sarà fiero e soddisfatto, ma non altrettanto lo saranno i residenti dell'abitato B (posto più a valle), sorpresi da insolite alluvioni perché il fiume vi giunge ora con livelli idraulici più elevati.



Figura 10. Panoramica del fiume Arno a Santa Croce (Pisa), il 10 ottobre 1993.

Considerato il successo dell'intervento eseguito nel centro abitato A i neoalluvionati si rivolgeranno fiduciosi allo stesso progettista che realizzerà altri argini mettendo in sicurezza anche l'abitato B. Peccato che a farne le spese saranno i residenti del centro C che, spesso senza comprendere il perché di tale repentino inasprimento climatico, vedranno aumentare spaventosamente i livelli di piena e la frequenza e violenza delle inondazioni¹⁷.

Nel degrado dei sistemi fluviali, non si può infine dimenticare il ruolo esercitato dagli innumerevoli interventi di regimazione delle acque, realizzati attraverso principi esclusivamente di natura ingegneristica, che hanno comportato, nella maggior parte dei casi, una totale quanto sconsiderata semplificazione di quel "sistema complesso" che i fiumi rappresentano. Si potrebbe parlare in questo caso di una *localizzazione di tipo culturale*.

Negli ultimi decenni, infatti, la relazione tra uomo e corso d'acqua è stata improntata su una serie di criteri che partivano unicamente da considerazioni idrauliche e d'assetto idrogeologico del territorio. Non a caso, i numerosi interventi di regimazione hanno fino ad oggi perseguito obiettivi di carattere esclusivamente utilitaristico-funzionale, senza cioè considerare l'esigenza di salvaguardare il patrimonio naturale, ecologico, paesistico, trascurando in particolar modo, le interazioni-conessioni esistenti tra opera, ambiente e paesaggio.

Ma è proprio la cattiva politica illustrata fin qui la causa principe della sempre più crescente richiesta di opere di difesa idraulica. Una politica che ha cercato di trasformare la gran parte dei corsi d'acqua in canali, attraverso la cementificazione delle sponde, la rettifica dei percorsi, la costruzione di argini sempre più alti, con alvei sempre più geometrici, privi di asperità, devegetati. In questo modo il fiume si è trovato improvvisamente ed arbitrariamente *determinato* nella forma, *regolato* nei processi, *costretto* ad un comportamento del tutto anomalo. Si è mirato in particolar modo ad accelerare il deflusso delle acque per smaltirle più velocemente al mare, considerandole quasi un rifiuto di cui liberarsi in tutta fretta, anziché una pregiata risorsa da trattenere il più a lungo possibile sul territorio.

Questo aver trascurato "culturalmente" gli aspetti naturalistici, ecologici, morfologici e paesaggistici, imprigionando i corsi d'acqua in alvei sempre più ristretti e cementificati, è stato fatto, a sentire i progettisti, nel nome del "bene supremo della vita umana" sempre più minacciata dalle alluvioni. Ma in realtà, come dimostrato, la scelta di aumentare ad esempio, sempre e comunque, la capacità dell'alveo in altezza anziché in larghezza, implica livelli idraulici più elevati comportando, paradossalmente, lo sviluppo di ondate di piena più distruttive nel caso, non così raro, di una mancata tenuta degli argini.

■ LA NECESSITÀ DI UN APPROCCIO INNOVATIVO

La valutazione del rapporto tra opere di regimazione idraulica, sia alla piccola che alla grande scala, e i sistemi fluviali, più che ad uno schema ben definito deve necessariamente far riferimento ad un approccio – innovativo – alle diverse problematiche.

In particolar modo, da un lato devono essere considerati gli aspetti idraulico-tecnologici intrinseci alle opere stesse, dall'altro è necessario tener conto della fragilità e della relativa importanza delle aree interessate dagli interventi, sia quando costituiscono zone remote all'interno del tessuto agrario, sia quando risultano immerse o comunque limitrofe agli insediamenti urbani. In altre parole, si deve procedere ad un *ripensamento radicale* del nostro rapporto con i fiumi,

¹⁷ GIUSEPPE SANSONI, *Idee per la difesa dai fiumi e dei fiumi. Il punto di vista ambientalista*, 1995, pag. 17. Articolo tratto dal sito web www.cirf.org – CIRF – Centro italiano per la riqualificazione fluviale.

passando dalla *monodisciplinarietà* dell'approccio idraulico, ad un approccio finalizzato al raggiungimento sia di obiettivi idraulici che morfologici, ecologici, paesaggistici (approccio olistico).

In questa nuova strategia, tutti gli eventuali obiettivi di difesa che si volessero assumere non possono più, in nessun caso, prescindere da una concezione *integrata* del corso d'acqua, al quale deve essere riconosciuto una pluralità di ruoli o meglio di funzioni, oltre a quello di vettore idraulico.

Siamo di fronte, ancora una volta, non tanto ad un problema di natura tecnica quanto di tipo "culturale", che richiede una radicale *inversione di tendenza* nel modo tradizionale di concepire il rapporto tra sistemi fluviali e difesa idraulica. Ad oggi, infatti, le forti e giustificate esigenze di recuperare funzionalità idrica e idrogeologica si traducono, inevitabilmente, nella necessità di dedicare territorio, e dunque paesaggio, alle funzioni di prevenzione.

In un contesto fortemente compromesso quale è quello fluviale e però carico di valori naturali-ambientali-paesaggistici elevati, storicizzati e consolidati, che costituiscono oggi *invarianti strutturali*, non si può continuare a pensare di costruire semplicemente delle "riserve". In una strategia progettuale innovativa, la pianificazione dei sistemi fluviali deve realizzarsi in stretta connessione con le problematiche (*in primis* quelle di difesa dalle piene) del territorio stesso.

Il sistema fluviale può essere modificato, purché questa variazione sia tale da generare una struttura economica, sociale, ecologica e territoriale completamente nuova, coerente nell'insieme e che riduca al minimo gli elementi di disturbo. Una struttura dotata di una forma complessiva che sia chiara espressione della nuova situazione. In caso contrario, come del resto è sempre avvenuto, si introducono soltanto elementi di rottura, elementi detrattori che alterano e compromettono ulteriormente in modo irreversibile, il contesto fluviale, trasformandolo da sito importante per la storia dell'uomo e della natura in luogo marginale e degradato. Sono quindi necessarie non tanto opere di difesa idraulica fine a se stesse, quanto *scelte d'uso consapevoli* che tengano conto delle esigenze di tutela del suolo ma allo stesso modo garantiscano un'efficiente attenzione al "sistema fiume".

Al di là del fatto squisitamente idraulico dunque affiora un problema di *sostenibilità* che non può essere ignorato. Non è più possibile pensare di portare a termine un intervento di difesa idraulica (esempio, una cassa di espansione) lasciandoci alle spalle delle enormi "cattedrali nel deserto", esclusivamente destinate a contenere temporaneamente (e tra l'altro con una cadenza di 50-100 anni) le acque turbolente durante le piene.

Risulta pertanto fondamentale l'avvio di una netta inversione di tendenza nelle modalità di progettazione delle opere di regimazione idraulica. Un *nuovo e diverso* approccio, inquadrabile in un'ottica multicriterio, in cui i temi dell'idrologia, dell'idraulica da una parte, e quelli naturalistici e dell'architettura del paesaggio dall'altra, devono inevitabilmente essere portati avanti in maniera parallela, per dar luogo ad una relazione corretta ed integrata con l'asta fluviale.

Quelle che seguono sono solo alcune delle possibili linee progettuali da adottare. È evidente, che le azioni individuate hanno carattere puramente indicativo, ma risultano comunque utili nell'identificare un possibile modello che mostri l'urgenza e la significatività di una progettazione fluviale indirizzata alla connessione.

In tutti i "casi-studio" riportati, il tema della connessione è affrontato "mettendo in discussione" l'equazione *difesa idraulica del territorio uguale obbligo di costruzione di nuove strutture*. In particolar modo, si è fatto riferimento al caso delle arginature; quest'ultime, infatti, oltre ad essere tra le opere più diffuse e "ricercate", si sono trasformate ad oggi, fornendo un'impressione di sicurezza del tutto o quasi illusoria, in un potente e "pericoloso" strumento attrattore di nuovi insediamenti. La protezione attraverso gli argini è diventata oramai una necessità drammatica ed urgente anche se del tutto provocata; il rischio per la perdita di vite umane ha fatto praticamente dimenticare nel tempo le motivazioni che lo hanno prodotto.

Tutto ciò, è bene chiarirlo fin dal principio, non vuole essere un attacco alle difese spondali in genere, ma rappresentare semplicemente un tentativo d'intraprendere (dove consentito), percorsi progettuali innovativi, ma prima di tutto alternativi, a quelli tradizionali.

Iniziamo con il segnalare due interessanti soluzioni o meglio esempi di "tecniche fluviali educate" illustrate in un recente seminario dal Dott. Giuseppe Sansoni¹⁸.

La prima alternativa all'uso, o sarebbe meglio dire "all'abuso", di difese spondali si fonda su un principio semplice quanto elementare: intervenire rallentando il deflusso delle acque, e dunque delle piene, con l'aumento della sezione dell'alveo in larghezza anziché in altezza.

Questo accorgimento permette di avere delle aree golenali più ampie con conseguente crescita della sicurezza. Ovviamente, dove ciò non fosse possibile, a causa di precedenti ed errate localizzazioni di insediamenti, basterebbe posizionare le arginature non a ridosso dell'alveo ma alla distanza massima possibile.

Una seconda alternativa, prevede invece una maggior diffusione delle aree esondabili, richiamandosi ad un semplice criterio: difendere dall'inondazione un sito inondando altrove in maniera controllata. In altre parole, verrebbero "suggerite" al corso d'acqua le zone dove poter tranquillamente, e soprattutto senza rischi per l'uomo, "sfogare" le proprie ondate di piena.

Le esondazioni modeste e brevi possono essere, in alcuni casi, tollerate o addirittura "incoraggiate", in quanto capaci di ricostituire *habitat* come le zone umide, i boschi ripariali e di facilitare il ricaricamento delle falde, portando in sostanza ad un netto quanto deciso miglioramento delle principali peculiarità del "sistema fiume"¹⁹.

Oltretutto è da ricordare come, paradossalmente, la costruzione di difese spondali di terreni agricoli o incolti, risulti spesso "più costosa dell'acquisizione di una fascia di terreno ripario larga alcune decine di metri. Operazione questa decisamente da preferire per i vantaggi collaterali conseguenti: l'erosione non verrebbe trasferita sui terreni situati a valle, il fiume si modellerebbe in un alveo più ampio (col vantaggio addizionale di attenuazione delle piene), resterebbe indisturbato e si acquisirebbe terreno per la fruizione pubblica"²⁰.

Nell'ottica di una politica del "non intervento", rientra certamente una significativa quanto innovativa ricerca condotta nel 1996 dal laboratorio Cemagref di Lione e denominata "Inondabilité".

Diversa ed innovativa, dicevamo, in quanto per la prima volta l'attenzione si è focalizzata, non sulle tematiche relative al deficit di difese idrauliche ma sui non meno preoccupanti "eccessi" di opere di protezione.

Tutto parte dal presupposto che le inondazioni non devono essere, sempre e comunque, considerate solo dannose; in alcuni casi, come si è dimostrato anche in questa sede, assumono un carattere positivo.

Ma l'aspetto più importante da segnalare sta nell'aver dimostrato come non tutte le zone poste lungo l'asta fluviale necessitano dello stesso grado di protezione. Pertanto, l'obiettivo finale dello studio è stato quello di quantificare il bisogno di protezione, per poter arrivare ad evidenziare, attraverso un'adeguata analisi, sia gli eccessi che i deficit di difesa.

Complessi calcoli matematici-statistici hanno prodotto due indici. Il primo chiamato TOP (tempo di ritorno equivalente dell'obiettivo di protezione), corrisponde ad un valore numerico rappresentativo del bisogno di difesa idraulica. Per proseguire nella definizione della pericolosità connessa al luogo, da confrontare con il bisogno di protezione, i modelli idrologici e idraulici definiti, consento-

¹⁸ Si fa riferimento al Seminario di Studi "I biologi e l'ambiente ... oltre il duemila", tenutosi a Venezia il 22-23 novembre del 1996.

¹⁹ Occorre sottolineare come tale tecnica è tanto più efficiente quanto maggiore è il numero delle aree esondabili posizionate lungo l'asta fluviale.

²⁰ GIUSEPPE SANSONI, *Idee per la difesa dai fiumi e dei fiumi. Il punto di vista ambientalista*, 1995, pag. 46. Articolo tratto dal sito web www.cirf.org - CIRF - Centro italiano per la riqualificazione fluviale.

no di stimare l'area inondata per la portata relativa ad un predefinito tempo di ritorno. Si deve allora assegnare all'area studiata, il valore di un secondo indice, il TRIN, rappresentativo del tempo di ritorno della piena che causa quell'inondazione. Infine, il confronto cartografico tra l'indice TOP e l'indice TRIN fa emergere i diversi livelli di protezione delle aree analizzate, evidenziandone i deficit ma soprattutto, ed ecco la novità, gli eccessi.

Ovviamente, le tre proposte presentate non sono sufficienti a restituire ai sistemi fluviali quel ruolo e quel valore che gli spetta e che è stato in questi ultimi decenni compromesso. Resta comunque valida quella che possiamo ritenere la "sfida della connessione", che potrà essere vinta solo quando accanto alle infrastrutture di difesa idraulica potremo finalmente apprezzare anche il pieno rispetto di tutte le peculiarità, le funzioni e i ruoli del "sistema fiume".

In conclusione vengono analizzate due ulteriori tematiche che si muovono nella direzione corretta, *lavorare cioè con il fiume e non contro di esso*: la tematica dell'ingegneria naturalistica fluviale e quella della polifunzionalità.

■ L'INGEGNERIA NATURALISTICA FLUVIALE

Occorre anzitutto sottolineare come gli interventi in materia di ingegneria naturalistica siano progettati e realizzati in funzione della salvaguardia e della promozione della qualità del corso d'acqua. Si tratta, non a caso, di una disciplina fondata su metodi di esecuzione capaci di non compromettere in modo irreversibile le funzioni e i ruoli del "sistema fiume".

Siamo di fronte, però, più che ad una scoperta ad una *ri-scoperta* dei principi dell'ingegneria naturalistica.

Si può, infatti, ricordare che già i romani utilizzavano piante, vive o morte, per garantire un'adeguata protezione alle sponde dei fiumi, per passare al medioevo, e poi a Leonardo da Vinci, che nei suoi numerosi studi si occupò anche dell'importanza dei salici nel consolidamento delle sponde.

Tuttavia, solo a metà dell'Ottocento si hanno le prime dettagliate descrizioni sulla futura ingegneria naturalistica. In Italia (dove il termine venne adottato nel 1990 in sostituzione di "bioingegneria"), solo negli anni Trenta furono pubblicati, dalla casa editrice Hoepli, i primi manuali tecnici.

L'elemento che maggiormente differenzia gli interventi di ingegneria naturalistica da quelli di tipo tradizionale è individuabile nella serie di ruoli e finalità che questa disciplina riesce a soddisfare.

Un ruolo, anzitutto, *tecnico-idraulico*, fondamentale sia per la protezione delle sponde dall'erosione, sia per l'aumento della stabilità delle scarpate fluviali.

Un ruolo *ecologico*, per la capacità di fornire elementi di continuità ecologica, per la creazione di spazi vitali per la fauna e per la vegetazione, ed infine, per il miglioramento del bilancio idrico.

Un ruolo inteso come *rapporto-dialogo con il paesaggio fluviale*: le opere di ingegneria naturalistica, infatti, hanno raggiunto una notevole importanza per l'integrazione con la componente paesistica, una integrazione possibile proprio perché alle finalità di carattere tecnico-idraulico si sono affiancate quelle di natura paesistico-ambientale.

Da non dimenticare infine, il ruolo riguardante gli *aspetti economici*, con la conseguente e significativa riduzione delle spese di costruzione e di manutenzione. È infatti risaputo come le azioni di ingegneria naturalistica siano più economiche rispetto a quelle tradizionali; con il passare degli anni, addirittura, le loro potenzialità migliorano, crescendo cioè in proporzione allo sviluppo dell'apparato radicale delle piante utilizzate²¹.

²¹ Una valida sintesi dei ruoli svolti dall'ingegneria naturalistica è riportata in un interessante schema

Tutto ciò consente di comprendere il perché questa disciplina sia da ritenere un *prezioso strumento* per un approccio innovativo. Approccio innovativo da intendersi, ovviamente, non in termini temporali, viste le sue lontane origini, quanto per il ruolo assunto di “disciplina-ponte”²² tra due culture: la cultura della difesa *dei* corsi d'acqua e la cultura della difesa *dai* corsi d'acqua.

Prima di concludere, si ritiene opportuno sviluppare *una breve riflessione critica* sul ruolo dell'ingegneria naturalistica nelle politiche di difesa idraulica, riguardante il “rischio” conseguente ad un suo *errato utilizzo*.

Un *rischio* rappresentato, *in primis*, da una possibile applicazione di carattere generico e casuale, che la limiterebbe ad un ruolo di abbellimento e di mistificazione delle vecchie opere tradizionali.

Le azioni d'ingegneria naturalistica si trovano spesso di fronte a due scelte: svolgere quel ruolo di *prezioso strumento* finalizzato a favorire un approccio innovativo al tema della connessione, oppure limitarsi a mascherare, “a guisa di cosmesi ambientale”²³, le conseguenze di un'errata politica pianificatoria.

Un ulteriore *rischio* riguarda il tentativo di attribuire a questa disciplina potenzialità superlative, alla stregua di una “bacchetta magica”, in grado di rimediare in poco tempo e senza tanto impegno ai gravi errori conseguenti all'utilizzo delle tecniche idrauliche tradizionali. In altre parole, vi è la tendenza a ricorrere alle soluzioni dell'ingegneria naturalistica solo a cose fatte, ossia quando le tecniche tradizionali hanno già fallito.

Un utilizzo corretto richiederebbe invece un'interazione con le tecniche classiche, già dalle prime fasi della progettazione.

Risulta pertanto evidente come le tecniche di ingegneria naturalistica debbano essere inquadrate all'interno di una nuova logica tecnico-culturale-progettuale, per evitare di ridurre questa disciplina ad un ruolo di “sussidio estetizzante”²⁴ delle opere mal progettate fino ad oggi. È, infatti, molto difficile e per di più sbagliato, pensare di poter sostituire in toto le classiche opere di difesa idraulica con le più rispettose tecniche di ingegneria naturalistica.

È necessario, al contrario, considerare tale disciplina non un'alternativa, ma appunto un'integrazione, un completamento, indispensabile ed urgente, ai metodi tradizionali. Solamente in questo modo l'ingegneria naturalistica sarà in grado di assumere quel ruolo determinante, non solo per il successo degli interventi di riduzione dell'impatto ambientale, ma anche all'interno della tematica della *connessione* tra sistemi fluviali ed esigenze di difesa idraulica del territorio.

■ IL CONCETTO DI POLIFUNZIONALITÀ NELLA PROGETTAZIONE E GESTIONE DELLE OPERE DI REGIMAZIONE IDRAULICA: LE CASSE DI ESPANSIONE FLUVIALI

Premessa

Per polifunzionalità delle opere di difesa idraulica si intende la possibilità di sviluppare nuovi criteri e nuovi principi attraverso cui gestire il delicato rapporto, qui più volte definito in termini di *connessione*, tra le infrastrutture di regimazione idraulica e il “sistema fiume”.

“di effetto multifunzionale delle tipologie di ingegneria naturalistica” realizzato da Schiechthl ed inserito nel testo *Ingegneria naturalistica, manuale delle costruzioni idrauliche*, pubblicato nel 1997. L'autore, tra l'altro, si sofferma sull'importanza di una corretta scelta delle specie da utilizzare, ricordando le più idonee; tra gli alberi sono citati, l'ontano bianco (*Alnus incana*), la robinia (*Robinia pseudoacacia*), il pioppo nero (*Populus nigra*), tra gli arbusti invece i vari tipi di salici, il ligustro (*Ligustrum vulgare*), eccetera...

²² GIUSEPPE SANSONI e GILBERTO NATALE BALDACCINI, *I biologi e l'ambiente ... oltre il duemila*, Atti Seminario di Studi, Venezia 22-23 novembre 1996, CISBA, Reggio Emilia 1999, pag. 73 (tratto dal sito web www.cirf.org – CIRF – Centro italiano per la riqualificazione fluviale).

²³ *Ibidem*.

²⁴ HUGO MEINHARD SCHIECHTL e ROLAND STERN, *Ingegneria naturalistica. Manuale delle costruzioni idrauliche*, Edizioni Arca, 1997, pag. 9.

Il tema della polifunzionalità è indagato alla scala delle macro-opere con particolare riferimento alle casse di laminazione.

Nel caso specifico, la polifunzionalità è intesa soprattutto in termini di *gestione*; in altre parole, ci si chiede come sia ancora possibile progettare un'opera di dimensioni ciclopiche come può essere una cassa di espansione, che nasce per esigenze prettamente idrauliche ma che svolgerà tale funzione con una cadenza di 50-100 anni, senza affrontare minimamente da un punto di vista progettuale e gestionale un differente ruolo per il resto della sua "vita". Immaginare dunque, ancora oggi, un'infrastruttura idraulica di questa entità con l'unica funzione di laminazione delle piene risulta estremamente riduttivo e soprattutto controproducente da tutti i punti di vista²⁵.

Polifunzionalità e casse di espansione

Le casse di espansione sono costituite, generalmente, da manufatti idraulici d'imbocco e di sbocco che permettono di arrivare alla riduzione della portata di un'ondata di piena, attraverso il temporaneo invaso di parte del suo volume.

Il funzionamento della cassa è molto semplice. Essa entra in funzione quando la quantità d'acqua dell'alveo supera la soglia di sfioro; mediante la tracimazione, inizia così il trasferimento di una parte del volume dell'onda di piena nella cassa. Il volume residuo, compreso tra la quota minima del fondo e la quota della soglia di sfioro, viene poi restituito in alveo attraverso appositi scarichi, con tempi più lunghi rispetto a quelli di piena.

Le casse sono generalmente collocate in aree pianeggianti, soprattutto nella parte bassa del reticolo idrografico dove è maggiore la possibilità di trovare alvei estesi.

Si possono suddividere in due tipologie: le casse in linea e le casse in derivazione. La principale differenza tra le due soluzioni sta nel fatto che, mentre nelle prime la cassa coincide praticamente con l'alveo, nella soluzione in derivazione alveo e cassa sono due entità fisicamente e soprattutto idraulicamente ben distinte.

Le casse in derivazione, inoltre, possono essere costituite o da un unico grande invaso oppure suddivise internamente da più settori, ognuno dotato di una propria struttura di scarico e di soglia sfiorante. Questa seconda soluzione, che si adatta molto bene nei casi di alvei con elevata pendenza o di casse sviluppate su una superficie molto estesa, permette, al verificarsi di ondate di piena più frequenti, di occupare non l'intera cassa ma solo alcuni settori, comportando rilevanti vantaggi proprio dal punto di vista gestionale. Oltre alla funzione idraulica dunque, la suddivisione in settori permette di assegnare ad ogni compartimento una diversa gestione: ad esempio, un settore destinato ad un ruolo naturalistico dovrà essere posto a valle di altri con gestione meno conservativa, in modo da poter subire una minor frequenza di piene.

Tutto ciò rappresenta un primo esempio di polifunzionalità dell'opera, una polifunzionalità però strettamente connessa a scelte di tipo tecnico-idraulico, legate soprattutto alle caratteristiche del sito.

In altri casi, invece, la polifunzionalità è ottenibile non tanto in termini progettuali, quanto e soprattutto gestionali. In sede di Autorità di Bacino del Fiume Arno si sono intraprese alcune interessanti iniziative in questo senso, che pare importante illustrare²⁶.

²⁵ Alla scala delle micro-opere, il concetto di polifunzionalità prevede un approccio differente. La polifunzionalità deve essere intesa non tanto in termini gestionali, quanto in specifiche tecniche progettuali. Si devono in poche parole garantire e verificare le capacità dell'opera nel soddisfare, oltre alle ovvie esigenze idrauliche, finalità di tipo naturalistico, morfologico e paesistico, attraverso opportune, specifiche ed innovative metodologie progettuali, evitando per quanto possibile interferenze ed alterazioni al "sistema fiume".

²⁶ GIOVANNI MENDUINI, in *Linee guida per la progettazione delle casse di laminazione*, Autorità di

Una gestione di tipo polifunzionale permette, ad esempio, l'utilizzo della cassa in termini naturalistici, allo scopo di garantire, attraverso la realizzazione o ri-costituzione di zone umide, la sopravvivenza delle numerose comunità di anfibi, volatili e quant'altro caratterizzanti i contesti fluviali. Proprio per queste particolari funzioni, l'intervento è auspicabile esclusivamente nei settori più marginali e protetti delle casse, che possano cioè essere invasi soltanto durante le piene più rilevanti.

Un altro interessante caso di possibile connessione tra opere di regimazione idraulica e sistemi fluviali, coincide con una destinazione agricola delle aree interne alle casse. Anche a questo tipo di utilizzo-gestione sono però legate alcune problematiche non sempre facilmente risolvibili. Innanzitutto, la frequenza delle inondazioni non deve essere eccessiva, per evitare onerose opere di bonifica o frequenti interventi di ripristino del substrato di terreno agrario. Inoltre, è fondamentale la scelta delle colture: si dovrebbero preferire quelle specie capaci di assicurare una maggior resistenza all'acqua come ad esempio il pioppeto che, oltre a ben sopportare lunghi periodi di sommersione, garantisce una rilevante quantità di legname.

La progettazione di casse di laminazione può essere anche occasione per ricreare ambienti golenali perduti, ricostituendo l'habitat attraverso frequenti inondazioni. In questo caso risultano fondamentali sia le opere di sbancamento, finalizzate a (ri)creare un assetto morfologico il più diversificato possibile (attraverso la realizzazione di dune, fossi, isolotti eccetera), sia l'impianto di specie vegetali, utili per velocizzare l'insediamento della vegetazione ripariale.

La polifunzionalità delle casse riguarda altresì gli aspetti ecologici. Gli interventi su superfici di una certa estensione in fregio al fiume, costituiscono "...un'occasione per sviluppare nicchie ecologiche, terrestri e palustri, diversificate. [...] Rispetto al mosaico ecologico complessivo, nel quale si inseriscono tali unità, potranno giocare ruoli differenti in relazione alla forma. Le unità compatte potranno funzionare come polmoni per il rifugio e la diffusione; le unità allungate lungo il corso del fiume, potranno assumere invece un ruolo di corridoio ecologico"²⁷. Tutto ciò permette la creazione di vere e proprie *reti ecologiche*, in grado di collegare le attuali e future aree d'interesse naturalistico-paesistico-ambientale, garantendo, contemporaneamente, una dimensione *non più puntuale* alla singola zona di intervento. Entrerebbero così in relazione biotopi ed habitat variamente caratterizzati, dando origine a sistemi fluviali "aperti e coerenti", capaci di integrare tra loro aree agricole periurbane, spazi naturali, opere di difesa idraulica, zone per il tempo libero e così via.

In conclusione, segnaliamo un interessante caso-studio relativo al progetto di una cassa di laminazione sul fiume Secchia; un intervento che, richiamandosi al "criterio della polifunzionalità", ha dato vita nel 1997 ad una delle più suggestive riserve naturali presenti in Emilia Romagna.

Siamo di fronte ad una politica, o sarebbe meglio dire ad una "cultura del progetto", che non ha inteso costruire una barriera, una "maschera verde" per nascondere l'imponente opera idraulica, quanto piuttosto, come si vedrà di seguito, "sfruttare" tale intervento (esigenza) per riqualificare un'ampia fascia fluviale, dando vita ad una forte integrazione paesaggistica.

L'elemento strutturale – cassa di espansione – è divenuto così *occasione di riqualificazione del paesaggio* e dell'intero contesto ambientale, per altro già di straordinaria bellezza.

Si è arrivati perfino a parlare di un *nuovo paesaggio della cassa di espansione*; la cassa si è trasformata nel vero "cuore" della riserva naturale.

Bacino Fiume Arno, Firenze 2000, pagg. 236-247.

²⁷ SERGIO MALCEVSCI, L. BISOGNI e A. GARIBOLDI, *Reti ecologiche ed interventi di miglioramento ambientale*, Il Verde Editoriale, Milano 1996.

Una riserva nata, anzitutto, attorno al fiume Secchia, uno dei maggiori corsi d'acqua a carattere torrentizio della regione, conosciuto nell'antichità con vari nomi, Gabellus, Situla, Sicla, Seda, Situlla, sino a quello odierno, che comparve nel secolo XVI. Il Secchia nasce ai piedi dell'Alpe di Succiso, nell'Appennino reggiano, dalle acque che si raccolgono in un ampio circo glaciale a ridosso del crinale. Dopo aver percorso 170 km, si unisce al Po in territorio mantovano; allo sbocco in pianura scorre in un largo greto lungo un tracciato assunto durante l'alto Medioevo. In passato, nell'area dell'attuale riserva, il fiume era affiancato da zone paludose permanenti, indicate sulle antiche mappe come "Valli di Rubiera"; non a caso, toponimi come via delle Valli e Molino di Valle sopravvivono nel vicino abitato di Fontana, che a sua volta ricorda fontanili ormai scomparsi. Nel paesaggio vallivo, risaltavano estese aree boscate che, sulla sponda sinistra del fiume, andavano a formare il bosco di Rubiera, una delle ultime formazioni forestali della pianura, sopravvissuta fino all'immediato dopoguerra.

A questo antico e prezioso paesaggio si è però progressivamente sostituito un nuovo assetto modellato dai ripetuti interventi dell'uomo. Le opere di bonifica, la moderna agricoltura e gli insediamenti industriali e abitativi, serviti da arterie stradali a grande traffico, hanno comportato una repentina trasformazione territoriale, contribuendo all'inesorabile semplificazione delle componenti naturali. Le massicce attività estrattive (alcune cave di ghiaia sono ancora oggi in funzione), hanno inoltre causato la comparsa in superficie delle acque di falda con la conseguente formazione di ampi bacini, che rappresentano l'elemento principale dell'odierno paesaggio. Alte arginature delimitano l'orizzonte di questi vasti specchi d'acqua, interrotti da lingue di terra periodicamente sommerse e colonizzate dalla vegetazione spontanea. In questo quadro spicca la fascia boscata di vegetazione igrofila che fiancheggia il corso del fiume, offrendo rifugio a specie vegetali e animali in gran parte allontanate dal territorio di pianura.

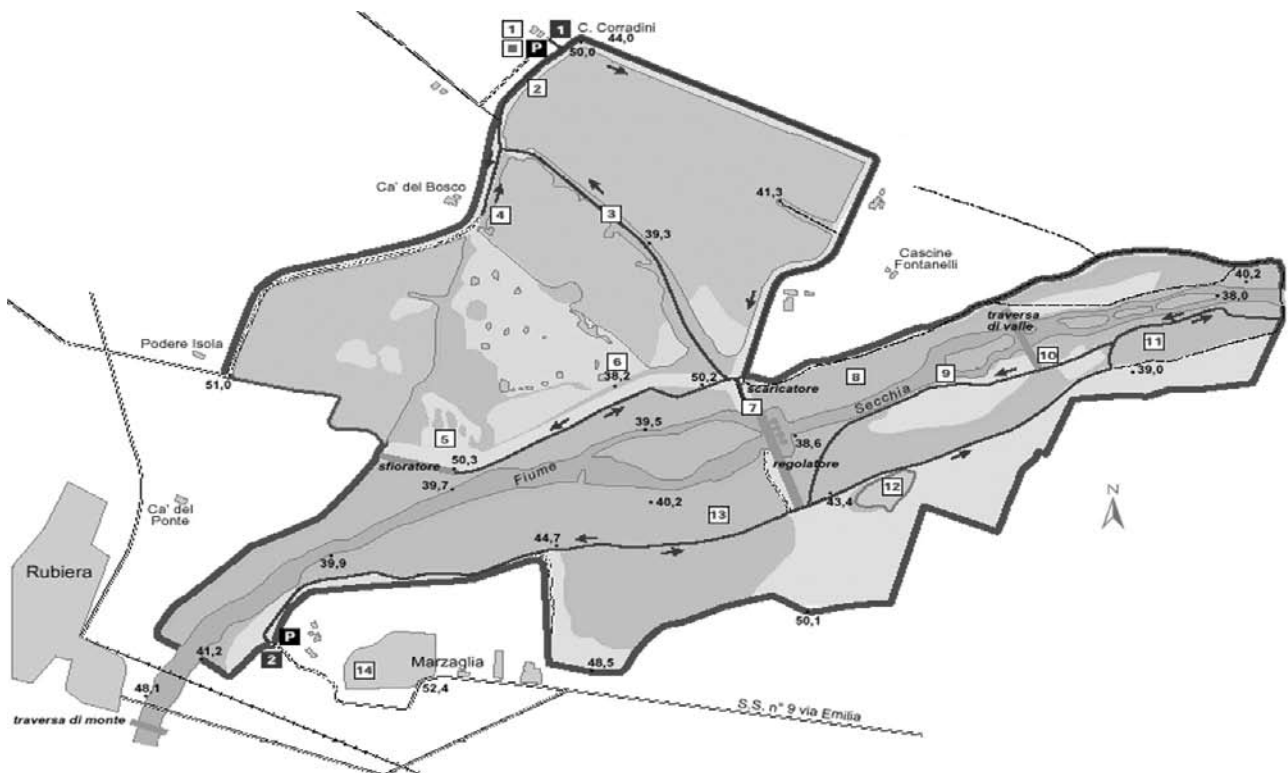


Figura 11. Riserva naturale della cassa di espansione del fiume Secchia: planimetria schematica.

La nascita della riserva è dunque legata in primis al Secchia e, in particolare modo, al suo millenario rapporto con l'uomo, i cui interventi, soprattutto nell'ultimo secolo, hanno prodotto una radicale trasformazione di questo come degli altri paesaggi fluviali della pianura.

Dal punto di vista idraulico, invece, l'intervento nasce a seguito degli eventi di piena e delle disastrose alluvioni che hanno segnato il decennio 1960-1970. Per far fronte a questa emergenza, nel 1966 furono proposte varie opere di difesa tra cui la cassa di espansione a lato del Secchia, considerata per l'epoca una novità assoluta nell'ingegneria idraulica nazionale. L'opera, progettata e costruita negli anni Settanta, fu inaugurata nel 1980. Essa si compone di un'imponente briglia alta una decina di metri e lunga 150 m, dotata di quattro bocche di scarico che fronteggiano altrettanti dissipatori di energia, di una briglia selettiva a pettine, costruita tre chilometri più a monte per intercettare i tronchi più grossi, e di alcuni bacini in riva sinistra, ereditati dall'attività estrattiva. A monte, è posto uno sfioratore laterale che consente il deflusso delle acque di piena nella cassa di espansione. Uno scaricatore di fondo, collocato subito a valle della briglia, permette poi alle acque accumulate di defluire nuovamente in alveo. In tal modo l'onda di piena viene decapitata confluendo all'interno della cassa che, racchiusa da ben 8 km di arginature, è capace di contenere un volume idrico suppletivo pari a 16 milioni di metri cubi d'acqua su una superficie di 200 ettari.

Realizzata al fine di regolare le piene del fiume, la cassa è però riuscita ad acquisire, ricreando artificialmente gli antichi assetti idraulici e recuperando le aree golenali e i bacini di piena perduti (a causa delle bonifiche), valenze naturalistiche, ecologiche e paesistiche di grande interesse.

L'area della cassa è caratterizzata da specchi d'acqua permanenti più o meno estesi, interrotti da isolotti e penisole soggetti a periodiche sommersioni. Numerosi gli animali presenti ed in particolare uccelli di diverse specie, che qui sostano e nidificano. La riserva nasce sia per proteggere questi ambienti, che ne rappresentano il cuore naturalistico, quanto per riqualificare e riorganizzare l'intero territorio circostante, comprendente aree agricole, cave di sabbia e ghiaia, aree per attività sportive e ricreative legate all'acqua, grandi infrastrutture viarie, edifici di interesse storico architettonico e così via.

La realizzazione dell'infrastruttura idraulica, che approssimativamente ricalca l'estensione dell'antica valle di Rubiera, e la successiva istituzione dell'area protetta (sviluppata su un'area di millecinquecentocinquanta ettari), hanno contribuito ad un parziale ma significativo riequilibrio morfologico, ecologico e paesistico dell'intero areale, sottoposto da decenni ad una elevata quanto dannosa pressione antropica.

Da non dimenticare, infine, l'importante ruolo didattico-ricreativo assunto dall'opera conseguente alla nascita di un Consorzio che, offrendo l'opportunità di effettuare visite guidate, permette l'approfondimento degli aspetti peculiari dell'ambiente fluviale. I temi trattati riguardano, in particolare, la flora, la fauna, il terreno, l'acqua, il paesaggio, il degrado ambientale, l'inquinamento, la presenza antropica, eccetera... In quest'ottica si sono individuati vari itinerari possibili:

La cassa di espansione del fiume Secchia;

La cassa di espansione, il paesaggio, l'uomo e la natura;

Il fiume, il bosco ripariale, la cassa di espansione;

ed infine la variante *Il fiume*²⁸.

²⁸ Informazioni tratte dal sito web www.regione.emilia-romagna.it.

■ CONCLUSIONI: PRINCIPI E CRITERI GUIDA

Da quanto fin qui emerso, appare evidente come la politica di pianificazione fluviale perpetuata fino ad oggi, fondata su una progettazione esclusivamente di tipo tecnico-idraulico, risulti assolutamente inadatta non solo in termini di impatto sul sistema fiume ma anche (paradossalmente) dal punto di vista idraulico, non garantendo spesso una sufficiente difesa dal rischio alluvioni.

Ragion per cui, la tematica della sicurezza idraulica non può o meglio non deve più rappresentare un problema tecnico-ingegneristico *neutro* da affrontare senza nessuna relazione alla situazione, alle esigenze, alle peculiarità del “sistema fiume”.

Il primo passo in questa direzione richiama tre significativi *principi*: “... *Superare* in primis l’attuale frammentazione della progettazione fluviale (una miriade di interventi tra loro spesso contraddittori) attraverso una pianificazione unitaria a livello di bacino; *superare* la separazione tra governo del territorio (delegato agli amministratori) e governo dei fiumi (delegato agli enti idraulici), attraverso l’adozione di una corretta destinazione d’uso dei suoli (come metodo di gestione del futuro) e di interventi idraulici correttivi (come rimedio agli errori del passato); ed infine, *superare* l’artificiosa contrapposizione tra ambiente e sicurezza attraverso una progettazione idraulico-naturalistica che persegua tutti gli obiettivi”²⁹.

Parallelamente al rispetto dei principi sopraindicati, il rapporto tra infrastrutture di difesa idraulica e sistemi fluviali deve, inevitabilmente, far riferimento ad un approccio (innovativo) fondato su alcuni *criteri guida*, che si possono così sintetizzare:

- *attuare* una (ri)lettura del corso d’acqua come “risorsa di risorse”: risorse ambientali, ecologiche, paesistiche, geomorfologiche, come patrimonio della nostra identità storica;
- *introdurre* una visione sistemica dell’ambiente fiume e delle sue peculiarità, che punti a comprendere anche le esigenze di ordine socio-economico, spesso non sufficientemente tenute in considerazione nelle politiche di salvaguardia paesistico-ambientale, ma fortemente interconnesse con l’insieme delle peculiarità del “sistema fiume”;
- *considerare* il progetto di paesaggio un investimento, culturale, sociale, economico, anziché una “perdita”, puntando al controllo di un paesaggio che si trasforma mantenendo forme armoniche e strutture sostenibili sotto il profilo ecologico-ambientale, e si ridisegna continuamente sulle esigenze dell’uomo, senza per questo sopraffare la natura;
- *concepire* la progettazione del paesaggio come intero entro cui il nuovo manufatto idraulico diviene non più qualcosa di incongruo da nascondere, da mascherare, ma soggetto attivo per la costruzione/ricostruzione dell’organizzazione ambientale complessa di cui fa parte;
- *evitare* di ridurre l’architettura del paesaggio ad un ruolo di “sussidio estetizzante” delle opere di regimazione idraulica mal progettate;
- *inquadrare* l’infrastruttura di difesa idraulica non solo in termini di impatti oggettivi, che devono essere per quanto possibile ridotti o compensati, ma anche evidenziando la serie di vantaggi, di risvolti di segno positivo interconnessi alle grandi trasformazioni che le opere idrauliche provocano sul territorio, e che possono essere appunto valorizzati da un’attenta progettazione paesistica;
- *individuare* una metodologia finalizzata al controllo delle trasformazioni ambientali e paesaggistiche indotte dalle infrastrutture, che tenga conto però non solo del sistema delle preesistenze, ma anche della creazione di

²⁹ GIUSEPPE SANSONI e GILBERTO NATALE BALDACCINI, *I biologi e l’ambiente ... oltre il duemila*, in op. cit., Reggio Emilia 1999 (tratto dal sito web www.cirf.org - CIRF – Centro italiano per la riqualificazione fluviale).

nuovi valori dovuti a condizioni di stato ambientali più elevate, ottenibili dalle trasformazioni medesime. Non solo prevenzione, quindi, ma indagine sui possibili neo-ecosistemi che possono scaturire dalla natura delle opere.

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Manuale tecnico di ingegneria naturalistica*, Regione Emilia Romagna-Veneto, Centro di Formazione Professionale "O. Malaguti", Bologna 1993.
- AA.VV., *Sistemazioni in ambito fluviale*, Il Verde Editoriale, Milano 1995.
- AA.VV., *Tecniche di rinaturazione e di ingegneria naturalistica: esperienze europee*, Patron, Bologna 1995.
- ALTOBELLI PAOLA, *La pianificazione delle aree fluviali*, Atti del Convegno sui parchi fluviali, Bologna 5-6 maggio 1989.
- Ambiente, rischio idraulico e percezione del fiume nel bacino del fiume Arno*, CD-Rom a cura dell'Autorità di Bacino del Fiume Arno e WWF, Firenze 2000.
- ANSELMO VIRGILIO, *Interventi di sistemazione idraulica a basso impatto*, Atti del Seminario Internazionale, *Rinaturalizzazione fluviale – Pianificazione, Progetto, Esecuzione*, Roma 1° marzo 1996.
- Autorità di Bacino del fiume Arno, *Linee guida per la progettazione delle casse di laminazione*, Firenze 2000.
- BEDOSTI RAFFAELLA e SACCHETTI FRANCESCO, *La zona fluviale Reno/Setta nel Comune di Sasso Marconi*, "Paesaggio Urbano", 2, 1992, pagg. 57-67.
- CALZOLARI VITTORIA, *Rinaturalizzazione dei fiumi e cultura dell'acqua nella pianificazione urbanistica e paesistica*, Atti del Seminario Internazionale, *Rinaturalizzazione fluviale – Pianificazione, Progetto, Esecuzione*, Roma, 1° marzo 1996.
- CAMPEOL GIOVANNI, *Paesaggio fluviale ed impianti*, "Architettura del Paesaggio", 2, 1999, pagg. 38-43.
- CAMPEOL GIOVANNI, *Parchi fluviali: esperienze di pianificazione ambientale: il caso del progetto Olona e dell'Emscher*, Varese ecologica, Grafo, Brescia 1990.
- CANNATA GIULIANO, *I fiumi della terra e del tempo*, Franco Angeli e Lega Ambiente, Milano 1987.
- Come progettare il parco fluviale: rinaturazione, tutela e valorizzazione delle aree fluviali*, Atti Convegno Cesena 2 giugno 1995, Macroedizioni, Cesena 1997.
- DA DEPPO LUIGI, *Sistemazione dei corsi d'acqua*, Libreria Cortina, Padova 2000.
- DAMIANI GIOVANNI, *Riqualificazione fluviale: il punto della situazione a livello nazionale*, Atti del Seminario Internazionale – *Fiumi in restauro: proposte ed esperienze europee per la riqualificazione* – Parma 19-20 ottobre 2001.
- DI FIDIO MARIO, *Architettura del paesaggio: criteri di pianificazione e costruzione*, Pirola, Milano 1994.
- DI FIDIO MARIO, *Tutela e gestione delle acque: principi e metodi per una politica unitaria delle acque*, Pirola, Milano 1991.
- FABRI POMPEO, *Assetto paesistico dei corsi d'acqua*, Atti del XIII Corso-Seminario Regionale – *Il dissesto idrogeologico, verità e pregiudizi*, 17-18 giugno/30 settembre-1° ottobre, Aosta 1995.
- FABRI POMPEO, *Il paesaggio fluviale: una proposta di recupero ecologico della Dora Riparia*, Guerini e associati, Milano 1991.
- FERRARI STEFANO, *Valutazione del rischio e strumenti per la riduzione dei danni alluvionali in ambiente montano*, Atti del XIII Corso-Seminario Regionale, *Il dissesto idrogeologico, verità e pregiudizi*, 17-18 giugno/30 settembre-1° ottobre, Aosta 1995.
- GHETTI PIER FRANCESCO, *Il ruolo del fiume nel territorio*, Atti del Seminario Internazionale – *Fiumi in restauro: proposte ed esperienze europee per la riqualificazione* – Parma, 19-20 Ottobre 2001.
- KAUCH PETER, *Le barriere dell'acqua*, "Acer", 3, 1998, pagg. 70-73.
- MAIONE UGO, *Le piene fluviali*, La Gogliardica Pavese, Pavia 1995.
- MALCEVSCI SERGIO, BISOGNI L. e GARIBOLDI A., *Reti ecologiche ed interventi di miglioramento ambientale*, Il Verde Editoriale, Milano 1996.
- MALCEVSCI SERGIO, *Ecologia del Fiume*, in *Tutela e gestione degli ambienti fluviali*, WWF Serie atti e studi, Roma 1992.
- MARCHETTI MARCO e PIETROBELLI MARIA, *Le componenti della rinaturalizzazione degli ambienti fluviali*, Atti del Seminario Internazionale, *Rinaturalizzazione fluviale – Pianificazione, Progetto, Esecuzione*, Roma, 1° marzo 1996.
- MEUCCI DONATELLA, *L'ingegneria naturalistica per la difesa delle sponde*, Atti del XIII Corso-Seminario Regionale – *Il dissesto idrogeologico, verità e pregiudizi*, 17-18 giugno/30 settembre-1° ottobre, Aosta 1995.

- PAOLELLA ADRIANO, *L'uso delle aree di esondazione per il progetto di rinaturalizzazione*, Atti del Seminario Internazionale, *Rinaturalizzazione fluviale – Pianificazione, Progetto, Esecuzione*, Roma, 1° marzo 1996.
- PIACENTINI GIUSEPPE, *Ingegneria naturalistica. La rinaturazione dei corsi d'acqua e delle aree degradate nella pianificazione del bacino del Po*, "Acer", 1, 1995, pagg. 24-29.
- PIZZIOLO GIORGIO, *Primi passi lungo l'Arno*, in *Progetto fiume*, Atti Convegno Nazionale di Jesi, Il lavoro Editoriale, Ancona 1984.
- Progetto fiume*, Atti Convegno Nazionale di Jesi, Il lavoro Editoriale, Ancona 1984.
- Qualche idea sui fiumi*, Atti Convegno Nazionale di Jesi, Il lavoro Editoriale, Ancona 1984.
- Regione Toscana (a cura di), *Principi e linee guida per l'ingegneria naturalistica*, Vol. 1 – Processi territoriali e criteri metodologici.
- SANSONI GIUSEPPE, *A due anni dall'alluvione. Mai più.* 1998. Articolo tratto dal sito web www.cirf.org – CIRF – Centro italiano per la riqualificazione fluviale.
- SANSONI GIUSEPPE e BALDACCINI GILBERTO NATALE, *I biologi e l'ambiente ... oltre il duemila*, Atti Seminario di Studi, Venezia 22-23 novembre 1996, CISBA, Reggio Emilia 1999.
- SANSONI GIUSEPPE, *Elementi di progettazione ambientale dei lavori fluviali*, Autorità di Bacino del fiume Magra, 1998. Articolo tratto dal sito web www.cirf.org – CIRF – Centro italiano per la riqualificazione fluviale.
- SANSONI GIUSEPPE, *Idee per la difesa dai fiumi e dei fiumi. Il punto di vista ambientalista*, 1995. Articolo tratto dal sito web www.cirf.org – CIRF – Centro italiano per la riqualificazione fluviale.
- SANSONI GIUSEPPE, *Ingegneria naturalistica fluviale. Strumento per la gestione idraulico-naturalistica del territorio o cosmesi ambientale?*, 1999. Articolo tratto dal sito web www.cirf.org – CIRF – Centro italiano per la riqualificazione fluviale.
- SAULI GIULIANO e SIBEN SIMONETTA (a cura di), *Tecniche di rinaturazione e di ingegneria naturalistica: esperienze europee*. Congresso internazionale, Lignano Sabbiadoro (UD), 21-23 maggio 1992.
- SCHIECHTL HUGO MEINHARD e STERN ROLAND, *Ingegneria naturalistica. Manuale delle costruzioni idrauliche*, Edizioni Arca, 1997.
- SERENI EMILIO, *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1982.

Siti web:

www.cirf.org

www.regione.emilia-romagna.it

www.arno.autoritadibacino.it

www.minambiente.it

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figure 1, 2, 7, 10: AA.VV., *Ambiente, rischio idraulico e percezione del fiume nel bacino del fiume Arno*, CD-Rom a cura dell'Autorità di Bacino del Fiume Arno e WWF, Firenze 2000.
- Figure 3-5: SANSONI GIUSEPPE, *Elementi di progettazione ambientale dei lavori fluviali*, Autorità di Bacino del fiume Magra, 1998. Articolo tratto dal sito web www.cirf.org – CIRF - Centro italiano per la riqualificazione fluviale.
- Figura 6: FABBRI POMPEO, *Assetto paesistico dei corsi d'acqua*, Atti del XIII Corso-Seminario Regionale – *Il dissesto idrogeologico, verità e pregiudizi*, 17-18 giugno/30 settembre-1° ottobre, Aosta 1995, allegato II.
- Figura 8: Fotografia di Giulio Conte, tratta dal sito web www.cirf.org.
- Figura 9: SANSONI GIUSEPPE, *Idee per la difesa dai fiumi e dei fiumi. Il punto di vista ambientalista*, 1995, pag. 7. Articolo tratto dal sito web www.cirf.org – CIRF – Centro italiano per la riqualificazione fluviale.
- Figura 11: Immagine tratta dal sito www.regione.emilia-romagna.it.

LA CARTOGRAFIA "STORICA":
INDIVIDUAZIONE DI REGOLE PER AZIONI
DI PROGETTO CONDIVISE¹

Maristella Storti

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica
Università di Firenze.

■ QUALI METODI PER LA LETTURA DELLA COMPLESSITÀ PAESISTICA

Il quadro culturale di riferimento

È in continua evoluzione la sperimentazione di metodologie che permettano di conoscere a fondo sia i caratteri globali, sia le componenti locali e identitarie di ogni realtà paesistica.

In questo saggio la cartografia storica viene posta come strumento privilegiato di conoscenza indispensabile tanto nella fase di analisi quanto in quelle di sintesi interpretativa e di valutazione propedeutiche alla costruzione del progetto di paesaggio come alle azioni di tutela sullo stesso². La natura complessa del fenomeno culturale "paesaggio", infatti, fa sì che esso non possa essere inteso come sommatoria di oggetti, vincolati o meno, ma piuttosto quale forma, stile, impronta di una società in rapporto più o meno equilibrato con la natura³.

L'iconografia storica di un determinato luogo è strettamente legata al suo patrimonio culturale in quanto deposito degli elementi materiali, e in parte anche immateriali, che incorporano i valori "etici", i codici simbolici e le tradizioni della comunità locale; una sorta di "archivio" che racchiude i *densi* segni e le tracce della memoria storica collettiva impressi sul territorio.

Prima di entrare nel merito di queste riflessioni e da questo punto di vista, si riporta in estrema sintesi il quadro culturale generale di riferimento entro cui questo tema intende inserirsi, seppur in maniera critica, rispetto alle esperienze e agli studi più recenti e in atto in materia di pianificazione e progettazione paesistica.

La pianificazione del paesaggio, in particolare, costituisce la modalità attraverso cui si esplica il progetto di paesaggio; la costante interazione con gli strumenti ordinari della pianificazione gli conferisce un ruolo di coordinamento e diversità nei confronti degli strumenti di pianificazione del territorio.

¹ *Il paesaggio storico delle Cinque Terre. Individuazione di regole per azioni di progetto condivise*, tesi discussa il 12 settembre 2003. Co-tutela di tesi italo-francese (Università di Toulouse II – Le Mirail) nell'ambito dell'Accordo Quadro sulle co-tutele di tesi tra la Conferenza dei Presidenti delle Università (CPU) e la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI). Università di Firenze: Tutor: Prof. Giulio G. Rizzo. Co-tutors: Prof. Gabriele Corsani – Prof. Carlo A. Garzonio. Università di Toulouse II – Le Mirail: Tutors: Prof. Jacques Hubschman, Prof. Jean-Paul Métaillé. Pubblicata presso la casa editrice Firenze University Press (2004).

² Con "azioni di tutela" si intendono quelle disposizioni volte alla "protezione" del paesaggio che dovrebbero evolvere verso il tipo integrato e globale, per non essere semplicemente di carattere conservativo e statico, ma piuttosto di tipo gestionale e dinamico. "... una qualsivoglia strategia di conservazione del patrimonio culturale deve essere di carattere integrale e multifunzionale". Cfr. JAN VAN DER BORG e ANTONIO RUSSO, *L'uso sostenibile delle risorse culturali europee: strumenti per la pianificazione strategica*, in AA.VV., *L'Italia nello spazio europeo. Economia, sistema urbano, spazio rurale, beni culturali*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per i Servizi Tecnici Nazionali, Gangemi Editore, Roma 2002, pag. 114.

³ Così come è dichiarato nella famosa definizione del paesaggio data dalla Convenzione Europea: "porzione determinata del territorio quale è percepito dagli esseri umani, il cui aspetto risulta dall'azione di fattori naturali ed artificiali e dalle loro interrelazioni". Cfr. <http://www.ambiente.beniculturali.it/leggi/Convenzione.html>.

Diversi sono gli approcci che si interessano di paesaggio⁴, da quelli di tipo percettivo o storico-geografico a quelli, talvolta complementari, di matrice ecologica. I primi evidenziano principalmente gli aspetti culturali ed estetici, attribuendo all'uomo un ruolo centrale nella valutazione e fruizione paesistica del territorio; i secondi, invece, considerano l'uomo parte degli ecosistemi e si occupano dei caratteri morfologici in rapporto alla distribuzione e alla forma degli ecosistemi naturali e antropici presenti per comprenderne strutture e processi. Le caratteristiche del paesaggio, secondo questo approccio, sono individuabili in base allo studio a più scale spazio-temporali degli ecotopi presenti, delle loro modalità distributive e di interazione all'interno del paesaggio stesso.

Nella pianificazione e nella progettazione paesistica i diversi metodi di valutazione sono spesso utilizzati contestualmente; per avere un quadro il più possibile completo, il giudizio si esprime attraverso l'attribuzione di "gradi di qualità" che variano dal positivo al negativo secondo una scala inizialmente assegnata. Mentre nel campo dell'ecologia del paesaggio è più frequente l'uso di scale di valore numerico, nella valutazione dei caratteri paesaggistici e insediativi si ricorre di solito a giudizi complessivi espressi da parametri sintetici (come vulnerabilità, sensibilità, qualità) per la verifica di compatibilità delle scelte progettuali con i caratteri paesistici di maggior rilevanza.

Inoltre, nella difficile lettura e valutazione delle componenti del paesaggio, ormai da un po' di tempo è stata prima introdotta e poi sperimentata l'adozione di categorie di "indicatori"⁵ che ne attestano di volta in volta il livello qualitativo. Le relazioni tra "indicatori" richiedono sempre la loro appartenenza ad un ambito spaziale definito, l'unità paesistica, che può essere di vasta, media o piccola scala. Diverse esperienze che hanno fatto largo uso di questi parametri, hanno rilevato quale prassi efficace e auspicabile l'uso degli stessi "indicatori", sia per la descrizione dei fattori fisici, vegetazionali, storico-culturali, visuali, sia per lo studio relazionale dei vari fattori considerati. Questo per ridurre i margini di errore dovuti alla complessità dei dati a disposizione presenti nelle varie unità paesistiche e per alleggerire i risultati delle valutazioni qualitative.

Lo sviluppo dell'uso di indici deriva anche dalla necessità di ridurre al minimo l'arbitrarietà di giudizio riservata all'operatore che effettua l'indagine.

I metodi valutativi strumentalmente utilizzabili sono vari e spesso strettamente connessi con specifiche discipline che privilegiano soltanto uno o alcuni aspetti del paesaggio.

Tra i metodi tradizionali utili alla valutazione della qualità del paesaggio, si ricordano quelli analitici e quelli preferenziali, spesso applicati anche in maniera complementare per supplire, in fase di giudizio sintetico, alla complessità della fenomenologia paesistica. Attraverso i metodi analitici, "... la valutazione si costruisce quale sommatoria di valori riconosciuti ad ogni unità spaziale in

⁴ Il paesaggio "... è stato oggetto di studio da parte di numerose scuole di pensiero che ne hanno evidenziato, spesso senza nette distinzioni, aspetti quali: il valore puramente estetico (quale aspetto esteriore della bellezza "artistica" dei luoghi); il valore insito principalmente nei beni storico/culturali (conservazione delle testimonianze: costruzioni, sistemazioni agrarie e infrastrutturali, *segni* storici e simbolici in generale); l'insieme geografico in continua trasformazione, con l'interazione degli aspetti naturalistici con quelli antropici (interrelazioni dinamiche significative connotanti i luoghi); i valori visivamente percepibili (caratteri della fruibilità del paesaggio, nelle sue proprietà sceniche, quale prodotto dell'individuo spettatore/attore)", in ALESSANDRO G. COLOMBO e SERGIO MALCEVSKI (a cura di), *Manuale AAA degli Indicatori per la Valutazione di Impatto Ambientale. Indicatori del paesaggio*, vol. 5, Coordinatore Silvio Delsante, Centro V.I.A. Italia, A.A.A. Associazione Analisti Ambientali, FAST Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche, Milano 1999.

⁵ Il termine "indicatore", almeno nel senso con cui è qui trattato, è stato introdotto recentemente nel nostro vocabolario. Di matrice anglosassone, si è diffuso dapprima all'interno di quelle discipline che, con metodo scientifico, si occupano della diagnostica dei fenomeni naturali, clinici, biologici, eccetera..., cioè di quelle scienze pure dove analisi, rilevamento di dati e conseguente valutazione del fenomeno hanno bisogno di indici che siano misurabili e supportati da regole matematiche. In questa sede si dà importanza all'aspetto qualitativo del paesaggio, dove la misura può derivare da considerazioni relative alla lunga durata piuttosto che quantitative.

cui venga suddiviso il territorio. I valori sono definiti mediante l'attribuzione motivata di *pesi* di qualità ai diversi elementi presenti ed alla loro entità spaziale". In quelli preferenziali, "... la valutazione è ottenuta mediante l'individuazione delle preferenze relative ad unità spaziali o a singoli elementi che compongono il paesaggio. L'attribuzione di valori può essere affidata ad esperti o a fruitori comuni (metodo delle preferenze pubbliche): esperti, residenti e fruitori contribuiscono, attraverso le loro testimonianze, a formare un quadro valutativo dell'area che richiama aspettative, luoghi comuni ed immagini sociali del luogo. Il consenso sulle scelte di pianificazione costituisce, infatti, un elemento non trascurabile per l'approvazione dello strumento di pianificazione. Per tale motivo l'uso di parametri qualitativi, nella fase valutativa, corre il rischio di essere fortemente soggettivo o intriso di soggettività esterna; in questa fase è compito dei tecnici che si occupano della pianificazione trovare un buon livello di mediazione per mantenere l'oggettività dello strumento di formazione"⁶.

La valutazione costituisce l'anello di congiunzione tra l'analisi e la progettazione del paesaggio, anzi è l'origine delle scelte progettuali. Infatti, la progettazione del paesaggio è sostanzialmente motivata e determinata dallo stato dei luoghi. Le trasformazioni previste da molte azioni di pianificazione, ad esempio, sono giustificate quando sono pienamente ancorate alle singole realtà e da esse motivate.

Le fasi di analisi e di valutazione evidenziano elementi emergenti identificati come *risorse* che nella fase progettuale sono oggetto specifico della disciplina; si tratta di particolari luoghi o situazioni che, secondo il tipo di normativa a cui saranno assoggettate, potranno essere valorizzate, tutelate o semplicemente conservate. Le proposte di intervento si attuano con diversi strumenti (piano, progetto, norma) che si differenziano ed integrano in funzione della scala di intervento e del grado di approfondimento delle proposte. In tale processo il paesaggio e la sua evoluzione possono essere controllati in funzione delle scelte di intervento che, a loro volta, devono essere pensate, non solo alla scala in cui si opera, ma avendo ben presente i risvolti e le trasformazioni conseguenti alle altre scale, da quella minima, locale, a quella di area vasta.

La messa a punto delle norme rappresenta la fase che maggiormente riesce a concretizzare tutto il processo di formazione del piano, tanto che di alcune scelte progettuali viene proposta la valutazione di compatibilità con gli assetti del paesaggio e con le attività svolte nell'area. Per questa verifica sono utilizzati spesso gli "indicatori" codificati per la VIA, facendo riferimento a scale di valore quantitative, anche se si sta sempre più ricorrendo all'uso delle simulazioni, perlomeno per quanto riguarda l'assetto visuale delle trasformazioni previste.

Il percorso di pianificazione non si conclude con la redazione del piano e dei progetti specifici, ma prosegue nella simulazione delle realizzazioni e della gestione degli interventi programmati che verranno effettuati nel tempo. Queste due ultime fasi rappresentano proprio il momento implementativo delle scelte progettuali e dei risultati ottenuti dalle precedenti fasi di analisi, interpretazione e valutazione.

Sono sempre più numerosi i piani che prevedono, già al loro interno, modalità di controllo di questo "momento" e che giustificano la circolarità del processo

⁶ In particolare, ai fini degli studi di VIA, si richiede, come dal DPCM 27/12/88, l'adozione di una metodologia omogenea con le analisi e le valutazioni applicabili alle altre componenti ambientali di possibile considerazione, e quindi tra l'altro: la suddivisione nei tre quadri di riferimento (programmatico, progettuale, ambientale); la conoscenza e la valutazione preliminare del paesaggio prima dell'intervento proposto; la conoscenza e la valutazione degli impatti sul paesaggio causati dalle nuove opere; la valutazione globale finale del paesaggio, così come modificato dagli effetti dovuti alle nuove opere e relative mitigazioni, o eventuali monitoraggi nel tempo. Cfr. ALESSANDRO G. COLOMBO e SERGIO MALCEVSCI (a cura di), op. cit., Milano 1999.

di piano mediante il *monitoraggio dell'effetto delle trasformazioni*, cioè lo strumento di controllo che consente la verifica di correttezza delle scelte di piano⁷.

Il valore del paesaggio e gli indicatori

L'attenzione riservata al paesaggio è ormai all'ordine del giorno. Mentre un tempo i luoghi considerati di alto valore paesaggistico erano pochi, circoscritti e con caratteri ben identificabili, in seguito l'attenzione si è ampliata dai singoli oggetti alle categorie, fino a comprendere tutto il paesaggio inteso come bene culturale unitario e diffuso. Tale atteggiamento, derivante da una progressiva diminuzione della disponibilità e qualità del bene, dovuta al forte incremento delle aree urbane e metropolitane (oltre alla perdita dei caratteri intrinseci ed estetici soprattutto dei paesaggi agrari), ha indotto il legislatore a porre limiti di trasformabilità a quei luoghi che, proprio perché ancora intrisi dei caratteri originari che identificano il nostro Paese nel lungo periodo, sono divenuti oggi più preziosi⁸.

Sul *valore* del paesaggio⁹ convergono le diverse impostazioni disciplinari e, soprattutto, su tale concetto si fondano le scelte progettuali degli strumenti di pianificazione, dato che non possono essere sicuramente misurate economicamente le implicazioni derivanti dalla conservazione o trasformazione di questi beni.

Il valore diventa, quindi, il principale parametro con cui misurare le condizioni di stato del paesaggio e per la valutazione degli assetti complessivi, come delle componenti paesistiche elementari, in molte esperienze recenti si fa ricorso, come si è già accennato, all'uso degli "indicatori" come misura dei caratteri specifici dell'area indagata, qualunque sia la sua dimensione¹⁰.

Ogni materia di indagine ha sviluppato i propri "indicatori"; questi parametri, originariamente utilizzati nelle discipline biologiche per definire i caratteri di specie di *habitat* non facilmente individuabili in modo diretto, sono stati poi estesi al campo ambientale per misurare gli effetti delle azioni umane. Utilizzando le modalità più idonee ad ogni campo di azione, per ogni componente del paesaggio e per ogni assetto di sintesi, in molte esperienze di pianificazione sono stati individuati i *range* entro cui esprimere i giudizi di valutazione in funzione degli "indicatori".

Per il paesaggio l'uso di "indicatori" nelle analisi ha portato a lunghi elenchi di parametri specifici per ognuna delle componenti elementari¹¹, anche se il loro monitoraggio è ancora un campo aperto in cui si stanno effettuando numerose sperimentazioni.

⁷ Cfr. ADELE CAUCCI, *Il Progetto di Paesaggio nei Piani Parco*, tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica, Università degli Studi di Firenze, 2000; si veda in particolare la Parte II della tesi.

⁸ ADELE CAUCCI, op. cit., 2000, pagg. 189-206.

⁹ In merito a questo tema specifico, è fondamentale il riferimento ai testi curati da PAOLO CASTELNOVI, in particolare, *Il senso del paesaggio*, Atti del Seminario Internazionale tenuto a Torino l'8-9 maggio 1998, organizzato dall'ISSU – Istituto Superiore di Scienze Umane – e dal Dipartimento Interateneo Territorio e *Il Valore del Paesaggio*, Contributi al Seminario Internazionale, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, 9 giugno 2000.

¹⁰ Nel modo comune di pensare, il paesaggio viene associato ad una scala di studio e rappresentazione piuttosto ampia e si sente spesso dire, ad esempio, "alla scala di paesaggio" intendendo un ambito di riferimento di dimensioni almeno sovracomunali. Le scale di studio e rappresentazione del paesaggio sono molteplici, la grandezza dell'ambito non influisce sullo studio o meno del paesaggio. Sicuramente con il variare della dimensione dell'area da indagare, variano i tipi di indagine da effettuare ed il relativo grado di approfondimento; qualsiasi tipo di intervento deve essere inquadrato, comunque, nel proprio contesto di appartenenza e relazionarsi con i caratteri esistenti e non riscontrabili e ripetibili altrove. Cfr. ADELE CAUCCI, op. cit., 2000, pagg. 189-206.

¹¹ Componenti fisiografiche: geologia, geomorfologia, idrografia, morfologia, acclività, orografia, esposizione, geopedologia; Componenti naturali: pedologia, vegetazione, flora, fauna, *habitat*; Componenti antropiche: uso del suolo, beni storico-architettonici, gestione del territorio, attività umane. Nelle componenti elementari l'uso di indicatori è particolarmente sviluppato negli studi riguardanti la vegetazione e la fauna, per poter estendere a tutto il territorio indagato le caratteristiche desunte dagli ambiti campione dove sono effettuate le indagini.

Nel complesso, questi “indicatori” fanno riferimento agli assetti ecosistemico, insediativo e percettivo e sintetizzano molte informazioni:

- *indicatori degli ecosistemi*: grado di funzionalità (espresso attraverso biopotenzialità, connettività, grado di naturalità, funzionalità degli *habitat*, eccetera...);
- *indicatori dell'assetto insediativo*: conservazione dei caratteri e funzionalità della struttura sociale (espressi attraverso diffusione dei centri abitati, stato di conservazione e caratteri preminenti, coerenza evolutiva, caratteri socio-economici, eccetera...);
- *indicatori dell'assetto percettivo*: incisività scenica e riconoscibilità (espressi attraverso ampiezza e profondità visiva, bacini visuali, rilevanza ed estensione dei segni storici, dominanza degli elementi puntiformi, lineari e trame, eccetera ...).

Un contributo sostanziale alla sistematizzazione degli “indicatori” è stato fornito dall'Associazione degli Analisti Ambientali che ha individuato tali parametri derivanti dall'esperienza maturata negli Studi di Impatto Ambientale, anche se la complessità della classificazione appare di difficile applicazione¹². Per ogni categoria viene definito, infatti, il singolo “indicatore” e i caratteri che lo identificano, viene descritta la caratteristica e definita l'unità di misura, individuati gli ambiti di applicazione e la normativa di riferimento.

Gli “indicatori”, secondo questo approccio, sono misurati secondo scale di valore predeterminate che consentono di esprimere un giudizio complessivo sia sulle singole componenti a cui si riferiscono, sia sugli assetti complessi.

Nella sistematizzazione di questi parametri si fa riferimento alle categorie e agli assetti di appartenenza ed è stata introdotta la distinzione tra “indicatori di stato” e “indicatori delle dinamiche”, per attingere così a informazioni sia sui caratteri statici, sia su quelli distintivi del carattere evolutivo del paesaggio¹³. Gli “indicatori di stato” raccolgono i dati relativi al sistema strutturale del paesaggio, cioè permettono di definire le permanenze a lungo termine, ciò che probabilmente sarà oggetto di conservazione e non subirà variazioni strutturali. Possono essere considerati tali tutti gli “indicatori” che definiscono le condizioni delle componenti e degli assetti del paesaggio al momento in cui si effettua lo studio.

Gli “indicatori delle dinamiche” includono, invece, i parametri che permettono di determinare le dinamiche evolutive del paesaggio nel suo complesso; per alcune categorie di componenti quest'individuazione è abbastanza usata mentre per altre è ancora oggetto di sperimentazione. Se da un lato è alquanto semplice individuare l'evoluzione progressiva, dall'altro, prevedere l'evoluzione futura non è così scontato ed univoco, dato che le variabili che influenzano il sistema complesso sono così numerose che più ci si allontana dallo specifico e più le previsioni

¹² Gli indicatori, divisi in categorie, risultano definiti in questo modo: *Fisici-Geomorfologici* (elementi caratterizzanti il rilievo), *Fisici-idrogeologici* (elementi caratterizzanti l'idrografia), *Vegetazionali* (elementi caratterizzanti la copertura vegetale), *Faunistici* (presenza animali di grandi dimensioni), *Agricoli* (elementi caratterizzanti le sistemazioni dei suoli coltivati, la maglia dell'irrigazione, la maglia fondiaria, la tipologia colturale prevalente, le strutture annesse), *Insediativi* (tipo di urbanizzazione, collocazione dell'insediamento, destinazione d'uso, natura dell'insediamento), *Infrastrutturali* (infrastrutture della mobilità, infrastrutture lungo i corsi d'acqua), *Storico-culturali* (presenze monumentali, disegno storico degli insediamenti, luoghi della memoria, sistemi insediativi di appartenenza, siti archeologici conosciuti, aree di potenziale interesse archeologico), *Percettivi generici* (condizioni atmosferiche, elementi strutturanti delle immagini ambientali: percorsi, margini, quartieri, nodi, riferimenti, naturalità: antropizzazione, wilderness, presenza di fauna canora, valutazione della qualità visiva da parte del pubblico), *Percettivi da singoli punti di vista* (ampiezza del quadro visivo, profondità visiva, percepibilità dello skyline, efficacia generale della percezione, detrattore visivo), *Percettivi rispetto all'inserimento di nuovi interventi*, *Ecosistemici strutturali* (*habitat*, *standard pro capite*, biopotenzialità territoriale, connettività, grana, eterogeneità, dominanza, dimensione dei frattali) e *Ecosistemici funzionali* (fanno riferimento alle caratteristiche funzionali dell'ecomosaico come circuitazione, percolazione). Cfr. ALESSANDRO G. COLOMBO e SERGIO MALCEVSCI (a cura di), op. cit., Milano 1999.

¹³ ADELE CAUCCI, op. cit., 2000, pagg. 189-206.

sono approssimate. Tra questi “indicatori”, si ricordano le trasformazioni d'uso, la modifica dei caratteri e dei comportamenti della specie, la crescita degli insediamenti e delle infrastrutture.

Vi è una terza importante categoria di parametri detti “indicatori di sintesi”: a conclusione del processo di valutazione, in molte esperienze di pianificazione, si individuano i caratteri del sistema complesso che racchiudono in un solo valore tutte le informazioni settoriali e di assetto.

La scala di valori, attribuita da un massimo ad un minimo, trova corrispondenza in una serie di giudizi: sensibilità, vulnerabilità, qualità, potenzialità, che esprimono i gradi di trasformabilità o permanenza dei caratteri distintivi.

Sulla base di questo percorso progettuale, illustrato in estrema sintesi, si fonda l'individuazione degli “Ambiti” che in numerose sperimentazioni sono indicati come “Unità di Paesaggio” (o come “Unità Territoriali” o “Sistemi Ambientali”) e sono propedeutici alla normativa di piano.

Per quanto concerne il patrimonio culturale, la generale scarsità di dati e di informazioni che caratterizza questo settore, nonostante lo sforzo profuso dalle “Agende 21” locali, si identifica ancora come l'ostacolo principale al processo di conoscenza, per cui la ricerca di una metodologia generale di raccolta delle informazioni risulta essere uno degli obiettivi degli studi intrapresi anche a livello europeo¹⁴.

Le rappresentazioni cartografiche del paesaggio

Il campo della geografia applicata ha dato – e può offrire – un contributo teorico e pratico significativo alla risoluzione delle due esigenze contingenti di trasformazione dell'assetto territoriale e di conservazione di determinate frazioni o componenti tradizionali del paesaggio. “... Affondando l'analisi sul problema dei processi storici non generalizzabili che lo hanno generato, è dunque possibile mirare alla conoscenza storica oggettiva del paesaggio, giovandosi necessariamente di nozioni e categorie interpretative piuttosto eterogenee tra loro: le fonti cartografiche, catastali, iconografiche e fotografiche (cioè i punti di vista della scienza della rappresentazione e della tradizione pittorico-vedutistica e delle arti figurative), le testimonianze *volontarie* presenti soprattutto nella pubblicistica di natura socio-economica, le testimonianze *involontarie* conservate negli archivi, le metodologie di studio proprie degli approcci demo-antropologico, ecologico-botanico e archeologico riferiti al *terreno* assunto come *memoria e documento*”¹⁵.

Sembrano interessanti, in particolare, gli insegnamenti sulla rappresentazione cartografica di quel gruppo di studiosi che, già dagli anni Settanta, ha avviato una serie di ricerche e di piani e progetti che si servono di disegni empirici e rappresentazioni intuitive per esprimere *il paesaggio nel territorio*¹⁶, ricordando la sensibilità usata dagli antichi corografi.

Dalle prime corografie dei secoli XV e XVI e dalla rivoluzione determinata dall'introduzione delle carte topografiche fino ad oggi, l'evoluzione delle tecniche ha permesso di codificare categorie di elementi fisici ricorrenti relative alla rappresentazione del territorio, che è andata via via perdendo i caratteri di soggettività e di spontaneità.

¹⁴ JAN VAN DER BORG e ANTONIO RUSSO, op. cit., Roma 2002, pagg. 113-127. Questo studio ha messo in evidenza un percorso interessante per l'identificazione di alcune misure sintetiche che diano un'indicazione della natura e ubicazione delle principali aree di stress determinate dalla presenza sul territorio di concentrazioni di patrimonio culturale, per costruire in via provvisoria una mappa – basata su questi indicatori – che serva come *input* per la pianificazione del territorio Europeo.

¹⁵ LEONARDO ROMBALI, *Paesaggi culturali, geografia storica e pianificazione*, “Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini”, 5, Anno 5, Reggio Emilia 2001, pag. 12.

¹⁶ Si veda, solo per citarne alcuni, ALESSANDRO PITTALUGA, *Il paesaggio nel territorio*, Ed. Hoepli, Milano 1987, ma anche gli studi di Eugenio Turri, Massimo Quaini, Vincenzo Guarrasi e la serie di progetti e piani della scuola territorialista; in particolar modo le esperienze recenti del filone diretto da Alberto Magnaghi, Docente presso la Facoltà di Architettura di Firenze. Si cfr. anche DANIELA POLI, *Attraversare le immagini del territorio*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2001.

In questo modo, l'operazione di trascrizione cartografica, nel tempo, si stacca sempre più da quella dell'osservazione diretta dello spazio fisico, fino a costituire una fase a sé di mera raccolta e trascrizione dei dati eseguibile a tavolino.

La possibilità di disporre di strumenti tecnici sempre più evoluti, che vanno dalla manipolazione delle foto aeree all'elaborazione di sistemi GIS, ha portato a risultati sorprendenti sia per quantità che per restituzione grafica dei dati a disposizione. Se da un lato si sono drasticamente ridotti i tempi di restituzione cartografica e di lavoro sul campo, proprio l'eccessiva disponibilità dei dati e l'osservazione speditiva del territorio portano oggi a riflettere sulla necessità o meno di introdurre dei parametri d'interpretazione dei fenomeni registrati che diano *metodo e misura* alle ricerche, guidando con giudizio l'osservazione dei luoghi.

“La descrizione del territorio attraverso le carte è stata sempre trattata con una forte intenzionalità oggettiva. Nel fare una rassegna/comparazione di diverse carte di uno specifico territorio è facile constatare una variabile che può solo in parte essere attribuita allo *stato dell'arte* del momento in cui è stata prodotta, che è appunto quella *visione del mondo* di quel dato momento. Certamente le tecniche mutano nel tempo e pertanto descrivono il territorio in modi sempre diversi di rappresentazione. Tuttavia è difficile affermare che diventano via via più precise ed affidabili. Spesso si scoprono in carte antiche informazioni non più presenti in quelle attuali. La descrizione del territorio attraverso le carte che lo rappresentano è dunque un atto volontario di interpretazione, che si avvale sì dell'evoluzione delle tecniche, ma che appartiene in sostanza alla cultura che si pratica, in una data area culturale e in un dato tempo. [...] L'oggettività può anche essere un obiettivo ma occorre scegliere, selezionare, sottolineare ed avanzare ipotesi di lettura spesso assai complesse per dar conto della complessità dell'oggetto territorio. Un oggetto che per tradizione e per scelta tecnica si rappresenta su un supporto bidimensionale, ma le cui valenze da far conoscere sono ovviamente di natura tridimensionale, e per evidenziare ciò su tale supporto sono disponibili particolari tecniche che sono oggetto di scelte soggettive, d'autore. Le tecniche di rappresentazione non si possono normare [...]”¹⁷.

“... La mappa non è il territorio: questa verità epistemologica non va oggi letta nel senso del realismo scientifico ma vuole soprattutto significare che fra il nostro occhio e la realtà, lo spessore delle carte è irriducibile e che anche la verifica, il collaudo delle carte, si fa attraverso altre carte più che direttamente con il territorio. In questa verifica delle carte, ossia nel collaudo che calvinianamente possiamo chiedere a chi detiene il potere sul territorio, entrano a pieno diritto anche le carte storiche. La rappresentazione è zoppa se cammina solo sulla gamba o sull'asse della spazialità sincronica. La carta, lo sappiamo, è un'immagine tendenzialmente sinottica e orizzontale. La dimensione temporale o verticale, da cui la comprensione del territorio non può prescindere, è affidata alla successione e alla collezione delle carte, come avviene anche per le diverse scale. Ciò vuol dire che la carta presuppone e non può fare a meno dell'Atlante, della collezione sistematica di più carte tanto sull'asse spaziale quanto sull'asse temporale, [...] un Atlante di cui il passato fa parte non meno del futuro, in quanto sul presente-futuro si proiettano le forme che nel passato sono rimaste bloccate e che soltanto oggi si possono realizzare e godere”¹⁸.

“In senso lato l'iconografia è l'insieme delle rappresentazioni, dei paesaggi e dei miti stratificati nella memoria di una collettività in cui un territorio fissa, cristallizza i propri assetti territoriali, sia mentali, sia materiali. [...] Il progetto di

¹⁷ BRUNO GABRIELLI, “Prefazione”, in MARISTELLA STORTI, *Il territorio attraverso la cartografia*, Luna Editore, La Spezia 2000, pagg. 9-10.

¹⁸ MASSIMO QUAINI, “Introduzione”, in “Regione Liguria. La Liguria nella carta degli Stati di S.M. Sarda, 1853”, Genova 1993.

paesaggio dovrebbe riprendere lo spessore della dimensione storica del territorio e dell'identità locale"¹⁹.

Ecco che le descrizioni, le esplorazioni, i catasti antichi acquistano senso e rilievo assieme alla dimensione cartografica e permettono di avviare studi pertinenti la dimensione identitaria del territorio e del paesaggio.

Esploratore attento dei catasti e dei piani parcellari per eccellenza fu lo storico Marc Bloch di cui si ricordano qui solo gli studi esemplari sulla storia del paesaggio rurale francese e di cui è impossibile valutare la portata culturale nell'Europa della prima metà del Novecento.

Bloch si avvicina al mondo rurale francese toccando con mano i "caratteri originali"²⁰ del paesaggio agrario, così intriso di altre influenze europee, facendoli propri, "interiorizzandoli", e da lì riparte per dar senso alle proprie ricerche. I questionari, i catasti e le testimonianze diventano per Bloch gli strumenti utili per riproporre una *nuova* storia del passato che, uscendo dalla mera tradizione letteraria, si serve di tutto ciò che è dimostrabile scientificamente – e da qui l'introduzione dei metodi "regressivo" e "comparativo" per avvalorare le ipotesi – contro il procedere storiografico che si affida soprattutto al racconto e alla cronaca. In questa sede si coglie, in particolare, l'importanza delle indicazioni di metodo contenute in alcuni dei suoi numerosi scritti nei quali, seppur tra le righe, si trovano riferimenti agli "indicatori"²¹ che, nonostante l'uso dello stesso termine, risultano distanti per funzione e senso rispetto a quelli utilizzati nelle discipline illustrate nel paragrafo precedente.

Partendo dall'osservazione diretta delle componenti paesistiche, quindi semplificando e selezionando volutamente la complessità dei dati a disposizione rispetto al sistema paesaggio, la ricerca che qui viene proposta (collegandosi agli studi più recenti di geografia storica e umana e all'insegnamento di Bloch) considera i prodotti dell'iconografia territoriale quali materiali indispensabili per ripercorrere criticamente le relazioni sistemiche dei luoghi nel corso della loro fruizione storica.

Le "spie", gli "oggetti-guida", le tracce, i segni, le scritte e le diverse colorazioni delle campiture sulle mappe, permettono di ricostruire alcuni aspetti della lunga durata della complessità paesistica. Questi elementi, nel loro insieme, vengono detti "indicatori storici", cioè parametri qualitativi delle condizioni di stato *astratte* del paesaggio, utili per poter procedere alla costruzione di progetti non lontani dalla storia culturale collettiva e dall'identità dei singoli luoghi.

■ LA LETTURA DEL TERRITORIO: COSTRUZIONE DI UNA MAPPA E DI UNA STRATEGIA OPERATIVA

Il territorio attraverso la cartografia

Il metodo si basa sul principio che la lettura del territorio e l'analisi morfogenetica di un determinato ambito d'indagine debbano prendere avvio da una

¹⁹ MASSIMO QUAINI, "Introduzione", in MARISTELLA STORTI, op. cit., 2000, pagg. 11-12.

²⁰ MARC BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973.

²¹ "E scopriva lo smisurato campo dei catasti e dei piani parcellari, di cui sarebbe diventato, in Francia, l'esploratore. [...] Perché, in quella regione, campi uniformemente allungati? Perché, in quest'altra, parcelle quadrate, massicce? [...] Perché campi chiusi [...]? Perché là campi aperti, campi nudi, senza siepi, senza neppure cespugli, senza alberi? E, quando per caso una quercia rigogliosa si leva in quelle "campagne", diventa subito famosa e rinomata: il pero, il tiglio o la noce di San Martino o di Sant'Adriano sono iscritti anche sulle carte dello Stato Maggiore e servono da punto di riferimento per tutta una zona. Noi prendiamo nota senza sorprenderci di questi vari aspetti, non li guardiamo neanche più, a forza di vederli. Occorreva, qui come altrove, ricreare la sorpresa, la sorpresa feconda che suscita la curiosità, e quindi la scienza. Bloch ci si applicò [...]".

²² LUCIEN FEBVRE, "Ricordo di Marc Bloch", pubblicato la prima volta in *Mémorial des années 1939-1945*, Strasbourg, Faculté des Lettres, pagg. XXI-XXXVII, e successivamente ristampato in LUCIEN FEBVRE, *Combats pour l'histoire*, A. Colin, Paris 1953, pagg. 391-407.

ricognizione sulle principali rappresentazioni cartografiche reperibili, dalle più antiche alle più recenti, relative all'area in oggetto.

La costruzione di un Indice Cartografico (IC) può diventare un prezioso strumento analitico-interpretativo della realtà, che fa riemergere nel presente gli elementi peculiari che hanno caratterizzato, e caratterizzano tuttora, il nostro paesaggio, così spesso costituito da forme ricorrenti e significative.

L'IC persegue un obiettivo ben preciso: la lettura e l'interpretazione delle origini, delle evoluzioni e delle successive modificazioni e trasformazioni di una realtà consolidatasi nel lungo periodo ed esplorata attraverso le cartografie e le immagini più svariate, onde individuare "indicatori" fisici che testimoniano nel presente segni e significati del palinsesto stratificato.

L'organizzazione del paesaggio è, infatti, il prodotto di un processo storico che ha legato indissolubilmente il sistema insediativo, le strutture produttive, la rete dei collegamenti e delle percorrenze ad una base naturale di supporto progressivamente modificata, per utilizzarne le risorse secondo le modalità tipiche, variabili nello spazio e nel tempo, perché legate ai valori tecnici, economici, etici e culturali delle comunità locali.

Nel tentativo di conoscere a fondo l'identità del territorio di osservazione, per analizzare gli ambienti e i paesaggi locali, si fa ricorso a strumenti conoscitivi legati necessariamente ai processi formativi del palinsesto d'indagine; in particolare la storia (indispensabile supporto di "lettura" dei fenomeni urbani e territoriali) e la sua stratificazione (secondo le successioni storiche).

Esiste una "continuità" di fondo nelle trasformazioni dei paesaggi dovute all'inerzia, alla resistenza o alla flessibilità con cui gli elementi e le strutture fisiche che danno forma al paesaggio si adattano o no alle trasformazioni delle società locali.

La successione degli eventi e la sedimentazione dei *segni* hanno dato un orientamento alle trasformazioni del territorio. La forma attuale è il portato della storia e delle sue sedimentazioni, il risultato di un processo morfogenetico determinato da molteplici fattori; va letta alla luce degli stati precedenti al fine di mettere in evidenza, nelle sequenze di trasformazione, i punti di *stress*, i condizionamenti e le regole che hanno governato il cambiamento.

Effettuando la lettura scrupolosa dei *segni* sulle molteplici cartografie raccolte si "passa la parola" a chi ha esplorato, descritto, misurato, abitato, osservato e interpretato un preciso ambito nel passato.

La storia e la cartografia come "cronaca" di un mondo non più osservabile direttamente.

Alcune scelte di fondo guidano la lettura:

a) privilegiare la storia dei luoghi che "mutano", che prendono nuove forme e funzioni secondo quanto documentato dalle testimonianze cartografiche;

b) "leggere" le immagini, tradurne il senso grafico, ricercare gli elementi particolari, confrontare ed analizzare: questa la prassi peculiare secondo l'ispezione cartografica per "inquadramenti" e "brani" contestuali. Con tale metodo si può procedere dall'analisi delle immagini parziali, più remote, a quelle più vicine a noi *oggettivate* dal nuovo codice topografico che ha consentito lo sviluppo della Cartografia Ufficiale. La consequenzialità dei "brani" e degli "inquadramenti" cartografici permette l'interpretazione di più "livelli di realtà" complementari, al fine di individuare strappi, punti di contatto e interazioni reciproche fra diverse scale territoriali;

c) rispettare non tanto un criterio di raccolta per "tipi" quanto per "soggetti", nel senso che il giudizio critico sulla valutazione qualitativa delle carte è subordinato al messaggio trasmesso dalle stesse. Nell'IC si trovano immagini eterogenee per stile, epoca e tipo di opera. Attraverso la successione di queste

immagini, il racconto si forma da sé permettendoci una possibile lettura dei fenomeni urbani e territoriali;

d) ricostruire la storia di più territori attraverso i secoli, soprattutto tra due epoche opportunamente scelte all'interno dell'IC, con il supporto degli "indicatori" fisici (naturali ed artificiali) e statistici. Questi "indicatori" aiutano nell'opera di traduzione delle relazioni "tra le parti" e nella ricostruzione sistematica delle strutture urbana e territoriale del contesto specifico di riferimento. Aiutano, cioè, a ricomporre da un lato le singole "parti" del palinsesto stratificato e a riconoscere, dall'altro, le molteplici vocazioni del territorio di indagine.

Dalle immagini cartografiche all'analisi morfogenetica del territorio

A partire dalle indicazioni che provengono da ciascuna delle "immagini" dell'IC, si osserva la lenta evoluzione del territorio in relazione ai mutamenti delle strutture economiche, sociali e culturali locali, evidenziando le congruenze e le discordanze risultanti dai differenti "livelli di realtà". Infatti, "campi geografici" differenti talvolta entrano in contatto o si sovrappongono l'un l'altro, avendo avuto una storia ora comune, ora diversificata per cause politico-strategiche contingenti: ne sono una testimonianza la sequenza e l'andamento dei ritagli amministrativi regionali, provinciali e comunali.

Ricostruire i confini amministrativi e le direttrici storiche, analizzare gli assetti ambientali ed insediativi nonché le dinamiche demografiche in precisi momenti storici, permette di conoscere la fruizione di un territorio nel tempo: la necessità dei passaggi di scala, i raggi d'azione rapportati alle identità specifiche dei luoghi, i movimenti e le esigenze in rapporto alle epoche di riferimento, le civiltà che ne hanno influenzato la formazione e, soprattutto, l'operatività del passato nel presente.

Ogni ambiente, infatti, determina differenti condizioni generali dell'abitare, definisce un particolare quadro fisico per i comportamenti abitativi ed insediativi individuali e collettivi, mostra un particolare assetto del capitale fisso ambientale e sociale e rappresenta il contesto entro il quale acquistano senso e forma le strutture urbane e territoriali.

Osservare, seppur speditamente, attraverso l'IC (e quindi attraverso i suoi "inquadramenti"), l'evoluzione dei confini amministrativi e delle direttrici storiche nel tempo aiuta, da un lato, a riconoscere antiche aree omogenee con caratteri simili e contingenti che oggi sarebbe impossibile percepire a colpo d'occhio ("Ambiti Storici"); dall'altro, permette di individuare un percorso per la definizione degli "Ambiti" in cui viene articolato il territorio a scala regionale o provinciale così come ribadito, ad esempio dalla Legge Urbanistica Ligure: quelle *parti* "... caratterizzate dalla ridotta complessità dei processi urbanistici ed insediativi, dalla omogeneità degli aspetti fisici e paesistici dei siti, dalla sostanziale identità dei processi storici di formazione delle organizzazioni territoriali e insediative, dalla affinità dei processi socio-economici in atto e da un assetto delle reti e delle infrastrutture di urbanizzazione appoggiate su di un impianto principale di scala sovracomunale"²².

Dopo l'ispezione cartografica sostenuta dall'uso degli "indicatori storici", un secondo passo della ricerca sull'origine e l'evoluzione delle forme nello spazio fisico di riferimento, interpreta le tracce fisiche del cambiamento secondo tre ipotesi principali:

- *L'inquadramento geografico*: solo allargando lo sguardo al "campo geografico" più vasto, attraverso gli "indicatori storici" *globali*, si possono cogliere i "segni" e i "significati" di un'evoluzione nella quale hanno giocato un ruolo importante i caratteri geomorfologici e oro-idrografici del territorio;

²² Legge Urbanistica Regionale ligure, n. 36 del 1997, Titolo III, Art.18.

- *I due differenti ritmi evolutivi*: per studiare le tracce fisiche dei nuovi processi di modificazione e di trasformazione (nonché dei nuovi comportamenti sociali) è opportuno misurarsi con diverse dimensioni del tempo (la successione cronologica dell'IC), o quantomeno riconoscere “due differenti ritmi evolutivi” dello spazio fisico: oltre al ritmo lento, che sembra aver scandito la costruzione di segni permanenti e di tradizioni locali nel territorio, il ritmo assai più rapido che accompagna la realizzazione e la vita dei “fatti urbani” contemporanei, quelli che determinano, cioè, in “tempo reale”, il mutamento dello spazio e i suoi “modi di cambiare”;
- *L'interpretazione dei segni*: aiuta a capire, attraverso l'uso degli “indicatori storici” *locali*, alcuni aspetti paesistici e ambientali che sono condizionati dalle forme di questo territorio, la cui “vita sociale” ne determina al tempo stesso e di continuo le variazioni.

I suggerimenti provengono dalle teorie interpretative dei sistemi complessi, secondo le quali anche nelle dinamiche caotiche si annidano intrinsecamente “regolarità formali”. Regolarità che in un primo momento fatichiamo a cogliere, ma che, nella complessa conformazione dello spazio, risultano necessarie perché riflettono la relazione che comunque sussiste tra gli individui, le società locali che ne riassumono i comportamenti e i luoghi fisici che questi individui abitano. Inoltre fanno parte dell'indagine cartografica tutta quella serie di sopralluoghi che se da un lato permettono il rilievo sul terreno, dall'altro consentono l'implementazione di tutte quelle esperienze dirette, fondamentali, che non si possono compiere a tavolino (come lo studio della percezione visiva, le schedature dei tessuti edificati e dell'uso del suolo, le interviste sul campo, la scelta di attori privilegiati locali, gli schizzi, per citarne alcune).

Non basta dunque consegnare la lettura del mondo fisico al rilievo zenitale e cartografico di alcuni dei suoi aspetti più visibili: un rilievo che sembra mostrare tutto il territorio e che invece ne nasconde molte “parti”, spesso quelle più significative, che possono emergere (o riemergere) solo da un'attenta lettura del passato e del presente.

L'inquadramento geografico

Il territorio analizzato nell'inquadramento geografico è relativo, di solito, alla scala regionale o a quella provinciale, ma può consistere anche in un “Ambito” a sé, a prescindere dagli attuali confini amministrativi (es. la Lunigiana Storica).

Cercare le reti di relazione più vaste aiuta a riconoscere il “raggio d'azione” storico e recente dell'Ambito d'indagine. Talvolta tale ecosistema si apre all'esterno, si collega ad altri più ampi sistemi territoriali attraverso correlazioni di cui non può fare a meno e che vale la pena di conoscere, soprattutto per comprendere la dinamica storica delle relazioni territoriali più ampie.

La cartografia, da questo punto di vista, è un buon osservatorio e la rassegna contenuta nell'IC permette di seguire l'evoluzione storico-politica degli “inquadramenti” territoriali soprattutto attraverso le rappresentazioni stese per questioni di confine.

È un'evoluzione che permette di comprendere passaggi di scala e scarti territoriali, espansioni e contrazioni di vario tipo, correlati all'analisi diacronica del sistema insediativo e infrastrutturale (osservando i caratteri geomorfologici e climatici e l'evoluzione storica dell'organizzazione territoriale), nonché all'analisi sulla tipologia e organizzazione territoriale degli *insediamenti residenziali*, delle principali *funzioni speciali* (produttive, commerciali, turistiche e di servizio) e delle relative *infrastrutture* di valenza sovracomunale.

Ragionare per “inquadramenti” e “brani” consente di passare dal “livello di realtà” globale alla lettura e alle analisi per “parti” dei vari territori locali.

I “brani” contestuali consentono di leggere i territori più da vicino, di introdurre una lettura sommaria dei “tessuti edificati” che ha lo scopo di imbastire l’analisi morfogenetica dei singoli luoghi. Nelle sintesi interpretative, la lettura degli “Ambiti omogenei” così individuati viene associata alla struttura territoriale della lunga durata storica: gli inquadramenti territoriali e la definizione degli “Ambiti Storici” in relazione agli “Ambiti omogenei” permettono la definizione di ciascun “Sistema” di “Ambito” e di “Sub-Ambito” per l’impostazione del progetto di paesaggio. L’elenco degli “indicatori”, divisi nei “contesti locali” individuati, permette di tracciare una *mappa* che, luogo per luogo, fornisce quelle indicazioni utili allo studio delle diverse realtà paesistiche.

I due differenti ritmi evolutivi

La presenza o meno di quelli che si sono chiamati “indicatori storici” è valutata rispetto a due soglie documentarie opportunamente scelte (es.: per la Provincia della Spezia le due soglie sperimentate hanno riguardato la carta degli “Stati Sardi” del 1853 e l’aereofotogrammetrico del 1994), su cui confluiscono gli “inquadramenti”, i “brani” e gli “indicatori” che, nel mutare delle epoche storiche, interagiscono ancora con la realtà, fornendoci dei buoni strumenti per la programmazione attuale.

Attraverso la lettura degli elementi naturali e antropici, che costituiscono l’ossatura portante del territorio di indagine, si procede con l’analisi delle strutture della mobilità, ambientale ed insediativa alle diverse epoche e con la lettura diacronica dei *segni* secondo un codice interpretativo di permanenze, persistenze e sparizioni.

Soprattutto mediante la lettura diacronica delle due “soglie” storiche più significative, si può valutare che alcuni “indicatori” svaniscono, altri rimangono più o meno operanti, altri ancora, più recenti, interagiscono con i processi di modificazione e di trasformazione.



Figura 1. Carta topografica degli Stati di S.M. Sarda in Terraferma (Provincia del Levante), 1853.

In particolare, alcuni effettivamente scompaiono dal territorio (come Castelli, Torri, Hospitali, Hostarie, Cappelle, Chiese e Santuari, torrenti, rii, fossi, guadi del fiume), altri persistono sotto altre forme nella toponomastica, altri “resistono” (come fiumi, direttrici storiche, aggeratio romana, tracciati poderali, divisioni catastali) e altri ancora inducono dei cambiamenti o trasformano il palinsesto stratificato, talvolta innescando processi irreversibili (come Autostrada, Ferrovia, aree della produzione, Aeroporto, Retroporto).



Figura 2. L'interpretazione dei *segni*. All'interno dell'ossatura territoriale (fucsia) si trova la complessa e fitta trama dei *segni* di diversa natura (orografia, idrografia, viabilità, assetti insediativi, emergenze naturalistiche e architettoniche), ordinati secondo un'ampia casistica gerarchica.

Queste considerazioni consentono il confronto diacronico alla stessa scala e quindi la successiva definizione della struttura della lunga durata storica territoriale anche in quelle aree dove sono avvenute le trasformazioni più evidenti.

La lettura per “indicatori storici” permette di confrontare, attraverso le due soglie opportunamente scelte, la situazione pre-industriale (studio delle presistenze) con i successivi sviluppi dal secondo dopoguerra sino ai giorni nostri, cioè due tappe fondamentali di svolta per quasi tutto il territorio italiano antropizzato.

In tempi recenti, *nuovi* elementi hanno introdotto *nuove* forme sul territorio. In termini morfogenetici si può constatare come di solito, quando però non siano subentrate azioni irreversibili di trasformazione, la struttura storica del territorio risulti più “forte”, stabilendo un rapporto sottile ma tenace e durevole con il suolo.

L'interpretazione dei segni

Attraverso la sequenza dei rilievi cartografici e la comparazione dei due saldi storici, le indicazioni raccolte permettono di evidenziare le permanenze oro-idrografiche, le direttrici storiche, i *segni* territoriali come espressioni delle relazioni umane depositate sul suolo e quindi i rapporti di tali resistenze rispetto ai processi di modificazione e trasformazione tuttora in atto.

E' un approccio metodologico che legge, per esempio, le trasformazioni del territorio attraverso l'interpretazione della natura e delle dinamiche del cambiamento, in modo da definire un'immagine dei processi territoriali e delle relazioni tra i caratteri dell'ambiente fisico, le forme dell'insediamento, le diverse biografie dei luoghi e gli sviluppi sociali dei singoli ambienti insediativi²³.

I confini, le strade e i corsi d'acqua sono elementi particolarmente importanti per riconoscere le caratteristiche fisiche peculiari di un territorio e per interpretare quell'insieme complesso di caratteri geomorfologici, oro-idrografici, fisici, socio-economici e culturali. Contemporaneamente permettono di restringere lo sguardo sul nostro inquadramento territoriale esaminando quelle singole "parti" che, sganciate dal contesto complessivo, si interpretano come "ripetitive" o

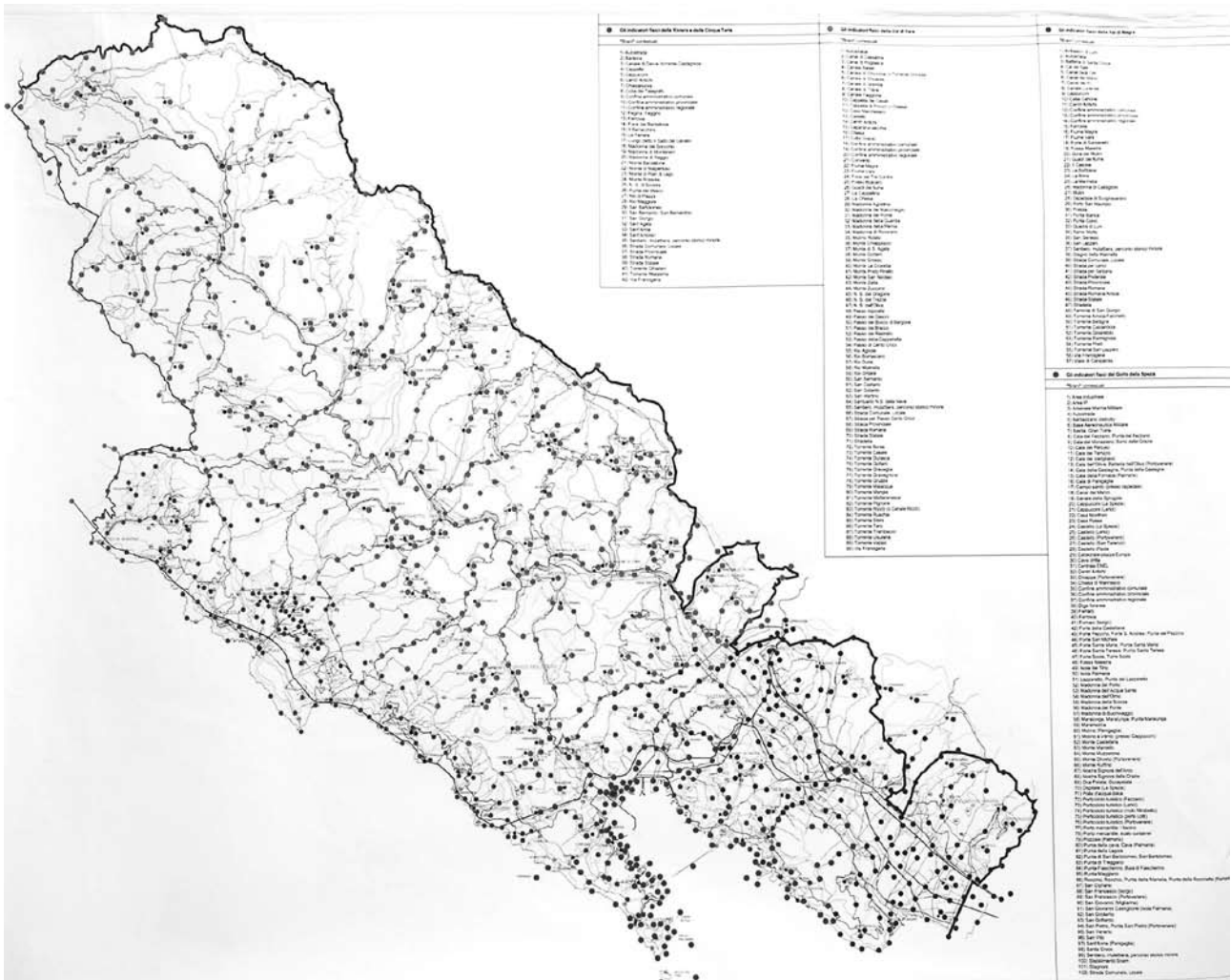


Figura 3. Carta degli "indicatori storici". Nella cartografia spezzina gli "indicatori" sono evidenziati con un colore differente a seconda dell'Ambito di appartenenza, così si riconoscono immediatamente quelli della Val di Vara (verdi), rispetto a quelli della Val di Magra (blu), rispetto a quelli della Spezia (rosa), rispetto a quelli di Riviera e Cinque Terre (marrone).

²³ STEFANO BOERI, ARTURO LANZANI e EDOARDO MARINI, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano 1995. Degli stessi autori, si veda *Nuovi spazi senza nome*, "Casabella", 597-598, 1993, pagg. 74-76.

“differenti”. Tutto ciò offre l’immagine di un territorio articolato entro il quale è possibile riconoscere “parti” dotate di una propria identità, di un proprio carattere e di propri connotati morfologici.

Il riconoscimento entro il territorio di determinate “parti”, cioè di differenze e di specificità, corrisponde al momento nel quale il nostro sguardo comincia ad attivarsi; a separare sullo sfondo oggetti rilevanti che riconosce e nomina come “diversi”.

In tempi recenti la corrispondenza tra le forme e i caratteri naturali e fisici del territorio si è certamente in parte dissolta: attività nuove come l’industria, il commercio, il terziario hanno stabilito rapporti nuovi con il contesto. Ad esse corrispondono “principi insediativi” diversi e riconoscibili che danno luogo a innovazioni del repertorio dei “materiali urbani”: grandi opifici, magazzini e attrezzature più o meno pesanti occupano le valli e i fondovalle, in prossimità dei fiumi, dell’autostrada e dei crocevia di maggior traffico.

Rispetto alla situazione pre-industriale, la rassegna cartografica IGM, per esempio, permette di osservare quale rilevanza abbia assunto l’inserimento di elementi nuovi sul territorio come la Ferrovia, l’Autostrada e le sue bretelle, i Canali, i Porti e i Retroporti, gli Aeroporti, le grandi zone produttive industriali e del terziario.

Tutte queste considerazioni sull’intero territorio d’indagine aiutano a ricostruirne l’identità consentono il dialogo tra le epoche, avvicinandole o allontanandole in modo critico, in atteggiamento dialogico con il presente.

Gli indicatori come strumenti di lettura, di analisi e di indirizzo propedeutici alle indicazioni del progetto di paesaggio²⁴

Affinché *regole* e progetti convivano nei processi di trasformazione e di valorizzazione delle risorse territoriali, occorre riconoscere pratiche e saperi che conducano a scelte veramente sostenibili per lo sviluppo futuro.

Dunque è all’interno di questo “riconoscimento” che è da ricercare il tentativo di individuare i cosiddetti “Ambiti”, per definire partizioni del paesaggio inteso come unità di descrizione o di riferimento normativo, di riconoscimento qualitativo.

Il problema del giusto formato dell’“Ambito” è complesso in quanto al mutare della chiave di lettura del paesaggio mutano i criteri di individuazione. Se si assume però un’ottica pianificatoria e progettuale e non solo descrittiva e interpretativa, gli “Ambiti” dovrebbero coincidere con quelle parti di territorio caratterizzate dalla presenza di problemi di riconfigurazione tipici, che si può pensare di risolvere con la promozione di politiche di intervento mirate alla trasformazione delle risorse ambientali presenti in termini qualitativi.

Per *qualità della città e del territorio* non si intende infatti qualcosa che riguardi solo le condizioni *fisiche* del territorio: l’integrità e la stabilità del suolo, l’abbondanza e la qualità delle acque, la salubrità dell’aria, la piacevolezza e la varietà dei paesaggi, l’abbondanza e la fruibilità delle testimonianze storiche e delle presenze artistiche. Per qualità della città e del territorio si intende qualcosa di più completo e complesso, che riguarda anche il modo in cui il sistema insediativo *funziona* e in cui le sue parti sono *organizzate e configurate*.

Rispetto a questa impostazione metodologica, gli strumenti operativi che abbiamo chiamato “indicatori storici” lavorano a diverse scale permettendo la lettura territoriale per “parti” (puntuale) o per “inquadramenti” (sistemica) e inducono alla *lettura incrociata* dei dati a disposizione:

- *lettura verticale*: è il sistema della sovrapposizione di “layer” temporali

²⁴ Questo paragrafo riporta, in estrema sintesi, l’impianto metodologico sperimentato dall’autrice nel 2001 nell’ambito della costruzione della “Descrizione Fondativa” (LUR ligure 36/97) del nuovo Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia della Spezia.

quali quelli ottenuti da una prima lettura dei processi storici di formazione del patrimonio insediativo e infrastrutturale e da una seconda lettura data dai processi di modificazione e trasformazione più recenti o in atto;

- *lettura orizzontale*: è il sistema della sovrapposizione di più “layer” tematici di lettura delle caratteristiche ambientali, ecologiche e sistemiche del territorio.

È una distinzione puramente indicativa che prescinde dalla natura stessa degli “indicatori”, ma che ben si presta ai fini operativi della lettura territoriale.

Nella fase propositiva del progetto, tuttavia, la sostenibilità delle scelte (e quindi il loro sviluppo futuro), deve essere controllata da alcuni “indicatori” quali-quantitativi (provenienti anch'essi dalle letture ambientali e territoriali) che diano un'indicazione circa la tendenza in atto nei confronti dello sviluppo sostenibile del patrimonio culturale.

La definizione di un *set* di “indicatori” non riguarda pertanto solo la fase descrittiva, ma risulta strategica al momento dell'attuazione e del monitoraggio delle scelte di progetto.

La griglia degli “indicatori” di livello regionale e provinciale potrà, e dovrà, indurre alla scoperta di “nuovi” indicatori connessi alle specificità ed alle peculiarità locali, innescando anche meccanismi di collaborazione reciproca tra i vari livelli scalari della pianificazione.

Attraverso la lettura delle sue graduazioni storiche, il territorio permette di farsi conoscere, disvela il proprio carattere e i propri connotati alla stregua di un

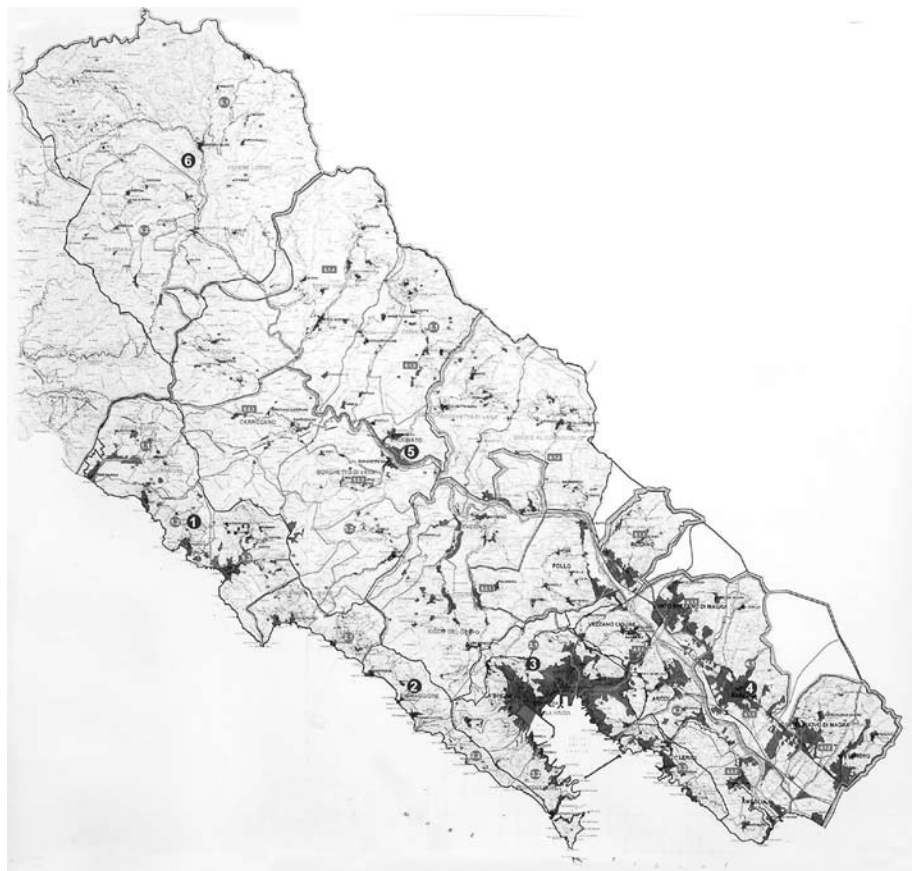


Figura 4. Gli “Ambiti” e i “Sub-Ambiti” della Provincia della Spezia. Sulla CTR (1994) sono riportate le suddivisioni paesistiche secondo una numerazione progressiva e relativa ad ogni Ambito di appartenenza.

essere umano. Solo rispettando certe premesse, è possibile avvicinarsi ai luoghi pensando di riconoscerne l'identità storica, più o meno esplicita, quando essa non sia sovente da ricercare pazientemente sotto le trame fitte e opache del passato.

I confini storici, ad esempio, non sono utili "indicatori" in quanto tali (troppo spesso cause di divisioni territoriali poco consoni ai luoghi) bensì in quanto "tracce" di antiche ripartizioni che, nel corso del tempo, hanno disegnato annessioni, ripartizioni, ricuciture, tagli e ritagli amministrativi. Questo permette di procedere al riconoscimento di un "palinsesto" che, nella permanenza di segni e significati, disvela le proprie identità.

Non solo, il territorio raccoglie e mantiene tutto ciò che il tempo e gli eventi non hanno cancellato, soprattutto là dove alcune parti manifestano nel modo più nobile le tracce di un passato particolarmente felice. Queste motivano sistemi di relazioni visive, ecologiche, funzionali, storiche e culturali altamente identitari che conducono al concetto di "Ambito" paesistico²⁵.

Il "canovaccio" degli "indicatori", messo in correlazione con i sistemi omogenei (insediativo, economico, sociale e della mobilità), permette di procedere alla definizione generale e locale delle indicazioni di progetto tenendo presente le peculiarità di ogni singolo luogo, così come deriva dalla lettura cartografica.

■ RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Le ultime disposizioni legislative in materia di pianificazione e di progettazione paesistica usano parole d'ordine come "trasparenza", "condivisione", "identità": parole che acquistano spessore e senso quando scaturiscono da un'indagine scientifica e attenta alle stratificazioni storiche e a quell'insieme di regole e statuti comunemente accettati di volta in volta dalle comunità locali.

Il passaggio dal territorio al paesaggio è quindi soprattutto *scalare*, indipendentemente dalla dimensione dell'area di intervento, nel senso che il paesaggio rispecchia i caratteri strettamente locali di una determinata comunità, più aderenti ai luoghi e quindi ha bisogno di osservazioni attente, da lente di ingrandimento. Le componenti identitarie vengono disvelate da una conoscenza radicata dei valori, delle tradizioni, degli aspetti materiali e immateriali che fanno parte del patrimonio culturale di un'organizzazione sociale.

Per ritrovare i valori condivisi da una stessa comunità è necessario, quindi, perimetrarne i raggi d'azione, circoscrivere i territori vitali della stessa e in questo modo la condivisione risulta un concetto strettamente legato all'identità dei luoghi.

Per capire le valenze paesistiche dal punto di vista storico, il metodo parte dal presupposto che non si può prescindere dalla conoscenza delle relazioni tra le parti sia nel presente sia nel passato, per seguirne quindi l'evoluzione e il senso.

L'organizzazione relativa a una comunità e ad una determinata epoca storica è il prodotto di un insieme di fattori che tengono conto dei caratteri naturali, economici e sociali di un certo contesto e attraverso l'ispezione cartografica, gli "indicatori storici" danno direzione e *densità* alla ricerca.

Mettere le epoche in successione e, di conseguenza, selezionare alcune soglie di lettura (determinate a loro volta dalla disponibilità del dato) consente di effettuare uno studio diacronico che, per campioni, permette di ricostruire una parte di identità di quel paesaggio.

Detto questo, se la struttura del paesaggio tiene conto delle regole di lunga durata, condivise dalla comunità che lo abita, allora gli scenari temporali deter-

²⁵ ROBERTO GAMBINO, *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET Libreria, Torino 1997.

minati dalla logica binaria dell'economia e della politica risultano dipendenti dai bisogni, dai desideri e dalle necessità di chi mantiene vivo quel paesaggio nel tempo.

Oggi lo sguardo del "cartografo" non è più quello del passato; la cartografia è oggettiva, fotografa tutta la complessità territoriale, talvolta ridotta a innumerevoli simboli e campiture. Prima le carte raccoglievano solo determinate informazioni, mirate e dense di significato, atte allo scopo; oggi siamo noi che dobbiamo saperle interpellare ancora con una certa logica e in questo senso usare con coscienza i sistemi informatici che dovrebbero diventare gli artefici di lodevoli raccolte dati ma non sostituire la ricerca, il fare scientifico, selezionatore, sapiente che ci è stato tramandato dalla tradizione cartografica del nostro passato.

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BALDESCHI PAOLO, *Paesaggio e progetto territoriale*, "Macramé. Trame e ritagli dell'Urbanistica/ Dottorato in Progettazione urbana, territoriale e ambientale del DUPT di Firenze", 1, 1997, pagg. 41-49.
- BLOCH MARC, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973.
- BOERI STEFANO, LANZANI ARTURO e MARINI EDOARDO, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano 1995.
- BOERI STEFANO, LANZANI ARTURO e MARINI EDOARDO, *Nuovi spazi senza nome*, "Casabella", 597-598, 1993, pagg. 74-76.
- BORG JAN VAN DER e RUSSO ANTONIO, *L'uso sostenibile delle risorse culturali europee: strumenti per la pianificazione strategica*, in *L'Italia nello spazio europeo. Economia, sistema urbano, spazio rurale, beni culturali*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per i Servizi Tecnici Nazionali, Gangemi Editore, Roma 2002, pagg. 113-127.
- CAMPIONI GIULIANA, CAUCCI ADELE et alii (a cura di), *La pianificazione del paesaggio e l'ecologia della città*, Alinea Ed., Firenze 1996.
- CASTELNOVI PAOLO (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Atti del Seminario Internazionale tenuto a Torino l'8-9 maggio 1998, organizzato dall'ISSU – Istituto Superiore di Scienze Umane – e dal Dipartimento Interateneo Territorio e *Il Valore del Paesaggio*, Contributi al Seminario Internazionale, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, 9 giugno 2000.
- CAUCCI ADELE, *Il Progetto di Paesaggio nei Piani Parco*, tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze, 2000.
- COLOMBO ALESSANDRO G. e MALCEVSCI SERGIO (a cura di), *Manuale AAA degli Indicatori per la Valutazione di Impatto Ambientale. Indicatori del paesaggio*, volume 5, Coordinatore Silvio Delsante, Centro V.I.A. Italia, A.A.A. Associazione Analisti Ambientali, FAST Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche, Milano 1999.
- CORDARA PIETRO, *Indirizzi metodologici nell'analisi e nella valutazione della qualità visiva del paesaggio*, "Genio Rurale", 7-8, 1994.
- DEMATTEIS GIUSEPPE, *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano 1985.
- DEMATTEIS GIUSEPPE, *Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale*, in Paolo Castelnuovi (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Atti del Seminario Internazionale tenuto a Torino l'8-9 maggio 1998, organizzato dall'ISSU – Istituto Superiore di Scienze Umane – e dal Dipartimento Interateneo Territorio, pagg. 259-261.
- FEBVRE LUCIEN, "Ricordo di Marc Bloch", pubblicato la prima volta in *Mémorial des années 1939-1945*, Strasbourg, Faculté des Lettres, pagg. XXI-XXXVII, e poi ristampato in Febvre Lucien, *Combats pour l'histoire*, A. Colin, Paris 1953, pagg. 391-407.
- FERRARA GUIDO e CAMPIONI GIULIANA, *Tutela della naturalità diffusa, pianificazione degli spazi aperti e crescita metropolitana*, Il Verde Editoriale, Milano 1997.
- FUSCO GIRARD L. e NIJKAMP P., *Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio*, Franco Angeli, Milano 1998.
- GABRIELLI BRUNO, "Prefazione", in Maristella Storti, *Il territorio attraverso la cartografia*, Luna Editore, La Spezia 2000, pagg. 9-10.
- GAMBINO ROBERTO, *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Utet Libreria, Torino 1997.
- GISOTTI G. e BRUSCHI S. (a cura di), *Valutare l'ambiente*, NIS, Roma 1990.
- INGEGNOLI VITTORIO e PIGNATTI SANDRO (a cura di), *L'ecologia del paesaggio in Italia*, Città Studi Edizioni, Milano 1996.
- MALCEVSCI SERGIO, BISOGNI LUCA e GARIBOLDI ARMANDO, *Reti ecologiche ed interventi di miglioramento ambientale*, Il Verde Editoriale, Milano 1996.
- PITTALUGA ALESSANDRO, *Il paesaggio nel territorio*, Ed. Hoepli, Milano 1987.

- POLI DANIELA, *Attraversare le immagini del territorio*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2001.
- POLI DANIELA, *Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune*, in Paolo Castelnovi (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Atti del Seminario Internazionale tenuto a Torino l'8-9 maggio 1998, pagg. 205-214.
- QUAINI MASSIMO, "Introduzione", in "Regione Liguria. La Liguria nella carta degli Stati di S.M. Sarda, 1853", Genova 1993.
- QUAINI MASSIMO, *Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale*, in Paolo Castelnovi (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Atti del Seminario Internazionale tenuto a Torino l'8-9 maggio 1998, op. cit., pagg. 185-198.
- QUAINI MASSIMO, "Introduzione", in Storti Maristella, *Il territorio attraverso la cartografia*, op. cit., pagg. 11-12.
- ROMBAI LEONARDO, *Paesaggi culturali, geografia storica e pianificazione*, "Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini", 5, Anno 5, Reggio Emilia 2001.
- SERENI EMILIO, *Storia del paesaggio italiano*, Laterza, Bari 1972.
- SOCCO CARLO, *Il paesaggio imperfetto, uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Tirrenia Stampatori, Torino 1998.
- SOCCO CARLO, *Città, Ambiente, Paesaggio*, Utet Libreria, Torino 2000.
- STORTI MARISTELLA, *Il territorio attraverso la cartografia*, Luna Editore, La Spezia 2000.
- TURRI EUGENIO, *Semiologia del paesaggio italiano*, (1979), Longanesi, Milano 1990.
- TURRI EUGENIO, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998.
- ZERBI MARIA CHIARA, *Paesaggi della geografia*, Giappichelli, Torino 1993.
- Zerbi Maria Chiara (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Giappichelli Editore, Torino 1994.

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figura 1: *Carta topografica degli Stati di S.M. Sarda in Terraferma*, 1853, scala 1:50.000, da "La Liguria nella carta degli Stati di S.M. Sarda, 1853", Regione Liguria e IGM, "Liguria. Topografiche", (1853-87), N. Inv. 81/82/83, 3973, Pos. Richiamo 9 A 2/5.
- Figure 2-4: Elaborazioni cartografiche di Maristella Storti, Provincia della Spezia, 2001.

DAL PAESAGGIO PROTETTO AL TERRITORIO AGRICOLO. QUALI INDICAZIONI PER LA CAMPAGNA ROMANA?

Alessandra Cazzola

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica (Università di Firenze) e
Specialista in Pianificazione Urbanistica (Università di Roma "La Sapienza").

In questo contributo vengono analizzati due casi – paralleli e complementari – di gestione della progettazione paesistica del paesaggio dell'area romana: il caso della *Guida alla progettazione negli ambiti di paesaggio*, presente nel nuovo Piano Regolatore di Roma, e il caso della gestione da parte dell'ente "RomaNatura" delle aree naturali protette ricadenti nel territorio del Comune di Roma.

Entrambe le esperienze intendono proporsi come strumenti di gestione delle trasformazioni in un'ottica non solo di salvaguardia di un territorio che presenta un alto valore paesistico (riconosciuto e riconoscibile), ma anche di miglioramento delle condizioni di degrado determinate principalmente da fenomeni di carattere periurbano e dal mancato rispetto della "regola storica" (ovvero dalla distruzione o frammentazione di quella rete di segni che caratterizzavano l'antica struttura della campagna romana).

■ LA GUIDA ALLA PROGETTAZIONE NEGLI AMBITI DI PAESAGGIO DEL NUOVO PRG DI ROMA

La proposta del nuovo Piano Regolatore di Roma¹ è caratterizzata metodologicamente dall'obiettivo di inserire il tema del paesaggio quale elemento di orientamento per la pianificazione comunale e per la regolamentazione delle trasformazioni diffuse, assumendo un ruolo sussidiario alla pianificazione paesistica sovra-ordinata e cercando di rappresentare una serie di riferimenti tecnici orientati alla gestione del territorio.

L'inserimento nell'ambito della pianificazione comunale di uno strumento specifico finalizzato alla gestione del paesaggio non è proprio una novità per la città di Roma. Già il Piano delle Certezze del 1997 (variante generale al PRG del 1962) aveva perseguito l'obiettivo della salvaguardia dei paesaggi extraurbani, operando con una molteplicità di interventi fra i quali una apposita variante delle norme tecniche di attuazione per le aree agricole. Tuttavia, ciò che nel Piano delle Certezze era presente in maniera considerevole come definizione e articolazione della normativa, nel nuovo Piano Regolatore acquista una specifica evidenza, una dignità di carattere generale, nonché maggiore articolazione e definizione.

L'integrazione nel P.R.G. di uno strumento come la *Guida alla progettazione negli ambiti di paesaggio* vuol rappresentare una ragionevole proposta di soluzione all'inefficacia delle politiche di salvaguardia e valorizzazione paesaggistica, strette nell'annoso problema delle competenze, ossia:

- la *gestione del territorio*, propria delle amministrazioni comunali;
- la *pianificazione paesistica* e il potere "autorizzativo", ormai del tutto trasferito all'ente regionale;
- il *potere di soprintendenza* del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

¹ Il Piano è stato adottato alla fine del 2002 e attualmente è in corso la fase di verifica delle osservazioni presentate.

La questione dei risultati, che sempre più si fa evidente nel nostro paese (come sottolineato a gran voce da più parti durante la Conferenza Nazionale sul Paesaggio che si è tenuta a Roma alla fine del 1999) non si risolve esclusivamente nell'attribuzione dei poteri, quanto nell'inserimento di supporti tecnici più efficaci e di più ampio respiro in grado di agire alla radice, negli strumenti e nella cultura di gestione del territorio. La *Guida alla progettazione negli ambiti di paesaggio* vuole rappresentare proprio questo: uno strumento attraverso il quale aiutare la gestione e la progettazione del territorio, tenendo sempre presente l'obiettivo della salvaguardia e della riqualificazione del paesaggio.

La *Guida*, insieme alla *Carta del sistema paesaggistico* che l'accompagna, costituisce un allegato alle norme tecniche di attuazione del piano, con la finalità di indirizzare la progettazione e la valutazione degli interventi, rappresentando uno strumento di collegamento tra le norme quantitative e prescrittive contenute nelle stesse NTA (indici, appezamenti minimi, destinazioni d'uso, fasce di rispetto, ecc.) e la valutazione qualitativa dei singoli interventi. Entrambi gli strumenti articolano, in relazione a ciascun ambito paesistico cartografato e descritto, gli obiettivi generali di salvaguardia e promozione dei valori paesaggistici individuati come specifici della campagna romana.

I criteri, le modalità di intervento e le limitazioni individuate derivano dalla duplice lettura dei caratteri fisionomico-paesistici e storico-paesistici e delle trasformazioni in corso.

L'obiettivo principale è stato, fondamentalmente, quello di incidere sui risultati effettivi sul territorio, utilizzando tutti i possibili strumenti propri della pianificazione territoriale a livello comunale.

Oltre la conservazione – laddove non è più riconoscibile quell'insieme di caratteri e segni che compone un quadro paesaggistico da tutelare ma, al contrario, sono percepibili delle forti dissonanze, lacerazioni, interruzioni irrisolte – il risultato atteso è la riqualificazione o riconfigurazione del paesaggio degradato.

La *Guida* si pone, pertanto, tre obiettivi di base:

- la *salvaguardia* dei caratteri tradizionali del paesaggio;
- la *riqualificazione* ed il restauro delle aree soggette a fenomeni di degrado paesaggistico;
- l'*integrazione* tra i caratteri tradizionali ed i nuovi usi del territorio, valorizzando le risorse storico-archeologiche e i caratteri paesaggistici della campagna romana.

Sul piano disciplinare i presupposti sono quelli di superare la classica impostazione che definisce criteri di intervento basati essenzialmente sulle quantità edificabili e sull'individuazione indifferenziata sul territorio delle modalità di salvaguardia, per puntare, al contrario, a riconoscere i caratteri specifici e le combinazioni proprie delle porzioni che lo compongono.

La *Guida* vuole rappresentare uno strumento finalizzato alla *codificazione* di criteri e modalità di intervento, all'*individuazione* di limitazioni e prescrizioni, ad una migliore *definizione* dei caratteri paesistici e degli elementi strutturanti il paesaggio agrario. Lo strumento si pone in una nuova chiave della pianificazione urbanistica comunale, che cerca di superare una pratica di governo delle trasformazioni separata dai dispositivi di tutela dell'ambiente e conservazione del paesaggio, e si pone in aderenza ai principi insediativi storici ed ai caratteri dell'edilizia rurale; punta inoltre ad una stretta relazione con le risorse naturali e paesistiche presenti, così come alle necessità di difesa del suolo. Il tutto viene sempre rapportato agli elementi componenti specifici individuati.

■ LA METODOLOGIA DI LETTURA, LE INDICAZIONI PROGETTUALI E GLI STRUMENTI UTILIZZATI

Con l'inserimento della *Carta del sistema paesaggistico* tra gli elaborati gestionali del nuovo piano regolatore si è dunque conferita al sistema di gestione del piano la strumentazione tecnica necessaria alla valutazione dei nuovi interventi, nonché un riferimento certo a quelli che sono i caratteri paesaggistici propri della campagna romana, andando a rappresentare un'opera attiva e significativa per la riqualificazione dei paesaggi degradati.

Gli strumenti tecnici risultano costituiti da:

- la *Carta del sistema paesaggistico* in scala 1:50.000, utilizzata per classificare in ambiti fisionomici il territorio, indicando (sovrapponendosi a questi ultimi) anche la rete delle strutture storico-insediative che presentano un rilievo paesaggistico;
- la *Guida alla progettazione negli ambiti di paesaggio*, che si configura come vero e proprio strumento di supporto ed indicazione per il progettista ed il valutatore che si trovano a dover intervenire in un ambito così delicato come la campagna romana: di supporto nell'identificare i caratteri e le componenti paesaggistiche; di indicazione nell'evidenziare i criteri da adottare per le trasformazioni, gli assetti ottimali, le soluzioni con impatto negativo, ecc.;
- l'introduzione nel *corpus* delle Norme Tecniche di Attuazione di uno specifico capo sulla *Promozione del paesaggio*, nel quale vengono indicati gli interventi di restauro e di riqualificazione paesaggistico-ambientale,



Figura 1. La *Carta del sistema paesaggistico*: nella tonalità dei verdi sono indicati i diversi ambiti di valle; con i toni del giallo e arancio l'ambito dei pianori, il primo, delle pendici vulcaniche, il secondo; in rosa/azzurro l'ambito della fascia costiera.

facendo particolare attenzione a creare un'equilibrata integrazione tra le norme prescrittive e quelle gestionali.

Il criterio di lettura utilizzato ha articolato l'Agro Romano in ambiti fisionomici, ovvero in "unità di paesaggio riconoscibili per i loro caratteri morfologico-ambientali"².

Nella *Carta del sistema paesaggistico* che, come detto, costituisce la vera e propria geografia dei paesaggi che caratterizzano e strutturano l'Agro Romano³, è disegnata la struttura del territorio nel quale si alternano le "Valli" solcate da fossi e torrenti, i "Pianori" costituiti prevalentemente da depositi tufacei e colate laviche e pozzolane (nel settore est/sud-est) e l'ampia zona dunale che arriva fino alla costa tirrenica. L'ampia valle del fiume Tevere rappresenta una sorta di spina dorsale dell'intero sistema, secondo la direttrice nord-sud, mentre la valle secondaria del fiume Aniene struttura, con l'andamento dei suoi affluenti, la parte ad est dell'Agro Romano. Sui margini sud/sud-est e nord-ovest, poi, il territorio acquista una connotazione particolare, caratterizzata dalla presenza delle pendici del Vulcano laziale (i Castelli romani) e del Vulcano sabatino (Bracciano), differenziate fra loro per caratteristiche morfologiche ed insediative.

Le componenti⁴ dell'*ambito di "Valle"* che danno origine alle diverse tipologie presenti all'interno del territorio romano distinguono ambiti con caratteristiche proprie rispetto alle quali sono stati definiti i criteri e le modalità d'intervento specifiche. Per questo ambito, che nell'Agro Romano si presenta con tipologie alquanto diversificate, la *Guida* ha individuato sia i caratteri unitari, sia gli elementi principali che ne diversificano le strutture. L'unitarietà è riscontrabile nel fosso con la vegetazione ripariale, nella piana generalmente coltivata a seminativo, con la presenza di alcune strutture agricole sorte soprattutto nel periodo della bonifica degli anni Venti, e nelle spallette nella maggior parte dei casi ricoperte da una fiorente vegetazione. I principali elementi di diversificazione, invece, sono rappresentati dal differente grado di incisione/pendenza dei versanti, dall'ampiezza del fondovalle e da quella del sistema vallivo nel suo complesso; mentre dal punto di vista paesistico, dalla presenza di infrastrutturazione (in alcune situazioni ove la valle si presenta più ampia), dalla presenza di attività scarsamente regolamentate e di un'edificazione recente, di carattere residenziale e di servizio, soprattutto nelle zone più vicine alla città.

Le diverse tipologie di "Valle" individuate sono state la "Forra", la "Valle stretta", la "Valle media" e la "Valle larga". La prima tipologia, una valle particolarmente stretta e scavata nel tufo, è tipica del paesaggio romano e presenta notevoli valori paesistici e naturalistici; è generalmente priva di insediamenti e costituisce un ambito da conservare in tutti i suoi aspetti, per il quale viene favorita una limitata fruizione ed un limitato utilizzo ai fini agricoli e forestali.

Il tipo "Valle stretta" corrisponde generalmente ai tratti iniziali dei corsi d'acqua ed è scarsamente insediata e coltivata; è da prendere come riferimento tipico di una zona nella quale convivono coerentemente elevati valori paesaggistici e pratiche agricole di tipo tradizionale su piccoli appezzamenti, per le quali è prevista la conservazione.

² GIOVANNI CAFIERO, *Il paesaggio*, "Urbanistica", 116, 2001, pag. 162.

³ Dal nuovo Piano Regolatore è inteso come Agro Romano quella parte di territorio che avvolge ad anello la parte centrale della città e da questa si allarga verso l'esterno.

⁴ Le componenti considerate sono: la *fascia fluviale*, che costituisce un ambito prioritario di salvaguardia nel quale vengono limitati gli interventi che devono essere rivolti essenzialmente alla fruizione naturalistica e ad un utilizzo per il tempo libero; i *versanti* nei quali si concentra la maggior parte della vegetazione arborea ed arbustiva presente nell'Agro Romano e che sono considerati ambiti prioritari di salvaguardia, nei quali gli interventi di trasformazione insediativa ed infrastrutturale devono essere limitati allo stretto indispensabile; il *fondovalle* dove si concentrano generalmente le infrastrutture viarie e gli insediamenti e per i quali la *Guida* propone alcune "regole" per la collocazione delle nuove strutture edilizie ed infrastrutture viarie.

La “*Valle media*” rappresenta l’ambito più diffuso dove, sebbene siano state sostanziali le trasformazioni dovute all’opera di bonifica e nonostante l’introduzione di pratiche agricole intensive e meccanizzate e alcune intromissioni urbane, permangono i caratteri tipici dell’Agro; la *Guida* interviene regolamentando in maniera più decisa l’inserimento di nuove strutture edilizie e viarie.

L’ultima tipologia individuata, la “*Valle ampia*”, si riferisce ad alcuni tratti terminali dei corsi d’acqua, dove è più frequente una diffusione insediativa con caratteristiche urbane contraddistinta da strutture adibite ad usi molto diversi da quelli propriamente agricoli; l’obiettivo principale è, oltre la conservazione e valorizzazione dei caratteri tradizionali ancora presenti, quello del ripristino della continuità spaziale della valle e del corso d’acqua.

Il secondo ambito individuato nel PRG, quello dei “*Pianori*”, costituisce anch’esso una struttura morfo-paesistica particolarmente diffusa e caratterizzante il paesaggio dell’Agro Romano. In questo contesto sono comprese tutte le aree pianeggianti, situate nelle parti alte del territorio, generalmente delimitate da incisioni vallive più o meno evidenti. In alcuni casi i pianori presentano contesti fortemente trasformati soprattutto nelle parti di bordo, tanto da compromettere sia i caratteri di naturalità dei versanti vallivi, che il carattere paesistico tipico della campagna romana, fortemente radicato nell’immaginario collettivo e così spesso documentato.

Gli interventi proposti nella *Guida* sono, anche in questo caso, specifici del tipo di “pianoro” che risulta suddiviso per localizzazione geografica.

Il tipo denominato “*Pianoro semplice*” presenta una conformazione, tipica della zona nord-ovest dell’area romana ed è delineato da valli piuttosto incise e mediamente profonde; gli interventi sono tesi alla salvaguardia dell’attuale struttura storico-paesistica, imperniata sulla presenza di insediamenti ed infrastrutture storiche a servizio di una pratica agricola fiorente che funge tutt’oggi da presidio territoriale.

Il “*Pianoro complesso*”, compreso ad ovest della città fra il fosso Arrone e il fosso Galeria, è costituito da una serie ramificata di crinali, che tendono a restringersi nelle diramazioni laterali e verso la pianura costiera, e da aree sommitali pianeggianti, solitamente coltivate a seminativo e con un’edificazione in alcune zone scarsa, in quanto i casali presenti sono collocati quasi esclusivamente lungo i crinali principali. Gli interventi devono garantire l’uso agricolo di tipo estensivo esistente e, dove già presente, l’allevamento del bestiame, e devono valorizzare e rendere fruibili le parti più significative dal punto di vista paesistico.

Il “*Pianoro strutturato a poggi*” è un’area, di limitate dimensioni, compresa tra la Flaminia e la Tiberina, che presenta dei caratteri che raramente si combinano insieme in altre zone dell’Agro Romano: terrazzi naturali di affaccio sulla pianura alluvionale del Tevere, piccoli rilievi (“poggi”) disposti lungo i crinali principali, aree boschive consistenti ubicate in prossimità o in corrispondenza dei rilievi, pareti scoscese lungo la valle del Tevere, zone edificate di tipo misto lungo la via Flaminia. L’obiettivo principale che si vuole perseguire è quello della salvaguardia delle discontinuità morfologiche presenti (poggi, terrazze, crinali) e della conservazione delle importanti presenze storico-archeologiche e delle visuali che si aprono lungo gli assi stradali principali.

L’ultimo tipo, il “*Pianoro semplice ad insediamenti misti*”, comprende le situazioni presenti a sud/sud-est del territorio dell’Agro ed è caratterizzato da una notevole estensione del pianoro con una morfologia solitamente piuttosto costante. L’immagine complessiva di questo tipo di aree risulta particolarmente compromessa, dal momento che convivono diverse destinazioni d’uso dalle pratiche agricole più o meno tradizionali all’urbanizzazione di media densità mista ad attività di altro genere. Gli obiettivi indicati sono indirizzati principalmente a ricomporre l’immagine paesistica tradizionale attraverso il recupero dei

caratteri paesistici che, malgrado la pesante commistione, permangono e che, però, hanno visto venire meno le relazioni reciproche che ne davano una connotazione di sistema.

Inoltre, nella *Carta del sistema paesaggistico*, vengono individuate le situazioni territoriali particolari, che hanno connotazioni paesistiche proprie. Gli *ambiti delle valli fluviali* del Tevere e dell'Aniene, caratterizzati da ampi fondovalle e versanti ridotti, nei quali gli interventi previsti sono indirizzati al controllo del regime idrogeologico per il rischio di esondazione e la salvaguardia degli assetti e delle disposizioni colturali tradizionali ancora esistenti. L'*ambito delle pendici vulcaniche* articolato nei due sotto-ambiti "della pianura ondulata" (le pendici del Vulcano Sabatino) che presenta ampie estensioni leggermente ondulate con vaste coltivazioni intervallate da strutture edilizie e per il quale è previsto il mantenimento della struttura a campi aperti con le ampie visuali ancora oggi presenti; le "pendici del Vulcano" Laziale (i Castelli Romani), denso di infrastrutture viarie e con un'edilizia sparsa intervallata da coltivazioni prevalentemente a vite, per il quale è necessario un recupero del paesaggio caratteristico tradizionale. L'*ambito della fascia costiera*, infine, non viene preso in considerazione in quanto per esso, ricadendo quasi completamente entro il perimetro della Riserva Statale del Litorale, la *Guida* rimanda ad uno specifico Piano di Assetto.

La *Guida* rappresenta, di fatto, lo strumento attraverso il quale vengono descritti gli elementi che compongono un dato insieme paesaggistico e vengono specificati i criteri applicativi per le diverse tipologie di paesaggio riconosciute

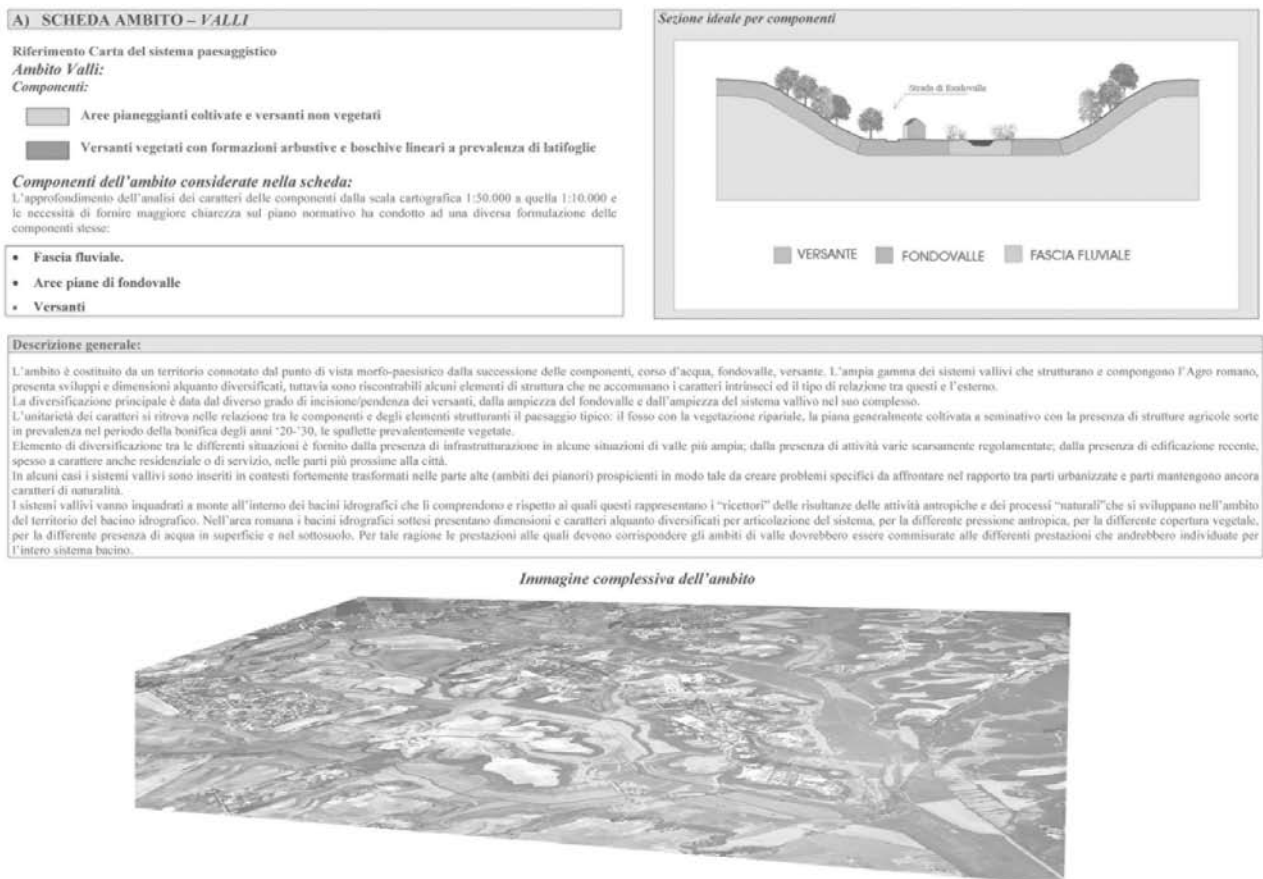


Figura 2. Una scheda tipo della *Guida alla progettazione negli ambiti di paesaggio*: la "scheda madre" dell'ambito valli.

nella *Carta*. La comprensione dei criteri di classificazione è facilitata grazie alla predisposizione di alcune sezioni-tipo.

Per gli interventi in Agro Romano le regole della Guida si applicano negli interventi diretti, diretti e condizionati⁵ e nelle Denunce di Inizio Attività; in questi casi l'obiettivo è quello di precisare le indicazioni delle norme tecniche del piano e di indirizzare l'esercizio dei diritti da esse stabiliti, attraverso l'indicazione, nello stesso tempo, delle localizzazioni e delle modalità di intervento più opportune e delle realizzazioni improprie in relazione alla qualità del paesaggio.

Per i diversi ambiti individuati, la *Guida* è strutturata in una sorta di "scheda madre" o scheda d'ambito e in una serie di "sotto-schede" articolate per ciascun tipo individuato.

Ogni scheda di cui la Guida si compone individua:

- gli elementi strutturanti la tipologia di paesaggio;
- le prestazioni d'ambito;
- le azioni da promuovere in relazione alle prestazioni ed agli obiettivi individuati.

L'integrazione tra storia e natura è qui considerata una delle caratteristiche principali che rendono unica ed irripetibile la qualità dei paesaggi del territorio romano. Nella *Carta del sistema paesaggistico* vengono inoltre segnalate le aree in cui le ingenti presenze archeologiche, il mantenimento dei caratteri storici della struttura insediativa territoriale, l'intervento della bonifica idraulica, conferiscono un'ulteriore connotazione ai caratteri fisionomici studiati per l'individuazione dei diversi ambiti paesistici.

L'ultima parte della *Guida* fornisce, infine, alcune indicazioni sintetiche con i criteri da adottare tanto per gli interventi di infrastrutturazione viaria, sia essa carrabile, pedonale o ciclabile, quanto per quelli relativi alla trasformazione edilizia dei manufatti esistenti e di quelli di nuova realizzazione. In quest'ultimo caso sono indicate alcune tipologie edilizie ricorrenti e alcune disposizioni dei complessi della bonifica, con l'individuazione delle aree di pertinenza che comprendono la struttura edilizia principale (solitamente occupata dall'abitazione) e i diversi annessi agricoli disposti in modo organizzato all'interno del perimetro del complesso.

■ L'ENTE *ROMANATURA* E LA GESTIONE DELLE AREE NATURALI PROTETTE NEL COMUNE DI ROMA

Nell'ottobre del 1997 la Regione Lazio, con la Legge Regionale n. 29, istituiva ben 9 nuove aree naturali protette affidandole, nell'aprile dell'anno successivo, alla gestione di un unico Ente, *RomaNatura*, al quale partecipano il Comune di Roma, la Regione Lazio e la Provincia di Roma.

Alle nuove aree protette si aggiunsero anche il Parco Regionale del Pineto e quello di Aguzzano, istituiti alcuni anni prima. Nel corso del 1999 e del 2000, venne poi sancita la tutela di altri due Monumenti Naturali di grande importanza: quello di Galeria Antica e quello di Mazzalupetto-Quarto degli Ebrei. Nel novembre del 2000, infine, il Ministero dell'Ambiente istituì l'Area Marina Protetta delle Secche di Tor Paterno, affidandone la gestione sempre a *RomaNatura*.

⁵ Il Nuovo PRG di Roma condiziona le trasformazioni più rilevanti in area agricola all'approvazione di piano Ambientale di Miglioramento Agricolo (PAMA) o ad una Valutazione Ambientale Preventiva (VAP).



Figura 3. Le aree protette dell'Agro Romano: 1-Galeria Antica, 2-Mazzalupetto, 3-Marcigliana, 4-Insugherata, 5-Monte Mario, 6-Pineto, 7-Aguzzano, 8-Valle dell'Aniene, 9-Tenuta dell'Acquafredda, 10-Tenuta dei Massimi, 11-Valle dei Casali, 12-Laurentino-Acqua Acetosa, 13-Decima-Malafede, 14-Parco di Veio, 15-Parco dell'Appia Antica, 16-Riserva del Litorale romano, 17-Parco di Bracciano-Martignano, 18-Secche di Tor Paterno.

Ad oggi, dunque, nel Comune di Roma esistono 18 aree protette, aventi strutture e responsabili distinti:

- la *Riserva Statale* del Litorale romano con la Tenuta Presidenziale di Castel Porziano, gestita dal Corpo Forestale dello Stato con la collaborazione delle amministrazioni comunali di Roma e Fiumicino;
- i *Parchi Regionali* dell'Appia Antica, di Bracciano-Martignano e di Veio, dotati di gestione autonoma perché estesi anche al di fuori del territorio comunale;
- le 14 *Aree Naturali*, pari a circa 14.000 ettari, tutte interne al Comune di Roma e gestite da *RomaNatura* (Aguzzano, Decima-Malafede, Galeria

Antica, Insugherata, Laurentino-Acqua Acetosa, Marcigliana, Monte Mario, Pineto, Tenuta dei Massimi, Tenuta dell'Acquafredda, Valle dei Casali, Valle dell'Aniene, Mazzalupetto-Quarto degli Ebrei e Secche di Tor Paterno).

Le preesistenze archeologiche, i monumenti, le ville e i casali rappresentano in realtà solo una parte, seppur importante, della ricchezza della dotazione delle aree protette gestite da *RomaNatura*. Il vero e proprio tesoro di queste riserve è rappresentato soprattutto dalle numerose ed importanti nicchie ecologiche presenti, caratterizzate da oltre mille specie vegetali e più di cinquemila specie tra insetti, mammiferi, uccelli, anfibi e rettili. Molti dei parchi, inoltre, conservano una notevole vocazione agricola che, a tutt'oggi, fa del Comune di Roma il primo comune agricolo d'Italia.

L'Ente *RomaNatura* ha provveduto – tra il 2000 ed il 2003 – a predisporre i Piani di Assetto delle quattordici Aree Naturali delle quali è direttamente responsabile, con l'obiettivo primario di rafforzare l'interconnessione in una rete ambientale ed ecosistemica continua di spazi aperti che includa campioni rappresentativi di *habitat* naturali e popolazioni vitali di tutte le specie.

Il principio che sta alla base di tutti i Piani è stato, infatti, quello di conservare e potenziare il ruolo sistemico attribuito al complesso delle aree naturali protette presenti sul territorio comunale e nell'ambito regionale e di eliminare il pericolo di isolamento che rischia di vanificare gli interventi di conservazione previsti nelle singole aree.

Le scelte di fondo che hanno guidato la costruzione dei diversi piani si possono quindi ricondurre a tre strategie principali:

1 la valorizzazione dell'identità specifica di ogni singola riserva, intesa non solo come qualità dell'esistente, ma anche come incentivazione della riconoscibilità e della comunicazione dei valori peculiari di ciascuna area, contro il rischio di omologazione e di appiattimento;

2 la promozione dei valori di interconnessione intesi come riconoscimento, tutela e potenziamento del complesso di relazioni eco-biologiche, paesistico-territoriali e di funzionamento urbano, mirati al raggiungimento di quella configurazione sistemica cui si faceva riferimento prima;

3 il rafforzamento delle buone pratiche di cura e manutenzione del territorio, intese come azioni continue nel tempo e come presupposto indispensabile per la conservazione della stabilità del suolo, per la difesa della biodiversità, per la preservazione del paesaggio.

Le riserve naturali sono state quindi interpretate come i nodi di un telaio ambientale composto da una serie di elementi componenti di livello urbano-territoriale e di livello locale:

- la rete principale di percorrenze verdi "continue" (tipo *greenway*), in grado non solo di connettere parchi e riserve di Roma e della campagna romana, ma anche di catalizzare attività ed economie locali, usi e pratiche collettive compatibili;
- le fasce di contatto tra Riserva e territorio urbanizzato, con la realizzazione di interventi che, stabilizzandone la forma e le funzioni, siano efficaci sia per la protezione ambientale delle aree protette sia per il miglioramento delle prestazioni urbane;
- le reti verdi locali di innervamento "ambientale" all'interno dello spazio edificato;
- l'interscambio con la rete del ferro, ottimizzandone i punti di contatto ed organizzando in corrispondenza delle stazioni veri e propri attestamenti di accesso, facilitando la visibilità e la raggiungibilità degli ingressi, prevedendo strutture per l'informazione e l'orientamento.

Le aree protette sono state, dunque, definite utilizzando due punti di vista complementari: uno sguardo d'insieme, orientato alle relazioni e agli scambi tra una singola riserva e l'intero sistema di aree protette e spazi verdi che caratterizza il territorio urbanizzato di Roma, ed uno sguardo ravvicinato volto invece a cogliere la specificità della singola area e il suo ruolo nel sistema complessivo.

La visione d'insieme ha portato all'identificazione di valori di integrazione tra le diverse riserve; ha suggerito le strategie da perseguire per raggiungere la continuità ambientale e funzionale; ha conferito nuovi significati al sistema di collegamenti urbani, in particolare a quelli su ferro, che insieme al sistema delle aree protette rappresentano i sistemi portanti la nuova sostenibilità ambientale dello spazio urbanizzato auspicata anche dal nuovo Piano Regolatore.

La riflessione sulle differenze di una singola area ha, nello stesso tempo, guidato l'identificazione di valori locali, unici e inscindibili dalle condizioni che ne hanno determinato l'identità attuale attraverso un processo – molto diverso tra una area e l'altra – di sedimentazione di strati storici e di significati contemporanei.

A livello urbano-territoriale, gli strumenti principali utilizzati nei Piani di Assetto per raggiungere l'obiettivo di una visione sistemica e per evitare la progressiva frammentazione delle aree protette sono stati i cosiddetti *progetti di infrastrutturazione ambientale*. Questi, a dominante naturalistico-ambientale, di natura complessa e di iniziativa pubblica, assumono una configurazione lineare e hanno il compito di contrastare l'insularizzazione delle aree protette attraverso la salvaguardia ed il potenziamento dei diversi elementi alla base della connessione ecologica e dell'organizzazione funzionale dello spazio delle riserve.

In particolare le *infrastrutture ambientali* previste dai vari Piani attraversano il territorio delle riserve catalizzando attività di servizio e di educazione ambientale, interventi di recupero (i progetti si riferiscono in gran parte ad aree caratterizzate da degrado o da scarso equilibrio ambientale, come i fondovalle di alcuni fossi) e di orientamento per la fruizione controllata delle riserve. Contemporaneamente costituiscono la spina portante dell'interconnessione tra diverse riserve, contribuendo a rafforzarne i rapporti sia dal punto di vista ambientale (promuovendo aree contigue, indicando la necessità di salvaguardia di pochi varchi residui), sia dal punto di vista funzionale e paesistico (orientando la posizione di accessi e ingressi, la localizzazione di servizi "integrati" con lo spazio urbano circostante, e così via).

A livello locale, invece, i nodi principali di questa rete verde sono rappresentati dalle aree di accesso, per ciascuna delle quali sono state previste alcune attrezzature (parcheggi verdi, strutture di informazione sugli itinerari della riserva ed i servizi offerti, attrezzature per la sosta, il ristoro, il gioco, eccetera...) atte a riammagliare e dare continuità agli spazi aperti interstiziali e interni ai quartieri circostanti, a migliorare le prestazioni funzionali e a caratterizzare l'immagine della singola area protetta. Ciascun punto di ingresso, inoltre, è stato gerarchizzato in funzione delle direttrici infrastrutturali di provenienza e differenziato a seconda del ruolo territoriale, urbano o locale assunto.

A questi punti di accesso si accompagnano una dotazione (sia esistente che di progetto) di nuclei di servizi urbani ed una specifica articolazione di percorsi interni caratterizzati da diverse tematizzazioni, caratterizzanti di volta in volta la specifica Riserva: rilettura delle permanenze storiche significative, osservazione di ambienti e *habitat*, attraversamenti percettivi di paesaggi, eccetera...

L'intero lavoro di pianificazione ha, infine, seguito una prospettiva di conservazione eminentemente attiva, intendendo la salvaguardia dei territori eccellenti in maniera inscindibile da azioni di trasformazione (anche radicali) mirate in principal modo a ripristinare e potenziare le condizioni di stabilità interna e di inter-connesione che oggi appaiono compromesse.

In quest'ottica la zonizzazione non è stata intesa solo come strumento per fotografare e cristallizzare una determinata situazione ambientale, ma è diventata l'espressione principale di un assetto a cui tendere anche attraverso una serie di interventi attivi. Questi ultimi sono stati tradotti in progetti che hanno mirato al raggiungimento di tre obiettivi principali:

1. il recupero delle aree degradate e compromesse, caratterizzate da condizioni di dissesto e di squilibrio ambientale (la cui presenza induce spesso condizioni di instabilità ad un più vasto contesto ambientale) e intese come presupposto indispensabile per garantire l'equilibrio generale dell'area protetta;
2. il miglioramento e la realizzazione della rete di fruizione interna ad ogni riserva, organizzata attraverso un sistema di strutture lineari (percorsi, itinerari, ecc.) ed areali (spazi attrezzati di servizio e supporto per l'educazione ambientale, la sosta, l'orientamento, la pratica sportiva, eccetera...);
3. il potenziamento dell'interconnessione ambientale e funzionale tra diverse riserve e tra queste e lo spazio urbanizzato di Roma, attraverso la previsione di infrastrutture ambientali (connesse ad un sistema di accessi e ingressi principali).

I progetti sono stati, quindi, suddivisi in tre gruppi in rapporto al loro grado di necessità e alla loro modalità di attuazione, e sono stati così distinti:

- *progetti di primo livello*, ritenuti indispensabili all'attuazione del piano ed al perseguimento della funzionalità di base del territorio protetto, promossi e coordinati interamente dall'Ente di gestione anche tramite espropri o intese con eventuali soggetti privati;
- *progetti di secondo livello*, ritenuti opportuni per l'attuazione del piano (integrabili ai precedenti), in cui è previsto il concorso di soggetti pubblici e privati;
- *progetti di terzo livello*, programmi complessi nei quali è previsto il concorso di diversi soggetti pubblici e privati.

Entrando nello specifico della zonizzazione richiesta a norma di legge, nelle zone A (di *riserva integrale*) l'azione di tutela è stata volta a conservare l'ambiente nella sua integrità. In essa i Piani hanno inteso realizzare solo gli interventi strettamente necessari a garantire la persistenza, la riqualificazione e l'evoluzione naturale delle biocenosi.

Nelle zone B (di *riserva generale*) l'azione di tutela è stata volta a preservare i processi ecologici e a mantenere le componenti della biodiversità e del paesaggio in uno stato di conservazione favorevole. In questa seconda tipologia di aree sono state consentite le forme di gestione delle risorse naturali e le attività agropastorali compatibili con le esigenze di tutela, recupero, e valorizzazione della biodiversità e dei caratteri ambientali e paesaggistici dell'area, ed è stata esclusa la possibilità di realizzare nuove opere edilizie e nuovi insediamenti residenziali.

Nelle zone C (di *protezione*) l'azione di tutela ha, invece, mirato ad annullare o mitigare gli impatti delle attività umane sugli ecosistemi presenti e sul paesaggio, e, nel contempo, a mantenere e valorizzare le vocazioni produttive artigianali di qualità e ritenute sostenibili.

Le zone D (di *promozione economica e sociale*), infine, interessano generalmente quelle aree modificate da diffusi processi di antropizzazione e dalla presenza di complessi edificati situati, prevalentemente, sui bordi della riserva e posti generalmente in relazione funzionale con l'area protetta. In questi ambiti l'azione dei piani è stata volta principalmente a mantenere e rafforzare il ruolo di connessione ambientale e paesaggistica che queste aree rivestivano, a promuoverne la fruizione pubblica e a sviluppare le attività economiche sostenibili.

■ IL MOSAICO DEI PAESAGGI ECCELLENTI: ALCUNE ESEMPLIFICAZIONI DI PIANIFICAZIONE E GESTIONE

I territori delle Riserve naturali appaiono profondamente differenti e ciascuno di essi costituisce un tassello di quello straordinario mosaico di paesaggi che prende il nome di campagna romana.

La campagna romana è sicuramente una porzione di territorio unica nel suo genere, che possiede una forte connotazione paesistica: ad essa, sia per la sua estensione, sia per i suoi caratteri specifici e le relazioni particolari che tra questi si instaurano, sempre più viene riconosciuto ed attribuito il ruolo di complesso/risorsa culturale, storica, paesaggistica, eccetera... Le quattordici aree naturali di *RomaNatura* sono state assunte come paesaggi d'eccellenza di questo significativo contesto e attraverso i Piani di Assetto ne sono state evidenziate specificità, differenze e analogie, per ricercarne, attraverso il progetto, un maggior livello di integrazione e complementarietà sia tra loro, sia con il tessuto urbano.

Alcune riserve naturali rappresentano delle vere e proprie aree residuali ritagliate dall'edificazione circostante (ne sono un chiaro esempio la *Valle dei Casali*, la *Valle dell'Aniene*, l'area del *Laurentino Acqua-Acetosa*) dove lo stato di compromissione delle risorse primarie e la pressione insediativa ai bordi (e la conseguente domanda di attrezzature e servizi) rende necessari interventi di potenziamento biologico e di interconnessione con altri spazi aperti, sia quelli con caratteri di naturalità sia quelli interni allo spazio edificato (parchi, giardini, spazi aperti residuali interclusi, eccetera...).

È possibile riconoscere poi aree dotate di una forte permanenza dell'uso agricolo del suolo. Pur con caratteri ambientali e tradizioni agrarie molto diverse, le aree della *Tenuta dei Massimi* e della *Marcigliana* rappresentano brani di campagna romana con una forte identità paesistica, ancora "esterni" alla città, dove il rapporto tra aree coltivate e aree a bosco, macchie e arbusteti, benché totalmente squilibrato a favore delle colture, è ancora riconoscibile e può essere potenziato.

In una posizione intermedia tra i due gruppi si collocano le Riserve dell'*Insugherata* e dell'*Acquafredda* caratterizzate dalla compresenza di attività connesse all'agricoltura (allevamento-pascolo e orticoltura) e di una forte pressione insediativa, con una accentuata tendenza all'insularizzazione. Anche in questo caso appare prioritaria l'attivazione di processi di riqualificazione ambientale, di salvaguardia e potenziamento di tutte le possibili connessioni con il territorio circostante e, contemporaneamente, di mantenimento delle attività agricole come luoghi privilegiati di servizio e di scambio con la città.

Infine, vi è il caso della Riserva di *Monte Mario* che costituisce la memoria e il caposaldo urbano del sistema storico (i forti) e ambientale (le ville) strutturatosi intorno alla città durante l'Ottocento.

Per comprendere meglio le tipologie nelle quali è possibile suddividere le aree protette di *RomaNatura*, vengono di seguito illustrati tre esempi ritenuti significativi per ciascuna di esse (la "Riserva Laurentino-Acqua Acetosa" come area residuale ritagliata dall'edificazione circostante; la "Riserva della Marcigliana" come area dotata di una forte permanenza dell'uso agricolo del suolo; la "Riserva dell'Insugherata" per la compresenza di attività connesse all'agricoltura e di una forte pressione insediativa) e per le quali vengono descritti i caratteri fondamentali e i punti di forza, il loro rapporto con il contesto urbano-territoriale nel quale si inseriscono e i principali obiettivi posti alla base del Piano di gestione.

Riserva Laurentino Acqua-Acetosa

La riserva del Laurentino-Acqua Acetosa, di circa cento cinquanta due ettari, è una delle più piccole tra le Riserve naturali protette dell'Ente *RomaNatura* e si

caratterizza principalmente per una forte interconnessione con le aree residenziali limitrofe, tanto che alcune zone del quartiere di edilizia economica e popolare denominato Laurentino 38 sono intercluse entro la Riserva stessa.

La Riserva occupa un territorio morfologicamente interessato dall'alternanza di tre valli strette: una valle agricola, che mantiene i caratteri omogenei ed integri propri della bonifica idraulica effettuata negli anni Trenta; una valle che presenta un uso del territorio alquanto vario, con aree residenziali che si accompagnano ad aree destinate all'agricoltura; una terza ed ultima piccola valle che si configura come una vera e propria area urbana.

La valenza ed i punti di forza dell'area derivano essenzialmente dalla presenza, entro un contesto così fortemente urbanizzato, di un territorio in gran parte libero che si candida ad usi fruitivi compatibili di pertinenza dei quartieri limitrofi. Inoltre l'area protetta, seppur con dimensioni limitate, riveste un ruolo primario nella strategia complessiva di costruire una rete ecologica comunale e di incuneare il più possibile il quadrante meridionale delle aree protette nell'ambito urbano.

L'occasione per poter rivestire questo ruolo è data sicuramente dalla presenza di una copertura vegetazionale che, seppur modesta e parzialmente modificata rispetto alle sue caratteristiche e proprietà originarie, costituisce una testimonianza interessante della "resistenza della natura rispetto all'invasività dell'edificazione".

Il Piano di assetto, in generale, ha incentrato la sua attenzione sulla ricucitura, integrazione e valorizzazione delle varie zone ed è stato interpretato non solo come strumento di tutela degli elementi attualmente rilevanti sotto il profilo ambientale, ma soprattutto come strumento attraverso il quale provocare uno sviluppo quali-quantitativo delle caratteristiche ambientali dell'area.

Gli obiettivi prioritari nella fase propositiva o progettuale sono stati, dunque, quelli di favorire la continuità ambientale con il sistema delle aree protette di tutto il Comune di Roma e, contemporaneamente, di aumentare la biodiversità locale.

Per quanto riguarda il primo obiettivo di carattere territoriale, un ruolo centrale è stato rivestito dalla definizione delle "aree contigue", che sono state delimitate in maniera tale da assicurare in particolare le connessioni ecologiche tra la Riserva di Laurentino Acqua Acetosa e la riserva naturale di Decima Malafede, il Parco Regionale dell'Appia Antica, la valle del Tevere e le reti ecologiche indicate dalla variante generale del PRG di Roma.

Per ciò che concerne le previsioni di livello locale, poi, il Piano a mirato a:

- ristabilire l'equilibrio tra le parti di "verde attrezzato" e le parti di "verde naturale" all'interno della valle che si addentra nel quartiere;
- elevare la funzione di servizio alla residenza aumentando la possibilità di fruizione didattica, ricreativa e sportiva da parte dei cittadini, seppur limitatamente alle zone vocate a tale scopo e comunque secondo un principio di "ricreazione nella natura";
- utilizzare il parco per creare le condizioni di mantenimento dell'osmosi sociale fra i diversi quartieri (il parco come elemento di connessione e non come elemento di interruzione).



Figura 4. Lo skyline del quartiere Laurentino 38.

In tale ottica sono stati, quindi, definiti gli interventi relativi alla razionalizzazione di una rete di itinerari diversificati (sentiero-natura ed itinerari ciclo/pedonali) in parte già esistente che consenta la visibilità e l'accessibilità a tutte le diverse zone della Riserva, all'individuazione dei nodi principali per le attrezzature ed i servizi del Parco e alla perimetrazione di zone attrezzate con impianti sportivi strettamente interrelate con il quartiere in coerenza con le finalità di salvaguardia e tutela.

Finalità prioritaria del Piano del Parco, oltre la salvaguardia ed il potenziamento degli elementi naturali presenti, è stata inoltre il recupero e la valorizzazione all'interno dei quartieri residenziali di tutti i beni storico-artistici ed archeologici, che sono stati oggetto di valorizzazione e hanno costituito le basi per un progetto integrato unitario finalizzato alla creazione di un vero e proprio sistema museale complesso composto da un museo all'aria aperta e da un insieme di strutture a diverso tema.

Riserva della Marcigliana

Gran parte del perimetro della Riserva ricalca quello delle tenute della Marcigliana e di Tor San Giovanni che già nel 1913 erano indicate con questo nome da Pompeo Spinetti nella Carta dell'Agro Romano.

Si tratta di una zona esterna al Grande Raccordo Anulare, che conserva in gran parte un forte carattere rurale, ma che costituisce un'area di relativo sottosviluppo, causato soprattutto dall'attesa di una rapida rivalutazione immobiliare legata all'espansione urbana che, nel corso degli anni, ha certamente costituito un deterrente a qualsiasi intenzione e tentativo di sviluppo di progetti e di investimenti nel settore agro-ambientale.

Le pratiche agricole rappresentano, senza ombra di dubbio, l'uso più visibile e caratteristico dell'intero territorio: la parte sud è caratterizzata dalla presenza di appezzamenti di grande estensione – memoria dell'antico sistema del latifondo proprio di tutta questa zona – e il paesaggio agrario è connotato dalle vaste piane assolate dei pianori dove regnano le monoculture estensive, con gli appezzamenti coltivati ripartiti in forme geometriche da strade alberate, filari e siepi. Nella porzione a nord del territorio, invece, i fondovalle sono solitamente coltivati a seminativo o adibiti a prati e pascolo permanente, anche se, in sporadici casi, gli appezzamenti a seminativo estensivo si “arrampicano” anche sui versanti fino ad una certa quota, dove le colture sono poi sostituite dai boschi di cerro o di roverella.

All'interno della Marcigliana le specifiche relazioni tra morfologia del suolo, reticolo idrografico, elementi vegetali e componenti antropiche storiche restituiscono l'immagine chiara delle diverse tipologie di paesaggio storicamente identificate con la campagna romana: il paesaggio del latifondo, il paesaggio tradizionale dell'agroecosistema (caratterizzato dalla sequenza di pianori con l'alternanza prati-pascolo-seminativi e spallette boscate) e infine la campagna “estrema”, quella delle colture che si “arrampicano” sui rilievi della valle del Tevere. Al tempo stesso il ritrovamento di numerosi resti appartenenti alla città antica di *Crustumarium* ha conferito a questo territorio il ruolo di “testimone unico” della primigenia civiltà laziale.

Il riconoscimento di questa doppia identità agricola ed archeologica del territorio della Marcigliana sottolinea la forte valenza metropolitana di questa Riserva, “custode” della memoria storico-paesistica di una Campagna romana altrove poco leggibile.

Nel Piano di Assetto sono state, quindi, individuate quattro regioni a dominante paesistico-funzionale, definite in rapporto alle variabili naturalistiche e ai caratteri paesistici dominanti interni alla Riserva: la regione a dominante agricola, la regione a dominante storico-archeologica, la regione a dominante naturalistica delle connessioni vallive e la regione di transizione con lo spazio urbanizzato.

In relazione a questa articolazione, il Piano ha scelto di porre al centro dell'attenzione la costruzione della riconoscibilità della Riserva, attraverso il rafforzamento dell'identità storico archeologica e la valorizzazione del patrimonio rurale mediante uno sviluppo compatibile dell'economia agricola.

L'organizzazione prevista dal Piano di Assetto ha quindi mirato soprattutto alla salvaguardia degli aspetti tipici dell'agricoltura, tenendo conto della legittima ambizione degli imprenditori privati presenti a mantenere dei livelli di redditività competitivi e compatibili con gli attuali. Inoltre, nell'area della Riserva sono presenti circa 500 ettari di terreni comunali che il Piano intende sfruttare al fine

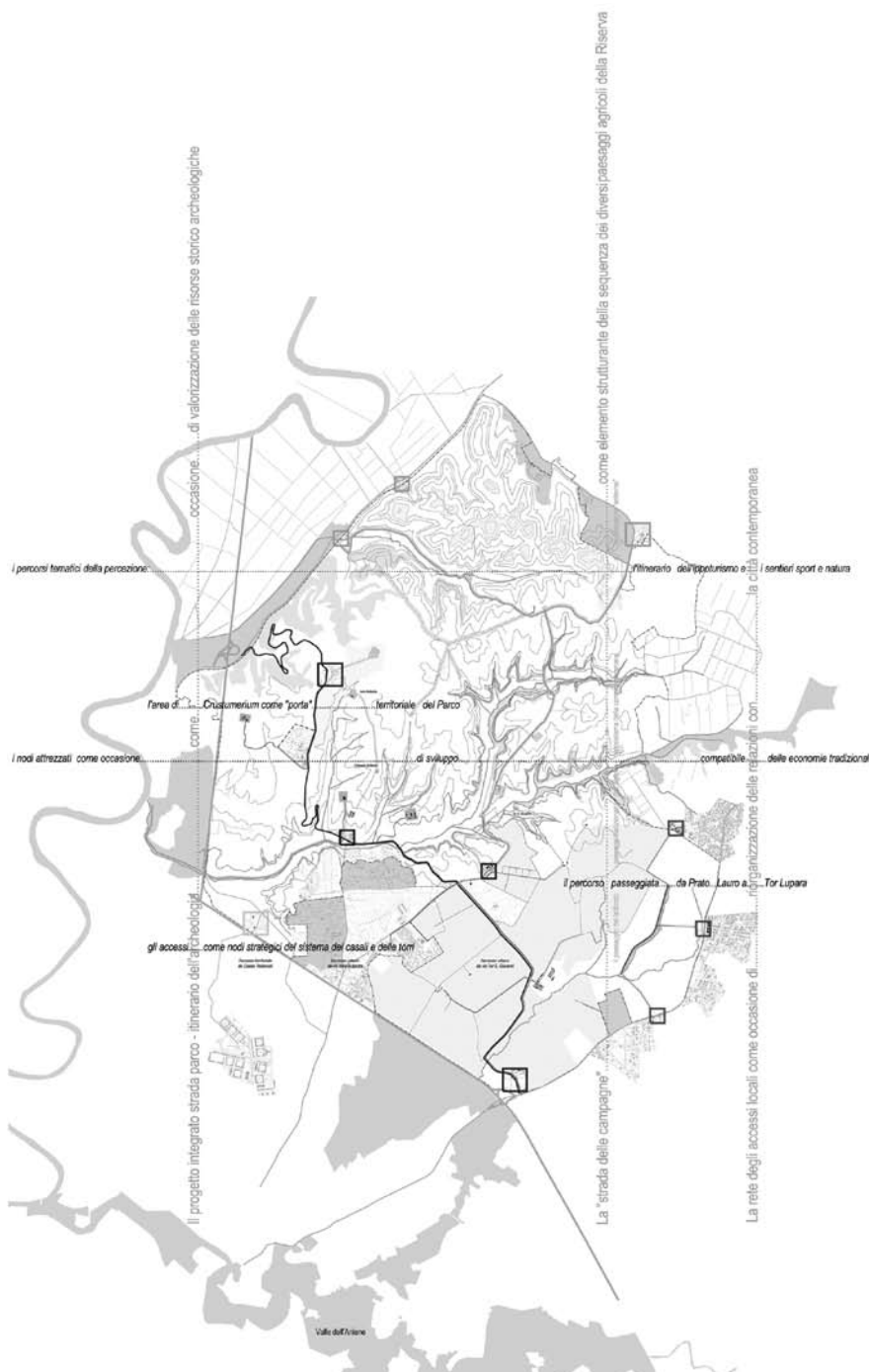


Figura 5. Tavola delle strategie del Piano di gestione della Riserva.

di creare un sistema agricolo didattico e dimostrativo sull'agricoltura eco-compatibile e/o biotecnologie sostenibili.

La presenza di aree essenzialmente agricole a ridosso di zone densamente edificate, costituisce la base ideale per la formazione di *town farm*, aziende modello che mantengono un'immagine viva dell'agricoltura, a servizio di scuole e persone che vogliono assistere alla vita quotidiana dell'agricoltore.

La potenzialità delle aziende agricole della Marcigliana, tranne alcune aziende agro-zootecniche che sono riuscite recentemente ad avere una caratterizzazione produttiva ben specifica, risiede più che altro nella bellezza del paesaggio, nell'abbondanza di casali, fabbricati rurali, ville – in qualche caso poco utilizzate – e nella rete di strade e sentieri che intersecano il territorio agricolo. Questi aspetti, grazie alla prossimità di Roma, potrebbero venire valorizzati in un'ottica innovativa, finalizzata alla produzione di servizi collettivi di spazi naturali e rurali per la città. Alla luce di queste considerazioni, gli obiettivi specifici delle scelte di progetto hanno mirato a:

- promuovere lo sviluppo dell'agricoltura e delle attività connesse e a ri-orientare le tecniche di produzione verso un'agricoltura con impatti ambientali ridotti;
- ridurre l'estensione e l'omogeneità dei seminativi del comprensorio, attraverso la trasformazione in prato pascolo di alcune aree;
- sviluppare l'accoglienza rurale e agrituristica, anche attraverso il miglioramento della rete stradale principale (via della Marcigliana, via della Cesarina) e minore interna;
- utilizzare le terre pubbliche per la fruizione diretta e per lo sviluppo di iniziative didattiche.

A questi temi si è poi correlato l'obiettivo di definire e caratterizzare con chiarezza i nodi di relazione della Riserva con il territorio circostante.

Il tema dell'accessibilità è apparso particolarmente delicato soprattutto perché si è dimostrato necessario combattere, da un lato, l'isolamento della Riserva, garantendone l'ingresso da un vasto bacino territoriale (Comuni di Roma, Mentana, Monterotondo, Guidonia) e, dall'altro lato, sviluppare con particolare attenzione il tema degli accessi, definendone la localizzazione, la gerarchia e il livello di dotazione sia in base alle specifiche configurazioni dei contesti insediativi circostanti, sia in relazione agli elementi di struttura del progetto di fruizione interna.

In rapporto alle dominanti paesistico funzionali, intese anche come prospettive di progetto, il Piano ha mirato ad articolare le specificità dei percorsi e degli itinerari tematici. La ricerca di connessioni fisiche strutturate (funzionali ed ambientali) e di integrazione tra componenti (storiche, ambientali e paesistiche) e dinamiche d'uso ha rappresentato il criterio invariante di ciascuna proposta, così come emerge dai temi di progetto che si sono occupati di:

- realizzare una strada parco alla quale dare il ruolo di vera e propria *infrastruttura storico-archeologica* dell'area protetta;
- creare una serie di nodi strategici differenziati e specializzati: gli accessi territoriali da via Salaria (come *porta archeologica*) e via Nomentana (come *porta verde*) e gli accessi urbani da via della Bufalotta (centro di educazione ambientale) e via di Tor San Giovanni (attrezzato per la sosta/*pic nic* e il gioco bimbi);
- realizzare uno specifico itinerario tematico, integrato ai progetti di tutela e valorizzazione dei ritrovamenti archeologici appartenenti alla città latina di *Crustumerium* avviati dalla Soprintendenza archeologica;
- costituire un percorso di connessione tra alcuni dei casali presenti nella Riserva come opportunità di valorizzazione per queste strutture e impulso all'integrazione tra economia tradizionale agricola e nuove pratiche contemporanee.

Riserva dell'Insugherata

La Riserva dell'Insugherata, quasi completamente contenuta all'interno del GRA, è caratterizzata da una presenza consistente di aree forestate (circa il 22% comprendendo querceti e boschi misti), con percentuali modeste di aree agricole (circa 33%) e aree artificiali (4,5%). L'intera zona, sin dal 1547⁶, è infatti rappresentata come un mosaico di foreste, di boschi localizzati prevalentemente su spallette e fondovalle non forestali, e di spazi aperti di un sistema agricolo a seminativo cerealicolo che occupa i pianori sommitali.

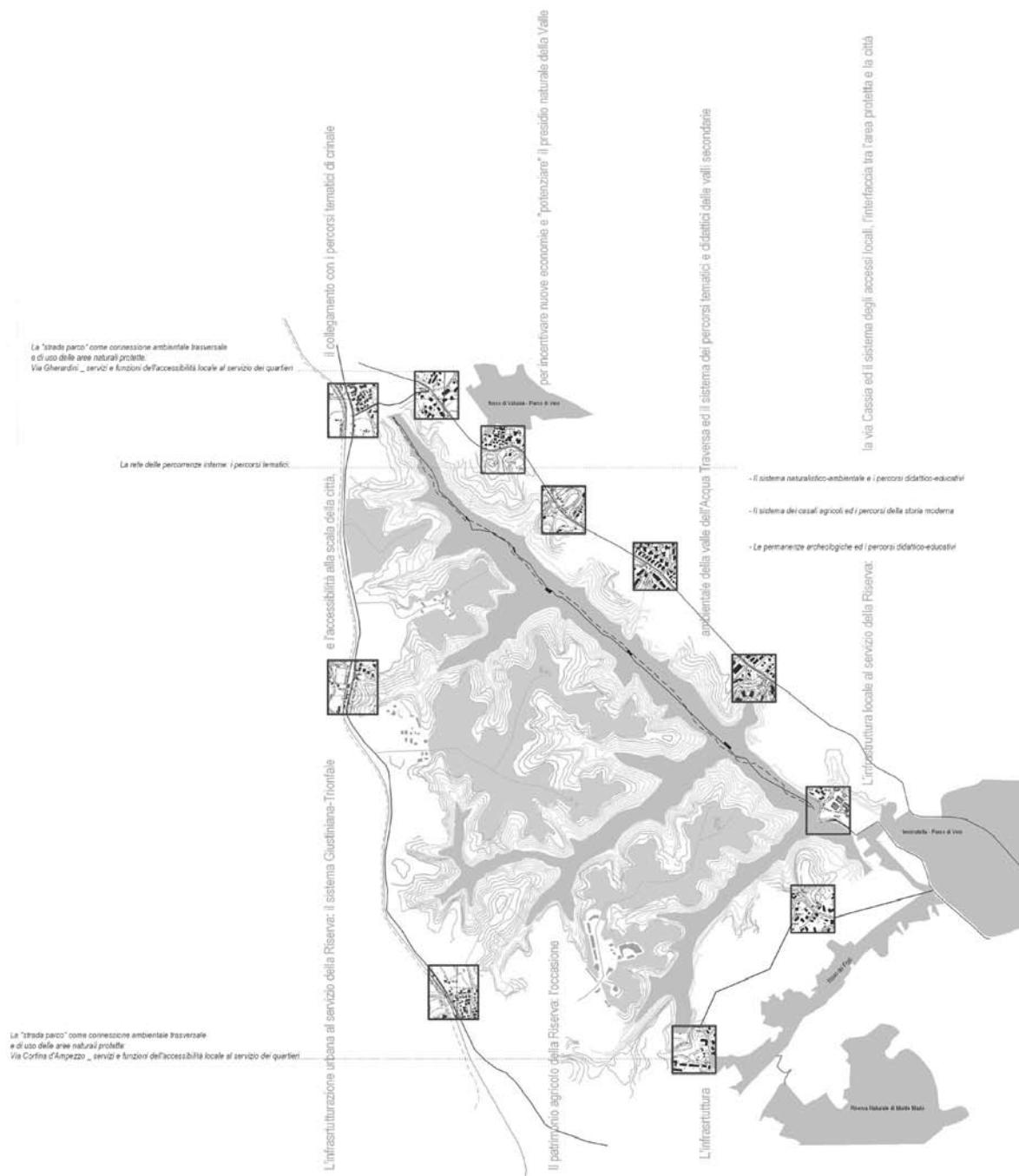


Figura 6. Tavola delle strategie del Piano di gestione della Riserva.

⁶ Si veda a questo proposito la carta di Eufrosino della Volpaia nella quale tutto il territorio a occidente di Monte Mario – verso l'Incoronata, la zona dell'Acquatraversa e l'Insugherata – appare costellato dai casali delle grandi tenute della Campagna a conduzione estensiva, mentre il monte viene indicato come zona di vigne, orti, colture intensive.

Questa caratteristica è conservata tutt'oggi e costituisce una degli elementi guida del valore della Riserva. La ripartizione fra bosco e spazi aperti del sistema agricolo, l'alternanza fra boschi di spalletta, fondovalle e pianori a seminativo, è infatti sostanzialmente intatta e testimonia un aspetto significativo del processo di colonizzazione dell'Agro Romano, in cui l'alternanza fra nuclei di vegetazione forestale e ampie zone di colture agricole estensive (la cosiddetta "steppa colturale") caratterizzavano tutta l'area a occidente della città.

La Riserva dell'Insugherata conserva pertanto il più diversificato e integro sistema di paesaggio della campagna romana adiacente la città ancor oggi esistente e presenta ben visibili gli elementi caratterizzanti l'attività agricola come i percorsi poderali e il sistema dei casali. Esiste, infatti, una rete di percorsi abbastanza sviluppata che permette di muoversi all'interno dell'area e di utilizzarne larghe porzioni a scopo ricreativo (sport, ippica, passeggiate) e che offre – nell'alternanza di percorsi di valle e percorsi di crinale – distinte visuali sull'area protetta: visuali parziali i primi, panoramiche di notevole suggestione i secondi. I casali agricoli di pianoro, poi, costituiscono punti strategici di riferimento dei circuiti interni.

La via Trionfale e la via Cassia – con i loro fronti costruiti – delimitano nettamente l'*insula* dell'Insugherata: il fronte della via Trionfale, con la sua struttura discontinua ed aperta, presenta numerosi punti di penetrazione verso l'area protetta e si configura come limite costituito da nuclei che si protendono verso l'interno di essa; il fronte della via Cassia è, al contrario, un bordo chiaramente definito dalla morfologia naturale e non presenta varchi di accesso verso la Riserva. L'edificato dei margini è di natura prevalentemente residenziale, sebbene l'infrastrutturazione della via Trionfale e della ferrovia abbiano incoraggiato la localizzazione di una serie di grandi servizi lungo questa direttrice.

Al fine di valorizzare l'identità specifica della Riserva dell'Insugherata, è stato assunto il tema dell'educazione ambientale per orientare la previsione sia degli interventi che delle attrezzature della Riserva e per articolare la distribuzione e la tematizzazione degli ingressi, dei percorsi e degli itinerari tematici.

La presenza di aree squisitamente agricole, a ridosso di zone densamente edificate, ha poi costituito la base ideale per la formazione di *town farm*, aziende modello che mantengono un'immagine viva dell'agricoltura e che combinano la salvaguardia degli aspetti tipici dell'agricoltura con il mantenimento di livelli di redditività della produzione agricola.

La ricchezza e l'unicità della Riserva dell'Insugherata all'interno dell'agroecosistema romano, unitamente alla sua contiguità ad ambienti insediativi consolidati, hanno quindi portato alla definizione dei seguenti indirizzi strategici:

- favorire il miglioramento dell'accessibilità alla scala della città (il sistema Giustiniana- Trionfale) e alla scala locale (accessi dalla via Cassia);
- incentivare nuove economie e "potenziare" il presidio naturale del territorio attraverso la valorizzazione del patrimonio agricolo della riserva;
- favorire l'infrastrutturazione ambientale della valle dell'Acquatrasversa, al duplice scopo di realizzare la relazione ambientale e paesistica con i Parchi e le Riserve Naturali limitrofe (in particolare Veio e Monte Mario) e strutturare la rete dei percorsi tematici della conoscenza e dell'educazione ambientale.

La tutela e la valorizzazione dei varchi liberi, la ricerca di connessione con le aree protette vicine (tentativo di contrastare l'insularizzazione incombente sull'Insugherata) verso le quali orientare i percorsi di ingresso e le passeggiate e la ricerca di una maggiore integrazione funzionale con i quartieri hanno quindi rappresentato il filo conduttore delle proposte di progetto. Questi si sono occupati di operazioni di recupero e manutenzione ambientale e paesistica, ovvero di azioni ritenute prioritarie per la messa in sicurezza delle aree e per il recupero delle situazioni più critiche dal punto di vista ambientale; di interventi (deno-

minati “progetti ambientali d’area”) di sistemazione di aree specifiche all’interno della Riserva o di aree pubbliche o private esterne ad essa, nelle quali è essenziale progettare il “raccordo” con la città; di progetti che, integrando interventi di settori diversi (suolo, acque, vegetazione, fruizione e attrezzature), realizzano la combinazione tra reti ecologiche e reti antropiche e sono orientati a garantire la continuità degli scambi ecologici e delle relazioni di funzionalità ed accessibilità (“progetti integrati ambientali”).

■ RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Entrambe le esperienze, come accennato nell’introduzione, intendono proporsi quali strumenti di gestione delle trasformazioni in un’ottica che principalmente mira al miglioramento delle condizioni di degrado presenti in alcune porzioni di territorio, accompagnandosi alla salvaguardia ed alla promozione dei valori paesaggistici specifici della campagna romana.

Il carattere innovativo rappresentato dai due strumenti gestionali analizzati consiste *in primis*, nell’aver colto il carattere di specificità che presenta la campagna romana, e nella stessa metodologia seguita per cogliere questa specificità, ovvero i criteri con cui sono state individuate ed analizzate le “componenti classiche” (storico culturali, economico-sociali, insediative), insieme alla comprensione di un ulteriore parametro che non ha il solo valore storico-monumentale, ma ne ha soprattutto uno simbolico.

Tanto nella *Guida alla progettazione negli ambiti di paesaggio* del nuovo piano regolatore di Roma, quanto nel caso della gestione da parte di *RomaNatura* delle riserve naturali, l’obiettivo è, dunque, quello di *ritrovare, interpretare, possedere e gestire* i diversi paesaggi che compongono attualmente l’area romana. Entrambi, infatti, hanno cercato di reinterpretare il territorio aperto simulando “il perché e il come” questo si sia andato via via componendo nelle sue diverse parti, leggendo non più solo come “un campo operativo astratto”⁷, bensì come il risultato di una lunga e lenta stratificazione di segni, immagini, interpretazioni e letture strutturali.

Le indicazioni dei due strumenti non si sono dunque limitate alla predisposizione di regole per la conservazione dell’integrità dei valori paesaggistici superstiti, bensì si sono spinte ad affrontare il tema della riconquista di quelli parzialmente erosi e, soprattutto, della valorizzazione dei nuovi quadri paesaggistici che si sono andati con il tempo conformando nella realtà dell’Agro Romano.

L’interesse di entrambi gli strumenti presentati è stato, infatti, indirizzato principalmente verso le aree periurbane – spesso e volentieri interessate da insediamenti abusivi diffusi che sono (o sono stati) oggetto di procedimenti in sanatoria – per le quali l’obiettivo comune è stato proprio quello di operare una riconfigurazione del paesaggio, essendo di fatto improponibile un ripristino dello stato originario dei luoghi.

Le situazioni di edilizia ex-abusiva limitrofa ad aree di pregio (ambientale, paesistico, agricolo) – siano esse localizzate in aree protette, siano esse comprese entro “territori ordinari” – sono state, dunque, oggetto tanto di interventi mirati al recupero edilizio ed urbanistico, ma anche di operazioni finalizzate al contempo a:

- la salvaguardia e il miglioramento delle componenti paesistiche, naturalistiche, storiche ed archeologiche originali e tradizionali degli spazi aperti;
- la costituzione di nuove componenti paesaggistico-ambientali (filari, cespuglietti, sistemi di siepi, eccetera...) che assumessero il ruolo o di margini ed aree filtro verso abitati, zone produttive e infrastrutture di

⁷ ANDRÉ CORBOZ, *Il territorio come palinsesto*, “Diogenè”, 121, 1983, pagg. 14-35.

trasporto e tecnologiche, o di elementi di interconnessione paesistica e ambientale con gli ambiti di paesaggio di maggior pregio circostanti.

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARDITO STEFANO, *Quanto sei verde Roma*, "Aironè", 254, Giorgio Mondadori, Milano 2002, pagg. 38-56.
- ARNOLDUS HUYRENDEVELD ANTONIA e altri, *Il paesaggio e i geotipi della campagna romana*, F.lli Palombi, Roma.
- ATTIAS MASSIMO, *La guida agli interventi sul paesaggio nel territorio del Comune di Roma*, "Documenti del territorio", 47, Centro Interregionale di Coordinamento e Documentazione per le Informazioni Territoriali, Roma 2001, pagg. 14-21.
- BENEVOLO LEONARDO, *Roma dal 1870 al 1990*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- CAFIERO GIOVANNI e CONTE GIULIO, *L'agro romano nel PRG di Roma*, "Urbanistica Informazioni", 152, INU edizioni, Roma 1997, pagg. 33-34.
- CAFIERO GIOVANNI, *Il paesaggio*, "Urbanistica", 116, INU edizioni, Roma 2001, pag. 162.
- CAFIERO GIOVANNI, *Il tema del paesaggio nella formazione del nuovo Piano Regolatore di Roma*, "Documenti del territorio", 47, Centro Interregionale di Coordinamento e Documentazione per le Informazioni Territoriali, Roma 2001, pagg. 9-13.
- CALZOLARI VITTORIA, *Il sistema storico-ambientale dell'area romana*, in Bruno Cignini, Giuseppe Massari e Sandro Pignatti (a cura di), *L'ecosistema Roma: ambiente e territorio*, F.lli Palombi, Roma 1995.
- CALZOLARI VITTORIA, *Storia e natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Argos, Roma 1999.
- CARBONE FABRIZIO e FRASSINETTI MIMMO, *I parchi naturali di Roma. Atlante fotografico delle quattordici aree naturali protette di RomaNatura*, a cura dell'Ente, Roma 2001.
- CAZZOLA ALESSANDRA, *La Guida alla progettazione negli ambiti di paesaggio del nuovo PRG di Roma*, "Urbanistica Informazioni", 189, INU edizioni, Roma 2003, pagg. 91-93.
- CIGNINI BRUNO, MASSARI GIUSEPPE e PIGNATTI SANDRO (a cura di), *L'ecosistema Roma: ambiente e territorio*, F.lli Palombi, Roma 1995.
- CORBOZ ANDRÉ, *Il territorio come palinsesto*, "Diogene", 121, 1983, pagg. 14-35.
- DI GIOVINE MIRELLA e SQUITIERI GIANNI, *Piano di azione ambientale di Roma: documento preliminare*, Comune di Roma, Roma 1997.
- Comune di Roma, *Guida alla progettazione negli ambiti di paesaggio – G7*, Nuovo Piano Regolatore di Roma, Roma 2001.

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figure 1, 2: Nuovo Piano Regolatore di Roma, Comune di Roma, Roma 2001.
- Figure 3-6: RomaNatura, Piani di Assetto delle Riserve Laurentino-Acqua Acetosa, Marcigliana, Insugherata, Roma 2002-2003.

L'INTRODUZIONE DI PIANTE ESOTICHE, MOTORE DI NUOVE IMMAGINI PAESISTICHE

Claudia Cassatella

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica
Università di Firenze.

■ IL DIFFICILE RAPPORTO CON L'ESOTICO INTORNO A NOI

Quando gli europei videro per la prima volta la natura del Nuovo Mondo furono così stupefatti da ritenere che essa fosse frutto di un'altra Genesi, non citata nella Bibbia, diversa da quella che aveva generato tutte le cose e gli esseri conosciuti. Ne derivò una vera disputa teologica¹. Oggi abbiamo familiarizzato con molti di quegli esseri, al punto da non ricordarne l'origine: l'agave ed il fico d'india sembrano connaturati alle coste italiane, i gialli del girasole, del mais o della colza sono il colore dei nostri campi.

Gli scambi di piante tra regioni e continenti avvengono fin dall'antichità (i Romani ebbero un ruolo determinante), ma sono così aumentati negli ultimi due secoli, da far sorgere timori di omologazione del paesaggio² e di "inquinamento verde"³. Per evitare i rischi di diffusione di specie che possono risultare dannose, quando immesse in determinati ambienti, è nato persino il "passaporto delle piante"⁴, anche se i problemi di tipo ecologico, talvolta molto gravi, si possono circoscrivere a casi specifici⁵. La presenza di specie esotiche nel paesaggio vegetale viene spesso commentata con toni ed argomenti che sembrano tratti dal dibattito sugli effetti nefasti della globalizzazione: omologazione dell'ambiente e cancellazione delle specificità locali, e, con esse, di un bagaglio di tradizioni e memorie. La banalizzazione del paesaggio indotta dal proliferare di specie vivaistiche come cedri, araucarie, thuje e laurocerasi, spinge a pensare che la difesa dell'identità dei

¹ Cfr. ALFRED W. CROSBY, *The Columbian Exchange. Biological and Cultural Consequences of 1492*, Greenwood Press, Westport (Conn) 1972; tr. it. *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino 1992.

² Ad esempio Giacomini e Fenaroli, già nel 1958: "Ancor oggi il flusso delle introduzioni continua ad accrescere il numero già grandissimo di specie esotiche acclimatate per usi alimentari, industriali, ornamentali. Si può prevedere che le regioni analoghe per latitudine e per clima, anche le più lontane fra loro, diverranno sempre più somiglianti nei loro paesaggi vegetali culturali, andando così verso una monotona uniformità in ambedue gli emisferi terrestri. Lo richiedono ormai esigenze inderogabili di sfruttamento intensivo, imposte dall'accrescersi delle popolazioni.

Per questo, se guardiamo al futuro vegetazionale del nostro Paese, dobbiamo ammettere che esso è ormai in massima parte affidato al genio distruttore e costruttore dell'uomo". Il paragrafo conclude il libro sulla flora italiana. [VALERIO GIACOMINI e LUIGI FENAROLI], *La flora*, Conosci l'Italia vol. II, Touring Club Italiano, Milano 1958, pag. 261.

³ Si intende con "inquinamento verde" l'inquinamento genetico dovuto ad incroci, che porta alla diffusione di ibridi, tendenzialmente più plastici, e alla scomparsa delle cosiddette "varietà locali".

⁴ Certificato sulla provenienza e la qualità genetica, necessario da stati terzi e tra stati membri per le specie elencate in allegato. Dir. 77/93/CEE (e integrazioni 91/683/CEE) art. 2; in Italia D.M. (MRAAF) 22/12/1993, D.M. 31/01/1996 *Misure di protezione contro l'introduzione e la diffusione nel territorio della Repubblica Italiana di organismi nocivi ai vegetali o ai prodotti vegetali* e successive modificazioni e integrazioni.

⁵ Il problema delle specie infestanti è troppo vasto per essere affrontato in questa sede. Basterà dire che "specie esotica" non è affatto sinonimo di specie infestante. La stessa specie (persino una specie autoctona!) può essere infestante in un determinato ambiente e non in altri, perciò è impossibile generalizzare (e infatti ogni regione ha un proprio elenco di piante che possono essere introdotte solo con passaporto). In ogni caso non sono molte le specie esotiche che riescono a diffondersi senza il sostegno dell'uomo.

luoghi passi attraverso la difesa della flora autoctona⁶, ma la realtà è più complicata, come cercheremo di mostrare.

Non faremo distinzione tra specie ornamentali e specie produttive, tra paesaggio urbano e paesaggio agrario, convinti che l'effetto della presenza di una specie sia difficilmente circoscrivibile: ad esempio, il pino domestico (non autoctono, a dispetto del nome "italico" con cui è noto) connota la campagna romana quanto i viali di Roma; le specie coltivate hanno forse maggiore visibilità, occupando un'area in modo monospecifico, ma anche un singolo esemplare può avere una grande rilevanza percettiva (si pensi alla canfora di Villa Durazzo Pallavicini a Genova Pegli, nettamente visibile dall'autostrada, o ai pochi ma grandiosi esemplari di *Ficus magnolioides* a Palermo).

■ LA "REGOLA" DEL PAESAGGIO VEGETALE

La migrazione e l'ibridazione sono meccanismi naturali alla base dell'evoluzione della biodiversità; si definisce "esotico" qualsiasi organismo sia giunto in un luogo non spontaneamente, bensì per l'azione diretta o indiretta dell'uomo, che viola le regole naturali⁷. In termini di "regole" ed "innovazione" si potrebbe considerare il paesaggio naturale come regola e l'introduzione di piante esotiche come innovazione – ritenuta dai più fuori luogo se non dannosa. Questa considerazione, forse valida in termini ambientali, non sembra invece immediatamente applicabile in una prospettiva paesistica: il paesaggio naturale (ossia non toccato dall'uomo) è praticamente inesistente e le carte della vegetazione reale mostrano spesso tipi di vegetazione condizionati dalla presenza di attività umana, presente o passata. Perciò, si preferisce far riferimento alla cosiddetta "vegetazione potenziale" (ossia quello che evolverebbe sospendendo ogni interferenza antropica) per avere un quadro di riferimento di "come potrebbe essere" la vegetazione "naturale" della zona. Tale quadro ipotetico però può essere molto differente da quello attual-

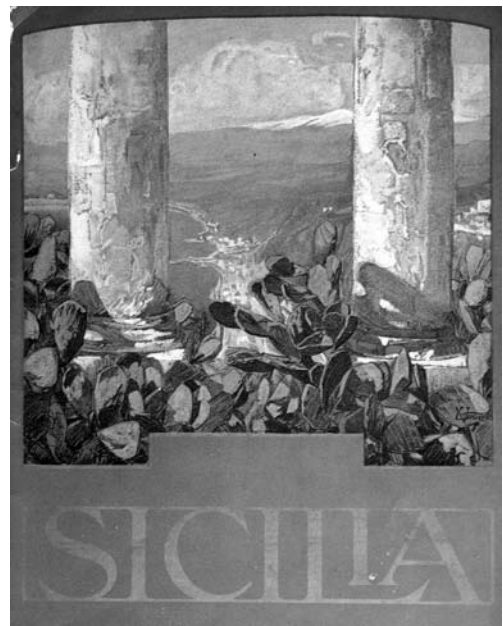


Figura 1. Il fico d'India, specie americana naturalizzata, è onnipresente nel paesaggio siciliano e nelle sue rappresentazioni (in questo caso, la copertina di una "Guida regionale illustrata" edita dalle Ferrovie dello Stato e dal Touring Club Italiano negli anni Venti circa).

⁶ Ad esempio Gilberto Oneto, preoccupato della diffusione dell'esotismo nei giardini, difende il "giardino neovernacolare", prodigo di "rassicuranti e familiari immagini", che potrebbe essere sostenuto dalla redazione di guide locali su caratteri, materiali eccetera da utilizzare per ottenere "una sorta di patente di genuinità culturale" (GILBERTO ONETO, *Inserimento simbolico-culturale nel paesaggio del giardino contemporaneo*, in ALESSANDRO TAGLIOLINI e MASSIMO VENTURI FERRIOLO (a cura di), *Il giardino. Idea Natura Realtà*, Guerini e Associati, Kepos n. 1, Milano 1987). Di diverso parere Ippolito Pizzetti, che per controbattere cita ad esempio l'esotismo "tipico" dei giardini siciliani (IPPOLITO PIZZETTI, *Il giardino oggi come non è, come potrebbe essere*).

⁷ "Esotiche: entità introdotte intenzionalmente o accidentalmente dall'uomo in zone non comprese nell'areale naturale della loro distribuzione" (LUCIA VIEGI, GIOVANNA CELA RENZONI e FABRIZIO GARBARI, *Flora esotica d'Italia*, "Lavori della Società Italiana di Biogeografia", vol. 4, 1973).

mente visibile – e anche da quello originario, in quanto l'attività umana può aver alterato le condizioni ambientali in modo irreversibile; sulla definizione della vegetazione potenziale influiscono persino le stesse specie esotiche, qualora naturalizzate⁸. Anche Richard Forman, in un fondamentale testo di ecologia del paesaggio, ammette che l'identificazione della “vegetazione naturale” deve tener conto delle influenze antropiche e delle specie esotiche⁹.

Insomma la “regola” del paesaggio vegetale dev'essere definita luogo per luogo e momento per momento, e non sembra generalizzabile con la parola d'ordine “autoctonia”, risalendo a ritroso ad un momento pre-antropizzazione. La stessa distinzione tra piante autoctone e alloctone non è univoca, discendendo, come ogni definizione, da postulati stabiliti arbitrariamente (soglie temporali, soglie geografiche, valutazione dell'intervento umano)¹⁰.

Alla complessità di questo scenario si aggiunge una certa ambiguità nell'uso corrente dell'espressione “specie locale”, intendendo, a seconda dei contesti, specie tipica in modo generico o “ecotipica”.

■ QUANDO IL “LOCALE” È ESOTICO

Esistono luoghi la cui immagine pubblica comprende piante ormai considerate “locali”, “tradizionali”, e che non sono autoctone. Dal punto di vista del paesaggio, infatti, l'aspetto naturalistico è solo uno, cui si affiancano aspetti storico-culturali ed estetico-percettivi¹¹.

In Toscana è immediato citare il cipresso, pianta mediorientale, ma già ampiamente usata dai Romani, che la ritenevano sacra per l'immarcescibilità del legno (di qui l'uso nei cimiteri)¹². Oggi nessuno si azzarderebbe a considerarla estranea al paesaggio toscano, e infatti pochi anni fa, su iniziativa della Direzione Ambiente del Comune di Firenze, alcuni comuni hanno sottoscritto con la Regione Toscana un *Protocollo d'intesa per la salvaguardia del cipresso comune e di altre specie arboree di pregio e di interesse nel paesaggio del territorio fiorentino e circostante*, di cui è molto significativo l'incipit:

“Art. 1 – Il cipresso ed il paesaggio

Sebbene non autoctono, il *Cupressus sempervirens* L. si è naturalizzato nell'ambiente fiorentino e circostante ed ha acquistato una notevole rilevanza dai punti di vista ecologico e paesaggistico, fino ad essere oggi insostituibile in tutta la Toscana.

Come albero sacro, in filare, in boschetti, come simbolo di lutto, a segnare confini di proprietà, in fasce frangivento e fonoassorbenti, come specie frugale a rimboschire ambienti degradati e per la sua funzione stabilizzante dei suoli, agli

⁸ “Chiameremo specie naturalizzate quelle che, introdotte dall'uomo in una regione, vi sono divenute spontanee, vegetando e riproducendosi spontaneamente nelle comunità vegetali naturali”, in F.M. GEROLA (a cura di), *Biologia e diversità dei vegetali*, UTET, Torino 1995, pag. 792.

⁹ “Natural vegetation: plant species composition and cover of an area not planted by humans. (Human impacts and exotic species are often present, but native species usually predominated)”, in RICHARD FORMAN, *Land Mosaics. The ecology of landscapes and regions*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

¹⁰ Per una trattazione completa dell'argomento si rimanda a CLAUDIA CASSATELLA, *Vegetazione autoctona ed alloctona*, “Quaderni della Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio”, n. 1, vol. 2, Firenze University Press, Firenze 2004.

¹¹ CLAUDIA CASSATELLA, *Presenze esotiche nel paesaggio e progettazione paesistica. un dibattito tra ecologia e ideologia*, “Natura e Montagna”, anno XLIX, 2, Unione Bolognese Naturalisti, Bologna 2002, pagg. 17-26. ID. *La presenza esotica nel paesaggio. Vegetazione autoctona ed esotica come scelta progettuale*, “Quaderni della Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio”, n. 1, vol. 3, Firenze University Press, Firenze 2004.

¹² Per una trattazione più ampia ALESSANDRO TARGIONI TOZZETTI, *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura e nell'orticoltura toscana*, Firenze 1835; nell'edizione a cura di E. BARONI, R. Società Toscana di Orticoltura, Firenze 1896.

ingressi delle ville, il cipresso segna ovunque la presenza e la vita dell'uomo in ogni suo aspetto"¹³.

Possiamo ricordare anche, in particolare, i cipressi di Bolgheri, il cui paesaggio è protetto come "patrimonio dell'umanità" dall'UNESCO.

Il cipresso rappresenta un caso di pianta presente "da tempo immemore" e naturalizzata, ma anche specie introdotte più recentemente e non naturalizzate, bensì coltivate, sono ugualmente entrate a far parte dell'immaginario paesistico collettivo: ad esempio gli agrumi "di Sicilia". È vero, ad esempio, che i primi agrumi furono portati in Sicilia già dagli Arabi¹⁴, ma l'agrumicoltura intensiva, che caratterizza ad esempio la Conca d'Oro, si sviluppò solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e particolarmente all'inizio del secolo scorso, quando i trasporti marittimi consentirono l'esportazione dei frutti¹⁵.

Il mandarino compare nel 1826 nel catalogo dell'Orto Botanico di Palermo, e ne diventa poi uno dei prodotti "tipici" più noti nel mondo. Oggi i mandarineti della Conca sono in crisi, soccorsi da un progetto Life che, tramite la creazione di un Parco Agricolo, cerca di salvarne in primo luogo il paesaggio, sostenendo una coltivazione ormai marginale¹⁶.

Lo stesso tentativo è in atto sui mandorleti della valle di Agrigento, con la creazione di un *Museo vivente del Mandorlo*¹⁷. È importante notare come in entrambi i casi, pur accanto all'evidente interesse scientifico per la conservazione di determinate *cultivar*, l'interesse paesistico è prioritario nel motivare una politica di sostegno all'agricoltura.

■ PER PURO ORNAMENTO

Nel caso di specie coltivate, l'utilità è sicuramente un fattore importante nel farle accettare, o comunque farne apparire la presenza nel paesaggio comprensibile, "giustificata". Esse non rimangono però confinate nei campi, ma entrano a far parte delle tradizioni gastronomiche locali, generano oggetti ed usi, come la presenza di fiori d'arancio nel bouquet delle spose...

Alcune piante coltivate sono state originariamente introdotte come ornamentali (ad esempio il pomodoro), mentre altre, inizialmente coltivate, sono state poi abbandonate (come l'agave, sfuggita successivamente agli esperimenti della Società di Acclimatazione e Agricoltura in Sicilia¹⁸). Esistono anche casi in cui una pianta ha avuto diffusione solo per motivi di immagine, come, ad esempio, la palma – in tutte le sue varianti – in Riviera.

L'Italia conosceva principalmente la palma nana (autoctona, anche se non su tutte le coste) e la palma da dattero, introdotta già in epoca romana per i frutti, e presente nella Riviera francese e di ponente. In Liguria essa non aveva utilizzo alimentare, ma esisteva un commercio di foglie per le festività religiose: a Bordighera si fabbricavano i "palmorelli" per la Pasqua ebraica e la stessa città

¹³ Comune di Firenze et al., *Protocollo d'intesa per la salvaguardia del cipresso comune e di altre specie arboree di pregio e di interesse nel paesaggio del territorio fiorentino e circostante*, 1998; in NICCOLÒ CASINI, *I cipressi... alti e schietti. Un impegno comune per il cipresso*, "Acer", 3, Il Verde Editoriale, Milano 1999, pagg. 67-69.

¹⁴ Il limone e l'arancio amaro, mentre l'arancio dolce arriverà molto più tardi.

¹⁵ GIUSEPPE BARBERA, *L'agricoltura periurbana della Conca d'Oro. Il Parco agricolo di Ciaculli*, "Acer", 4, Il Verde Editoriale, Milano 1997, pagg. 51-53.

¹⁶ Istituto di Ricerche Ambiente Italia, *Il Progetto Life per il Parco agricolo di Palermo. Un modello per la tutela e la valorizzazione dell'area agricola di Ciaculli, Croceverde Giardina*, Provincia di Palermo, s.d. [1996?].

¹⁷ GIUSEPPE BARBERA, *La "riscoperta" del paesaggio agrario della Valle dei Templi*, "Urbanistica Informazioni", 172, 2000, pagg. 81-82.

¹⁸ Cfr. FRANCESCO MARIA RAIMONDO (a cura di), *L'Orto Botanico di Palermo. La flora dei tropici nel cuore del Mediterraneo*, Ed. Arbor, Palermo 1995.

aveva il privilegio perpetuo di rifornire il Papato per la festività delle Palme. “(...) in ragione appunto di questa speciale coltura in una parte del nostro circondario, la costituzione della repubblica ligure del 2 dicembre 1797, nella intitolazione delle diciannove giurisdizioni in che si divideva il territorio, denominò quella di San Remo suo capoluogo ‘Giurisdizione delle Palme’” secondo uno studioso ligure di temi agronomici, Antonio Zirio, ripreso da Luigi Viacava¹⁹.

La presenza delle palme diventa fattore di orgoglio e identità dei luoghi – un’identità che si basa proprio su elementi di esoticità – come testimoniato dalle parole dello studioso, che scrive nel 1870:

“Il viaggiatore, che per la prima volta percorre la strada nazionale della nostra riviera da Genova a Nizza, giunto che sia in vicinanza del paese di Bordighera crede d’essere d’improvviso capitato in un paese della Palestina o della Tunisia: tanta ivi si presenta al suo sguardo moltitudine di giganteschi alberi di palma, dei quali è coperso quell’ameno e ferace territorio”.

Tra la costituzione della “Giurisdizione delle Palme” e i tempi in cui scrive Zirio è scoppiata la moda delle palme esotiche, puramente decorative, dando origine quasi ad una gara tra località che dimostravano al turismo nascente la mitezza del proprio clima. Il lungomare di Nizza ricco di palme fu presto imitato dalla città di Bordighera, da Sanremo e via via dagli altri centri che si attrezzarono per sottrarre al mare e ai pescatori una fascia di terra da adibire al passeggio pubblico. In Bordighera Ludwig Winter (già realizzatore del giardino Hanbury) impiantò nel 1875 un vivaio specializzato in palme che, grazie alla nuova ferrovia del Sempione, esportava in tutta Europa²⁰. Per i turisti – soprattutto stranieri e nordeuropei – le coste rivierasche approntano un’immagine fatta di flora prevalentemente subtropicale che le rende assai più “meridionali” di quanto non siano.

La denominazione di “Riviera delle Palme” è ora sfruttata dall’Azienda di Promozione Turistica. Spostiamoci un poco, fino alla “Riviera dei Fiori”. Nel 1999, in occasione di un convegno su *Patrimoine du tourisme et du voyage* organizzato dal Consiglio d’Europa, nacque un progetto di collaborazione tra località costiere mediterranee il cui ambiente è stato fortemente trasformato dal



Figura 2. La celebre *Promenade du midi* a Nizza, in una cartolina d’inizio Novecento. Le palme (provenienti dai vivai di Bordighera), rappresentavano una novità nell’arredo dei viali pubblici; nonostante le polemiche con cui vennero accolte (chiamate, tra l’altro, “plumeau a poussier”), furono presto imitate, divenendo un *topos* dei lungomare attrezzati.



Figura 3. Il lungomare di Forte dei Marmi negli anni Trenta, sul nascere degli stabilimenti balneari di massa. L’arredo vegetale delle nuove “stazioni al mare” ricorre spesso a flora esotica, mediterranea, tropicale o subtropicale, per caratterizzare i luoghi come dotati di buon clima.

¹⁹ ANTONIO ZIRIO, in “La Liguria Agricola”, Sanremo 1870; cit. in LUIGI VIACAVA, *Lodovico Winter giardiniera in Bordighera*, Città di Bordighera/Erga Edizioni, Genova 1996, pag. 92.

²⁰ *Ibidem*.

turismo e la cui immagine è particolarmente legata alla flora²¹: il Servizio Beni Ambientali del Comune di Sanremo (già nota come “Città dei Fiori” – non certo per i fiori spontanei) è tra i più attivi promotori, e non sarà un caso che la sua pagina internet si apra, anziché su di un'immagine di macchia mediterranea, su di un'immagine di palme, con il motto “palme, giardini, cultura e altro ancora...”²². Insomma, si può dire che le palme sono parte dell'immagine dei luoghi non solo per i turisti, ma anche per la comunità locale.

La stessa tesi sembra verificata dal caso di Viareggio, altra località turistica nota per l'“esotico” lungomare fatto di palme ed edifici eclettici. Pochi anni fa, in occasione di un piano particolareggiato per il lungomare firmato da un architetto dello *star system* internazionale, fu ipotizzato di sostituire le palme esotiche con pini domestici, ritenuti più corrispondenti al paesaggio della Versilia. In realtà il pino domestico non è né autoctono (è ormai opinione comune che sia stato introdotto dai Romani o dagli Etruschi) né naturalizzato: le pinete tirreniche sono state impiantate dall'uomo per la produzione di legname e di pinoli, e oggi, diminuito l'interesse produttivo, versano spesso in cattivo stato, prive di cure. Indubbiamente il pino fa parte dell'immagine dei luoghi, ma ciò è vero anche per le palme, come ha dimostrato la forte reazione popolare in favore del loro mantenimento, tale da indurre la Sovrintendenza di Pisa a porre sotto la propria tutela il lungomare ed il suo arredo vegetale.



Figura 4. Viareggio negli anni Trenta: l'arredo vegetale non è ancora del tutto maturo, mentre domina la Pineta Comunale.

■ IL PAESAGGIO DEI BOTANICI

Gli esempi di piante esotiche – naturalizzate, acclimatate, o coltivate – potrebbero continuare, dall'ulivo, pianta mediterranea per eccellenza ma introdotta dall'uomo, all'eucalipto, che in tanti luoghi resta a testimonianza della bonifica, al fico d'india, “pane dei poveri” usato in tutto il meridione per recingere, foraggiare e sfamarsi, al gelso, pianta del miracolo economico legato all'industria sericea, e così via fino a piante puramente ornamentali come la mimosa, la bouganvillea...

²¹ Il progetto è denominato *Progetto Plinio*; cfr. LAURA GATTI, *Natura, tradizione e turismo*, “Acer”, 3, 2000, pagg. 86-89.

²² www.sanremonet.com/sanremo/beniambientali/index.htm, visitato 14.02.2002. Il Servizio Beni Ambientali del Comune di Sanremo organizza dal 1999 i *Dies palmarum*. *Biennale europea delle palme* (II ed. “Palme! patrimonio del paesaggio mediterraneo” 6-7 dicembre 2001).

La flora d'Italia è tra le più ricche d'Europa, contando 6459 specie, di cui 609 esotiche²³, quindi una percentuale rilevante: il lavoro di Viegi et al.²⁴ ne contava il 16,9%, Pignatti²⁵ il 9,4%, la *Relazione sullo Stato dell'ambiente* (1992) specifica un 5% di specie naturalizzate²⁶, e dalla recente ricerca di Maniero²⁷ risulterebbero presenti 5000 specie e subspecie. Osservando origine e periodo di introduzione, si nota che la maggior parte provengono dal Vecchio Mondo, seguono America e Asia, ma a partire dal XIX secolo anche Australia, Nuova Zelanda e Africa.

Rispetto al paesaggio sarebbe più interessante parlare di vegetazione che di numero di specie: non abbiamo cifre, ma sappiamo che la maggior parte della vegetazione italiana è sinantropica (solo un terzo presenta caratteri naturali), ossia è composta da specie che coabitano con l'uomo, generalmente cosmopolite, cioè non specifiche di una regione ma rinvenibili in diversi ambienti e latitudini²⁸.

Alcune piante non autoctone sono addirittura utilizzate come specie-chiave per riassumere le caratteristiche di alcuni nostri ambienti: si parla così di un "clima dell'Olivo" (la presenza dell'olivo, pianta coltivata, è addirittura l'elemento che individua la "regione mediterranea"), di una "fascia dell'Arancio", di un "clima delle Camelie" (nella "regione insubrica"²⁹).

Il caso dell'Insubria è emblematico: il fascino esercitato dal paesaggio rende impossibile persino ai botanici scindere il punto di vista naturalistico e paesaggistico e valutare negativamente la presenza dell'esotico, anzi, leggiamo nello storico volume *La flora della collana "Conosci l'Italia"*:

"Si direbbe che le più belle piante del mondo possano trovare una loro patria adottiva sulle sponde dei nostri laghi insubrici, al punto da far sovente dimenticare gli aspetti pur deliziosi della vegetazione submediterranea e mediterranea che è convenuta spontaneamente al richiamo di questo clima dolce e di questo cielo luminoso".

"Parchi e giardini insubrici. Ad accrescere la naturale amenità delle sponde dei laghi insubrici si aggiunge una ricca corona di giardini e parchi, che insieme con gli oliveti e gli altri coltivi imprimono nel paesaggio una varietà ed una ricchezza di toni che turba i semplici lineamenti del manto vegetale spontaneo, ma rende più piacevoli e riposanti queste luminose contrade. Già si è detto che i laghi occidentali (Lago maggiore, di Lugano, di Como) sono più ricchi di grandi piante esotiche a fogliame lucente, a splendidi fiori, che diventano, per molti tratti delle rive, elementi quasi dominanti del paesaggio (...). Solo levando



Figura 5. Baveno, Lago Maggiore, immagine promozionale, s.d.

²³ Il numero varia da autore ad autore, si riporta il dato dell'ultimo aggiornamento della *Banca dati della flora vascolare italiana* al 15 luglio 2002, in C. BLASI e P. DI MARZIO (a cura di), *Sistema Biodiversità Italia: stato delle conoscenze sulla Biodiversità in Italia*, Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio, Direzione per la Conservazione della Natura 2002.

²⁴ VIEGI, CELA RENZONI e GARBARI, op. cit., 1973.

²⁵ SANDRO PIGNATTI, *Ecologia del paesaggio*, UTET, Torino 1994.

²⁶ Ministero dell'Ambiente, *Relazione sullo Stato dell'ambiente*, Roma 1992.

²⁷ FEDERICO MANIERO, *Fitocronologia d'Italia*, Leo S. Olschki, Firenze 2000.

²⁸ Dati desunti dal commento alla *Carta della vegetazione reale d'Italia*, Ministero dell'Ambiente, op. cit., Roma 1992.

²⁹ "Non è questa una espressione geografica giustificata storicamente, né da rigorose considerazioni scientifiche, ma si suol conservare perché esprime un insieme di paesaggi vegetali prealpini caratterizzati da una comune impronta quasi mediterranea, benché manchino di ogni diretta connessione con la "regione mediterranea." GIACOMINI e FENAROLI, op. cit., Milano 1958, pag. 145.

lo sguardo alle pendici montane si ritrovano aspetti più familiari di vegetazione spontanea o coltivata”³⁰.

Francesco Corbetta, altro illustre botanico, riconosce che in luoghi come l'Insubria, la Riviera e il Meridione i paesaggi risultanti dall'introduzione di specie esotiche hanno “validità non solo estetica ma anche ecologica, perché le piante adatte sono state collocate nell'ambiente adatto”³¹, e cerca quindi di individuare i casi in cui è possibile o tollerabile il loro utilizzo. Lo sforzo di individuare una casistica è sicuramente necessario per superare la schematicità delle posizioni pro o contro l'utilizzo di specie alloctone.

■ LA DIVERSITÀ BIOLOGICA E PAESISTICA

Sandro Pignatti, autore di una fondamentale *Flora d'Italia*³², riflettendo sulle trasformazioni che l'agricoltura ha impresso sulla vegetazione naturale osserva che essa in alcuni casi ha anche creato diversità ambientale, oltre a generare paesaggi di valore culturale:

“In linea generale siamo abituati a considerare in positivo ciò che è naturale ed in negativo quello che è frutto di impatto umano, ma questo criterio di valutazione non appare applicabile in questo caso. Esistono infatti casi importanti di paesaggio agrario con altissima qualità ambientale. Se ne hanno esempi nel paesaggio toscano ed in alcuni aspetti di quello padano (le marcite, la Ghiara d'Adda, il Graticolato Romano) nei quali si realizza l'ambientamento di specie arboree estranee come cipresso e pioppo. In questi casi particolari il valore ambientale di una vegetazione creata dall'uomo assume il significato di un fatto culturale. Anche il paesaggio che ha dato lo spunto per “L'infinito” di G. Leopardi è un paesaggio eminentemente agricolo, caratterizzato da una flora relativamente povera e banalizzata, ma con elevata diversità ambientale, la cui specificità è completa: questo paesaggio non potrebbe esser ritrovato in un contesto differente”³³.

Il rapporto tra diversità ambientale e diversità paesistica è complesso e non lineare: un paesaggio può essere monotono, ma ricchissimo in numero di specie, e lo stesso schema vegetazionale può generare paesaggi diversi, ad esempio per differenze della morfologia di base o di forma culturale (si pensi ai vigneti delle Langhe e del Monferrato). Una delle accuse contro le specie esotiche è che favorirebbero la diminuzione della diversità paesistica: si può immaginare, in realtà, che il contingente esotico produca diversità generando paesaggi inediti e arricchendo il numero di specie, ma sappiamo che talvolta, al contrario, induce la scomparsa della vegetazione preesistente. Anche in questo caso bisogna tener presente che diversità ambientale³⁴ e diversità paesistica non sono – o non

³⁰ GIACOMINI e FENAROLI, op. cit., Milano 1958, pagg. 151-153.

³¹ FRANCESCO CORBETTA, *Riflessioni e considerazioni sull'uso di specie esotiche nella forestazione e nell'impianto del verde urbano*, “Informatore Botanico Italiano”, vol. 5, 1973. Lo stesso Corbetta ha ripreso queste riflessioni per il Seminario di studi *Presenze esotiche nel paesaggio: aspetti naturalistici, paesaggistici e progettuali*, a cura di Claudia Cassatella, Università di Firenze, DUPT, 15 novembre 2001; atti in “Quaderni della Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio”, n. 1, vol. 1, Firenze University Press, Firenze 2004.

³² SANDRO PIGNATTI, *Flora d'Italia*, 3 voll., Edagricole, Bologna 1982.

³³ SANDRO PIGNATTI, *Paesaggio vegetazionale e paesaggio agricolo*, “Casabella”, 575-576, *Il disegno del paesaggio italiano*, Electa, Milano 1991, pag. 75.

³⁴ È opportuno ricordare che la biodiversità viene articolata in diversità genetica, di specie e di habitat (UNCED Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo, *Convenzione sulla Diversità Biologica*, Rio de Janeiro, 15 giugno 1992). La diversità di specie è cosa diversa dalla ricchezza in specie, essendo la relazione tra il numero di specie presenti e la loro individuale abbondanza. (Cfr. G. TUCKER

dovrebbero essere – sinonimi.

Il concetto di diversità paesistica è recente, figlio della valorizzazione del concetto di “diversità” indotto dalle ricerche sulla diversità biologica, e non è stato ancora adeguatamente formalizzato³⁵. Tuttavia, è un termine politicamente efficace³⁶, al punto che nel 1995 è stata firmata una *Pan-European Biological and Landscape Diversity Strategy*³⁷. Essa fornisce una definizione di “Landscape Diversity” che coincide sostanzialmente con la stessa definizione di “Landscape” che sarà, pochi anni più tardi, alla base della Convenzione Europea del Paesaggio: “the formal expression of the numerous relations existing in a given period between the individual or a society and a topographically defined territory, the appearance of which is the result of the action, over time, of natural and human factors and a combination of both”³⁸. L’aspetto culturale è anche qui fondamentale.

Se questa può essere una buona definizione, allora proteggere la diversità dei paesaggi può significare proteggere paesaggi in cui la presenza esotica è culturalmente significativa.

■ LA DIVERSITÀ E L’IDENTITÀ

Come si è visto, i botanici - e anche taluni ecologi³⁹ - sono disposti a valutare la presenza esotica caso per caso. Chi non possiede i loro stessi strumenti interpretativi tende invece ad affidarsi a parole d’ordine quali “autoctone sì, alloctone no”. Sulla base di simili schematismi si rischia però di produrre situazioni di conflitto paradossali: ad esempio, in California si combatte una battaglia tra chi vorrebbe estirpare gli eucalipti, piante australiane a rapido accrescimento che hanno accompagnato la conquista dell’Ovest fornendo legname, e chi li ritiene una presenza irrinunciabile, simbolo del momento fondativo dell’identità nazionale⁴⁰. Si tratta cioè di un conflitto tra motivazioni di carattere ecologico (che si richiamano alla difesa della biodiversità invocando non solo la difesa della flora locale, ma addirittura l’eliminazione di quella esotica) e motivazioni di carattere culturale e paesaggistico. Esso dimostra che autoctonia e identità paesistica non sono necessariamente legate.

Se il primo tipo di approccio dovesse prendere spazio (come sta accadendo, con il proliferare di “regolamenti del verde” che includono liste di piante da utilizzare e di piante vietate), ci troveremo ad affrontare non pochi casi problematici. Come paesaggisti – non specialisti di botanica – non possiamo che

et al., *Biodiversity*, in DIRK M. WASHER (a cura di), “Agri-Environmental Indicators for sustainable agriculture in Europe”, European Centre for Nature Conservation, Tilburg (The Netherlands) 2000.

³⁵ Il concetto pare più intuitivo che scientifico, e si potrebbero avanzare ragionevoli perplessità sulla possibilità di darne una definizione operativa. La ricerca più approfondita mi pare quella di Dirk Washer *et al.*, che distinguono, tra gli indicatori della complessità del paesaggio, *natural diversity* (tra cui la diversità di vegetazione), *cultural diversity* (ad es. coltivazioni tradizionali) e *visual diversity* (dipendente soprattutto dagli usi del suolo e dalla topografia). Cfr. D.M. WASHER *et al.*, *Landscape*, in DIRK M. WASHER, *op. cit.*, 2000.

³⁶ “Landscape diversity is one of the qualities that is widely considered as an established policy issue”, in DIRK M. WASHER (a cura di), *The Face of Europe. Policy Perspectives for European Landscapes*, European Centre for Nature Conservation, Tilburg (The Netherlands) 2000, pag. 21.

³⁷ Consiglio d’Europa, *Pan-European Biological and Landscape Diversity Strategy* (PEBLDS), Sofia, 25 ottobre 1995, pubblicato in COUNCIL OF EUROPE, UNEP, ECNC, *The Pan-European Biological and Landscape Diversity Strategy. A vision for Europe’s Natural Heritage*, European Centre for Nature Conservation, Tilburg (The Netherlands) 1996.

³⁸ *Ibidem*, pag. 23.

³⁹ Cfr in particolare A.D. KENDLE e J.E. ROSE, *The aliens have landed! What are the justifications for ‘native only’ policies in landscape plantings?*, “Landscape and Urban Planning”, 47, Elsevier, Amsterdam 2000.

⁴⁰ Cfr. ACHVA BENZIBERG STEIN e CLAIRE MOXLEY, *In Defense of Nonnative: The Case of Eucalyptus*, “Landscape Journal”, vol. 11, 1, 1992.

cercare di contribuire al dibattito indicando i nostri parametri di valutazione, e chiedendo che la presenza di una specie venga considerata anche in termini di significatività per l'immagine dei luoghi, di ricorrenza nelle tradizioni e negli usi (produttivi, gastronomici, di culto...), nella letteratura e nell'iconografia, insomma nella percezione sociale del paesaggio.

Ovviamente non ogni introduzione è stata efficace o positiva⁴¹. In alcuni casi ha generato paesaggi significativi e addirittura diversità ambientale, in altri distruzione delle specificità locali e banalizzazione. Inoltre, l'aumento di consapevolezza collettiva dei temi ambientali può cambiare la percezione sociale di presenze esotiche finora considerate positive, o per il venir meno dei motivi produttivi (ad es. la vicenda dell'eucalipto si sta proponendo anche in Sardegna), o per il cambiare delle mode (così le specie che in giardino "facevano ricchezza", per usare un'espressione di Ippolito Pizzetti⁴², oggi non si usano più, ed i dati sul florovivaismo indicano che aumenta la richiesta di specie autoctone⁴³). Ma occorre riconoscere che l'"identità locale" si è spesso formata con il contributo di elementi di alterità⁴⁴, e che potrebbe accadere ancora.

La regola del nostro paesaggio sembra essere proprio questa.



Figura 6. "Nel 1600 anche pomodori e patate facevano paura", campagna di sensibilizzazione Federchimica Assobiotech sugli organismi geneticamente modificati, 2002.

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Generale

BENZI FABIO e BERLIOCCHI LUIGI, *Paesaggio Mediterraneo. Metamorfosi e storia dall'antichità preclassica al XIX secolo*, Federico Motta Editore, Milano 1999.

BLASI C., DI MARZIO P. (a cura di), *Sistema Biodiversità Italia: stato delle conoscenze sulla Biodiversità in Italia*, Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio, Direzione per la Conservazione della Natura 2002.

CASSELLA CLAUDIA, *Presenze esotiche nel paesaggio italiano*, "Controspazio", 5, Gangemi, Roma 2001.

⁴¹ Un interessante confronto tra due specie introdotte negli stessi luoghi, una divenutane il simbolo e l'altra ormai ritenuta di nessun interesse, è in JEAN MAHAUD, *Représentations artistiques, processus sociaux et perception des paysages. Pin maritime et cyprès de Lambert dans le Morbihan*, "Les Cahiers de la recherche architecturale et urbaine", 4, 2000.

⁴² Op. cit.

⁴³ RENATO FERRETTI, *L'osservatorio sul mercato e la banca dati del vivaismo*, "I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili", vol. XLII, "Global Change". Il verde per la difesa ed il ripristino ambientale, Atti delle giornate di studio, Firenze 1995, pagg. 113-126.

⁴⁴ Il rapporto tra identità e alterità è un tema estremamente complesso che meriterebbe alcune considerazioni generali extradisciplinari, da rintracciare nella filosofia, nell'antropologia e, più vicino a noi, nella geografia. Tra gli studi più recenti, nell'ottica qui proposta: FRANCESCO REMOTTI, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996, DOREEN MASSEY e PAT JESS (a cura di), *A place in the World? Places, Cultures and Globalization*, The Open University, Oxford 1995; ed. it. *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET Libreria, Torino 2001.

- CASSATELLA CLAUDIA, *Presenze esotiche nel paesaggio e progettazione paesistica: un dibattito tra ecologia e ideologia*, "Natura e Montagna", anno XLIX, 2, Unione Bolognese Naturalisti, Bologna 2002, pagg. 17-26.
- CASSATELLA CLAUDIA, *Vegetazione autoctona e vegetazione alloctona*, "Quaderni della Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio", n. 1, vol. 2, Firenze University Press, Firenze 2004.
- CASSATELLA CLAUDIA, *La presenza esotica nel paesaggio. Vegetazione autoctona ed esotica come scelta progettuale*, "Quaderni della Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio", n. 1, vol. 3, Firenze University Press, Firenze 2004.
- CIANCIO O., MERCURIO R. e NOCENTINI S., *Le specie forestali esotiche nella selvicoltura italiana*, "Annali dell'Istituto sperimentale per la Selvicoltura", 12-13, Arezzo 1981-82.
- CORBETTA FRANCESCO, *Riflessioni e considerazioni sull'uso di specie esotiche nella forestazione e nell'impianto del verde urbano*, "Informatore Botanico Italiano", vol. 5, 1973.
- Council of Europe, UNEP, ECNC, *The Pan-European Biological and Landscape Diversity Strategy. A vision for Europe's Natural Heritage*, European Centre for Nature Conservation, Tilburg (The Netherlands) 1996.
- CROSBY ALFRED W., *The Columbian Exchange. Biological and Cultural Consequences of 1492*, Greenwood Press, Westport (Conn) 1972; tr. it. *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino 1992.
- FERRETTI RENATO, *L'osservatorio sul mercato e la banca dati del vivaismo*, "I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili", vol. XLII, "Global Change". *Il verde per la difesa ed il ripristino ambientale*, Atti delle giornate di studio, Firenze 1995, pagg. 113-126.
- FORMAN RICHARD, *Land Mosaics. The ecology of landscapes and regions*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.
- GENTILE SALVATORE (a cura di), *Scambi floristici fra vecchio e nuovo Mondo: riflessi agro-selvicolturali e impatti naturalistico-ambientali e paesaggistici*, Atti del Convegno Internazionale, Genova 22-23 aprile 1991, Sagep, Genova 1994.
- GEROLA F.M. (a cura di), *Biologia e diversità dei vegetali*, UTET, Torino 1995.
- GIACOMINI VALERIO e FENAROLI LUIGI, *La flora*, Conosci l'Italia vol. II, Touring Club Italiano, Milano 1958.
- GOULD STEPHEN J., *An Evolutionary Perspective on Strengths, Fallacies, and Confusions in the Concept of Native Plants*, in J. Wolschke-Bulmahn (a cura di), "Nature and Ideology. Natural Garden Design in the Twentieth Century", Atti del Dumbarton Oaks Colloquium on the History of Landscape Architecture XVIII, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington DC 1997.
- KENDLE A.D. e ROSE J.E., *The aliens have landed! What are the justifications for 'native only' policies in landscape plantings?*, "Landscape and Urban Planning", 47, Elsevier, Amsterdam 2000.
- MANIERO FEDERICO, *Fitocronologia d'Italia*, Leo S. Olschki, Firenze 2000.
- MASSEY DOREEN e JESS PAT (a cura di), *A place in the World? Places, Cultures and Globalization*, The Open University, Oxford 1995; ed. it. *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET Libreria, Torino 2001.
- Ministero dell'Ambiente, *Relazione sullo Stato dell'ambiente*, Roma 1992.
- PIGNATTI SANDRO, *Flora d'Italia*, 3 voll., Edagricole, Bologna 1982.
- PIGNATTI SANDRO, *Paesaggio vegetazionale e paesaggio agricolo*, "Casabella", 575-576, *Il disegno del paesaggio italiano*, Electa, Milano 1991.
- PIGNATTI SANDRO, *Ecologia del paesaggio*, UTET, Torino 1994.
- SACCARDO P.A., *Cronologia della Flora Italiana. ossia Repertorio sistematico delle più antiche date ed autori del rinvenimento delle piante (Fanerogame e Pteridofite) indigene, naturalizzate e avventizie d'Italia e della introduzione di quelle esotiche più comunemente coltivate fra noi*, Tipografia del Seminario, Padova 1909; ristampa Edagricole, Bologna 1971.
- TAGLIOLINI ALESSANDRO e VENTURI FERRIOLO MASSIMO (a cura di), *Il giardino. Idea Natura Realtà*, Kepos n. 1, Guerini e Associati, Milano 1987.
- VIEGI LUCIA, CELA RENZONI GIOVANNA e GARBARI FABRIZIO, *Flora esotica d'Italia*, "Lavori della Società Italiana di Biogeografia", vol. 4, 1973.
- WASHER DIRK M. (a cura di), *The Face of Europe. Policy Perspectives for European Landscapes*, European Centre for Nature Conservation, Tilburg (The Netherlands) 2000.
- WASHER DIRK M., (a cura di), *Agri-Environmental Indicators for sustainable agriculture in Europe*, European Centre for Nature Conservation, Tilburg (The Netherlands) 2000.
- Sui casi presentati*
- BARBERA GIUSEPPE, *L'agricoltura periurbana della Conca d'Oro. Il Parco agricolo di Ciaculli*, "Acer", 4, Il Verde Editoriale, Milano 1997.
- BARBERA GIUSEPPE, *La "riscoperta" del paesaggio agrario della Valle dei Templi*, "Urbanistica Informazioni", 172, Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 2000.
- BENZIBERG STEIN ACHVA e MOXLEY CLAIRE, *In Defense of Nonnative: The Case of Eucalyptus*, "Landscape Journal", vol. 11, 1, 1992.

- CASINI NICCOLÒ, *I cipressi... alti e schietti. Un impegno comune per il cipresso*, "Acer", 3, Il Verde Editoriale, Milano 1999.
- GATTI LAURA, *Natura, tradizione e turismo*, "Acer", 3, Il Verde Editoriale, Milano 2000.
- Istituto di Ricerche Ambiente Italia, *Il Progetto Life per il Parco agricolo di Palermo. Un modello per la tutela e la valorizzazione dell'area agricola di Ciaculli, Croceverde Giardina*, Provincia di Palermo, s.d.
- MAHAUD JEAN, *Représentations artistiques, processus sociaux et perception des paysages. Pin maritime et cyprès de Lambert dans le Morbihan*, "Les Cahiers de la recherche architecturale et urbaine", 4, 2000.
- RAIMONDO FRANCESCO MARIA (a cura di), *L'Orto Botanico di Palermo. La flora dei tropici nel cuore del Mediterraneo*, Ed. Arbor, Palermo 1995.
- REMOTTI FRANCESCO, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- TARGIONI TOZZETTI ALESSANDRO, *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura e nell'orticoltura toscana*, Firenze, 1835; nell'edizione a cura di E. Baroni, R. Società Toscana di Orticoltura, Firenze 1896.
- VIACAVA LUIGI, *Lodovico Winter giardiniere in Bordighera*, Città di Bordighera/Erga Edizioni, Genova 1996.

Siti web: www.sanremonet.com/sanremo/beniambientali/index.htm
<http://spazioinwind.libero.it/ambientepalermo/>

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figura 1: Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato, col concorso del Touring Club Italiano, Sicilia, volume II, Milano, s.d, copertina di Vittorio Grassi.
- Figura 2: *Souvenir de Nice*, cartolina s.d. (inizio Novecento).
- Figura 3: Touring Club Italiano, *Guida Pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia*, parte I, vol. I, Milano 1933, pag. 131.
- Figura 4: Touring Club Italiano, *Guida Pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia*, parte I, vol. I, Milano 1932, pag. 143.
- Figura 5: Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno Baveno Lago Maggiore, volantino promozionale, s.d. [1960 circa].
- Figura 6: Federchimica Assobiotec, inserzione pubblicitaria, "La Stampa", 26 gennaio 2002.

PARCHI A TEMA EUROPEI: UN AFFACCIO FUORI DEI CODICI¹

Enrica Dall'Ara

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica
Università di Firenze.

■ LO SPAZIO CREATIVO

Disneyland (California, USA, 1955), il prototipo americano dei parchi a tema si offre quale *ready-made* al pubblico, nel senso che quest'ultimo viene avviluppato dal prodotto dell'arte di Walt Disney, creazione di origine cinematografica, riprodotta nel parco. Al pubblico non viene richiesta nessuna partecipazione se non quella che consiste nel riconoscere le immagini dei cartoni animati e dei film, e di simpatizzare con esse, per giocare secondo regole predeterminate. Senza l'accettazione delle regole la magia è molto fragile, in quanto la costruzione ambientale e simbolica degli spazi è tanto stringente, definita al dettaglio, che fuori del "*Disney way of thinking*" è impensabile riuscire ad operare un'immediata sostituzione iconografica personale.

Al contrario, nell'indagare quale sia una matrice europea dei parchi a tema, autonoma rispetto al modello americano, si rintracciano intersezioni con le arti figurative e con il teatro di epoche "di crisi", d'incrinazione o instabilità culturale, contesti in cui svago e urgenza di conoscenza si incontrano di frequente nei medesimi spazi, per cui il momento della ricreazione diviene anche occasione di creazione.

I parchi dei divertimenti europei contemporanei che hanno origini più antiche nascono come *pleasure gardens* o *jardins spectacles*, giardini di delizie o di spettacoli, dalla fine del Seicento a tutto l'Ottocento: il *Jardin d'acclimatation* al *Bois de Boulogne* a Parigi, il *Tivoli* e il *Bakken* di Copenaghen, per citare solo alcuni esempi significativi,



Figura 1. Francatrippa e Capitan Coccodrillo in un'azione acrobatica, incisione (XVII secolo). Particolare; Scultura del Sacro Bosco di Bomarzo (XVI secolo).

¹ Il presente contributo riporta alcune riflessioni approfondite nella tesi di dottorato *Progettare per temi i paesaggi? Esiti spaziali della semantica nei parchi tematici europei*. La tesi, discussa nel settembre 2003 nell'ambito del Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze (XV ciclo, coordinatore: Prof. Giulio Gino Rizzo, tutor: Prof. Guido Ferrara, Università degli Studi di Firenze), è stata pubblicata nel 2004 presso la casa editrice Firenze University Press.

ne conservano le caratteristiche anche nell'aspetto e nei calendari di attrazioni attuali. "Si tratta di luoghi di ritrovo, in cui il giardino funge da spazio contenitore di attività teatrali e ludiche [...]. Si configurano anzi quali parchi pubblici specializzati, a sostanziare il legame indissolubile fra giardino, spettacolo, volontà di divertimento [...]"². Lo spettacolo consiste sia in *performances*, sia nella proposizione di ambienti esotici mediante esposizioni botaniche e mediante sperimentazioni stilistiche delle architetture nel parco.



Figura 2. Specchi - Jardin d'acclimatation al Bois de Boulogne, Parigi.



Figura 3. "Afrique" - Jardin d'acclimatation al Bois de Boulogne, Parigi.

Il Jardin d'Acclimatation al Bois de Boulogne di Parigi, inaugurato da Napoleone III nel 1860, nasce come giardino inventario, giardino collezione, esponendo piante, animali e uccelli esotici ad una compagine parigina di aristocrazia avvezza ai viaggi, reali o immaginari, interessata di scienza ed etnologia.

Dal 1900 diviene giardino di piacere per le famiglie e ospita attività artistiche e culturali, concerti, circhi, conferenze sui processi di acclimatazione, sulla medicina, sui viaggi. Ha la capacità immaginifica di un serraglio imperiale, quale quello documentato³ al seguito di Federico II, che materializzava il potere derivato dal dominio territoriale e sulla scienza, spettacolarizzandolo e rendendolo sperimentabile pubblicamente. Nel 1874 *Il teatro delle pantomime* del Tivoli di Copenaghen viene ricostruito in stile cinese e denominato *Chinese Peacock* per la forma del

² A proposito dei giardini ricreativi, si veda FRANCO PANZINI, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna 1997, pag. 98.

³ Da Salimbene da Parma (1221-1288) nella sua *Cronica*.

suo sipario. Nel 1888 il parco ospita *The Nordic exhibition of Industry, Agriculture and art* all'interno di padiglioni, realizzati per l'occasione, in stili architettonici esotici costruiti con tecniche locali e nel 1900 viene eretta la *Torre cinese*.

Superare il riferimento geografico e quello temporale (ovvero rompere l'unità di tempo e di spazio della rappresentazione aristotelica, finalizzata alla stabilità della scena per una chiara comprensione dei significati delle azioni svolte) porta allo spaesamento, che si presentava come causa ed effetto del parco-giardino già nel XVI secolo: "Lo spaesamento, l'incertezza, il disorientamento divengono i toni emotivi in cui si attua l'esperienza spaziale del giardino manierista"⁴.

Le descrizioni di Vauxhall a Londra (1661), *pleasure garden* che si impone come esempio d'esportazione a livello europeo, tanto da divenire nome comune per designare il genere, ci prospettano scene notturne di luci e suoni in una atmosfera lasciva molto lontana dal perbenismo disneyano⁵:

"Quando consideravo il profumo dei sentieri e delle pergole, misto al coro degli uccelli che cantavano sugli alberi, e l'umanità che libera vagava sotto le loro ombre, non potevo che guardare quel sito come una sorta di paradiso maomettano. Sir Roger mi disse che il luogo gli ricordava un boschetto situato vicino alla sua casa di campagna [...]. E qui emise un sospiro profondo e stava lasciandosi andare a uno stato meditativo, quando una ragazza in maschera, che gli giunse da dietro, lo toccò gentilmente sulla spalla, per chiedergli se voleva bere una bottiglia di idromele con lei"⁶. La ragazza sopraggiunge come un'esperienza dionisiaca, livello sovrapposto al paesaggio arcadico del parco, possibile per la lontananza dallo spazio degli eventi giornalieri. Il giardino costituisce il luogo della libertà di trasgredire da cui scaturisce il divertimento.

"È questa ineluttabile teatralità di Vauxhall e Ranelagh ad essere all'epoca così affascinante e ad essere adesso interessante. Il fatto che questi giardini mantennero strette relazioni con il teatro vero e proprio e trassero beneficio da un cambio di personale non è, comunque, una spiegazione soddisfacente del fenomeno. Ci fu, in settori sempre più ampi della società, una predilezione per la teatralità che trovò in luoghi come Vauxhall e Ranelagh uno sfogo maggiore sia alla fantasia, sia al gioco delle parti. Questi *Garden Theatres* subito ospitarono le feste campestri e i balli in maschera, entrambi diventati comuni nell'Inghilterra del XVIII secolo. L'essenza dei balli in maschera, ovviamente, consisteva nella possibilità di nascondere il proprio io di ogni giorno e di giocare con e all'interno di nuove regole temporanee"⁷.

L'altrove consente quel grado di libertà necessario all'immaginazione, che è condizione per l'intuizione, al contatto con qualcosa che divarica rispetto alla situazione reale. E' una fessura fra le tende del sipario: l'invenzione in cui competono gli imprenditori che gestiscono i giardini di piacere porta alla costruzione di apparati rappresentativi – luminarie, giochi pirotecnici, d'acqua, spettacoli acrobatici, musiche, ambienti esotici e stravaganti – a loro volta catalizzatori di altre immagini nello spettatore, per l'occasione di viaggio che gli viene offerta, venduta. L'estraniamento interrompe il rapporto con il già dato e immette nel desiderio della novità che avrà la sua propria rappresentazione, frutto di un processo creativo in tensione verso altre forme di conoscenza.

⁴ FAUSTO TESTA, *Spazio e allegoria nel giardino manierista*, La Nuova Italia, Firenze 1991.

⁵ "Templi, saloni, panorami e fontane brillavano scintillanti davanti ai nostri occhi; la bellezza delle cantanti ed il contegno elegante dei gentiluomini catturavano i nostri cuori, mentre alcune centinaia di lampade abbagliavano i nostri sensi; una tazza o due di punch disorientavano i nostri cervelli. Ed eravamo felici", in CHARLES DICKENS, *Sketches by Boz*, Oxford University Press, Londra 1957, pagg. 126-129, citato in FRANCO PANZINI, op. cit., Bologna 1977, pag. 105.

⁶ D.F. BOND (a cura di), *The Spectator*, Clarendon Press, Oxford 1965, vol. III, pagg. 438-439, citato in FRANCO PANZINI, op. cit., Bologna 1997, pag. 102.

⁷ JOHN DIXON HUNT, *Gardens and the Picturesque. Studies in the History of Landscape Architecture*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1992, pag. 71, trad. it. dell'autrice.

È quanto accade nel villaggio in cui arriva il *violinista pazzo* della poesia omonima di Fernando Pessoa⁸. La sua musica scardina lo stato delle cose perché è *selvaggia* e non è nulla di assimilabile al già sentito – “non era una melodia,/ e neppure una non melodia” – e nemmeno la sua esatta provenienza è percepibile dall'interno del sistema d'orientamento stabilito – “Non fluì dalla strada del nord/ né dalla via del sud”. Nel testo il ricorrere del termine “improvviso” e di perifrasi suggestive dell'idea di lontananza segnalano l'evento come episodio intangibile. Ma un innesto c'è stato, che ha reso possibile vedere una verità di segno contrario rispetto a quanto creduto: “Risposta a quel desiderio/ che ognuno ha nel proprio seno,/ il senso perduto che appartiene/ alla ricerca dimenticata.

La sposa felice capì/ d'essere malmaritata, L'appassionato e contento amante/ si stancò di amare ancora,/ la fanciulla e il ragazzo furono felici/ d'aver solo sognato,/ i cuori solitari che erano tristi/ si sentirono meno soli in qualche luogo”.

■ L'ANELLO CHE NON TIENE

L'idea di parco-giardino come luogo in cui è consentito l'affaccio ad un mondo diverso da quello conosciuto può essere fatta risalire al periodo manierista con il proliferare delle sue *Wunderkammern*. L'invenzione che progetta il giardino si libera dal rispetto delle regole di mimesi della natura, in quanto ha perso di stabilità la fiducia nell'esistenza di leggi razionali immanenti dietro la *physis* e l'arte – in senso lato e quindi anche l'arte dei giardini – può abbandonare il linguaggio normato della proporzione rinascimentale intesa come modo di comprensione, per simulazione, della struttura cosmica, per l'autonomia crescente che vanno acquistando gli strumenti del processo artistico rispetto a quelli dell'indagine scientifica. La dismisura delle figure statuarie al Sacro Bosco di Bomarzo (Viterbo, XVI secolo) è il risultato di un mutato gusto nell'arte, che corrisponde all'intuizione dell'esistenza di altre nature⁹, costretta ancora dentro

⁸ “Non fluì dalla strada del nord/ né dalla via del sud/ la sua musica selvaggia per la prima volta/ nel villaggio quel giorno.

Egli apparve all'improvviso nel sentiero,/ tutti uscirono ad ascoltarlo,/ all'improvviso se ne andò, e invano/ sperarono di rivederlo.

La sua strana musica infuse/ in ogni cuore un desiderio di libertà./ Non era una melodia,/ e neppure una non melodia.

In un luogo molto lontano,/ in un luogo assai remoto,/ costretti a vivere, essi/ sentirono una risposta a questo suono.

Risposta a quel desiderio/ che ognuno ha nel proprio seno,/ il senso perduto che appartiene/ alla ricerca dimenticata.

La sposa felice capì/ d'essere malmaritata,/ L'appassionato e contento amante/ si stancò di amare ancora,

la fanciulla e il ragazzo furono felici/ d'aver solo sognato,/ i cuori solitari che erano tristi/ si sentirono meno soli in qualche luogo.

In ogni anima sbocciava il fiore/ che al tatto lascia polvere senza terra,/ la prima ora dell'anima gemella,/ quella parte che ci completa,

l'ombra che viene a benedire/ dalle inesprese profondità lambite/ la luminosa inquietudine/ migliore del riposo.

Così come venne andò via./ Lo sentirono come un mezzo-essere./ Poi, dolcemente, si confuse/ con il silenzio e il ricordo.

Il sonno lasciò di nuovo il loro riso,/ morì la loro estatica speranza,/ e poco dopo dimenticarono/ che era passato.

Tuttavia, quando la tristezza di vivere,/ poiché la vita non è voluta,/ ritorna nell'ora dei sogni,/ con il senso della sua freddezza,

improvvisamente ciascuno ricorda – /risplendente come la luna nuova/ dove il sogno-vita diventa cenere-/la melodia del violinista pazzo.” *Il violinista pazzo*, in FERNANDO PESSOA, *Il violinista pazzo*, a cura di AMINA DI MUNNO, Mondadori, Milano 2000, pagg.7-9.

⁹ Maurizio Calvesi nella sua recente indagine sull'iconografia del sacro Bosco di Bomarzo, individua in Vinicio Orsini, signore e ideatore del giardino, un “nascente gusto della dismisura, non morale ma artistica e immaginativa, con le dimensioni colossali della scultura. (...) In realtà quegli eccessi (...) sembrano invece esplodere ormai nella sua fantasia, come per rivalsa, o in un ossessivo ritorno

argini etici, per l'aderenza temporale all'ideologia rinascimentale. È conseguenza dell'intuizione di un confine slabbrato fra ragione, follia, regola armonica e mistero, rivelato da una natura che "non è più stabile specchio di una norma, ma fascinosa e terrificata presenza di una plurima, dilatata varietà di fenomeni, [...] inesauribile serbatoio di nuovi esseri e di nuove forme"¹⁰.

La crisi è epocale e ruota attorno alla rivelazione dello "sbaglio di Natura,/ il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,/ il filo da disbrogliare che finalmente [...] metta/ nel mezzo di una verità"¹¹.

Le conseguenze di questo assottigliarsi della certezza sulle finalità e modalità di strutturazione del giardino, sono sinteticamente presentate da Luigi Zangheri: "Nel Cinquecento, il collezionismo ed il mecenatismo dei principi corrosero la compattezza dei concetti della fisica aristotelica. La Gran Macchina Cosmica, già laboriosamente decifrata nei suoi rapporti uomo-natura, nei principi delle "simmetrie" e delle affinità stabilite su base geometrica e razionale, perse progressivamente l'impronta di un sereno classicismo per far posto ad una serie di incertezze sul ruolo dell'uomo nella natura. Gli interessi alchemici, la curiosità per i reperti naturali mostruosi, l'interesse per i dati "favolosi" che pervenivano



Figura 4. Giochi d'acqua - Parc André Citroën, Parigi; labirinto - Jardin d'acclimatation, al Bois de Boulogne, Parigi.



Figura 5. *Oggetto senza titolo*, Meret Oppenheim (1936); tazzina di Alice nel Paese delle Meraviglie a Disneyland, California, U.S.A.

della memoria, nei termini di quello sbalorditivo grottesco", in MAURIZIO CALVESI, *Gli incantesimi di Bomarzo. Il Sacro Bosco tra arte e letteratura*, Bompiani, Milano 2000, pag. 164.

¹⁰ FAUSTO TESTA, op. cit., Firenze 1991, pag.21.

¹¹ Da *I limoni* di Eugenio Montale: "...Vedi, in questi silenzi in cui le cose/ s'abbandonano e sembrano vicine/ a tradire il loro ultimo segreto,/ talora ci si aspetta/ di scoprire uno sbaglio di Natura,/ il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,/ il filo da disbrogliare che finalmente ci metta/ nel mezzo di una verità/.

¹² sguardo fruga d'intorno,/ la mente indaga accorda disunisce/ nel profumo che dilaga/ quando il giorno più languisce./ Sono i silenzi in cui si vede/ in ogni ombra umana che si allontana/ qualche disturbata Divinità".

dalle terre scoperte da poco, condizionarono tutta la cultura del Cinquecento. Lo stesso giardino si aprì a mille curiosità esibendole pubblicamente, e in maniera sistematica, quasi a voler mostrare, nell'artificio delle citazioni dirette dalla natura (acque, minerali, animali, piante), un volto insolito immediatamente sensibile e frequentabile¹².

Perduta la sua giustificazione in quanto materializzazione di una regola universale che lo identifica come microcosmo, il giardino assume significato dalla presenza di uno spettatore. Ovvero in relazione ad un individuale, particolare soggetto che dall'esperienza offerta dal giardino tragga un piacere, coincidente spesso con l'emozione della meraviglia. "Non più volto a dare traduzione formale a strutture dall'universale valore metafisico, il linguaggio dell'architettura si apre a nuovi problematici valori, può acquistare una nuova flessibilità linguistica, si impegna in un incessante sperimentare, dove l'assolutezza delle forme classiche, da cui si parte, viene declinata in una polifonia semantica in cui trovano espressione anche contenuti emotivo-psicologici connessi con la soggettività dell'artista, e dove si disloca una fruizione che implica una partecipazione fisico-emotiva dell'osservatore"¹³.

■ IL PARCO COME RAPPRESENTAZIONE

Come accadeva all'interno del giardino manierista, nei *pleasure gardens* di matrice inglese, nei *jardins spectacle* francesi, anche nei parchi tematici contemporanei il processo che induce lo stupore è guidato. Gli strumenti a cui si fa ricorso in questa operazione di pilotaggio dei modi di fruizione del parco, sono i medesimi che sottendono qualsiasi processo narrativo, ovvero una successione di immagini/simboli correlati da un percorso/struttura: il parco a tema è un luogo imperniato sul linguaggio. E siccome "il discorso" che si svolge al suo interno è finalizzato ad operare nel visitatore una dissociazione rispetto all'ordinarietà dell'esperienza quotidiana, nel linguaggio si fa un abile uso delle forme retoriche più suadenti, divertenti e destabilizzanti: la metonimia (la presentazione di una parte per il tutto), la citazione, l'enfasi, l'ossimoro (accostamento dei contrari) eccetera..., che consentono alterazioni e divagazioni dalla linearità dell'itinerario concettuale e/o spaziale. Questo aspetto trova un parallelismo in espressioni artistiche contemporanee, quali la Pop Art, e le correnti appartenenti al Post Modern, accomunate da un ricorso retorico all'immagine, spesso con l'obiettivo di operare un estraniamento degli oggetti in relazione al contesto, o una loro enfaticizzazione¹⁴. Ma forzando il discorso si può pensare che l'uso di forme retoriche nel progetto di paesaggio sia un derivato di origine più antica, dell'arte manierista. In relazione all'utilizzo delle immagini nell'arte manierista Achille Bonito Oliva parla di "un'economia dello spreco, dell'accumulo e dell'eclettismo capaci di fondare uno stile che lavora sulla

¹² LUIGI ZANGHERI, *Naturalia e curiosa nei giardini del Cinquecento*, in MONIQUE MOSSER e GEORGES TEYSSOT, *L'Architettura dei giardini d'Occidente – Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano 1990, pag. 55.

¹³ FAUSTO TESTA, op. cit., Firenze 1991, pag. 27.

¹⁴ Si noti come Robert Venturi nel contrapporre l'architettura "eroica e originale" del movimento moderno a quella "brutta e ordinaria" del postmoderno colleghi quest'ultimo alla Pop-Art, parlando proprio di estraniamento dal contesto: "Una certa ricchezza può derivare dall'architettura convenzionale. Per 300 anni l'architettura europea è consistita in variazioni sulla regola classica: un ricco conformismo. Questa la si può ottenere per mezzo di un aggiustamento della scala o del contesto di elementi famigliari e convenzionali, al fine di innescare insoliti significati. Gli artisti Pop usarono insolite giustapposizioni degli oggetti di ogni giorno in vivaci giochi ricchi di tensioni tra vecchie e nuove associazioni di idee, per ironizzare sull'interdipendenza quotidiana fra contesto e significato, offrendoci una nuova interpretazione degli oggetti del XX secolo. L'oggetto familiare che sia leggermente estraniato dal suo contesto possiede un potere strano e rivelatore", in ROBERT VENTURI, DENISE SCOTT BROWN e STEPHEN IZENUOR, *Imparando da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, CLUVA Editrice, 1985, pag. 93.

frantumazione”¹⁵. La considerazione è ugualmente riferibile agli *amusement park* americani e al paesaggio della *Strip* di Las Vegas indagato, nel rapporto fra semiotologia ed estetica, da Robert Venturi.

Ma se nell’arte il ripiegare sulla ridondanza dell’immagine è sintomo, nelle varie epoche, di sfiducia nel suo valore progettuale e manifesta la ricerca di un piacere consolatorio per la propria perduta positività, nella costruzione del parco-paesaggio è volontà di sperimentazione e superamento del dato naturale/reale. Volontà accompagnata da un maggiore ottimismo sulla possibilità di materializzare l’impossibile grazie al supporto della tecnologia – è la sfida sottesa dagli automi del *Giardino di Pratolino* (XVI secolo), dai *roller coaster* (XIX secolo), dai paesaggi virtuali contemporanei.

Ed è in questo senso che in una qualche misura il discorso enfatico costruito all’interno di un parco tematico ha la possibilità di mantenersi aperto e di non risultare noioso e coercitivo: se si svolge senza rinunciare alla sperimentazione, alla variazione, all’induzione di esperienze sensoriali nuove, ospitando le logiche commerciali e del divertimento all’interno di spazi innovativi. L’utilizzo di “figure retoriche” nel progetto dei parchi tematici contemporanei spesso è impoverito di potenziale creativo, incapace di creare quello spazio *altro* che costituisce la prerogativa essenziale dei primi parchi del divertimento, sottolineata da Isabelle Auricoste: “Il giardino dei divertimenti, così come appare in Europa a partire dal Settecento, conserva ancora la vocazione e la capacità di far oltrepassare a coloro che vi passeggiano la soglia di un altro mondo e calpestare il suolo di uno spazio consacrato alla meraviglia”¹⁶.

È interessante notare come le forme retoriche siano riconducibili agli “aspetti della fantasia” presentati da Bruno Munari in *Fantasia*¹⁷. Prima di parlare dei vari aspetti, Munari dà una definizione di *fantasia*, mettendola in relazione con i concetti di *invenzione*, *creatività*, *immaginazione*: “La fantasia è la facoltà più libera delle altre, essa infatti può anche non tenere conto della realizzabilità o del funzionamento di ciò che ha pensato. È libera di pensare qualunque cosa, anche la più assurda, incredibile, impossibile”¹⁸. Mentre l’invenzione è una fantasia finalizzata “ad uso pratico”, non preoccupata del lato estetico, la creatività è progetto, un “uso finalizzato della fantasia [...] e dell’invenzione, in modo globale”¹⁹. L’immaginazione è la rappresentazione della fantasia. Gli aspetti della fantasia sono tutti dipendenti dalla possibilità di estraniamento rispetto al contesto e dal cambiamento rispetto alla norma:

“il capovolgimento di una situazione”, “l’uso dei contrari, degli opposti, dei complementari”²⁰; “il moltiplicare le parti di un insieme, senza altre alterazioni”²¹; “relazioni per affinità visive”²²; “il cambio di colore”²³; “il cambio di materia”²⁴; “il cambio di luogo. Una persona che dorme nel suo letto non desta nessuna curiosità se è nella sua stanza, ma se invece si trova a dormire in piazza del duomo, col suo letto, il tavolino con la sveglia, il tappetino e le pantofole; così in mezzo ai passanti, come se niente fosse, qualcuno forse lo noterebbe”²⁵; “il cambio di funzione”²⁶; “il cambio di moto”²⁷; “il cambio di

¹⁵ ACHILLE BONITO OLIVA, *L’ideologia del Traditore – Arte, maniera, manierismo*, Electa, Milano 1998, pag. 10.

¹⁶ ISABELLE AURICOSTE, *Parchi o utopie mortali?*, “Ottagono”, 99, *Intrattenimento*, 1991, pag. 16.

¹⁷ BRUNO MUNARI, *Fantasia*, (1977), Universale Laterza, Roma-Bari 1998.

¹⁸ BRUNO MUNARI, op. cit., Roma-Bari 1998, pag. 21.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ BRUNO MUNARI, op. cit., Roma-Bari 1998, pag. 38.

²¹ BRUNO MUNARI, op. cit. Roma-Bari 1998, pag. 49.

²² BRUNO MUNARI, op. cit. Roma-Bari 1998, pag. 63.

²³ BRUNO MUNARI, op. cit. Roma-Bari 1998, pag. 68.

²⁴ BRUNO MUNARI, op. cit. Roma-Bari 1998, pag. 71.

²⁵ BRUNO MUNARI, op. cit. Roma-Bari 1998, pag. 79.

²⁶ BRUNO MUNARI, op. cit. Roma-Bari 1998, pag. 83.

²⁷ BRUNO MUNARI, op. cit. Roma-Bari 1998, pag. 86.

dimensione”²⁸; “fusione di elementi diversi in un unico corpo”²⁹.

Anche l’inserimento di spettacoli che avvengono nel momento stesso della loro osservazione può essere visto in termini di figura retorica, quale *ekphrasis* all’interno della narrazione più ampia del parco a tema – nei *pleasure garden*, nelle *folies* e nei *jardin spectacle* erano *performances* di acrobati, circensi, del teatro dell’arte e delle marionette. Si tratta infatti di creare una divagazione, una parentesi autonoma rispetto al processo di persuasione comunque codificato, dispiegato nel periodo della visita. Sul paesaggio rappresentato in maniera fissa (architetture di servizio, percorsi, attrazioni permanenti...) possono installarsi accadimenti più incerti. Attualmente in numerosi parchi vengono inseriti nei programmi giornalieri alcuni spettacoli “di strada” o circensi (compreso nei parchi della Disney all’interno dei quali inizialmente erano assenti per evitare che trovassero luogo forme di divertimento disorganizzato), ma il potere liberatorio che avevano in passato le forme teatrali nei giardini e nei parchi è andato perdendosi.



Figura 6. *Green's baloon ascending from Vauxhall Garden* (Londra, VIX sec; paesaggio dalla ruota panoramica del parco Mirabilandia, a Ravenna).

Occorrerebbe potenziare la teatralità come si presenta se si leggono le caratterizzazioni di Franca Angelini a proposito del teatro del Seicento: “...questo teatro, che definiremo barocco, è molto vicino al teatro del XX secolo, almeno nella sua prima metà, per la sua doppia posizione, conservatrice di modelli e strenua contestatrice degli stessi; per il suo carattere sperimentale e la sua posizione in bilico tra pedagogia, quindi ideologia e scienza, nel senso galileiano di osservare i fenomeni e di dedurne leggi, e puro piacere dell'intrattenimento ludico, della sorpresa del vedere, della provocazione di sogni e fantasie”³⁰.

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ANGELINI FRANCA, *Barocco Italiano*, in Roberto Alonge e Guido Davico Bonino (diretta da), *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. I, *La nascita del teatro moderno. Cinquecento-Seicento*, Einaudi, Torino 2000, pagg. 193-275.

²⁸ BRUNO MUNARI, op. cit. Roma-Bari 1998, pag. 91.

²⁹ BRUNO MUNARI, op. cit. Roma-Bari 1998, pag. 107.

³⁰ FRANCA ANGELINI, *Barocco Italiano*, in ROBERTO ALONGE e GUIDO DAVICO BONINO (diretta da), *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, Vol. I, *La nascita del teatro moderno. Cinquecento-Seicento*, Einaudi, Torino 2000, pag. 193.

- AURICOSTE ISABELLE, *I parchi ricreativi in Europa: il divertimento e l'altrove*, in Monique Mosser e Georges Teyssot, *L'Architettura dei giardini d'Occidente - Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano 1990.
- BONITO OLIVA ACHILLE, *L'ideologia del Traditore - Arte, maniera, manierismo*, Electa, Milano 1998.
- CALVESI MAURIZIO, *Gli incantesimi di Bomarzo. Il Sacro Bosco tra arte e letteratura*, Bompiani, Milano 2000.
- Le Jardins d'Acclimatation*, in www.jardindacclimatation.fr/pages/histoireJardin.
- MORPURGO PIERO, *Federico II e la natura*, in *Federico II. Immagine e potere*, Marsilio, Venezia 1995.
- PANZINI FRANCO, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna 1997.
- PESSOA FERNANDO, *Il violinista pazzo*, a cura di Amina Di Munno, Mondadori, Milano 2000.
- PUPPI LIONELLO, *Natura, artificio, inganno. Il giardino in Italia nel Cinquecento: temi e problemi*, in Monique Mosser e Georges Teyssot, *L'Architettura dei giardini d'Occidente - Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano 1990.
- TESSARI ROBERTO, *Il mercato delle Maschere*, in Roberto Alonge e Guido Davico Bonino (diretta da), *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, volume primo, *La nascita del teatro moderno. Cinquecento-Seicento*, Einaudi, Torino 2000, pagg. 119-191.
- TESTA FAUSTO, *Spazio e allegoria nel giardino manierista*, La Nuova Italia, Firenze 1991.
- The story of Bakken*, in www.bakken.dk/engelsk/htm/sider/history
- VENTURI ROBERT, SCOTT BROWN DENISE e IZENUOR STEPHEN, *Imparando da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, CLUVA Editrice, 1985.
- VENTURI ROBERT, *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, Dedalo, Bari 1980.
- ZANGHERI LUIGI, *Naturalia e curiosa nei giardini del Cinquecento*, in Monique Mosser e Georges Teyssot, *L'Architettura dei giardini d'Occidente - Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano 1990.

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figura 1: Francatrippa e Capitan Coccodrillo in un'azione acrobatica, incisione (XVII secolo) da TESSARI ROBERTO, *Il mercato delle Maschere*, in ROBERTO ALONGE, GUIDO DAVICO BONINO (diretta da), *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, Vol. I, *La nascita del teatro moderno. Cinquecento- Seicento*, Einaudi, Torino 2000, illustrazione 41; fotografia del parco di Bomarzo e composizione dell'immagine di Enrica Dall'Ara.
- Figure 2 , 3, 4: fotografie e composizioni di Enrica Dall'Ara.
- Figura 5: *Oggetto senza titolo*, Meret Oppenheim (1936) da MUNARI BRUNO, *Fantasia*, Universale Laterza, prima ed. 1997, Roma-Bari 1998, pag. 73; fotografia di Disneyland e composizione dell'immagine di Enrica Dall'Ara.
- Figura 6: *Green's baloon ascending from Vauxhall Garden* da www.gutenberg.org; fotografia del parco *Mirabilandia* e composizione dell'immagine di Enrica Dall'Ara..

ARTE DEI GIARDINI E PROGETTO CONTEMPORANEO. CONSERVARE IL SENSO DELL'INNOVAZIONE

Anna Lambertini

Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica
Università di Firenze

■ UNO. PER COMINCIARE: SUL GIARDINO, IDEA E REALTÀ.

Qualche anno fa', Lucius Burckardt nel tentativo di fare il punto sulle nuove tendenze dell'arte dei giardini, prendendo spunto dal *Lausanne jardins* del 1997, prima edizione della manifestazione espositiva di giardini a carattere transitorio, abbozzava una possibile classificazione distinguendo tra sei principali tipologie:

dei professionisti disciplinati; artistici; architettonici; poetici; naturalistici; sociali.

Nel presentare e descrivere le diverse classi individuate, i toni del critico oscillavano tra la divertita autorevolezza e la provocazione ragionata, e l'autore poi preferiva avvertire:

“Nessuno si offenda per questa classificazione: io stesso non ne sono soddisfatto, anche se qualsiasi elenco di questo genere finisce per essere allo stesso tempo ingeneroso ed illuminante.”²

Forse quella classificazione suggerita era davvero ingenerosa, e non tanto perché come la maggior parte delle liste rischiava di essere limitata e sbrigativa nella sua articolazione, ma anche perché utilizzava a supporto dell'indagine critica un territorio assolutamente parziale quale quello dei *festival*.

L'elencazione presentata era però sicuramente illuminante. Nell'enumerare una serie di differenti orientamenti progettuali, Burckardt rendeva evidente la presenza del *giardino* come figura reale del paesaggio urbano di fine Novecento.

Suonava quasi come l'annuncio di un ritorno, se si pensa che più o meno mezzo secolo fa' Giulio Carlo Argan alla voce *giardino* dell'Enciclopedia Universale dell'Arte aveva scritto: “nell'epoca nostra il giardino non esiste più se non come breve area di raccordo tra architettura e spazio ambientale o come estesa area verde inserita nel tracciato urbano”.³

Il giardino, che è un luogo simbolico, fin dalle sue prime e più antiche manifestazioni suggerisce e presenta i termini di una relazione estetica tra uomo e natura. Per Kant è il luogo di elezione per il libero gioco dell'immaginazione.⁴

Il ritorno di attenzione critica verso il giardino come categoria progettuale, dunque, segnala la necessità di riaffermare il valore di un'idea.

“L'*idea del giardino*, in quanto fondazione di quella realtà che sono i giardini anche e soprattutto con riferimento alla crisi che negli scorsi decenni ha fatto pericolare i *giardini reali* – ed era, nel suo fondamento, una crisi del *giardino ideale*: di quello, diciamo, che nei secoli o forse nei millenni l'idea di <<giardino>> significò per la coscienza degli uomini”.⁵

¹ LUCIUS BURCKARDT, *Tendenze attuali dell'arte dei giardini*, in “Domus” n°817, Luglio-Agosto 1999. Pagg. 4/6.

² LUCIUS BURCKARDT, *Op. cit.*, 1999.

³ GIULIO CARLO ARGAN, alla voce “Giardino e Parco”, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. VI. Venezia - Roma 1958. Pagg. 155-159.

⁴ Definizione contenuta nella *Critica del giudizio*, par.43-44, citata in ROSARIO ASSUNTO 1981, 1988, e MASSIMO VENTURI FERRIOLO, 1988, 1998, 2002.

⁵ ROSARIO ASSUNTO, *Ontologia e teleologia del giardino*, Edizioni Guerini e Associati, Milano

■ DUE. SULL'ARTE DEI GIARDINI

Avvitamento virtuoso di riflessioni: dalle pagine di una prestigiosa rivista italiana di architettura, Burckardt, decretava, unitamente a quello del giardino, anche il ritorno di attenzione verso la disciplina che ne determina la creazione, facendo appello alla definizione storica di “*Arte dei giardini*”.

Sembrava che di questa fossero state perse le tracce nella cultura contemporanea italiana, da cui era stata quasi integralmente ricompresa e fatta assorbire nel più ampio ambito applicativo dell'architettura del paesaggio o della progettazione paesaggistica.

A differenza dell'*Architettura del paesaggio*, definizione che, come è noto, viene adottata da Frederick Law Olmsted, nella seconda metà dell'Ottocento, per designare la *moderna* disciplina professionale dedicata alla progettazione e pianificazione degli spazi aperti, dalla scala architettonica alla scala urbana fino a quella territoriale, l'*Arte dei giardini* storicamente indica l'esercizio di una attività estetica sulla natura coltivata in uno spazio eletto, circoscritto. Mentre con la prima si esplicita l'interesse a dilatare i bordi della *natura* (sia essa naturale, *naturata*, offesa o corrotta) modificabile, attraverso un fare di cui si intendono comunque sottolineare al contempo gli imperativi tecnici ed artistici e le istanze ecologiche, sociali e culturali, la seconda si applica alla creazione di un luogo che è interpretabile innanzitutto come “l'ideale a cui aspira l'esigenza di fare arte *nella natura, della natura, con la natura.*”⁶.

Il giardino, che è il luogo dove alle possibilità di dare forma all'immaginazione vengono riconosciuti tutti i possibili gradi di libertà e dove pertanto si possono sperimentare con intraprendenza nuove regole, viene correntemente definito come una composizione estetica della materia vegetale vivente: attraverso varie figure e misure può assumere valore di assoluta opera d'arte.

E se anche al paesaggio, inteso come categoria ideale e reale, possiamo attribuire lo stesso statuto di *oggetto estetico*, ricorriamo ancora alle speculazioni di Rosario Assunto per precisare che “l'Arte dei giardini si manifesta tradizionalmente quale esteticità raccolta in quella diffusa del paesaggio”⁷.

Il recupero della definizione di “*Arte dei giardini*” ad indicare una disciplina tuttora attiva e vitale, e quindi capace di suggerire precisi codici progettuali e formulare persuasivi linguaggi espressivi, significa molto più del ripescaggio nostalgico di una tradizione lessicale storica. Per esteso, rispetto alla cultura del progetto contemporaneo, apre ad una interpretazione dei parchi e dei giardini urbani come *spazi simbolici dell'immaginazione* e comporta una riflessione sugli sviluppi attuali della dialettica artificiale/naturale e del rapporto etico ed estetico tra uomo e natura, di cui il *giardino* costituisce il *medium* privilegiato.

■ TRE. ANNOTAZIONI DI STORIA DELL'ARTE DEI GIARDINI: LE REGOLE NEL RAPPORTO TRA ARTE E NATURA

E' con il dispiegarsi dell'idea di una natura rappresentabile e modificabile attraverso le infinite possibilità mimetiche e di relazione suggerite dall'arte e dalla tecnica, e dagli strumenti messi da queste a disposizione, che si sono determinate storicamente, e di volta in volta rinnovate, le regole della composizione dei giardini e del paesaggio.

La storia dell'*Arte dei giardini* registra, infatti, le oscillazioni di un pensiero che scorre nella coesistenza di due poli: che sia l'arte a voler imitare la natura,

1988.

⁶ ROSARIO ASSUNTO, *Filosofia del giardino e filosofia nel giardino*, Bulzoni Editore, Roma 1981. Pag. 14.

⁷ ROSARIO ASSUNTO, *Op. cit.*, 1988, Pag. 50.

prima mitica, divina, misteriosa e simbolica, poi scientificamente classificabile, sezionabile, scomponibile, o al contrario la natura ad imitare l'arte, che la natura venga dimenticata, o corrotta e geneticamente modificata, è prima di tutto nella permanenza di una fondamentale relazione dialettica tra queste due forze, a tratti più serrata a tratti più sfumata, che vanno ricercate le ragioni del giardino e del suo costituirsi come luogo al tempo stesso ideale e reale.

Nel suo svolgersi, l'*Arte dei giardini* intrattiene attraverso i secoli una corrispondenza pulsante e feconda con le altre arti plastiche e visive, con la letteratura, con la musica, con la danza, ma anche con la struttura del potere, la religione e la politica, mantenendo propulsivo uno scambio di segni, di relazioni figurali e di immagini, che entrano attivamente nella definizione di codici progettuali.



Figura 1. Xilografia contenuta nella *Hypnerotomachia Poliphili* (*Sogno di una lotta di amore dell'amante di Polia*), l'opera di Francesco Colonna pubblicata a Venezia nel 1499.



Figura 2. Ian Hamilton Finlay, *Pergola*, tavola in pietra Portland da "A wartime garden", 1990.

Questa vocazione intrinseca del progetto del giardino ad aprirsi, a relazionarsi ampiamente con tutto il sistema della cultura e del sapere della società all'interno della quale si colloca, viene sottolineata senza soluzione di continuità sia nella pratica che nella teoria fin dalle più remote realizzazioni.

Riferendoci per esempio al modello rinascimentale, non è possibile interpretarne forme e figure senza ricordare il racconto epico-amoroso dell'*Hypnerotomachia Poliphili*.

Il ricco apparato iconografico che accompagna l'opera fin dalla sua prima edizione fornisce un articolato catalogo di elementi e suggestioni che influenzerà vistosamente la composizione dei giardini del tempo. Ma il giardino rinascimentale che dà forma alla natura ideale, parallelo agreste e complemento della altrettanto ideale città, regolata da un preciso *ordo geometricus*, costituisce prima di tutto la rappresentazione del mondo retto dal potere del Principe. È un manifesto politico figurato, in cui l'uomo agisce sulla natura per dominarla, proponendosi come mediatore della potenza divina: regole e misure sono introdotte per costruire un microcosmo terreno, specchio di un macrocosmo retto da un ordine superiore.

E anche passando al modello manierista, ricco di imprevisti ed invenzioni, in cui la natura si mostra non più "regolare", ma "capricciosa" e "bizzarra", i termini della relazione tra uomo e natura nel giardino ancora non mutano. Che sia assoggettata ai principi della ragione o a quelli della follia o del sentimento, ciò che importa è che sulla natura sia impressa una forma: con lei arte e tecnica ingaggiano gare di ingegno.

Il concetto di arte qui è quello del "saper fare" e coincide anche con quello di "scienza".

Il tema della gara tra arte e natura pervade in modo particolare tutta la cultura moderna, "il dipintore disputa e gareggia con la natura" afferma Leonardo da Vinci nei suoi manoscritti⁸. Sul motivo della *mimesis*, da intendersi soprattutto nel suo più stretto significato semantico di imitazione, e di *portare a rappresentazione*⁹, si fonda la feconda produzione di opere letterarie e artistiche del Quattro-Cinque e Seicento.

L'immagine della nuova realtà costruita è talmente sofisticata, che quando ad esempio nella metà del Cinquecento Jacopo Bonfadio si trova a descrivere il paesaggio coltivato del Lago di Garda, è portato ad introdurre una suggestiva quanto icastica definizione di *terza natura* (ripresa poi dal suo contemporaneo Bartolomeo Taegio nell'elogio della Villa di Cesare Simonetta a Castellazzo¹⁰), manifestando così tutta la difficoltà a racchiudere in un involucro linguistico conosciuto l'alto risultato cui può pervenire l'opera dell'uomo nella natura.

"Per li giardini, che qui sono e quei delle Hesperide, e quelli d'Alcinoo, et d'Adoni, la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l'arte è fatta artefice e connaturale l'arte, e d'ammedue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome"¹¹.

Più tardi, i termini del confronto tra arte e natura saranno sostanzialmente modificati, e determineranno un'evoluzione dell'esperienza artistica che coinvolgerà molto da vicino il giardino. Nella cultura settecentesca l'*Arte dei giardini*, definita da Kant come abbellimento del suolo e opera che adatta la varietà offerta

⁸ In MARIO DE MICHELI, a cura di, *Leonardo l'uomo e la natura*, Feltrinelli, Milano 1991, pag. 153.

⁹ Per approfondire la riflessione sulla concezione e il significato della *mimesis* è utile il breve saggio di CRISTOPH WULF, *Mimesis. L'arte e i suoi modelli*, I Cabiri, Milano 1995.

¹⁰ Il testo di BERNARDO TAEGIO *La villa* (Milano, 1559) è riportato in: MARGHERITA AZZI VISENTINI, *Arte dei Giardini. Scritti teorici e pratici dal XIV al XIX secolo*. Tomo Primo. Edizioni il Polifilo, Milano 1999. Pagg. 288 – 290.

¹¹ Estratto della lettera a Plinio Tomacelli, in JACOPO BONFADIO, *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini...* (Venezia, 1549) citato in ALESSANDRO TAGLIOLINI, *Storia del giardino italiano*, la Casa Usher, Firenze 1994. Pagg. 227 – 229.

dalla natura in combinazioni diverse conformi a determinate idee estetiche, è collocata accanto alle altre arti figurative come parte integrante della pittura. La pittura è dunque per il filosofo tedesco al contempo arte della *bella riproduzione della natura* e della *bella composizione dei suoi prodotti*.

Attraverso la massima dell'*ut pictura poesis*, viene introdotta l'opportunità di istituire paralleli dotti tra pittura e letteratura: è la base su cui appoggia il gusto del *pittoresco*, che plasmerà i nuovi paesaggi della fine del Settecento.

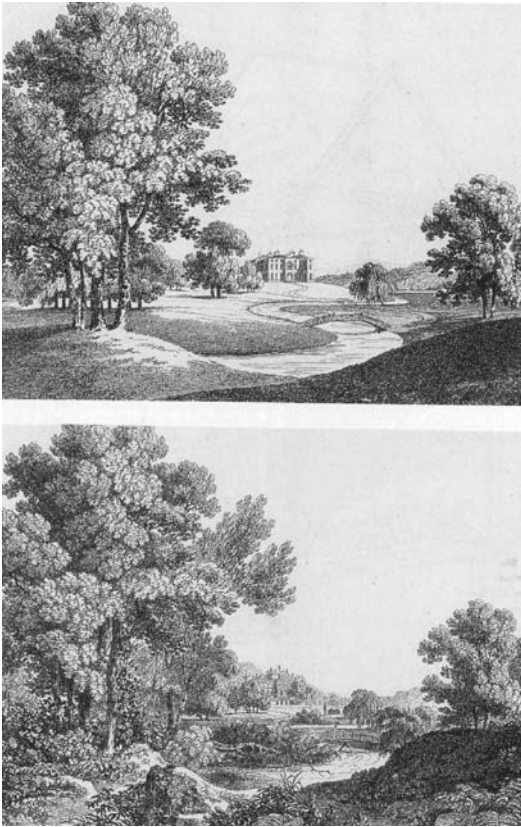


Figura 3. Illustrazioni contenute nell'opera di Richard Pyne Knight "The Landscape, A Didactic Poem", pubblicata a Londra nel 1794. Le due immagini propongono un raffronto tra una composizione eseguita in applicazione dei principi del primo *landscape gardening* alla Humphry Repton (sopra) ed una che adotta l'estetica del pittoresco: dalla banalità del paesaggio naturale, al sublime del paesaggio ritoccato dall'arte del poeta-pittore.

L'artista-giardiniere corregge le forme della natura aiutandola a trovare la sua massima espressione di bellezza. Come disposizione spaziale in cui l'uomo colloca il suo rapporto con essa, il giardino si fa poi anche enciclopedia e catalogo del mondo. Nell'affinamento del modello di giardino paesistico di origine inglese si specchia un'idea di natura libera (vero manifesto della libertà riconquistata dall'Inghilterra con la *Glorious Revolution* e la monarchia parlamentare), che reca in sé allo stato puro i valori del bello e del buono e che educa l'uomo a ritrovare una sua profonda naturalità¹².

La cultura estetica moderna fondata con la trattatistica settecentesca immette nell'arte la nozione di genio individuale come capacità di invenzione di regole inedite¹³. L'atteggiamento dell'artista nei confronti della natura è ancora mimetico, ma la *mimesis*, e qui si innesca il principio di quella che accadrà in seguito e che sarà riconosciuta come una vera rivoluzione estetica, deve essere inteso nel senso più ampio di *anticipare mimeticamente*. Di lì a poco, l'artista,

come la natura, sarà presentato come colui che è in grado di creare il Nuovo e l'Altro. "Così viene ascritto al poeta il compito di raffigurare con l'aiuto dell'immaginazione non il mondo presente, ma di escogitare nuovi concetti e nuove idee, che devono ricercarsi in un universo alternativo e possibile"¹⁴. Nella stagione Romantica, il mutamento della cultura estetica diviene dunque sostanziale: si definisce il distacco da un'idea dell'arte come *mimesis* a fronte dell'affermazione di una sua concezione che insiste sulla creazione autonoma. "La natura che era un tempo anteriore al componimento poetico e disponibile per l'imitazione, ora

¹² Cfr. MARGHERITA AZZI VISENTINI, *op. cit.*, Milano 1999. Premessa, Pagg. XII - XXX.

¹³ Cfr. MASSIMO MODICA, *op. cit.* 1995, pagg. 96 - 97.

¹⁴ CRISTOPH WULF, *Mimesis. L'arte e i suoi modelli*, I Cabiri, Milano 1995. Pagg. 42 - 43.

condivide con il componimento poetico una comune origine nella creatività del poeta".¹⁵

Il Romanticismo attua al contempo la separazione tra la bellezza naturale e la bellezza artistica e la fondazione della natura come fenomeno estetico. La natura viene riconosciuta come una forza creatrice: parla attraverso un linguaggio simbolico e misterioso ed

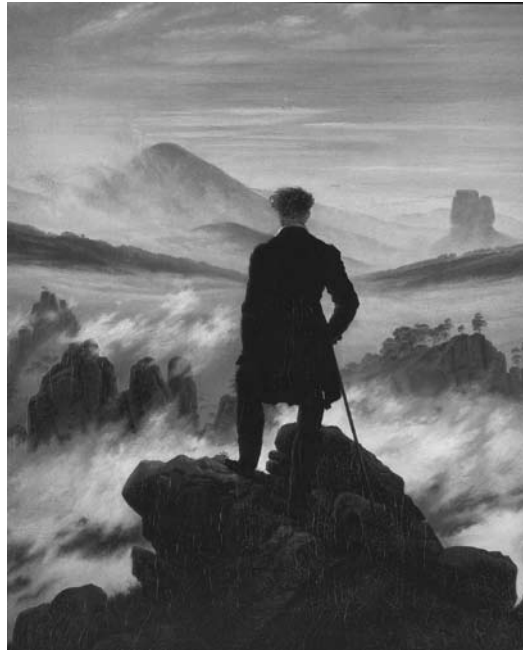


Figura 4. Caspar David Friederich, *Il viandante sul mare di nebbia*, 1818. L'influenza delle idee di Kant e della poesia di Novalis si riflettono nelle tele del celebre artista tedesco, dove la Natura è osservata con *l'occhio dello spirito*.

all'artista è dato di decifrarlo e svelarlo.¹⁶ Giardino e paesaggio per i Romantici si connotano *in primis* come luoghi dell'immaginario, invenzione poetica, ribellione dello spirito individuale contro il manierismo e contro le mode paesaggistiche. Quella dell'Arte dei giardini romantica è una poetica che esclude la definizione di uno stile e la riproducibilità di un modello, il giardino non imita, ma rivela e lo spirito creatore dell'artista amplia e rende infinita l'immagine dell'interiorità di ogni individuo grazie all'esperienza estetica della natura.¹⁷

Le uniche regole per comporre il giardino sono quelle del sentimento individuale, pertanto non ascrivibili in un sistema rigorosamente codificato.

■ QUATTRO. IL GIARDINO NON ABITA PIÙ QUI?

Se il XIX secolo si configura come un periodo di feconda produzione nella storia dell'Arte dei giardini, anche perché in esso si attua la grande stagione del parco pubblico, luogo sociale di educazione, intrattenimento ed invenzione culturale, giustamente riconoscibile come la "declinazione urbana del giardino privato"¹⁸, il Novecento viene da più parti considerato come il periodo in cui si assiste ad una progressiva riduzione dei requisiti estetici e di figurabilità di parchi e giardini, se non addirittura come il secolo che ne decreta la morte.

Annotava Pierre Grimal, autore di uno dei testi moderni più significativi di storia dell'Arte dei giardini, che "i giardini di un'epoca sono tanto rivelatori dello spirito che la anima, quanto possono esserlo la scultura, la pittura, o le opere degli scrittori"¹⁹.

¹⁵ EARL WASSERMAN, *The Subtler Language*, John Hopkins University Press, Baltimore 1968. Pagg. 10- 11. Cit. cont. in CHARLES TAYLOR, *Il Disagio della modernità*, Economica Laterza, Bari 1999. Pag. 99.

¹⁶ Cfr. PAOLO D'ANGELO, *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Laterza, Bari 2001. Pagg. 35 - 42.

¹⁷ Cfr. MASSIMO VENTURI FERRIOLO, *Giardino e paesaggio dei Romantici*, Guerini e Associati, Milano 1998.

¹⁸ GIANPIERO DONIN, *Parchi*, Biblioteca del Cenide, Cannitello 1999

¹⁹ PIERRE GRIMAL, *L'arte dei giardini. Una breve storia.*, Donzelli Editore, Roma 2000. Pag. 4. Si tratta dell'edizione italiana, curata da Marina Magi, de *L'art des jardins*, Presses Universitaires de France,

Indagare sul secolo che si è appena concluso attraverso i suoi giardini, limitandoci a mantenere lo sguardo orientato sulla scena europea, certamente ci indurrebbe a trarre un'immagine piuttosto confusa e a tratti molto desolante delle più recenti trasfigurazioni della modernità.

Tuttavia pare peccare di esasperante miopia la posizione di chi sostiene che "e' forse del tutto assurdo nel Novecento cercare il giardino"²⁰, perché ignora e di conseguenza impietosamente annulla il valore dei moltissimi autori che nell'arco di un secolo hanno operato sia sul piano teorico che pratico. Non senza motivate ragioni, si è soliti ricercare nel pensiero e nella pratica del Movimento Moderno l'origine di un processo di svuotamento di contenuto e significato del parco/giardino come *realtà estetica*. Riconoscono più autori che nella città funzionale esso "diviene verde urbano e territoriale: conquista una presenza propagata, ma perde sovente la sua riconoscibilità formale, trasformandosi in materia diffusa e interstiziale, incerta nel suo contenuto compositivo."²¹

Va posto in evidenza come questo accada in maniera schizofrenica, se si considerano le esperienze intraprese parallelamente nelle due sfere di applicazione dell'arte dei giardini: quella privata e quella pubblica.

Mentre nel giardino privato si mantiene un carattere di sperimentazione progettuale, e anzi si traducono in forme innovatrici ed in arditi slanci compositivi le spinte della cultura delle avanguardie del primo Novecento²², con l'affermazione dei parametri quantitativi e della politica degli standard nella prassi urbanistica, il parco pubblico di molti paesi europei si trasforma in asettico spazio collettivo in cui si accentua sterilmente il dato sociale e ricreativo. In Italia, il tentativo di attribuzione di requisiti figurativi sopravvive inizialmente nella sottolineatura di una funzione ornamentale-decorativa dello scenario architettonico cittadino, che si traduce sempre più spesso nella riproposizione di improbabili quanto goffi modelli di stampo storicistico. In tutta Europa, nonostante il nuovo secolo si fosse aperto sulla nascita di una delle più celebrate creazioni moderne di giardino pubblico, il Parco Guell di Gaudì, procedendo nei decenni, rare ed isolate nei luoghi e nel tempo si fanno le esperienze in cui la tendenza all'innovazione di codici e linguaggi e la sperimentazione formale viene importata sul terreno del parco urbano. Tra le poche, assume statuto di autentica opera d'arte moderna ad alto valore simbolico, il complesso monumentale realizzato nel 1937 a Tirgu-Ju, in Romania, ad opera di Costantin Brancusi, e risultano paradigmatiche le sperimentazioni condotte in area scandinava.

Fino agli albori del '900, la progettazione del parco pubblico era rimasta fondamentalmente ispirata ai principi formali ed alle regole compositive istruiti anche attraverso la ricca produzione di una manualistica specifica di *Arte dei giardini* (fondamentalmente la stessa con cui parallelamente si erano andati formando i modelli del giardino privato), ma a partire dal periodo infrabellico, con il costituirsi dell'urbanistica come disciplina autonoma, il progetto del parco tende a convertirsi in generico progetto del verde. In questo modo, finisce per essere incorporato nella logica quantitativa dei piani e delle politiche di governo

Paris 1974.

²⁰ MARCO SCOTINI, "Dopopaesaggio. Riflessioni sulla storia recente dello sguardo", in *Dopopaesaggio. Figure e misure dal giardino*, Maschietto&Musolino, Viareggio 1996. Pagg. 11-21. L'autore precisa: "Possiamo trovare una *vegetazione* più o meno *formalizzata*, ma non il giardino in quanto tale, in quanto segno dotato di autonomo significato."

²¹ FRANCO PANZINI, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al secolo XX*, Zanichelli, Bologna 1993. Il Panzini riprende e ribadisce un concetto già espresso da FRANCO MIGLIORINI, in *Verde Urbano. Parchi, giardini, paesaggio urbano: lo spazio aperto nella costruzione della città moderna*, Franco Angeli, Milano 1992: "Il parco che invade la città perde così la sua riconoscibilità formale di spazio specializzato trasformandosi in presenza diffusa e interstiziale, ma, tutto sommato, generica ed incerta nel suo contenuto paesistico." Pag. 199.

²² Sul rapporto tra arte dei giardini e avanguardie artistiche si veda in particolare: ALESSANDRO TAGLIOLINI, *Il giardino moderno e le avanguardie artistiche del primo Novecento*, in ALESSANDRO TAGLIOLINI, a cura di, *Il giardino europeo del Novecento 1900-1940*, Edifir, Firenze 1993. Pagg. 1-18.

del territorio urbano, espressi “in termini di fabbisogni, di previsioni, di costi, di programmi e di convenienze”²³.

Anticipando clamorosamente quello che costituirà uno dei disagi più evidenti dell'uomo e della società della cosiddetta *post-modernità*, il giardino affronta già a partire dal periodo infrabellico la sua crisi identitaria, che è anche nominale: nella città degli standard si parla sempre meno di parchi e giardini e sempre più di verde attrezzato, spazio aperto, verde pubblico, infrastruttura per il tempo libero.

Un sempre maggiore disinteresse culturale nei confronti del parco/giardino, sia come tema progettuale nella costruzione dello spazio pubblico sia del suo portato simbolico, investirà la cultura europea mediterranea in maniera più o meno generalizzata dalla fine del secondo dopoguerra fin verso l'inizio degli anni Settanta dello scorso secolo. A conferma di questo, concorre anche la scarsa produzione editoriale di saggi e manuali di progettazione che è possibile registrare negli archivi della bibliografia specialistica. La copiosa, colta, trattatistica europea sulla composizione dei giardini prodotta soprattutto nel Settecento ed Ottocento lascia spazio editoriale nella seconda metà del Novecento alla manualistica spicciola per il giardino fai-da-te, destinata alla realizzazione di “creativi” verzieri domestici.



Figure 5, 6, 7. Copertine di manuali dedicati al giardino, pubblicati in Italia tra la fine degli anni Sessanta e la fine dei Settanta.

Tra i contributi dell'epoca, nel panorama editoriale italiano degli anni '50/'60 si distingue “*Giardini. Manuale di costruzione e composizione*” di Renzo Beretta, che si fregia di una introduzione di Pietro Porcinai. Il famoso progettista, con evidente nota polemica rispetto agli indirizzi culturali e politici dell'urbanistica funzionalista di quegli anni, vi afferma: “Si ricordi, ad esempio, l'assoluta assenza del <<verde>> dai piani per l'edilizia popolare, cioè in tutto il settore dell'edilizia controllato dallo Stato, il quale Stato non è ancora nemmeno aggiornato nell'insegnamento ufficiale, tanto che degrada a materia <<facoltativa>> l'insegnamento dell'arte dei giardini in alcune facoltà di architettura.”²⁴

La *crisi* intacca e corrode il giardino della società moderna, come idea e come realtà, soprattutto nella sua possibilità di essere costruito come spazio sociale.

Il commento di Porcinai sottolinea come l'*Arte dei giardini* resista evidentemente, in quel periodo, più che altro come una sorta di relitto culturale. Nella cultura degli anni Cinquanta – Sessanta si colloca come disciplina *demodè*, considerata forse anche vagamente antidemocratica, perché associata alla produzione di un oggetto estetico tradizionalmente concepito per il piacere di classi elitarie: un bene privato di lusso, da ritenersi superfluo nella costruzione dei moderni e funzionali paesaggi pubblici urbani, il giardino, appunto.

²³ FRANCO MIGLIORINI, in *Verde Urbano.*, Franco Angeli, Milano 1992. Pag. 16.

²⁴ PIETRO PORCINAI “Nota introduttiva”, in RENZO BERETTA, *Giardini. Manuale di costruzione e composizione*, Edizioni di Comunità, Milano 1959.



Figure 8, 9. Una immagine anni Sessanta di un quartiere realizzato a Roma in applicazione della prassi del blocco edilizio e scene di protesta dell'Italia degli anni Settanta. Il giardino come necessità dell'abitare.

■ CINQUE. ARTE E NATURA NELLA CULTURA DELLA MODERNITÀ

La “crisi del giardino” e la conseguente caduta dell’*Arte dei giardini*, è dettata però anche da altri fattori, primo fra tutti il processo di estrazione dell’uomo dalla natura innescato dalla cultura della modernità. La perdita di valore della figura del parco/giardino come luogo pubblico della città che si determinerà nella seconda metà del Novecento, viene in qualche modo preconizzata dal cambio significativo di posizione assunto nel sistema delle arti plastiche e visive e, più in generale, nella cultura di inizio secolo, rispetto al sentimento della Natura. Sedotta dal mito del progresso tecnologico, l’Arte del primo Novecento, perdendo in parte interesse per le forme di rappresentazione *della natura naturale* dopo l’eccesso di produzione di *pittoresco* e *sublime* della cultura Ottocentesca, cominciò a rivolgersi verso una nuova estetica dell’opera.

Il tradizionale sistema delle *Belle Arti* individuato dalla critica Settecentesca ed entrato in crisi già nella seconda metà dell’Ottocento con l’ingresso di arti nuove non previste (la fotografia e il cinema per esempio), agli inizi del XX secolo vacillò sempre più fino a disgregarsi. Al mito dell’arte ‘pura’, del mestiere ‘sacro’ e ispirato dell’artista che guarda alla Natura con lo spirito del Genio, si andò a contrapporre la concezione di un’Arte “che utilizzava i metodi della tecnologia industriale per produrre oggetti d’uso corrente, funzionali e perciò belli, caratterizzati dal perfetto adattamento della forma alla funzione dell’oggetto.”²⁵ Il tema viene notoriamente analizzato criticamente da Benjamin in uno dei saggi chiave sulla cultura “dell’epoca delle masse”²⁶.

Nonostante fosse nota a tutti l’ineguagliabile energia con cui Claude Monet continuò a fare pittura di natura e natura come pittura nel suo giardino, a Giverny, fino agli ultimi anni della sua vita, le immagini della natura “naturale” furono espulse dalle rappresentazioni artistiche moderne.²⁷ La questione viene

²⁵ MASSIMO MODICA, *Che cos’è l’estetica*, Editori Riuniti, Roma 1987. Pag. 99.

²⁶ Si fa riferimento a WALTER BENJAMIN, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen reproduzierbarkeit*, 1936; ed. it. *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966.

²⁷ Cfr. per esempio, STEPHEN BANN, *op. cit.*, 1990; MARGHERITA LEVORATO, *Tendenze del giardino contemporaneo. Due esempi atestini: i giardini Nizzetto e Gasparetto (PD)* IN GIULIANA BALDAN ZENONI

approfondita e dibattuta con attenzione da Paolo D'Angelo, che nel tratteggiare una "piccola storia del bello naturale" sostiene che l'arte moderna si è voluta deliberatamente presentare come anti-naturale.

"Ha voluto, cioè, accentuare appunto il dato della propria artificialità in opposizione a ogni possibile rapporto con la natura. Ha voluto rivendicare a merito e onore la sua capacità di costruire un mondo totalmente altro, che sapeva fare interamente a meno del mondo naturale. Ha voluto ribadire che la sua bellezza è tutta un fatto di costruzione, non chiede nulla alla natura."²⁸

I futuristi, ad esempio, tuonavano contro la "decadenza della flora naturale", perché non più rispondente al loro gusto e proclamavano la creazione di una flora plastica futurista:

"originalissima
assolutamente inventata
coloratissima
profumatissima
e soprattutto inesauribile per la infinità varietà degli esemplari"²⁹.

Tuttavia non si può certo dimenticare che negli stessi anni, artisti come Klee e Kandinskij, destinati a incidere fortemente sul clima estetico del Novecento e ad aprire la strada ad una nuova ricerca figurativa, fornivano autorevoli sottolineature teoriche proprio sul rapporto arte/natura. Scriveva Paul Klee: "per l'artista il dialogo con la natura rimane la *conditio sine qua non*"³⁰. Il punto è che dalla rappresentazione delle forme della natura così come possono essere percepite dall'occhio umano, si passa alla rappresentazione della sua idea.

In pittura si sperimentano così nuovi linguaggi visivi, dato che l'arte dell'imitazione è ormai surclassata dall'uso delle moderne tecniche di riproduzione della realtà: fotografia e cinema.

La trasposizione nel *medium* dell'arte o della poesia dell'immagine progettata nell'immaginazione diventa decisiva, l'arte finisce per assumere sé stessa come modello, fino a divenire nei decenni successivi, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, sempre più autoreferenziale.

Grazie alle possibilità aperte dal progresso tecnologico, si fa grande produttrice di immagini e di natura virtuale: questa tendenza, associata a quella analogamente attiva nei sistemi della pubblicità e della comunicazione dei *media*, diventa ipertrofica, quasi a saturare il terreno della cultura visiva fino all'entropia.

Ma ogni mondo ha quasi sempre almeno un suo doppio, e così a partire dagli anni Sessanta nel sistema dell'arte si andò parallelamente sviluppando una riflessione sugli effetti indotti da questo processo di estraniamento dall'ambiente naturale reale e di sovrapproduzione di inorganico. La crisi ecologica, il degrado ambientale e sociale delle città, la distruzione di risorse naturali e culturali che accompagnavano i veloci processi di trasformazione degli insediamenti alla scala territoriale e urbana, resero ineludibile la necessità di riaprire un colloquio diretto tra arte e natura.

Le condizioni ed i termini della relazione erano però ormai cambiate radicalmente: l'arte, per recuperare un legame con la natura, poteva solo operare in essa. Paolo D'Angelo individua come *trait d'union* tra due correnti artistiche tra loro così differenti come la *Land Art* americana degli anni '60 e l'*Arte Ambientale* europea del periodo successivo, la presa d'atto, comune ad entrambe, della

– POLITEO, a cura di, *Attraverso i Giardini*, Guerini Associati, Milano, 1995; pagg.225 – 239; KIM LEVIN, *op. cit.*, 2002.

²⁸ PAOLO D'ANGELO, *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, 2001. Pag. 50.

²⁹ FEDELE AZZARI, *La flora futurista ed Equivalenti Plastici di odori artificiali*, Roma 1924, in ALDA MASOERO, a cura di, *Nel giardino di Balla*, Mazzotta, Milano 2004. Pagg. 96-97.

³⁰ PAUL KLEE, *Vie allo studio della natura* (1923), in *Teoria della forma e della figurazione*, ed. it. a cura di M.SPAGNOL e R.SAPPER, Feltrinelli, Milano 1959. Pag. 63.

rottura del secolare patto mimetico tra arte e natura e l'impossibilità a poterlo ricomporre³¹.

Alla fine degli anni Sessanta, uno dei più attivi *land artist* americani, Robert Smithson, dichiarava: "Il complesso tema del giardino in qualche modo implica una caduta da qualcosa o da un qualche luogo. La certezza del giardino assoluto non sarà mai più possibile"³².

Stephen Bann è tra i primi a leggere nelle opere del cosiddetto movimento dell'arte ecologica la connessione tra le pratiche contemporanee di progettazione del paesaggio e quelle della tradizione storica dell'*Arte dei giardini*. Quelle esperienze rappresentano quindi "l'attuale esistenza di un *continuum* di mediazioni fra l'arte, da un lato, e il paesaggio e la progettazione di giardini dall'altro"³³. Il filo rosso c'è e si svolge, per collegare attraverso il tempo linguaggi, modelli, codici che ruotano attorno al *giardino*.

L'idea di giardino ed il giardino come realtà fisica vengono recuperate pienamente nel lavoro di uno dei più noti esponenti del movimento *New Arcadians*, l'artista inglese Ian Hamilton Finlay³⁴. Nel 1967, Finlay, affermando il principio "un giardino non è un oggetto, ma un processo"³⁵, comincia a lavorare alla costruzione del parco-giardino circostante il suo cottage. Collocandosi sulla linea dell'arte dei giardini del Settecento, in continuità stretta con Pope, Kent e Walpole, con il suo *Little Sparta* Finlay ha dato vita al giardino colto del poeta-giardiniere-pittore del XX secolo. Dalla natura discendono imperativi etici, e attraverso il programma iconografico (fatto di epigrafi, statue, installazioni) proposto, il giardino si fa portavoce di vari temi di riflessione. Ad esempio quello della guerra, tema che diviene poi centrale nell'elaborazione di un lavoro del 1990: "*A wartime garden*". Qui una sequenza di lastre di pietra scolpite propone, in analogia con le tavole del *Polifilo*, un catalogo di arredi per un'inquietante idea di giardino: ordigni bellici e macchine da guerra per la scena post-edenica evocata dai conflitti attivati a scala planetaria dalle società di fine secolo.

■ SEI. LE RAGIONI DEL GIARDINO NEL DIBATTITO SULL'OPPORTUNITÀ DELL'INNOVAZIONE

La modernità comporta l'acquisizione del concetto di una infinita processualità, in cui è insita l'idea dell'innovazione permanente, della continua creazione del nuovo, dell'avidità della novità. La modernità ha "inventato", come è stato osservato, la *tradizione del nuovo*³⁶.

La civiltà modernista ha fondato questa idea di processualità restando perlopiù incurante dei diritti della natura e trasgredendo le sue regole: ha smarrito il senso del limite, della misura, e si è sviluppata mostrandosi pericolosamente immemore dei luoghi, fisici e culturali, della storia. Tutta concentrata prima sui diritti delle masse, poi sull'esaltazione del principio di individualità del singolo e sulla costruzione della carta dei diritti individuali, ha finito per dimenticarne di tratteggiarne anche i doveri. Il dibattito sulla crisi identitaria dell'individuo oggi non è solo di tipo antropologico, psicologico, filosofico, sociologico, ma

³¹ PAOLO D'ANGELO, *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Laterza, Bari 2001. Pag. 177.

³² ROBERT SMITHSON, *A Sedimentation of the Mind: Earth Projects*, Artforum, New York, settembre 1968, citato in KIM LEVIN, *Guadagnare terreno: arte nella natura e natura come arte*, in Lotus 113, Editoriale Lotus, Milano, Giugno 2002. Pagg. 120 - 131.

³³ STEPHEN BANN, *Giardino e arti visive: Arcadia, post-classico e "land art"*, in MONIQUE MOSSER, GEORGE TEYSSOT, *L'architettura dei giardini d'Occidente*, Electa, Milano 1990; pagg. 491 - 507.

³⁴ Cfr. STEPHEN BANN, *I giardini di Ian Hamilton Finlay*, in MONIQUE MOSSER, GEORGE TEYSSOT, *L'architettura dei giardini d'Occidente*, Electa, Milano 1990; pagg. 518 - 520.

³⁵ Citazione contenuta in PAOLO D'ANGELO, *op.cit.*, Bari, 2001; pag. 210.

³⁶ Cfr. ALBERTO MARTINELLI, *La modernizzazione*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1998.

investe chiaramente anche lo spazio dell'abitare e delle relazioni con l'ambiente ed il paesaggio.

La crisi si mostra nel degrado fisico e sociale delle città, nella corruzione e nello sperpero delle risorse ambientali e naturali, nella distruzione del paesaggio: è sotto gli occhi di tutti.

James Hillman, filosofo e psicanalista, ci suggerisce che molti dei nostri problemi sociali e dei nostri disagi psichici derivano anche da cattivi progetti di spazio e da una disabitudine all'uso dei sensi della percezione. Viviamo nel nostro quotidiano una palese contraddizione: "La società contemporanea insegue il culto della bellezza, eppure oggi stando immersi nel traffico rumoroso, respirando aria inquinata, e abitando in brutte città, siamo *an-estetizzati* e pertanto incapaci di vedere fino in fondo quanta sensibilità estetica abbiamo perduto e quanto questo ci abbia danneggiato."³⁷ Nella relazione uomo/natura non occorre solo rivedere la forma e le possibilità di una nuova dialettica, ma è necessario anche ripensare separatamente alle due categorie considerate nei loro termini ontologici.

Porre oggi l'attenzione sull'uomo significa considerare le sue capacità di percezione attraverso tutti i sensi, oltre a quelle intellettive e fattive. Significa riconoscere il senso della sua *naturalità*.

Riportare l'attenzione sulla natura significa riconoscere che ha sue regole precise ed ineludibili al di là delle scelte imposte dalla ragione strumentale, che ha un suo ordine, e che, soprattutto, nella natura si crea la vita. Significa inoltre accettare che la natura con cui oggi ci si confronta è una natura spesso corrotta, geneticamente modificata, manipolata e offesa. Una natura "di secondo livello"³⁸.

L'idea di innovazione permanente lanciata dalla modernità può essere allora giocata come valore recuperando i concetti di limite, di finitezza, di memoria. Limite delle possibilità di controllo dell'*homo technologicus* e *homo creator* sulla natura, finitezza nella disponibilità delle risorse naturali e ambientali, memoria storica e culturale dei luoghi e dei segni³⁹.

Tutto questo implica necessariamente il superamento di una opposizione tra arte e natura. "Sappiamo oggi che questa opposizione, come tutte le grandi opposizioni metafisiche, deve essere decostruita, ovvero che essa non può essere né accettata né semplicisticamente ribaltata."⁴⁰

E' in questi termini che si rivela l'opportunità per il progetto contemporaneo di conservare il senso dell'innovazione: riorientandolo entro una ri-conosciuta corrispondenza tra le due categorie fondamentali uomo/natura.

E' in qualche modo l'affermazione dell'opportunità di riaccogliere il tema della poetica Cinquecentesca della *terza natura*⁴¹, e forse di mettersi nell'idea

³⁷ Da un'intervista radiofonica a JAMES HILLMAN, in "Fahrenheit" RaiRadio 3, 21 settembre 2002, h. 15 - 16, 30.

³⁸ Con riferimento alle riflessioni espresse da FABRIZIO DESIDERI (Docente di Estetica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze) nel corso della lezione del 5/11/2002 tenuta al DUPT della Facoltà di Architettura, su invito del Prof. Gabriele Corsani nell'ambito dell'attività didattica del Dottorato in *Progettazione Paesistica*.

³⁹ Questione che poi è alla base del contemporaneo concetto di sviluppo sostenibile e di uso sostenibile delle risorse.

⁴⁰ PAOLO D'ANGELO, op.cit., 2001. Pag. XIII.

⁴¹ Sulla interpretazione della *terza natura*, cfr. ALESSANDRO TAGLIOLINI, op.cit., 1988 dove a pag. 228 si argomenta a proposito della poetica dei giardini barocchi: "L'affermazione della *terza natura* diventa dunque quella dell'uomo, della sua individualità nell'armonia del cosmo, della sua capacità di scorgere nella natura l'espressione di una legge universale" e JOHN DIXON HUNT, *Il giardino europeo barocco: più barocco del barocco*, in MARIA ADRIANA GIUSTI e ALESSANDRO TAGLIOLINI, a cura di, *Il giardino delle muse*, Edifir, Firenze 1995, pagg. 5-14. Si legge a pag.8: "Certo, il punto nodale è che una volta il giardino, o terza natura, era progettato contestualmente a quella che Cicerone definisce seconda natura (*la campagna coltivata*) e quindi la scalarità dell'arte rispetto alla natura, dell'ornamentazione rispetto agli aspetti pratici, delle culture rispetto alla natura, ne risulta enfatizzata. E se sullo sfondo delle coltivazioni agrarie si ergevano incontaminate montagne (prima natura) (*più ampiamente la natura selvaggia*) allora tutta la gamma degli interventi e dei non-interventi umani diveniva quasi palpabile."

che, preso atto delle mutate condizioni ambientali ed ecologiche in cui opera il progettista contemporaneo, si possa procedere anche a costruirne una *quarta*.

Come spazio simbolico destinato al colloquio tra arte e natura, il giardino costituisce in questa luce un tema progettuale centrale e innovativo, e giustamente diventa figura di relazione all'interno del corrente dibattito sulle modalità degli interventi di riqualificazione dei paesaggi urbani e periurbani.

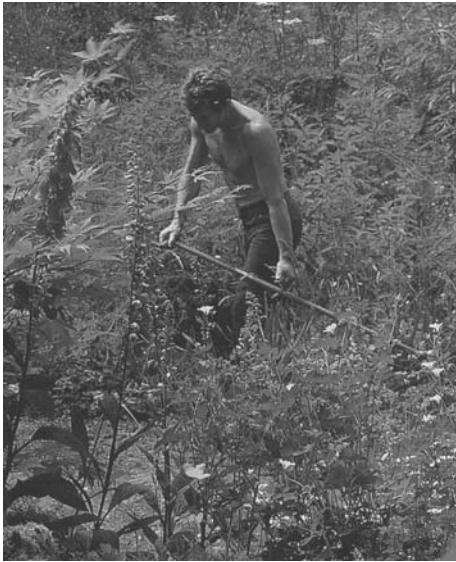


Figura 10. Gilles Clément nel *jardin en mouvement*

L'inizio del 2000 è stato accolto non a caso a Parigi con una importante esposizione, "*Le Jardin Planétaire*", organizzata alla Grande Halle de La Villette da Gilles Clément, paesaggista francese ormai di fama internazionale, autore dell'idea di *jardin en mouvement* sperimentata anche in una porzione del Parc Citroën, icona del nuovo paesaggismo francese. Obiettivo della mostra parigina dichiaratamente enunciato: "reconcilier l'homme et la nature", e suggerire come è possibile fare coincidere "rispetto della natura e estetica dello spazio verde"⁴².

Nella filosofia del suo ideatore, il giardino planetario "propone una relazione tra uomo e natura in cui l'attore privilegiato - il giardiniere, cioè il cittadino planetario - agisce

localmente nel nome e nella coscienza dell'intero pianeta"⁴³.

Tutto il pianeta è giardino: con questo enunciato, viene fatto appello ad un principio di responsabilità individuale, fondata su una comune coscienza ecologica, per orientare ogni azione di trasformazione. Ritornare al giardino, come categoria ideale, porta a riconoscere il valore di coltivare il pensiero sulla natura, ma anche la necessità, intrinseca alla condizione umana, di costruire spazi eutopici in cui vivere.

"Elemento della natura, l'uomo ha bisogno del suo giardino per vivere in un ambiente idoneo, luogo della vita umana associata, spazio etico della comunicazione e della vita attiva; ambito dell'origine, tema comune alle differenti culture e aspirazione teleologica di alcune."⁴⁴ E così, nel recupero dell'*Arte dei giardini* come disciplina di riferimento per il progetto contemporaneo del "verde urbano", e nella riconsiderazione dell'importanza del ritorno del *giardino* nella città contemporanea, paiono esplicitarsi due istanze culturali: la ricostruzione di un senso etico *della natura e per la natura* e il riconoscimento della valenza degli aspetti percettivi, simbolici e poetici nella progettazione degli spazi aperti d'uso pubblico.

Il recupero dell'idea di giardino risulta centrale anche rispetto ad uno dei temi più importanti del progetto paesaggistico contemporaneo: quello della riqualificazione delle aree dismesse, della bonifica dei siti contaminati, della rfigurazione dei cosiddetti "*paesaggi in attesa*" anche ai fini della creazione di nuovi luoghi

(Il corsivo tra parentesi è mio).

⁴² Cfr. *Le jardin planétaire*, estratto da Télérama, opuscolo informativo della Mostra tenutasi dal 15/9/1999 al 23/1/2000 alla Grande Halle de La Villette, Parigi.

⁴³ ALAIN ROGER, *Il giardino planetario*, in "Lotus navigator" N°2, Numero monografico *I nuovi paesaggi*, Electa, Milano 2001. Pagg. 70 - 89.

⁴⁴ MASSIMO VENTURI FERRIOLO, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma 2002. Pag.165.

dell'abitare, in cui ospitare le altrettanto nuove ritualità sociali e pubbliche della cultura contemporanea.

“Oggi la configurazione del paesaggio interessa soprattutto la città, il tessuto urbano, così come quello extraurbano. I vuoti aperti nelle città dal decadimento delle aree industriali, si offrono come luoghi di sperimentazione di nuovi rapporti umani con la creazione di uno spazio per una più equilibrata relazione <<naturale>>. In questo senso il progetto ed i suoi fondamenti trovano un nuovo ordine attuale legato all'antica idea di giardino, il suo recupero, il suo restauro, per tacere della sua conservazione non solo come evento ideale, ma come ambiente antropico.”⁴⁵

■ RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Storia dell'Arte dei giardini, trattatistica, manuali

ARGAN GIULIO CARLO, *Giardino e parco*, in *Enciclopedia universale dell'Arte*, Unedi, Firenze-Venezia 1976.

AZZI VISENTINI MARGHERITA, *Arte dei Giardini. Scritti teorici e pratici dal XIV al XIX secolo*. Tomo Primo e Tomo Secondo. Edizioni il Polifilo, Milano 1999.

BERETTA RENZO, *Giardini. Manuale di costruzione e composizione*, Edizioni di Comunità, Milano 1959.

DIXON HUNT JOHN, *Il giardino europeo barocco: più barocco del barocco*, in Giusti Maria Adriana, Tagliolini Alessandro, *Il giardino delle muse. Arti ed artigiani nel barocco europeo*, Edifir, Firenze 1995. Pagg. 5 – 14.

KRETZULESCO NICOLA ed EMANUELA, *Giardini misterici. Simboli, enigmi, dall'Antichità al Novecento*, Silva Editore, Parma 1994.

MIGLIORINI FRANCO, *Verde urbano. Parchi, giardini, paesaggio urbano: lo spazio aperto nella costruzione della città moderna*, Angeli, Milano 1989.

MOSSER MONIQUE, TEYSSOT GEORGE, a cura di, *L'architettura dei giardini d'Occidente dal Rinascimento al Novecento*, Electa ed., Milano 1990.

PANZINI FRANCO, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al secolo XX*, Zanichelli, Bologna 1993.

PECHÈRE RENÉ, *Grammaire des jardins. Secrets de métier*, Éditions Racine, Bruxelles 1995.

PIZZONI FILIPPO, *Il giardino arte e storia*, Leonardo Arte, Milano 1997.

TAGLIOLINI ALESSANDRO, VENTURI FERRIOLO MASSIMO, a cura di, *Il Giardino idea natura realtà*, Guerini e Associati, Milano 1987.

TAGLIOLINI ALESSANDRO, *Storia del giardino italiano*, la Casa Usher, Firenze 1988.

TAGLIOLINI ALESSANDRO, a cura di, *Il giardino europeo del Novecento 1900 – 1940*, Edifir, Firenze 1993.

VERCELLONI VIRGILIO, *Atlante storico dell'idea del giardino europeo*, Jaca Book Milano 1990.

WALPOLE HORACE, *The modern taste in gardening*, Strawberry Hill, Trad. it. a cura di Giovanna Franci ed Ester Zago, *Saggio sul giardino moderno*, Le Lettere, Firenze 1991.

Su parchi e giardini moderni e contemporanei

ABRIOUX YVES, *Ian Hamilton Finlay. A visual primer*, Reaktion Books, London 1985.

ASENZIO CERVER FRANCISCO, *The world of environmental design, Landscape art.*, Barcelona 1994

ASENZIO CERVER FRANCISCO, *The world of environmental design. Landscape architecture*, Barcelona 1996.

BANN STEPHAN, *Giardino e arti visive: Arcadia, post-classico e land-art* in Mosser Monique e Teysot George, *L'Architettura dei giardini di Occidente. Dal Rinascimento al Novecento.*, Electa, Milano, 1990. Pagg. 491 – 502.

BANN STEPHAN, *I giardini di Ian Hamilton Finlay* in Mosser Monique e Teysot George, *L'Architettura dei giardini di Occidente. Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano, 1990. Pagg. 518-520.

BURCKHARDT LUCIUS, *Tendenze attuali dell'arte dei giardini*, in “Domus” n° 817, 1999. Pagg. 4-5.

CERAMI GIOVANNI, *Il giardino e la città. Il progetto del parco urbano in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1996.

CLÉMENT GILLES, *Le jardins en mouvement. De la Vallée au Parc André-Citroën*, Sens & Tonka Éditeurs, Paris 1994.

CLÉMENT GILLES, *Traité succinct de l'art involontaire*, Sens&Tonka, Paris 1997.

⁴⁵ MASSIMO VENTURI FERRIOLO, op.cit., 2002. Pag. 162

- COOPER GUY, TAYLOR GORDON, *Giardini per il futuro*, Logos, Modena 2000.
 CORTESI ISOTTA, *Il parco pubblico. Paesaggi 1985-2000*, Federico Motta, Milano 2000.
 DIXON HUNT JOHN, *Sul concetto delle tre nature*, «Casabella», 597-598, 1993, pagg. 98-101.
 DONIN GIANPIERO, *Parchi*, Biblioteca del Cenide, Reggio Calabria 1999.
 LEVIN KIM, *Guadagnare terreno: arte nella natura e natura come arte*, «Lotus international», n° 113, 2002, pagg. 120-131.
 WEILACHER UDO, *Between landscape architecture and land art*, introduzione di John Dixon Hunt, Basel, Birkhäuser, 1996.

Arte, Estetica, Cultura del progetto di paesaggio

- ASSUNTO ROSARIO, *Filosofia del giardino e filosofia nel giardino*, Bulzoni editore, Roma 1981.
 ASSUNTO ROSARIO, *Ontologia e teleologia del giardino*, Guerini e Associati, Milano 1994.
 ECO UMBERTO, *La definizione dell'arte*, Mursia, Milano 1968.
 d'Angelo Paolo, *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Laterza, Bari 2001.
 DE MICHELI MARIO, a cura di, *Leonardo l'uomo e la natura*, Feltrinelli, Milano 1991.
 MILANI RAFFAELE, *L'arte del paesaggio*, Il Mulino, Bologna 2001.
 MODICA MASSIMO, *Che cos'è l'estetica*, Editori Riuniti, Roma 1987.
 SCOTINI MARCO, VECERE LAURA, a cura di, *Dopopaesaggio. Figure e misure dal giardino*, Maschietto&Musolino, Viareggio 1996.
 VENTURI FERRIOLO MASSIMO, *Nel grembo della vita. Le origini dell'idea di giardino*, Guerini e Associati, Milano 1989.
 VENTURI FERRIOLO MASSIMO, *Giardino e filosofia*, Guerini e Associati, Milano 1992.
 VENTURI FERRIOLO MASSIMO, *Il progetto tra etica ed estetica*, in «Architettura del paesaggio», 1, 1998. Pagg. 8-9.
 VENTURI FERRIOLO MASSIMO, *Giardino e paesaggio dei Romantici*, Guerini e Associati, Milano 1998.
 VENTURI FERRIOLO MASSIMO, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Milano 2002.
 WULF CRISTOPH, *Mimesis. L'arte e i suoi modelli*, I Cabiri, Milano 1995.

Sulla cultura della modernità e post-modernità

- AUGÉ MARC, *Non Luoghi*, Elèuthera, Milano 2001. Titolo originale *Non-lieux*, Parigi 1992.
 HARVEY DAVID, *La crisi della modernità*, Est, Milano 1997. Tit. orig. *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, 1990.
 MARTINELLI ALBERTO, *La modernizzazione*, Editori Laterza, Roma – Bari, 1998
 SIMMEL GEORG, *Il conflitto della civiltà moderna* (1924), SE, Milano 1999.
 TAYLOR CHARLES, *Il Disagio della modernità*, Economica Laterza, Bari 1999.
 TOURAÏN ALAIN, *Critica della modernità*, Est, Milano 1997. Tit. orig. *Critique de la modernité*, Librairie Fayard, 1992.

Sulla città moderna e contemporanea

- AMENDOLA GIANDOMENICO, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Editori laterza, Roma – Bari, 1997.
 CANTALINI SABRINA, MONDAINI GIANLUIGI, *Luoghi comuni*, Meltemi, Roma, 2002.
 CERVELLATI PIER LUIGI, *La città bella*, Il Mulino, Bologna 1991.
 PAVIA ROSARIO, *Babele*, Meltemi, Roma, 2002.
 PEDROLI ALBERTO, *La metropoli moderna nel discorso della letteratura d'avanguardia: Le paysan de Paris di L. Aragon*, in Atti IRTU 90/91, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze, Alinea, Firenze 1991. Pagg. 34-40.
 SCATTONI PAOLO, *L'urbanistica dell'Italia contemporanea*, Roma 2004.

Riviste con sviluppi monografici

- «Lotus International», n° 87, novembre 1995.
 «Lotus Navigator», *I nuovi paesaggi*, n° 2, aprile 2001.
 «Lotus Navigator», *Fare l'ambiente*, n° 5, maggio 2002.

■ RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Figura 1. Tratta da VERCELLONI VIRGILIO, *Atlante storico dell'idea del giardino europeo*, Jaca Book Milano 1990, Tavola 30.
 Figura 2. Tratta da MARCO SCOTINI, LAURA VECERE, a cura di, *Dopopaesaggio*, Maschietto&Mugolino, Siena 1996, pag. 19.
 Figura 3. Tratta da VERCELLONI VIRGILIO, *Atlante storico dell'idea del giardino europeo*, Jaca Book Milano 1990, Tavola 129.

Figura 4. Tratta da FRANCESCA CASTRIA MARCHETTI, GABRIELE CREPALDI, *Il Paesaggio nell'arte*, Electa, Milano 2003, pag.74.

Figure 5,6,7. Immagini di copertine di manuali di progettazione dei giardini.

Figura 8. Tratta da MARIO GHIO, VITTORIA CALZOLARI, *Verde per la città*, Roma 1961.

Figura 9. Tratta da PAOLO SCATTONI, *L'urbanistica dell'Italia contemporanea*, Roma 2004, foto n. 24.

Figura 10. Tratta da CLÉMENT Gilles, *Le jardins en mouvement. De la Vallée au Parc André-Citroën*, Sens & Tonka Éditeurs, Paris 1994.